# I. Asimov - M.H. Greenberg - C.G. Waugh (a cura di).
# CAVALIERI COSMICI.

Traduzione integrale di: Iva Guglielmi e Gianni Pilo.
Revisione della traduzione: Gianni Pilo.
Prima edizione: Marzo 1988.
Titolo originale: "Cosmic Knights".
Copyright 1984 by Nightfall Inc., M.H. Greenberg e C.G. Waugh.
Copyright 1987 by Fanucci Editore, Roma.

INDICE.

Nei tempi antichi, di Isac Asimov.
La Damigella alla crociata, di Vera Chapman.
Le Mani, di Darrell Schweitzer.
Il dragone riluttante, di Kenneth Grahame.
Il Gioco Immortale, di Poul Anderson.
Diplomatico in assetto di guerra, di Keith Laumer.
C'era una volta un Cavaliere, di Robert F. Young.
Dividere per governare, di L. Sprague del Camp.
Il Cavaliere di acciaio inossidabile, di John T. Phillipent.
Una Dama di Sogno, di Evan Hunter.
L'ultimo difensore di Camelot, di Roger Zelazny.

Isaac Asimov.
## NEI TEMPI ANTICHI.

Ci sono alcune parole che sanno di romanticismo, e "Knight" (Cavaliere) è una di queste. Eppure il suo lignaggio è piuttosto basso. Proviene dalla parola anglosassone "cniht", che significa "ragazzo" o "servitore". Si riferiva a qualcuno che serviva il proprio padrone e badava alle sue necessità. La parola omologa germanica, "knecht", ancora oggi significa "servitore".
Naturalmente, se si parla di Re, i suoi servitori spesso erano uomini d'armi, e nel Medioevo questo indicava qualcuno che si potesse permettere un cavallo ed un'armatura: a volte, indicava un artistocratico.
In altre parole è il cavallo ad essere posto in rilievo piuttosto che il servizio. Nei tempi antichi, andare a cavallo era il simbolo più sicuro di aristocrazia (un cavallo da battaglia, naturalmente, e non un cavallo da tiro), proprio come guidare una Cadillac o una Mercedes (non una Chevrolet o una Volkswagen) ne sono il simbolo oggi.
Nella letteratura latina, la parola per "cavallo" è "equus", ma nel gergo dei soldati un cavallo era "caballus" (equivalente a "nag" o "hack" [ronzino] in inglese). Avvenne solo in seguito che fu usato per "cavallo da battaglia". In spagnolo, "caballus" divenne "caballo", in italiano "cavallo", in francese "cheval". Di conseguenza, chi andava a cavallo era un "caballarius" in latino, un "caballero", in spagnolo, un "cavaliere" in italiano, ed un "chevalier" in francese. Tutti erano equivalenti a "knight" in inglese.
Se vogliamo parlare dell'insieme di Cavalieri, si può parlare della "Knighthood" d'Inghilterra, ma è più comune tradurre in francese (poiché il linguaggio dell'aristocrazia inglese dal Decimo al Quindicesimo Secolo era il franco-normanno) e parlare di "chivarly". Comportarsi da Cavaliere - cioè con modi cortesi, invece che con la condotta rustica dei grossolani cavalieri, dei valletti e dei contadini - è essere un "chivalrous".
In realtà, il bagliore romantico che fa apparire i Cavalieri così meravigliosi, è assolutamente materia di finzione. In realtà, i Cavalieri, ardimentosi sui loro cavalli e nelle loro armature, erano arroganti ed insopportabili per il

VISIT…

loro comportamento, specialmente per la gente appiedata e disarmata. In inglese abbiamo un'altra parola per Cavaliere, "Cavalier" (usata di solito per gli sciocchi arroganti che combattevano per Re Carlo Primo)... e tutti noi sappiamo cosa significhi un "trattamento da cavaliere".
Per caso, alcune righe prima ho fatto uso della parola "knave". Questa significa "ragazzo" o "servitore", e l'omologo germanico, "knabe", ancora oggi significa "ragazzo". Come potete vedere, "knave" e "knight", che ora vengono ritenuti contrari, all'inizio avevano precisamente lo stesso significato. (La parola germanica omologa a "knight" comunque è "Ritter").
Fin dal 2000 avanti Cristo, i nobili non combattevano a piedi come era costretta a fare la massa dei contadini. Gli eroi omerici combattevano su cocchi ogni volta che potevano, e i nobili greci e romani erano nella "Cavalry" (equivalente latino della franco/inglese "Chivalry").
Tuttavia, fino alla fine dei tempi antichi, la Cavalleria non ha mai avuto altro che un ruolo di supporto. Era importante soprattutto per la sua velocità nell'avanzare. Scovava il nemico, ed inseguiva l'avversario già sconfitto ed in fuga. Il combattimento effettivo, comunque, era sostenuto dalla forte e disciplinata "infantry" (fanteria), dalla linea greca degli opliti, dalla Falange macedone, dalla Legione romana. (La parola esatta "infantry" deriva da "infant" che è un'altra parola che significa "ragazzo". Il termine è misura del disprezzo che i nobili nutrivano per i fanti).
Il ruolo della Cavalleria cambiò con l'invenzione della staffa in metallo da parte dei nomadi dell'Asia centrale avvenuta nei primi secoli dell'Era Cristiana. Quale differenza apportò! Senza una appropriata staffa, il cavaliere era insicuro in groppa al suo cavallo, e se usava la lancia con troppa imprudenza, sarebbe facilmente stato disarcionato. In queste condizioni, i cavalieri preferivano non usare frecce, come faceva la cavalleria parta. D'altra parte, con delle buone staffe, il cavaliere poteva assicurare saldamente i suoi piedi e collocare il suo peso totale ed il cavallo dietro la lancia. Nessun fante dell'epoca avrebbe resistito a ciò.
Nel Quarto Secolo, mentre i Goti stavano fuggendo dagli Unni, decisero di copiare la staffa unna e, nel 378, i Cavalieri Goti sconfissero le Legioni Romane nella battaglia di Adrianopoli. I cavalieri allora erano al loro massimo splendore ed ebbe inizio l'era della Cavalleria.
Tuttavia, in qualche modo, i Cavalieri idealizzati ed eroicizzati nella fantasia, nella vita reale erano crudeli, dispotici e feroci nel trattare le classi inferiori e, quando infine e disgraziatamente erano sconfitti, ci si rallegrava.
Arrivò il tempo in cui le classi inferiori impararono a combattere i cavalieri, ad affrontarli a distanza, ed a infilzarli. In questo le classi inferiori erano ampiamente aiutate da un'inevitabile caratteristica dell'aristocrazia arrogante: un'invincibile stupidità.
I cittadini fiamminghi appresero come usare una lunga asta rimanendo saldamente in fila (la rinascita della Falange Macedone) e massacrarono i cavalieri francesi nella Battaglia di Courtrai nel 1302. Gli arcieri inglesi massacrarono a distanza i cavalieri francesi nelle battaglie di Crécy (1346), Poitiers (1356), Angicourt (1415), e Villeneuve (1420). I picchieri svizzeri distrussero i cavalieri di Borgogna nel 1477 e, da quando si affermò la polvere da sparo, la Cavalleria ebbe fine.
Ma li ricordiamo ancora circondati da un aureo bagliore di romanticismo e, specialmente, nella Leggenda Arturiana: ossia i racconti di Re Artù di Britannia e dei suoi Cavalieri della Tavola Rotonda. Infatti, ogni volta che parliamo di "Cavalieri" pensiamo a questi racconti e, in particolar modo, a Sir Lancillotto.
La Leggenda di Artù iniziava con Geoffrey di Monmouth che, nel 1136 circa, scrisse la sua "Storia dei Re Britanni", e nella sua opera parlò di Uther Pendragon, di suo figlio Artù, e del loro fedele Mago, Merlino.
Non è la storia, ma il mito e la leggenda ad affascinare ancora oggi i suoi lettori, che allora, come oggi, preferiscono che la storia faccia appello alle loro superstizioni e al patriottismo piuttosto che a qualsiasi astratta e fredda passione per la verità. Se desiderate un'eccellente riedizione moderna dei racconti di Geoffrey, leggete "I Grandi Re" di Joy Chant (1983).
Nel 1170 circa, un poeta francese, Chrétien de Troyes, riprese il racconto ed aggiunse un semplice romanzo. Fu lui il primo ad inventare la passione adultera

di Lancillotto e Ginevra, ed il mistico racconto della ricerca del Sacro Graal. Poiché Chrétien non fece finta di usare la benché minima ombra di verità storica, i suoi racconti divennero più popolari perfino di quelli di Geoffrey. Sir Thomas Malory mise insieme i frammenti sparsi qua e là della Leggenda di Artù nella "Morte d'Arthur", ed è la sua versione, pubblicata nel 1845, quella che conosciamo meglio.
La Leggenda non è mai morta, ed in ogni secolo è stata rielaborata. Nei tempi moderni ci sono: "Idilli del Re" di Alfred, Lord Tennyson (1859), "Uno Yankee alla Corte di Re Artù" di Mark Twain (1889), "Il Re Passato e Futuro" di T. H. White (1958). Dall'ultimo, fu tratta la commedia musicale "Camelot". Più recente è "Le Nebbie di Avalon" di Marion Zimmer Bradley (1982).
La Leggenda di Artù è assolutamente di fantasia. E' piena di Maghi, Incantatrici, incantesimi, e stregoneria. Quelli che hanno tentato di rimuovere la fantasia e presentare la Leggenda in modo realistico, non ebbero il minimo successo. Per esempio, trovo che Tennyson sia stato noioso come una risciacquatura di piatti. Twain introduce il tema del viaggio nel tempo che promuove il divertimento dell'anacronismo, ma col trasformare Merlino in un ciarlatano, distrae ampliamente dall'interesse del racconto.
White, d'altra parte, specialmente in "La Spada nella Roccia" (1939), che è il primo volume della sua tetralogia, aumenta la parte fantastica, e la sua versione per questa ragione (secondo me), supera quella di Malory. La stessa cosa può essere detta dello scrupoloso "tour de force" della Bradley.
Non è sorprendente, allora, che i moderni scrittori di Fantasy si rivolgano di tanto in tanto al romanticismo cavalleresco e, in particolare, ai vari aspetti della Leggenda di Artù, e facciano la propria esperienza su questa. Per esempio, in questa antologia, abbiamo dieci storie differenti, tutte unite dall'avere come eroi dei Cavalieri.
Zelazny, per esempio, aggiunge alla Leggenda di Artù un epilogo toccante. Young, d'altra parte, ripete il tentativo di Twain di trattarlo in modo anacronistico ed umoristico, ma penso che non ci sia riuscito molto bene. Ci sono satire sull'intera nozione di Cavalleria, dall'attenta coerenza di De Camp all'allegra mancanza di plausibilità di Hunter e alla deliziosa ingenuità di Grahame. C'è perfino la pura fantascienza (per quanto fantastico possa sembrare ad un primo sguardo) di Anderson, ed il racconto dell'orrore di Schweitzer.
Sono pressocché sicuro che gradirete questa raccolta anche se... non sarete più capaci di pensare ai Cavalieri nello stesso modo di prima.

Vera Chapman.
LA DAMIGELLA ALLA CROCIATA.

Ora in pensione, Vera Chapman (1898) è laureata ad Oxford, missionaria ed assistente sociale. Iniziò a scrivere tardi, probabilmente come risultato delle attività svolte nell'Associazione di Tolkien, che fondò nel 1969. Il suo lavoro maggiore è la "Trilogia delle Tre damigelle" ("La Damigella del Re", 1976, "Il Cavaliere Verde", 1978, e "La figlia di Re Artù", 1978). Riprende la Leggenda di Artù dal punto di vista di tre giovani donne della Corte.
La seguente storia fantastica presenta una storia d'amore sullo sfondo reale della battaglia dei "Corni di Hattin" (1187).

Quando Adela apprese che suo padre stava per partire per la Terra Santa, portando lei e sua madre con sé, ne fu lietissima. Sua madre, Dama Blanche, era meno contenta ma non c'era molto da scegliere. Sir Brian de Bassecourt, di Stoke Bassecourt nella Contea del Kent, aveva ricevuto dall'Abate l'ordine di andare alle Crociate, oppure di costruire una costosa cappella per l'Abbazia, poiché aveva ucciso un monaco. Diceva di non aver avuto realmente intenzione di uccidere il monaco, quando lo aveva scoperto a metà strada lungo la scalinata che conduceva alla dimora di Dama Blanche: gli aveva dato solo una piccola spinta e... l'uomo si era rotto il collo. L'Abate lo aveva assolto dall'omicidio premeditato, ma gli aveva ordinato di costruire una cappella o di andare alle Crociate. Sir Brian non era ricco così, benché la Crociata costasse un bel po'

di denaro, la cappella sarebbe costata molto di più. Inoltre, c'erano anche dei vantaggi, come stava dicendo a Dama Blanche.
«Proprio quel che ci vuole... tutti i nostri peccati saranno perdonati, tutti... anche i tuoi, e quelli di Adela. E se moriremo durante il viaggio...»
Dama Blanche lanciò un urlo.
«"Se" morremo, andremo subito in cielo... non ci sarà Purgatorio. Pensaci!»
«Preferirei non pensarci,» disse Dama Blanche.
«No? Allora, mia cara... non importa. Ci sono altre cose. Quasi tutti quelli che vanno Oltremare ritornano con una fortuna. C'è il bottino, e i riscatti... Ci sono anche terre e castelli ove raccoglierli. E saremo sicuri di trovare un marito per Adela, il che è più di quanto potremmo fare qui.»
Così Dama Blanche iniziò i suoi preparativi, dapprima piangendo, ed in seguito con zelo e fervore, mentre Adela osservava i preparativi con crescente eccitazione.
Adela aveva quindici anni, e non era mai uscita da Stoke Bassecourt dove viveva in una piccola e noiosa fattoria che si fregiava del titolo di maniero, che il Duca William aveva donato al bisnonno di Sir Brian. Adela aveva un delicato profilo normanno, capelli neri come l'ebano, ed occhi blu ereditati dalla nonna sassone. Era una ragazza ardita, una specie di maschiaccio, una buona cavallerizza, e per nulla spaventata di quel che avrebbe incontrato così lontano. Ma, affascinante com'era, poteva anche chiudersi in un convento o addirittura averne voglia, considerato quel noioso piccolo angolo. Infatti non vi aveva mai trovato un marito.
Così, dopo il trambusto e l'agitazione della preparazione, partirono: Sir Brian nella sua armatura sopra un grosso destriero, Dama Blanche in una portantina su un mulo e Adela su un palafreno.
Aveva escogitato per sé un abbigliamento simile a quello inventato una settantina di anni prima dalla Regina Eleanor, quando con tutte le sue Dame aveva partecipato alla Prima Crociata con il Re Louis, prima di diventare Regina d'Inghilterra. I pantaloni di pelle di buon taglio erano prudentemente coperti da una lunga e voluminosa gonna pantalone, così ricca ed abbondante che nessuno avrebbe potuto vedere che chi l'indossava sedeva comodamente a cavalcioni di una sella da uomo nascosta sotto tutto quel broccato. Indossava anche un leggero corsetto di morbida pelle, modellato in modo tale da aumentare la figura prudentemente, ed era coperto da una sopravveste di seta. Con tale equipaggiamento, e un mantello con cappuccio contro la pioggia, Adela sedeva orgogliosa ed a suo agio in groppa al suo bel cavallo nero.
Il primo punto di raccolta per i soldati del Kent era a Wrotham. Qui i Crociati prestavano giuramento e "ricevevano la Croce...". A Sir Brian fu cucita sul mantello una croce rosso chiaro, fatta di due striscie di tessuto rosso, mentre prestava il Giuramento del Crociato in chiesa.
Anche Adela voleva essere arruolata come Crociato. Vide due imponenti signore avanzare e ricevere la Croce.
«Perché io non posso?», chiese a Sir Brian. «"Loro" possono.»
«Oh, sì, mia cara, permettono che le donne prendano la Croce, ma soltanto se portano la loro scorta di guerrieri, come stanno facendo queste due Signore. Temo che il mio piccolo seguito sia appena sufficiente per una persona... oltretutto, non hai ancora l'età.»
Ma le nobili parole del Giuramento del Crociato rimanevano nella mente di Adela e l'incantavano. Sognava ad occhi aperti di galoppare in aiuto di Re Guy in difesa di Gerusalemme, con una lunga spada al suo fianco, combattendo per evitare che gli infedeli raggiungessero il Sacro Sepolcro, il luogo più sacro della Terra.
In qualche modo, quella massa di persone attraversò la Manica, e sui campi della Francia si formò una lunga carovana che lentamente si fece strada disordinatamente attraverso l'Europa. Era una folla sorprendente: Cavalieri e Nobili con i loro soldati, bande di volontari provenienti dalle campagne che camminavano a fatica con i loro archi, monaci e sacerdoti di ogni ordine, pellegrini, venditori ambulanti, commercianti, vivandieri, mogli e familiari dei guerrieri e, naturalmente, una quantità di signore di dubbia moralità che viaggiavano con i carri ed erano discretamente note come "prostitute". Poi c'erano i fabbri ed i cuochi, con le loro fornaci e calderoni, e greggi di

pecore e mandrie di buoi come provvista di carne ambulante, e il Signore sa cosa altro. Era come una lenta città in movimento.
Ogni giorno li si vedeva stendersi in una lunga fila lungo la strada, ognuno nel suo posto abituale, con gli ufficiali che cavalcavano avanti e indietro per tenerli insieme. La notte potevano esserci luoghi di riposo della varietà più sorprendente. Qualche volta riuscivano a raggiungere una città o un castello, ed allora qualcuno (particolarmente le donne, come Adela e sua madre) poteva essere ospitato con conforti, o con più o meno scomodità, a seconda la fortuna. A volte la compagnia si fermava in aperta campagna e sorgeva un accampamento - ognuno piantava la propria tenda - e, una volta che vi si era fatta l'abitudine e ci si era organizzati, non era poi male.
Dopo che l'accampamento era sorto, era una buona opportunità per andare avanti e dietro lungo le file di tende e chiamare i propri amici. Blanche faceva una gran quantità di visite, con Adela al suo fianco, tutta eccitata per la novità di quella vita, e per il momento un po' diffidente e ritirata. Sir Brian portava giovani Cavalieri alla loro tenda e li presentava cerimoniosamente a Blanche ed ad Adela. Loro erano liete di vederli, ma Adela non trovava nulla da dir loro.
Ogni mattina cominciava solennemente con la Messa, o nella chiesa della città in cui si trovavano, o in un grande padiglione, innalzato con l'altare e tutti gli ornamenti sacri, mentre i Cavalieri e le Dame restavano devotamente inginocchiati sull'erba all'esterno (ma Dama Blanche aveva cura di portare un cuscino).
Una mattina, durante una sosta al centro della Francia, mentre si stava celebrando la Messa nel padiglione, e tutta la compagnia era schierata all'esterno, Adela guardò oltre la sua spalla destra e vide una falange di uomini che stavano in postazione quadrangolare, in ranghi serrati. Avevano tutti le armature, e sull'armatura una tunica bianca ed un lungo mantello bianco decorato con una croce rossa. I loro elmi erano rotondi e con la sommità piatta, simili a torri.
Qualcosa di severo e risoluto li differenziava da tutti gli altri. Adela fece scorrere il suo sguardo lungo i loro volti, o su quel che di questi si poteva scorgere. La maggior parte portava la barba, erano grigiastri, segnati ed alcuni sfregiati. Ma uno ... era giovane e dagli occhi luminosi. Qualcosa di lui diceva ad Adela: «Questo è quello giusto.»
Era mezza voltata indietro - con molta insolenza - e per nulla al mondo riusciva a distogliere il suo sguardo da quel volto. Lui la guardò per un momento: i suoi occhi erano scuri, ed un lampo di intesa passò fra di loro. Allora Dame Blanche pizzicò il braccio di Adela fino a farle male e la fece voltare di scatto. Adela ritornò alle sue preghiere, ma a stento sapeva cosa stava facendo.
Al termine della Messa, Adela lanciò uno sguardo furtivo oltre la sua spalla, ma ora la folla era girata per vedere gli uomini nel bianco mantello, accigliati e riservati, che marciavano in ranghi ordinati. Ella tentò invano di vedere il volto che aveva notato.
«Adela,» le disse sua madre, «non devi guardare quegli uomini. Non sai chi sono? Sono i Cavalieri Templari.»
«Sono loro? Bene, e cos'hanno che non va?»
«Non hanno "nulla" che non va... Ma non capisci? Non devono guardare le donne, o perfino lasciare che le donne li guardino. Hanno fatto giuramento di povertà, obbedienza e... castità. Togli loro gli occhi di dosso, mia cara.»
Ma Adela li aveva guardati già una volta troppo a lungo.
I Templari, parte dei cui doveri era quella di proteggere i pellegrini, i parenti ed i dipendenti dei Crociati lungo il cammino per la Terra Santa, ora costituivano la guardia di quella compagnia. Disposti ad intervalli, pattugliavano i bordi della strada, andando in avanscoperta e coprendo la retrovia. Cambiavano posizione spesso e così, un giorno, Adela vide di nuovo quel volto, e poi ancora, e scoprì tramite alcuni servi che il suo nome era Hugo Des Moulins e che, a dispetto del suo nome francese, era un Cavaliere inglese del Sussex.
Lo fissò in volto, e la prima volta rispose al suo sguardo quasi senza respiro, ma la seconda volta con un cipiglio di ansia, quasi di dolore. Sapeva di non dover lasciare che la sua mente indugiasse su di lui, ma come poteva fare? E mentre tutti loro continuarono il cammino e, raggiunta Venezia, presero la nave (fu una traversata terribile) per Acre, il suo caso si accrebbe con sempre

maggiore disperazione, fin quando, a Acre, non appena ebbero preso posto nel loro modesto alloggio nella grande fortezza di pietra, Adela sentì che doveva passare all'attacco. Così, non appena seppe dove era alloggiata quella signora, andò alla ricerca della Badessa di Shaston.
La Badessa di Shaston era una donna straordinaria. Sapeva moltissimo sulla maggior parte delle cose - la gente si recava da lei per essere curata dalla follia, e dagli attacchi di cuore - per risolvere dubbi, e problemi legali, per porre fine alle liti; per cercare un amore, o per essere liberata da un amore; era cercata da donne che desideravano avere un bambino, ed era sospirata da quelle che non lo volevano. Non poteva essere reputata una levatrice o un medico (per tali occupazioni sarebbe stata più che una Badessa), ma si pensava che sapesse più di tutte le streghe e dottoresse messe insieme. Andava e veniva dalla Terra Santa a suo piacimento, e si diceva che conoscesse i segreti dei Saraceni come quelli dei Cristiani. Non era sicuramente una strega: nessuno avrebbe osato dire una cosa del genere, poiché aveva alte conoscenze. Non obbediva ad altre leggi se non quelle del Papa, e diceva di essere probabilmente una sua cugina. Era di una bellezza strana e imponente.
Adela andò alla sua ricerca, prendendo con sé il suo piccolo portagioielli che portava sempre dietro, pieno dei modesti gioielli che possedeva. Lo aprì e lo lasciò aperto davanti alla Badessa.
«Metti via queste cose, bambina,» disse la Badessa. «Ora dimmi. Sei innamorata, naturalmente?»
Così Adela le raccontò.
«Un Templare? Che difficoltà! Perché proprio un Templare? Sei una ragazza sciocca: sai che non può sposarti? Vuoi essere la sua amante?»
Adela arrossì.
«Oh, ma i Templari non hanno amanti.»
«No?... Ci sono molte cose che non sai sui Templari... Ma questo, penso, non farebbe al caso tuo, né al suo. Cosa vuoi allora?»
«Un Templare può essere liberato dal suo giuramento?»
«Oh, sì, può. Il Papa può dispensarlo. L'ho visto fare con me... il Papa lo farebbe per me.» Parlava con gaia certezza. «Solo che... la richiesta dovrebbe venire da lui, da nessun altro. Egli stesso deve chiederla. Lo farebbe... per te?»
«Non mi conosce,» disse Adela con gli occhi bassi.
«No... Oh, ma sì, penso. Ti sogna.»
«Ma... ma come lo sapete?»
«Non importa come... ma lo so. Vi conoscete l'un l'altro ma dall'"Altra Parte" della Cortina. Comunque non è bene parlarne.»
«Cosa intendete dire... dall'"Altra Parte della Cortina"?»
«Dall'altra parte della vita e dell'essere. Perfino oltre i sogni. Fuori dal corpo. Tu e lui vi incontrate, notte dopo notte, mentre i vostri sogni stendono una cortina ingannevole davanti alle vostre menti mortali.»
Adela sentì come se una grande finestra si fosse spalancata davanti a lei, piena di bellezza e meraviglia.
«Oh, se solo potessi sapere... se solo potessi ricordare! Non potete mandarmi oltre la Cortina da sveglia, o fare che possa ricordare?»
«Bambina mia, devi essere certa di poterlo fare. Ma devi seguirmi e fare esattamente quel ti dico.»
Così diede ad Adela precise istruzioni, e le insegnò parole e segni precisi. Ed ancora una volta allontanò il portagioielli che Adela le porgeva.
Quella notte Adela, sdraiata nel suo letto, dopo aver fatto tutto ciò che le aveva detto la Badessa, si sentì sollevare dal suo corpo, come una mano che si sfili da un guanto. Guardò in basso il suo corpo che dormiva sereno nel letto, camminò su se stessa, oltrepassò lievemente la porta e si trovò nella notte in un frutteto illuminato dalla luna, dove Hugo la stava aspettando.
«Ben arrivato, mio caro compagno,» disse, e lui le strinse entrambe le mani, ma non la baciò. Era già abbastanza per lei, per ora... sentire la sua dolce amicizia.
«Sapevo che saresti venuta,» disse Hugo. «Come sempre.»
«Sì,» rispose Adela, sentendosi sicura di conoscerlo da molto tempo. «Ma questa volta saprò cosa facciamo, e in seguito lo ricorderò.»

«Mi piacerebbe farlo,» disse lui. «Non ricordo mai nulla quando sono sveglio. Non ricordo nemmeno di conoscerti.»
«Come mi chiami... qui?», chiese la ragazza.
«Ecco... Adal, credo,» rispose.
«E sono un ragazzo o una ragazza?»
«Un ragazzo, naturalmente... no, una ragazza... oh, ad essere sicuri, non lo so,» rise confuso. «Ma ora andiamo... le trombe stanno suonando... dobbiamo cavalcare contro gli infedeli.»
Al suo fianco c'era un cavallo, sellato e pronto, e lei montò dietro di lui. Entrambi erano armati ed equipaggiati con l'armatura dei Templari, e lei aveva una lunga spada al fianco. Ricordava l'insegna sul Sigillo dei Templari: due cavalieri su un solo cavallo.
Uscirono galoppando dal frutteto, ed era tutto così delizioso! Davanti a loro si stendeva un'ampia pianura, e subito dopo, su una collina, una piccola città popolosa che Adela sapeva essere Gerusalemme. Dietro di loro cavalcava lo squadrone dei Templari, ma non li poteva vedere bene poiché erano dietro di lei.
Improvvisamente, mentre galoppavano verso la città, sorse davanti a loro una schiera di piccoli uomini brutti e scuri. Assomigliavano a scimmie ed avevano l'aspetto polveroso, i loro abiti erano neri come i loro volti, ed avevano in testa dei turbanti rossi ornati da una mezzaluna dorata. Sembravano tutti uguali, avevano tutti orribili volti ghignanti, e affilate spade ricurve.
«Oh, chi sono?», esclamò Adela.
«Pagani, Saraceni... non aver alcun timore di loro... combatti per la Croce!»
Sguainò la spada e si lanciò tra di loro. Anche lei sguainò la spada, e la impugnò con la mano sinistra cosicché, mentre lui poteva colpire sulla destra, lei poteva colpire sulla sinistra. Nel corpo che ora le sembrava di possedere, il braccio sinistro era forte come il destro.
Tiravano fendenti ai piccoli uomini scuri che combattevano con fierezza ed urlavano, ma cadevano sotto i loro colpi, senza versare sangue: sembravano esser fatti di qualcosa come legno tenero, o cera, e non sanguinavano, né i loro volti inespressivi mostravano alcun segno di dolore. Ne arrivavano sempre di più, ma loro li abbattevano tutti e galoppavano fra di loro con fiero piacere. Dietro venivano gli altri Crociati ma non li raggiungevano mai.
Ad un certo punto Hugo tirò le redini ed Adela poté guardare dietro: alcuni Crociati erano caduti, ma sopra ciascuno volteggiava un leggiadro angelo dalle ali bianche, proprio come quelli dei dipinti della chiesa a casa, che gentilmente tiravano fuori le anime degli uomini dai loro corpi e le portavano verso il cielo.
La Città Santa ora era più vicina, e splendeva dorata; al centro, su un pinnacolo, c'era la Nostra Signora, in un abito blu, con il Santo Bambino tra le braccia. Mentre i Crociati si conquistavano la strada verso la Città tra gli uomini scuri che cadevano, la Nostra Signora sorrise ad Hugo ed Adela e lanciò una manciata di petali di rosa.
Ed Adela si svegliò di colpo: era tutto un sogno... oppure no? Le punte delle dita le odoravano di rose.
C'erano delle gallerie tutto intorno al cortile, e lì Adela, sua madre, e tutte le Dame della compagnia, erano sedute a guardare uno spettacolo. In basso, il cortile era affollato di uomini armati. La processione entrò con pompa e sfarzo. Entrò il Conte Raymond stesso, con tutti i suoi Pari, splendenti per il metallo e le sete colorate, ed un uomo alto con una spada al suo fianco, ed altri con dei bracieri. Adela pensò che i bracieri servissero a tener caldo il Conte Raymond là fuori.
Poi venne condotta una lunga fila di alti uomini nobili in lunghe tuniche e turbanti. I loro volti erano olivastri ma pallidi, i loro occhi scuri, e tutti avevano la barba, alcuni nera, altri grigia. Avevano un contegno triste, e ricordavano ad Adela i quadri che aveva visto dei martiri cristiani.
«Chi sono?», chiese.
«Pagani...»
Ma non erano per nulla simili ai piccoli uomini scuri del sogno.
Il primo fu condotto davanti al Conte Raymond. Ora - pensò Adela - lo farà slegare e lo libererà. Il pagano fece un gesto di sottomissione, il Conte Raymond fece un segno all'uomo con la spada, e allora la spada si abbassò e la

testa del pagano ruzzolò orribilmente al suolo. Veramente questi non erano come i piccoli uomini che non avevano sangue...
Un altro ed un altro... Ad alcuni furono mozzate le mani...
«Non provavano nulla, questi pagani,» disse Dama Blanche. «Tratterebbero i nostri uomini nello stesso modo se li prendessero. Comunque hanno rifiutato il battesimo. Ora questo riceverà una punizione differente, guarda...»
«Posso andare?... Non mi sento bene,» disse Adela, rabbrividendo, e corse nella sua stanza dove pianse per ore.
Alcune notti più tardi poté andare nuovamente da Hugo "attraverso la Cortina" e, quando lo fece, gli raccontò ciò che aveva visto, e tutto il suo orrore e la repulsione.
Egli apparve serio e preoccupato, e disse:
«Come possiamo capire? Tutto quel che sappiamo, quando siamo svegli, è che dobbiamo obbedire e combattere. Ma io so... anche io l'ho provato.»
Ma poi i piccoli uomini scuri strisciarono fuori e si lanciarono su di loro, ed una volta ancora dovettero conquistare la loro strada. Questa volta si fecero strada direttamente attraverso l'esercito saraceno, e giunsero alle mura dorate della Città Santa: le porte erano aperte, e loro entrarono. Non c'era nessuno in vista - tutto era deserto, tutte le case d'oro con le finestre di gioielli - ma da qualche parte, alto nell'aria, un suono di musica celestiale e un canto gioioso riempiva le strade. Da ogni parte della città poteva esser visto il pinnacolo sul quale stava la Nostra Signora.
«Vieni,» disse Hugo, «dobbiamo cercare il Sepolcro del Signore.»
E proseguirono per le strade dorate, ma da qualche parte le strade divergevano, ed Adela si guardò in giro in cerca di Hugo, ma non c'era. Continuò a chiamarlo, e si ritrovò fuori dalla Città dall'altra parte delle mura.
E là, davanti a lei, con il viso rivolto alla Città, c'era l'esercito dei Saraceni: quegli stessi uomini alti, con turbanti e tuniche bianche, dai visi pallidi e dalle barbe scure. Erano armati ed a cavallo, e galoppavano, galoppavano verso la Città.
Ad un tratto, sbucò contro di loro un'orda di piccoli uomini scuri, come quelli che avevano combattuto contro Hugo, proprio così brutti e simili a legno, solo che questi avevano copricapi rossi con una croce d'argento. Ed i Saraceni li caricarono fendendo e mozzando teste, braccia e gambe come prima; e, come prima, i piccoli uomini cadevano senza una goccia di sangue e senza un segno di dolore.
Davanti ai Saraceni, mentre combattevano, si stendeva la Città Santa, ma sul pinnacolo dove Adela aveva visto la Nostra Signora, c'era un alto albero pieno di fiori. Alcuni Saraceni cadevano, e su ciascuno volteggiava una splendida ragazza, con ali da farfalla e vestita di una tunica di seta iridescente, che tirava fuori l'anima e la portava in alto.
Due Saraceni le si avvicinarono.
«Andiamo, Signora,» dissero, «vi accoglieremo con tutti gli onori.»
La condussero fuori dalla battaglia, in una tenda riccamente decorata, dove sedeva Saladino in persona su cuscini di seta. Lui le sorrise e le diede il benvenuto e, mentre lei pensava agli uomini uccisi nel castello, le si riempirono gli occhi di lacrime.
«Signora dei Giaurri,» disse il Saladino, «se dovessimo tutti provare pietà per i nostri nemici, non ci sarebbero guerre.»
«E non sarebbe una cosa buona?», chiese lei con l'audacia del sogno.
«Ah, chi lo sa? Ma sappiamo che Allah fece i soldati per combattere. Che altro potrebbero fare?»
La fece sedere sui cuscini accanto a sé, le diede da sorseggiare una strana bevanda dolciastra e le disse una parola d'ordine che doveva ricordare. La ripeté a lungo... e Adela si svegliò pronunciandola. Una volta sveglia la scrisse, in una tale maniera, che le lettere che conosceva, in modo da non scordarla.

Ogni cosa era in fermento nel castello e nella città di Acre.
«Dobbiamo muoverci quanto prima,» disse Sir Brian. «Imbarchiamoci e saremo fuori domani mattina presto. Non siamo al sicuro qui. Le armate di Saladino sono tra noi e Tiberiade. Siamo tagliati fuori. Tiberiade è assediata, con la moglie e la famiglia del Conte Raymond dentro. Qualcuno dice di marciare su Tiberiade... altri no. Io so quel che faremo. Dobbiamo fare i bagagli.»

Così il resto del giorno fu pieno di confusione. Ma Adela, il cui cuore era pesante per un triste presagio, andò a dormire presto.

Quando scivolò fuori dal suo corpo, ed andò in cerca di Hugo, seppe che c'era una differenza. Non si trovava nel frutteto illuminato dalla luna, non era in un magico mondo di visioni, ma stava volteggiando e vagabondando sul mondo reale, come un fantasma, invisibile. Guardava l'esercito dei Crociati in marcia, attraverso la notte, con in testa i Templari. Hugo era lì, sul suo cavallo, ma non cavalcava da prode. Nessuno cavalcava da prode. Avanzavano faticosamente nella notte sui cavalli stanchi, e si lasciavano cadere sulle selle. Ascoltò mentre parlavano.
«Per qualche motivo abbiamo dovuto lasciare Sephoria? C'era abbondanza di acqua, ed era una buona posizione difensiva. Ma no... prima perfino di aver tempo per abbeverare i cavalli...»
«E dopo aver marciato tutto il giorno... difficilmente si ha il tempo per bere un sorso, e Dio! Ho sete...»
«Si dice che i Comandanti litighino. Il Conte Raymond, da uomo sensibile, ha detto di restare a Sephoria, con l'acqua, e di aspettare un po'... intendiamoci, benché siano "sua" moglie ed i "suoi" figli ad essere a Tiberiade. Ha detto che era una trappola per spingerci a muoverci. E Re Godfrey lo ha ascoltato, vero?»
«Sì, ma poi il Conte Gerard è intervenuto, ed ha detto che Raymond era un traditore e si era venduto ai Saraceni. Così Re Godfrey è stato preso dal panico e ci ha ordinato di marciare su Tiberiade immediatamente, prima che avessimo riposato.»
«Che puoi fare quando il tuo Comandante non è d'accordo?... Oh, cosa darei per poter bere. Non importa che sia birra o vino... mi basta dell'acqua.»
«Se riusciremo a raggiungere la Galilea, avremo una grande quantità d'acqua.»
«E tutti i Saraceni tra noi e la Galilea. Ed i cavalli cederanno per primi.»
«Che posto è quello verso cui si stiamo dirigendo... La cima di quella collina?»
«La chiamano Hattin... le Corna di Hattin... le Corna di Hattin...»
Adela si spostava tra i ranghi e volteggiò su Hugo, tentando di penetrare nella sua mente. Ma tutto ciò che la pervase fu solo sete, sete, sete... ed il peso oppressivo dell'armatura, il caldo che provava dentro questa, la debolezza del corpo che aveva sudato tutto il giorno per cui ora lui era disidratato. I Templari dai volti grigi gli erano accanto, incoraggiandolo a farsi animo, poiché maggiore è la sofferenza più grande è la gloria. Hugo ascoltava con occhi smorti.
La ragazza si svegliò con la gola secca, gridando:
«Acqua, acqua... le Corna di Hattin, le Corna di Hattin...»
Sapeva cosa doveva fare. Scivolò tranquillamente fuori dal letto, indossò i pantaloni e il corsetto da cavallo, ma senza la gonna, e si avvolse in un mantello con cappuccio. Furtivamente poi, strisciò tra le fila di cavalli, trovò la sua cavalla nera, la sellò e, prima di montarla, legò alla sella due piccoli barili d'acqua. Era quanto poteva chiedere alla cavalla di portare.
La sentinella alla porta le sbarrò la via.
«Oh, per favore...», disse.
«Oh, una Signora. In nome del Cielo, Lady Adela...»
«Soldato,» disse Adela, «sai perché la gente qualche volta ha motivo di strisciare fuori da sola...»
Sicuramente lo sapeva... con metà del Castello occupata in affari di cuore.
«Certamente... ma voi, lady Adela... Non avrei mai pensato che voi...»
Nel buio non poté scorgere il suo rossore.
«Bene, mia Signora... non una parola verrà da me. Ma starete attenta, vero?», e la fece passare.
Allora Adela cavalcò come il vento verso il Tiberiade.

Cavalcò dall'alba a mezzogiorno, e quel mezzogiorno era crudelmente caldo. Era luglio, e l'erba era secca e la terra percorsa da crepe. Completamente esausta, una volta smontò da cavallo, bevve da una sorgente posta sul lato del sentiero, fece bere la cavalla, e si riposò per un po'. Non avrebbe mangiato se avesse portato del cibo con sé. Poi voltò verso est e, mentre cavalcava, poteva sentire odore di erba bruciata. Niente di strano in questo: l'erba bruciava molto

facilmente in quella stagione. Ma ora il fumo era più denso... presto divenne una nuvola di fumo soffocante.
Quando raggiunse la cima della collina, e vide la Galilea sotto di lei, vide anche la battaglia. Infuriava violentemente sulla pianura... le Corna di Hattin! L'esercito della Croce combatteva ferocemente, combatteva disperatamente contro l'enorme, schiacciante esercito dei Saraceni. Mentre combattevano, il fumo dell'erba in fiamme, che soffiava dalla parte dei Saraceni, avvolse i Crociati nelle sue soffocanti volute.
I fanti cedettero e fuggirono. La maggior parte dei cavalli giaceva esausta al suolo, ed i cavalieri erano caduti uno alla volta, o giacevano ai piedi dei loro nemici. Questa non era la battaglia dei piccoli uomini scuri senza sangue, era ben altro. Ad Adela non era risparmiato sangue ed orrore.
Soli, tra i superstiti, c'erano i Templari ed i Cavalieri Ospedalieri, raggruppati intorno alla bandiera bianca e nera, isolati nel campo come covoni da falciare. Stavano menando gran colpi con fierezza, e tra loro c'era Hugo: ma stavano per soccombere. Proprio mentre stava guardando, lo vide cadere.
Senza un momento di esitazione, spronò il cavallo, spingendolo in mezzo al fumo. Ma c'era un ripido dirupo davanti a lei, uno strapiombo, e poi nessuna via che conducesse in basso. Doveva fare il giro, e l'unica strada che poteva percorrere la portava dal lato opposto del campo di battaglia. Si ritrovò tra le fila dei Saraceni. Delle mani si protesero per afferrarle le redini.
«Oh, lasciatemi andare!», esclamò, non del tutto sicura che comprendessero il suo linguaggio. «Devo raggiungerlo. Devo salvargli la vita... salvargli la vita, mi capite?»
I volti scuri fecero delle smorfie non comprendendo. Sembrava che la battaglia fosse terminata: i Saraceni stavano ritirandosi dal campo portando con sé i prigionieri.
Allora Adela ricordò la parola d'ordine che le aveva insegnato Saladino in sogno, e la disse.
Gli uomini indietreggiarono stupiti e la lasciarono passare.
Cavalcò lungo quell'orribile pendio, ed il fumo l'avvolgeva ancora. Tentò di ricordare il posto dove aveva visto cadere Hugo accanto alla bandiera bianca e nera. La cosa peggiore era dover passare accanto agli altri uomini, feriti, morti, spaventosi a vedersi, che le urlavano dal suolo per avere un po' d'acqua. Alcuni avevano la gola troppo secca per poter urlare. Altri sembravano non essere feriti... era stato solo il calore, il fumo e la sete ad ucciderli. Ma non poteva offrire l'acqua a tutti. Ce ne furono un paio che avevano ancora forza sufficiente da balzare in piedi e tentare di strapparle il barilotto dell'acqua. Ma lei lì colpì col frustino: non avevano molta forza dopotutto, e non potevano correrle dietro.
Infine lo trovò.
Giaceva su un orribile cumulo di morti, e non si muoveva. Adela smontò da cavallo, lo trascinò su un pezzo di terreno pulito, gli lavò il viso, gli fece gocciolare dell'acqua in bocca e lo liberò dall'armatura: dovette usare il pugnale per tagliare le cinghie e, perfino dopo che la ebbe slacciata, il metallo continuò ad essere caldo al suo tocco. Lo liberò da ogni pezzo dell'armatura.
Hugo iniziò a muoversi, aprì gli occhi, ed allora fu in grado di bere l'acqua che lei gli porgeva. Gli posò un fazzoletto inumidito sulle narici per difenderlo dal fumo. E, quando finalmente mostrò sufficienti segni di vita, lo aiutò a montare sulla sua cavalla, e lei montò dietro di lui, sorreggendolo, e così lasciarono, cavalcando con lentezza ed attenzione, quel luogo spaventoso, ancora una volta proprio come due Templari su un solo cavallo. Attraversò con coraggio l'accampamento dei Saraceni usando la parola d'ordine. I Saraceni bisbigliarono e ciarlarono stupiti, ed alcuni mandarono anche dei messaggeri per parlare con Saladino, ma i due furono fatti passare.

Dopo molto tempo furono fermati dalle dolci rive della Galilea, ed Adela lo fece sedere con le spalle appoggiate contro un sicomoro, e gli diede nuovamente da bere. Fu allora, che finalmente, Hugo le prestò attenzione.
«Adal,» disse. «Mio buon compagno. Pensavo davvero che avessimo attraversato il Purgatorio insieme e fossimo entrati in Paradiso. Ma ora so che sei una donna.»
«Ne sei contento o dispiaciuto?», gli chiese.

«Oh, sono contento, contento!», gridò. «Tuttavia... cosa sto dicendo? Il mio Giuramento... i Templari...»
Con molta delicatezza gli raccontò come i Templari ed i Cavalieri Ospedalieri giacessero sul campo di battaglia. Hugo si fece il Segno della Croce e pianse. Poi alzò le braccia verso di lei come se fosse stata sua madre.
«Ed ora... cosa faremo, amore mio, cosa faremo?»
«So cosa dobbiamo fare,» disse Adela. «Andremo dalla Badessa di Shaston. Lei farà tutto ciò che è giusto per noi.»

Darrell Schweitzer.
LE MANI.

Con la figura scarna ed affamata di "Cassius", Darrell Schweitzer (1952) fornisce un valido esempio di determinazione necessaria per aver successo come scrittore indipendente.
Immergetevi in un argomento: scrivete racconti per piccole riviste (come "Whispers"), scrivete opere di saggistica su quello stesso argomento (come "Il Mondo di Conan" e "Robert E. Howard"), conducete interviste d'autore per riviste più importanti (come "Amazing"), e guadagnatevi da vivere collaborando alla stesura di riviste di fantascienza (come "Science Fiction Magazine" di Isaac Asimov e "Amazing"), e fate tutto questo mentre tentate di scrivere qualcosa in più.
Nessuno stupore se Sir Julian (il protagonista di "Siamo Tutti Leggende", 1981) è spinto con la forza a strangolare delle persone nel racconto che segue.

«Quale battaglia era, Sir Cavaliere, ed a quale nemico avete lasciato le vostre mani? Avete poi ucciso chi vi ha mutilato a questo modo?»
Chi parlava, un uomo basso, incappucciato, con una copiosa barba grigia, stava seduto davanti a me. Non riuscivo a vedere il suo viso nella luce del crepuscolo che calava. Era stato l'ultimo quel giorno a venire nella mia tenda, proprio all'incrocio della regione montana al di là dell'Impero dei Greci che chiamano Byzantium.
Era una strana circostanza: io, Julian, dai vari nomi e titoli, da molto tempo insensibile alla Cavalleria e al mio Dio, ero ridotto alla povertà, scansato dalla gente di ogni contrada. Chi si sarebbe fidato di questo torvo Cavaliere incappucciato, in cotta ossidata, il cui scudo e sopravveste non portavano l'emblema della Croce? Che cosa faceva qui? Era veramente un uomo, ci si chiedeva, o una creatura uscita dall'oscurità? Perché non andava con i suoi compagni ad est a combattere i pagani?
Alla fiera, in quella tenda di uno strano paese vicino ad una strana città, e parlando una lingua che conoscevo solo in modo rudimentale, mi sembrava di stare a mio agio, almeno per il momento. Non riuscivo ad ammettere a me stesso che la semplice esistenza fosse diventata uno scopo fine a se stesso, e ogni ora di pace la meritevole meta di una lunga ricerca.
Per guadagnarmi da vivere, raccontavo storie dei miei viaggi e di avventure occorse ad altri, e qualche volta, quando queste mancavano, le inventavo, ma nessuno riusciva a dire quando mentivo e quando no. Era sempre molto gradito il racconto del mio soggiorno nella Terra dell'Oscurità, dove abitava un popolo meravigliosamente trasfigurato, tanto che le loro teste crescevano sotto le spalle, e le orecchie, appese alle braccia, si allargavano come ali di pipistrello, rendendoli in grado di volare. C'era poi anche quello delle Fanciulle di Sale di Antioch, le cui lacrime riempivano i loro corpi, tanto che diventavano colonne di sale, come la moglie di Lot, quando piangevano la morte di un blasfemo colpito dall'Apostolo Pietro.
Quando ogni racconto terminava, gli ascoltatori lasciavano cadere una moneta nella ciotola che avevo posto là... ma, a volte, il racconto veniva ricompensato anche in un altro modo.
Essere un cantastorie è come confessarsi da un prete: no, più come il buffone della favola in cui seppellisce la sua testa tra le canne e sospira: "il Re Midas ha tassato le orecchie". Tutti lo sanno, ma è una cosa fantasiosa. Chi

crede a quel che sussurra il vento tra le canne? Così ci si può alleggerire della verità. Perciò diedi a chi mi interrogava la risposta giusta:
«Molto, molto tempo fa, sembra, ma di fatto non era molto tempo fa, c'era un Cavaliere che incontrò il Diavolo faccia a faccia in un maniero in rovina nel profondo della foresta, e lì si diede a lui, per redimere una fanciulla che era stata oltraggiata. E ciò, in verità, anche se era orribile nei suoi confronti, fu la sola cosa cavalleresca che aveva fatto in vita sua, nonostante i suoi ideali, il suo addestramento e le sue azioni. Per questo fu dannato, anche se il Diavolo non prese la sua anima in quel momento, tanto era sicuro della cosa, ma invece gli ordinò: 'Vai vagabondo per il mondo che da questo giorno ti sarà come estraneo, e sempre ti sarai straniero, fino a quando alla fine non verrai da me.' Nei suoi viaggi incontrò una cosa maligna, che sotto le spoglie di una Dama lo confortò, ma che in realtà beveva il suo sangue e gli rubava gli anni. Quando quella cosa fu uccisa - come era necessario fare - il Cavaliere si svegliò dal sogno beato di quelle braccia illusorie, ma era confuso e, in un momento di ira, uccise la sua salvatrice, e per questo fu dannato di nuovo. Allora, in uno di quei momenti in cui voleva che la sua vita volgesse al termine, anche se sapeva che non era giunta ancora l'ora, per tema che il Diavolo lo avesse sùbito, cercò la Valle di Mistorak all'estremo Est, e lì dialogò con uno spirito, dal quale comprò queste parole con la propria carne: fu così che perse una mano.»
«L'affare fu conveniente?», chiese l'ascoltatore. «La risposta lo soddisfece?»
«Se lo fosse stata, sarei ora qui nella tenda a raccontarvi cose così strane?»
L'uomo incappucciato sibilò ciò che si supponeva fosse una risata.
«Non ho monete per te,» disse, «ma in cambio ho un racconto. C'era un Re, il cui nome era Tikos, che regnava su una terra molto antica. Una volta, al castello dei suoi antenati, giunsero tutti i più grandi Signori del mondo. Alexander arrivò lì da bambino, e vide tutte le meraviglie del luogo poi, quando crebbe, portò via tutte le sue armate, verso Est. Ma, alla fine, a causa del tradimento dei preti di un nuovo Dio - contro il quale i vecchi Dei erano impotenti - il popolo catturò il Re, e lo mutilò secondo i loro costumi, tagliandogli la mano destra in modo che non potesse più sollevare una spada, e la sinistra in modo tale che non potesse più tenere lo scettro. In tal modo ridussero il Re alla miseria e al ludibrio, fin quando questi non trovò il modo di vendicarsi. Allora fece giuramento ad un nuovo Signore. Divenne "Nekatu".»
«"Nekatu"?»
«Così ottenne ampi poteri, compreso quello della profezia. Era stato profetizzato che il Cavaliere della sua storia sarebbe giunto al castello del Re della mia, ed avrebbe appreso cosa significa quella parola.»
Con ciò si alzò e lasciò la tenda. Lo scacciamosche ondeggiò come una bandiera al suo passaggio.
«Aspettate!»
Balzai in piedi e lo seguii, immergendomi di colpo nell'aria della sera. Era già molto fredda, mentre saliva rapidamente verso le montagne. Oltre le cime, il sole aveva lanciato uno spruzzo d'oro. In alto, le stelle erano già apparse, ed io ero certo che il vento freddo che sentivo provenisse direttamente da loro, al di là del mondo dei mortali, là dove svolazzavano i demoni in libertà. Quindi il mio ascoltatore doveva essere stato un demone per scomparire così velocemente. Non aveva lasciato traccia di sé.
"Nekatu", aveva detto. Era la prima volta che aveva sentito quella parola.
Quella notte, mentre dormivo, fui visitato da sogni malefici. Da principio, era la visione ricorrente di un prato disseminato di uomini uccisi da poco, i quali si sollevavano mentre mi avvicinavo, con le ferite aperte, per combattere ancora con sofferenza senza tregua. Le loro urla alla fine mi strapparono dal sogno e mi svegliai, confuso per un istante, mentre la mia tenda mi sembrava un luogo estraneo. Poi ascoltai il rumore della notte, lo scalpiccìo dei cavalli legati al freddo, il crepitìo dei fuochi da campo, un cane che abbaiava, qualcuno che cantava. Al di là di tutto ciò, il verso di una civetta.
Mi addormentai di nuovo, e questa volta stavo cavalcando attraverso un bosco oscuro, dove ogni albero sembrava abbassarsi per il peso di una minaccia mostruosa acquattata fra i rami, mentre visi disumani mi fissavano fugacemente tra i tronchi. Di rado provavo una tale paura da sveglio.
Il mio cavallo voleva tornare indietro e si imbizzarrì, e solo con uno sforzo grandissimo riuscii a riprenderne il controllo. Mi arresi quindi al suo istinto

lasciandolo partire al trotto, poi ad un piccolo galoppo, ed infine al galoppo pieno, poiché il suo panico ed il mio erano tutt'uno, mentre attraversavamo la foresta urlando in una pioggia di grossi blocchi di fango lanciati in alto dai suoi zoccoli.
C'era ancora la sensazione di quella paura soffocante e di quelle forme viste di sfuggita tra gli alberi. Poi mi voltai sulla sella, guardai indietro, e vidi da cosa veramente ero inseguito: c'era un altro Cavaliere con una cotta nera, ed una sopravveste nera, in groppa ad un nero destriero, con la visiera sollevata ed un teschio per viso.
Allora urlai e mi svegliai nuovamente nella mia tenda: c'era nel campo un silenzio totale, e tutti stavano ad ascoltare me. Lo strano cavaliere era in lotta con un demone nel suo letto? Seppi che sarei dovuto partire quella mattina, prima che il racconto fosse passato di bocca in bocca ed avesse raggiunto le orecchie di un prete, e prima che fossero state fatte troppe domande.
Sul far dell'alba mi appisolai di nuovo. Stavo ancora cavalcando attraverso la foresta, l'apparizione era proprio alle mie spalle, ed ero esausto, come se il mio sogno stesso stesse scappando su un fantastico cavallo spumeggiante mentre stavo per svegliarmi. La sensazione di terrore era ancora lì, ed ogni istante sembrava essere l'ultimo, fin quando finalmente la foresta si aprì in una ampia pianura nella quale si univano due fiumi.
Nel punto di unione sorgeva una città fortificata, ed oltre questa, con un fiume che la circondava su tutti i lati c'era una montagna solitaria. Tre dei suoi versanti erano pareti a picco, ma sulla quarta una strada scendeva a tornanti, attraversava un ponte, e raggiungeva il lato lontano della città. In cima alla montagna si ergeva un castello di pietra nera. Nel momento in cui scorsi quel luogo, mi sembrò che un grande peso si sollevasse dal mio cuore, ed un altro sguardo oltre le mie spalle rivelò che i miei nemici erano spariti. Lasciai andare il mio cavallo ad un passo lento e, mentre mi avvicinavo alla città ed al castello, il sole sorse dietro di me, fuori dalla foresta, scacciando ogni pensiero maligno.
L'ultima cosa che vidi - e non so se la immaginai o se realmente la sognai - fu lo straniero incappucciato che si alzava da un calderone fumante sul quale sedeva, allungando le gambe anchilosate, mentre tutte le cose dei miei sogni, il cavaliere, il cavallo, la foresta, il castello e perfino io stesso, affondavamo lentamente in quel brodo fino al fondo, dove ci dissolvevamo.

Quando mi svegliai la terza volta, c'erano delle persone che mi giravano intorno. Quando sbucai dalla tenda, si rifiutarono decisamente di guardarmi o di profferire la pur minima parola anche se richiesta. Ed io sapevo che non dovevo insistere nelle domande. Qualcuno stava levando il campo, ammassava le merci invendute sui carretti, e si stava preparando a partire anche prima che la fiera fosse terminata. Non dovevo chiederne il motivo. Era un cattivo presagio. Non ci sarebbe stata fortuna in quel luogo, e c'era forse una maledizione per chi si fermava. L'anno seguente senza dubbio, la fiera si sarebbe tenuta in qualche altro posto.
Neanche io indugiai ma, invece di impacchettare le provviste ed il denaro nelle tasche della sella ed andar via, lasciai la mia tenda dove stava. In ogni caso non potevo portarla con me. Per quanto mi importava, il vecchio venditore di pane dal quale l'avevo comprata se la poteva anche riprendere. Qualche volta avrebbe potuto voler combattere un demone al suo interno.
Sapevo che in tali sogni - mandato da chissà dove - si rivelava qualcosa di importante, anche se un po' vago, così come accade nei sogni. Ma tali cose non possono restare senza significato. In realtà, come era stato profetizzato, cavalcai verso Ovest, e proprio quel pomeriggio giunsi alla foresta che avevo visto. Non era così sinistra come nel sogno, ma pur sempre al limite del mio orizzonte c'era una forma che mi metteva a disagio. Mi guardai alle spalle ripetutamente per vedere se mi seguiva. Ero solo, ma il mio destriero era nervoso come me, e difficile da controllare.
Oltre il bosco c'era una pianura, come avevo previsto: vi s'incrociavano due fiumi, ed una montagna si innalzava sopra tutto. Si poteva raggiungere il castello che si trovava sulla sua cima soltanto attraversando la città, come se

quel castello fosse stata la parte più interna di una più larga fortezza che lo circondava.
Presto mi imbattei in alcuni contadini che portavano il loro raccolto al mercato. Il popolo su quel lato della foresta spesso osava avventurarsi dall'altra parte, così non erano gli stessi che avevano partecipato alla fiera, come avevo sperato. C'era ogni tipo di persone che faceva la stessa strada: due preti - ed io evitai inconsciamente il loro sguardo - un ragazzo con un mandolino appeso ad una spalla - ovviamente un menestrello - ed ogni varietà di persone di basso ceto, a piedi, in groppa a muli e cavalli da tiro, o su dei carretti.
Quando il traffico aumentò, ci furono anche alcuni ricchi dentro le loro massicce carrozze dalle solide ruote, circondati da nugoli di uomini armati. Volevo farmi assumere come uno di loro, ma da principio sapevo che dovevo liberarmi di qualsiasi incantesimo fosse stato posto su di me, poiché il sogno sarebbe continuato, il cavaliere scheletrico mi avrebbe raggiunto mentre dormivo, e sarei perlomeno impazzito.
C'era un soldato alla porta della città che si piegava pigramente sulla sbarra, chiedendo a ciascuno per quale tipo di affare fosse lì. Un fattore si fermò con un carico di cavoli, dichiarò di essere giunto per vendere cavoli, e fu fatto passare con un cenno annoiato. I nobili nelle carrozze erano riconoscibili dalle insegne dei loro Casati, inevitabilmente portate da uno dei cavalieri, e non venivano fermati.
Nel mio caso, non era così semplice.
«Che cosa vuoi qui?»
Vide che indossavo una cotta di maglia sotto il mantello ed un elmo d'acciaio sul capo, oltre a portare una spada, e scorse il nero scudo liscio che pendeva dalla mia sella: con un rapido sguardo capì che ero uno straniero. La guardia allora si raddrizzò sollecitamente bloccandomi il passaggio.
Uno sguardo egualmente rapido da parte mia rivelò l'assenza di altre guardie nei dintorni, e nessuno degli uomini che seguivano le carrozze era abbastanza vicino da poter giungere immediatamente in suo soccorso o perfino constatare cosa stesse accadendo.
Così lo colpii con la mano destra - la mia unica mano, l'uncino era nascosto sotto il mantello - e spinsi via la sbarra. Nello stesso tempo finsi una rabbia smodata e lo fissai.
«Tu, sporco zoticone! Come osi rivolgerti ai tuoi superiori?»
Il mio greco era rudimentale, ma mi capì. La sbarra cadde debolmente da parte, e la sua bocca si spalancò. Non sapeva cosa fare, e da solo non osò far nulla. Così ripresi le redini in mano e spronai velocemente il mio cavallo dentro la città prima che potesse riprendere coraggio.
Con la stessa velocità mi chiesi se avevo fatto la cosa giusta. La guardia avrebbe affrontato la collera del suo Signore e denunciato la sua incompetenza? Bene: il dato era tratto, come aveva affermato una volta Cesare, ed io avevo fatto quel che avevo fatto. Se la mia strana saga fosse stata nota, non sarei stato certo il benvenuto lì, ma ora volevo sapere che tipo di luogo era prima di conoscere il suo Signore e farmi strada verso il castello.
Qualcosa che non era né un mercato né uno spettacolo usuale, stava accadendo nella piazza principale.
Si stava riunendo una ampia folla, e c'era molta agitazione. Mi sollevai sulle staffe per veder meglio. Era un'esecuzione. Un uomo legato tra quattro buoi imbrigliati separatamente, stava per essere squartato. Perfino sopra le urla della folla tumultuante potevo sentire le sue grida.
Mentre stava appeso al di sopra del terreno, e gli esecutori incappucciati erano pronti con le fruste a spronare gli animali, un altro, presumibilmente il Signore, gli aveva tagliato il ventre, strappandogli un'estremità dell'intestino, e aveva iniziato ad avvolgerlo intorno ad un bastone. Ad ogni strappo arrivava un altro grido. Poi, una delle braccia del prigioniero scivolò dalle funi, ed io vidi il perché: non aveva mani, e fu così che il polso scivolò fuori dai nodi.
Gesticolando furiosamente, il Signore lasciò perdere lo sbudellamento, spinse da parte con un calcio uno dei suoi assistenti, e legò personalmente le funi, questa volta al di sotto dei gomiti.

Come se questa vista ricordasse loro qualcosa, gli spettatori iniziarono ad urlare ad una voce una sola parola:
«"Nekatu! Nekatu!"»
Caddi a sedere, sgomento. Era la seconda volta che sentivo quel nome, o parola, o qualsiasi cosa fosse, e questa volta la circostanza era perfino peggiore della prima. Ebbi cura che la mancanza della mia mano fosse ben celata. Dubitavo che ciò fosse un reato da criminale, ma il mio istinto mi consigliava prudenza. Disgustato, cavalcai lungo il margine della piazza ed attraverso un viottolo ingombro di baracche. Dietro di me le urla della folla salirono in un crescendo, poi smisero.
Fino a quel momento, la maggior parte delle città che avevo visto erano ampie caverne di legno e pietra, e anche questa non faceva eccezione. La notte iniziava presto in una città. Perfino la grande città di Costantinopoli è illuminata solo intorno al Palazzo ed alle caserme, ed in alcune piazze principali. La gente comune brancola come cieca lungo miserabili strade fangose. In questi luoghi, i piani superiori delle case si affacciano sulle strade retrostanti, e i tetti che quasi si toccano escludono la luce di mezzogiorno. Era bello cavalcare lì di sera, con la luce del sole al tramonto che si rifletteva solo sugli alti frontoni mentre i tetti ne coglievano il bagliore. Arrivai ad un'apertura tra i palazzi, dalla quale potevo avere una vista completa del castello sulla collina dietro la città. Ora si stagliava inflessibile contro il cielo d'occidente. Il tempo passava, la luce calava sempre più, finché il luogo rimase al buio. Non fu accesa nemmeno una torcia su una torre, nemmeno una lanterna brillava da qualche finestra. Sembrava assolutamente impossibile che potesse essere del tutto deserto, con un'intera città che si stendeva ai suoi piedi.
«Sst!», bisbigliò qualcuno. «Non lo fissate! Ne ricaverete solo una maledizione sulla vostra testa.»
Abbassai lo sguardo, stupito che qualcuno avesse potuto parlarmi in tal modo. Era una vecchia, con una massa bianca di capelli aggrovigliati, e un fascio di sterpi sulle spalle.
«E che male può venire dal guardare l'abitazione dei tuoi Signori? Donna, parli forse di un tradimento contro di lui?»
Il suo viso si divise quasi in due mostrando i denti in un ghigno irregolare.
«Il nostro "Signore"? Il nostro Signore mortale vive qui in città. Solo i malvagi "lo" chiamano Signore!»
Per chiarire meglio ciò che diceva, indicò il castello con la mano libera.
«Allora Satana in persona si è appollaiato lì su?», le chiesi ridendo.
«Non c'è da scherzare su queste cose, buon Signore. Quello che hanno squartato oggi... questo è ciò che capita a chi mostra troppo interesse per i luoghi maligni.»
Si fece rapidamente il segno della croce.
«Solo per aver guardato?»
La donna ghignò di nuovo. Ora ero sicuro che mi prendesse per uno sciocco, nonostante il mio ceto elevato.
«"Andò lì. Era "Nekatu"!»
Appena ebbe pronunciato quella parola, la conversazione non fu più uno scherzo. Mi chinai sulla sella e la guardai dritto in viso. Nonostante l'oscurità, riuscivo a vedere i suoi occhi abbastanza da dire che ebbe improvvisamente paura di me.
«Ho sentito parlare di "Nekatu" parecchie volte. Due, da quando sono giunto qui. Vecchia, c'è dell'oro in questa borsa per te, se sarai così gentile da dirmi di cosa - che i santi ci preservino dal male - la gente parla. Che cosa è "Nekatu"?»
Si pose le mani sulla bocca e non disse nulla. Ah, pensai, la sua lingua si è annodata di colpo. Pensando di scioglierla, presi dalla borsa una delle mie poche monete. Ma la cinghia di cuoio era troppo stretta. Non riuscivo ad aprirla con una sola mano. Così, senza farci caso, feci scivolare la punta del mio uncino tra la cinghia e la borsa per scioglierla.
E la donna urlò. Alla vista dell'uncino lasciò cadere il suo carico e corse giù per la strada gridando:
«Nekatu! Aiuto! Aiuto! Un altro! Nekatu!»

Di colpo, quello che sembrava un viale deserto, si riempì di gente. Qualcuno afferrò le redini del mio cavallo. Io sfoderai la mia spada e tirai fendenti da ogni parte: ci fu un urlo di dolore, dopodiché dozzine di altri uomini mi si accalcarono tutto intorno. Delle mani mi tirarono giù dalla sella. Il mio cavallo indietreggiò terrorizzato, il che li aiutò, anche se alcuni crani finirono sotto i suoi zoccoli. Caddi all'indietro dalla sella sulla strada fangosa, menando furiosamente colpi con la spada e l'uncino.
Questo ebbe un effetto temporaneo. Nessuno mi teneva quando caddi al suolo. Combattevo in piedi. L'acciaio roteante manteneva momentaneamente i miei nemici a bada. Nessuno di loro era armato con nulla di più spaventoso di qualche stecco da ardere.
Ma, quasi subito, tutto cambiò. Si sentì giungere da non molto lontano un rumore di cotte di metallo, ed io guardai nella direzione in cui era scappata la vecchia. Le lance e gli elmetti d'acciaio della guardia cittadina si stavano facendo strada attraverso la folla accalcata.
Con rinnovato furore mi aprii un varco nel muro degli assalitori. Il mio cavallo era scappato via: avrei dovuto fuggire a piedi. Una scarpa ferrata in un inguine, un fendente ad un braccio sollevato, uno squarcio obliquo lungo il viso fatto con il mio uncino di metallo, e non ero più circondato.
Un grido si alzò tra le guardie, e tutti allora ripresero coraggio e rifluirono dietro di me. Quell'inseguimento proseguì da quella strada in una più stretta, sguazzando nel fango, spingendo da parte i passanti, fin quando capivano cosa stava accadendo, e si univano agli altri. Il grido "Nekatu!" sembrava essere una specie di allarme universale, ed ogni cittadino smetteva ciò che stava facendo per unirsi contro il nemico comune.
La cotta e le scarpe coperte di ferro mi rendevano pesante, e sarei sicuramente stato raggiunto presto, se quella caotica ressa non fosse finita in un viale così stretto che c'era a stento lo spazio per farci passare un carretto... c'era proprio un carretto che procedeva diritto verso di noi.
Alcuni dei miei inseguitori esitarono, ma io balzai avanti con velocità disperata. Il conducente del carretto tirò le redini, incerto su cosa stesse accadendo. Prima che capisse, ero al suo fianco. Mi appiattii contro il muro, poi diedi al suo cavallo un colpo sulla groppa con la spada. Naturalmente, l'animale irritato balzò in avanti, completamente senza controllo, e si avventò diritto nella massa dei miei nemici. Mentre mi passava vicino rumorosamente, le assi sporgenti del carretto mi mancarono di meno di una spanna.

Respirando profondamente, ma mantenendo ancora la forza che mi aveva accompagnato attraverso innumerevoli battaglie, giunsi all'altra estremità della città, dove una porta conduceva ad un ponte sul fiume, e poi alla strada a tornanti sul lato della montagna meno scosceso. Quella porta era sbarrata dall'interno. Al momento il ponte era fortificato, ed alcuni soldati lì sopra potevano certamente evitare che un nemico ci si arrampicasse da un barcone. Questo lato era per il resto completamente inaccessibile. Le spesse mura della città cadevano a picco nell'acqua, lasciando non più di uno o due piedi di margine fangoso. In ogni caso, non avevo visto alcun segno che denotasse uno stato di guerra.
Senza soffermarmi a pensare a questa idiozia del progetto di assedio di una città, che sembrava comunque folle, misi le spalle al di sotto della spranga di legno massiccio e, con tutta la mia forza, la spinsi verso l'alto fin quando si sollevò libera dai supporti e cadde al suolo con un tonfo. La porta si spalancò verso l'esterno e io barcollai all'indietro sul ponte.
Ormai, quelli che erano stati investiti dal carretto, mi avevano trovato di nuovo. A una buona andatura attraversai di corsa il ponte e mi avviai sulla montagna. Poi mi voltai a guardare: nessuno mi seguiva. La gente affollava l'uscita, ma nessuno osava farsi avanti. Una massa di volti mi fissava, cupa e silente. Sembrava che a quella gente andasse bene solo chi - irrazionalmente - temeva gli uomini che avevano perso delle mani, e che evitava a tal punto il castello intorno al quale la loro città era costruita da condannare a morte chiunque vi ci si fosse recato. Ero certo che fossero tutti pazzi. Con uno sbuffo sprezzante, mi voltai e mi avviai su per la montagna a passo lento.
Fu solo dopo aver percorso parecchia strada con l'enorme castello che incombeva su di me oscurando le stelle che mi venne in mente che, dopotutto, quella gente

poteva anche essere sensata. Ci sarebbero potuti essere tra quelle torri dei pericoli in agguato tali che un uomo che procedesse lungo la strada che stavo facendo io avrebbe dovuto subire sicuramente una condanna più spaventosa di qualunque altra il suo carnefice avesse potuto escogitare?
Se era così, mi trovavo in una situazione terribile, come un uomo che non sa nuotare intrappolato in una nave che brucia. Non potevo tornare in città, per cui non c'era altra via se non quella di andare fino al castello che avevo visto per la prima volta in sogno. Nel sogno era stato un luogo di conforto e rifugio, ma ora non ne ero più così sicuro.
C'era una piccola porta accanto a quella principale con un pesante batacchio di ferro. Bussai fin quando il suono echeggiò nell'intero paese.
Ci fu agitazione all'interno.
«"Nekatu!"», dissi.
Fu sollevato un chiavistello e la porta si aprì.
Fu così che trovai rifugio tra i "Nekatu".

2.
«L'espressione "nekatu" letteralmente significa "messaggero": non in greco, ma nell'antico linguaggio di questo popolo. Come vedi, ho mantenuto la promessa. Non appena sei arrivato, hai appreso la definizione.»
Lo stesso straniero incappucciato che era venuto alla mia tenda la notte precedente, ora mi stava conducendo per una scala a chiocciola, fino ad un'ampia stanza. Non potrei dire quanto fosse grande. Portava solo una piccola lampada ad olio, e nulla era illuminato. Il castello era evidentemente in uno stato di considerevole rovina: potevo scorgere qua e là travi cadute, pietre, e tendaggi strappati sparsi tutt'intorno.
Appoggiò la lampada su un tavolo di legno nudo, tirò indietro una sedia dall'alta spalliera, e mi fece cenno di sedere. Gli unici suoni furono lo stridio della sedia, il rumore delle mie scarpe, ed il tenue suono felpato delle sue ciabatte. Lui rimase in piedi, ed io mi misi a sedere per il momento assolutamente tranquillo: l'unico suono era il leggero sfrigolio della lampada.
Poi ci fu qualcosa d'altro: un fievole calpestio come il correre di topi.
All'inizio pensai che si trattasse di questo, ma non c'era sufficiente graffiare: era troppo tenue, senza il rumore delle unghie. Sembrava piuttosto come molte persone che tamburellassero le dita nervosamente sul legno.
Osservavo ogni movimento del mio ospite con la massima attenzione. Tutto quello era stata una sua trovata. Voleva qualcosa, ed io ero stato preso lì come un pesce all'amo. Per dimostrare di non essere completamente indifeso, non avevo rinfoderato la spada che avevo tenuto in mano per tutta la strada sulla montagna, e l'avevo messa in bella vista davanti a me. Sferragliò e, per un momento, il tramestio nell'oscurità cessò. Poi riprese, questa volta più vicino.
Il cappuccio cadde indietro, e fu visibile un volto magro senza età, con la barba. In cima, una capigliatura argentea sosteneva la sottile striscia di una corona d'oro.
«Re Tikos, suppongo.»
«Il cavaliere sfortunato del racconto, suppongo.» Un'altra sedia fu tirata fuori e quindi lui si mise a sedere di fronte a me. «Ma lasciamo da parte ogni finzione. Guarda questo.»
Si chinò in avanti nella luce, tirò indietro entrambe le maniche, e tenne i due polsi sotto la lampada, in modo che potessi vedere chiaramente.
«Guarda da vicino,» disse.
Emisi inavvertitamente un borbottio di stupore. C'erano due linee sottili lungo entrambi i polsi, ed egli girò le mani per mostrarmi che le linee continuavano tutt'intorno. Nessuno poteva avere cicatrici come quelle. Erano "suture".
«Stregoneria! Neanche il più grande dottore in medicina...»
«Molto poco nobile cavaliere, se il tuo racconto è vero quanto credo che sia, tu stesso non sei completamente devoto.»
«E'... vero. Ma come?»
«Questo è uno dei molti poteri dei "Nekatu".»
«Messaggeri?»

«Una specie di Confraternita, separata dal resto dell'umanità. Questo è il motivo per cui ti ho portato qui, perché ti ho cercato quando ti ho visto alla fiera ed ho notato che avevi perso la mano sinistra.»
«Siete una specie di demone affascinato dalle mutilazioni? Andate a far la guerra nell'Est, e ne avrete a sazietà.»
«No! No! Non hai capito! Ti offro un grande regalo. Guarda di nuovo!»
Si chinò sotto il tavolo e tirò fuori da non si sa dove una scatola di legno. Il coperchio incernierato si aprì: dentro c'era una mano sinistra intagliata in un unico blocco di cristallo, che brillava con mille sfaccettature. Era un'opera sbalorditiva, qualcosa con la quale poter riscattare interi imperi.
Non ero del tutto certo che fosse un effetto della scarsa illuminazione, ma quella cosa sembrava muoversi. Prima le dita erano completamente distese? Ora sembravano in qualche modo piegate.
«Grazie all'arte più segreta,» disse, «ho appreso a fare queste. Al contrario di quanto ti direbbero i filosofi, quel che luccica ha sostanza. Ogni raggio di luce catturato dentro il cristallo è una cosa vivente, e dà vita alla mano stessa. Ho esposto questa mano alle stelle per cento notti, dandole la vita dei "Nekatu". Quando viene unita ad un polso, diventa carne in tutti i sensi.»
«Unita? Come?»
«Aderisce naturalmente, come puoi vedere. Togli quell'uncino e quel cappuccio di bronzo, e sarai guarito e di nuovo tutt'intero.»
L'intensità del suo sguardo, la mia spossatezza, ed i pericoli che avevo affrontato, dovevano avermi stregato, poiché non pensavo ad altro che ad avere una mano di nuovo viva, anche se ci sarebbe stata una sutura intorno. Dimenticai l'ingannevole, estrema gravità della mia situazione, e l'ovvietà del fatto che il Re non stava facendo quello per carità o commiserazione della mia ferita.
Con difficoltà realizzai cosa stavo facendo: tirai via l'uncino ed il cappuccio dal polso sinistro, e mostrai il moncherino guarito. Tikos prese il braccio tra le mani - non feci resistenza - e lo unì alla mano di cristallo sulla fiamma della lampada.
Non sentii dolore. Da principio ci fu un intorpidimento, poi un formicolio, e una specie di fusione, mentre la fiamma lambiva il polso e la mano, e la sostanza fluiva come cera calda. Nel frattempo guardavo il cristallo perdere la sua lucidità, le sfaccettature appiattirsi, ed il colore sbiadire. Si stava trasformando in carne. Mi sembrava di essere distante da ogni cosa, alla deriva nell'astrazione. Mi chiedevo confuso: se fosse stato provato su un negro, la tonalità sarebbe stata quella giusta?
Quando il Re la lasciò, la mano sembrò esser stata sempre lì. Eccitato dalla situazione, mossi le dita, poi le chiusi a pugno e picchiai con tutta la mia forza sul tavolo. La spada e la lampada rimbalzarono.
«Un miracolo! Sono guarito!»
«Sì, è veramente un miracolo. Comunque, hai fame? Dubito che tu abbia mangiato.»
Non risposi. Mi sembrava una domanda così sciocca. come quella della tonalità di colore dei negri. Cosa poteva importarmi del cibo ora?
Re Tikos schioccò le dita e mi venne posto davanti un vassoio. Il mio cuore sobbalzò quando vidi che era stato posto lì da delle "mani", ma nulla più. Volteggiavano nell'aria come se fossero state creature arrivate da qualche mondo invisibile fino al nostro.
«"Cristo e Satana!"»
«Giura su chi vuoi!», rise il Re. «Perché non Jupiter, Thor, Mithra ed anche Ahura-Mazda? Ti farà bene. Queste mani - posso ora dirtelo senza correre rischi - sono semplici "Nekatu" come te, solo in uno stadio di sviluppo molto avanzato. Il corpo appassisce, ed è assorbito interamente dalla mano. Perché questo non accade anche a me? Io rimango intero perché il Signore che tutti noi serviamo - sì, anche tu adesso - così vuole. Recluto nuovi schiavi per lui, anche se talvolta, come quel pazzo oggi in città, alcuni vanno persi: ha tentato di scappare.»
Con un urlo di rabbia e di disperazione, unito ad ogni maledizione cui potessi pensare, afferrai la spada e mi lanciai sul tavolo verso quel mostro ghignante, intenzionato a farlo a pezzi. Ma, prima che fossi riuscito a balzare in piedi una scossa gelida corse lungo il mio braccio sinistro, attraverso tutto il corpo. Barcollai intorpidito per un secondo facendo cadere la spada dalle dita inanimate, poi svenni sui tavolo, spegnendo la lampada.

Questa è l'ultima cosa che ricordo.

Per una seconda notte fui lanciato come un sughero su un mare di incubi. Al principio c'era un oscurità assoluta, la sensazione di essere morto da tempo e di essere molto "debole", intrappolato in profondità, finché tutta la carne putrida del mio corpo si fosse staccata, e solo le mie mani di duro diamante fossero emerse dalla terra. Poi la scena cambiava, e mi vedevo sul tavolo dove ero caduto, con il braccio sinistro e la mano maledetta che ciondolavano dall'orlo. Poi ancora un intorpidimento e una sensazione di fusione.
La cosa cadeva, atterrando sulle dita come un gatto caduto da un tetto. Restava lì come una cosa viva - il che si verificava realmente, e c'era un istante di confusione e disorientamento: fui tirato via da dove giacevo, e volteggiai, cadendo e galleggiando verso l'alto nel calore. Poi guardavo in su nell'oscurità un enorme tavolo con un gigante privo di sensi sdraiato sopra, ed il moncherino di un polso sinistro che pendeva sopra me.
La mia anima, me stesso, eravamo prigionieri della mano. Non avevo il controllo su di me. Un'altra mente era al lavoro. Seguendo una via che le dita conoscevano, venni portato via dal tavolo e dal mio corpo, in un'ulteriore oscurità, come se la mano fosse passata in una sottile crepa del muro. Non riuscii a "vedere" altro fin quando io/ noi/lei non uscì sul lato esterno del castello. Nel frattempo, le sensazioni delle punte delle dita sulla pietra umida erano molto intense, proprio reali. Poi ci fu il vasto panorama della città e della campagna che la circondava vista dall'alto, e una luna brillante e piena nel cielo.
La mano voleva evitare la luce. Rimaneva in ombra quanto più possibile mentre discendeva il muro esterno del castello, con ogni dito che cercava e trovava sostegni sufficienti a mantenere il peso della cosa. Come un ragno mostruoso, strisciò sulla pietra fin quando fu proprio sulla porta attraverso la quale ero entrato nel castello. Seguì un malessere, una caduta terrificante attraverso lo spazio, come se si fosse allentata la presa, poi una scossa quando la mano atterrò sulle dita, come aveva fatto sotto il tavolo.
Strisciava lungo la strada per la quale ero arrivato, correndo come un topo. Nonostante la distanza e la sua piccola taglia, si trovò ben presto davanti alla porta sbarrata della città. La porta chiusa non era un ostacolo. I margini scabri del muro che affioravano, erano sicuri come i pioli di una scala.
Salivamo sempre più su con provetta abilità, ed ancora una volta ci fu una caduta, e le dita affondarono fino alla seconda articolazione nel fango. Ma la mano si fermò. Le dita si allargarono, si strinsero schiacciando il fango, poi si allargarono di nuovo in una specie di movimento simile al nuoto fin quando le punte delle dita raggiunsero un suolo più solido. Su questo iniziava una strada pavimentata, e le dita sporche camminarono in silenzio lungo l'acciottolato, restando sempre nell'ombra più profonda.
"La vista" era una cosa che disorientava. A volte mi sembrava di vedere le cinque dita al lavoro, come se fossi stato un minuscolo osservatore seduto sul dorso della mano, appena dietro le nocche, ed altre volte la mano si fermava, sollevava l'indice come un'antenna visiva, ed allora potevo avere un'ampia veduta di quel che mi circondava.
Il mio io sveglio, Julian, l'uomo che era stato imbrogliato, non aveva idea di dove noi/la mano volesse andare, ma c'era una precisa meta nel movimento delle dita. La mano arrivò ad alcune intersezioni, e l'indice voleva andare in ricognizione: era chiaro che sarei andato per una strada particolare, fino ad una destinazione specifica.
Alla fine c'era un misero tugurio che si elevava tra due edifici di mattoni. Una tavola era caduta dalla porta, così la mano poté entrare senza difficoltà.
All'interno, lo scalpicciare, che in realtà non era di un topo, attraversò il pavimento, curvando intorno al carbone acceso nel focolare al centro della stanza. La luce della luna filtrava attraverso la fumarola nel tetto, ed io potei scorgere chiaramente una persona addormentata su un giaciglio di paglia sul lato opposto della stanza. Era la vecchia che portava gli sterpi.
Furtivamente, la mano si fece strada attraverso la paglia, poi iniziò ad arrampicarsi sulla coperta strappata nella quale la donna si era avvolta, e quindi sulla coperta all'altezza delle sue spalle. L'indice si drizzò - era l'"occhio" della creatura - mentre il medio e l'anulare stringevano la stoffa

fra loro, come stavano facendo anche il mignolo ed il pollice. Con queste due prese avanzò su di lei, strisciando sul corpo che si sollevava ed abbassava. Potevo sentire il battito del cuore sotto le punte delle dita mentre mi muovevo sul petto, sulla clavicola...
Era ovvio cosa intendeva fare. Volevo fermarla ad ogni costo, piegando le dita a pugno e lasciandola cadere nella paglia, lanciando al contempo un grido di avvertimento con tutto il fiato che avevo. Ma non avevo fiato. La mia voce ed i polmoni erano nel castello. Non avevo volontà, non avevo alcun controllo, mentre le dita strisciavano intorno alla sottile gola indifesa della vecchia. Il sangue pulsava nel suo collo, ma la pelle sembrava pergamena.
Improvvisamente, con forza e furia, la mano si chiuse sulla trachea. La vecchia si svegliò, si mise a sedere con gli occhi spalancati dal terrore, emise un unico grido gorgogliante e poi non poté far più nulla. Per un minuto si contorse nella paglia, tentando di colpire il suo assalitore invisibile ed incontrando solo aria, quindi giacque in silenzio.
L'orrore non era tanto per la morte o per la mia incapacità ad evitarla, ma perché "avevo compiuto quell'azione". Mentre la mano strangolava la donna, sentivo i muscoli di un braccio fantasma, il mio braccio, il braccio del mio corpo che stava al castello, tendersi per lo sforzo. Sentivo il peso di tutto il mio corpo premere sulla donna, spingendola fin quando il collo non si era spezzato come uno degli stecchi che aveva portato.
Qualcuno si mosse dall'altra parte della stanza.
«Nonna? Sei tu?»
Dei piedi nudi si mossero accanto al focolare, e un fascio di giunchi fu acceso e portato nella mia direzione. Vidi il viso di una ragazza mentre si piegava sulla morta, le contorsioni per la repulsione ed il folle terrore alla vista della cosa ancora avvinghiata al cadavere. La luce si spense di nuovo quando lasciò cadere i giunchi al suolo. La ragazza urlò, e delle urla provenienti da fuori le risposero.
Di colpo la mano seppe cosa doveva fare. Con incredibile agilità si arrampicò sulla parete ed uscì attraverso un altro foro nel legno marcio. Poi ci fu una caduta nella strada fangosa sul retro, ed una scalata verso un'altra casa e su un muro. Dalla cima del tetto adiacente guardava e esultava... sì, c'era una sensazione ben definita di emozione in quella seconda mente unita alla mia, che non potevo evitare.
«E' accaduto di nuovo! Nonna!» La ragazza tentava di spiegare nonostante il pianto isterico. «Nekatu!»
Fu allora che venni a sapere alcune cose caratteristiche di quella città.

3.
Non fu una sorpresa, ma una spaventosa, nauseante certezza, quando mi svegliai la mattina seguente sul tavolo e vidi del fango sulla mia mano sinistra. "Vendetta", aveva detto il Re. In questo modo aveva compiuto la sua vendetta su chi lo aveva sconfitto. Nessuna meraviglia che non ci fosse nessun uomo d'armi tra i merli. Aveva un esercito di "Nekatu" che erano molto più letali.
Mi alzai traballando in piedi e caddi istantaneamente. Le gambe non mi reggevano: ero malato, esausto, come se avessi appena compiuto un lavoro pesante, e capii che, come aveva detto il Re, la mano aveva iniziato ad assorbire in sé la mia vitalità.
Caddi in ginocchio, afferrandomi al bordo del tavolo con la mano destra, e lasciai cascare l'altro braccio. La cosa sembrava dormire. Ora, alla luce del giorno, il corpo era di nuovo mio.
Apparentemente c'erano dei limiti. Dovevo sopravvivere abbastanza, nonostante la cosa stesse sottraendomi la vita poco a poco. Dovevo prender tempo: avrei voluto sopravvivere più a lungo. Il vassoio posto lì dalle mani la notte precedente era ancora sul tavolo. C'era carne fredda, pane e formaggio. Una tazza di vino si trovava lì accanto. "Non" doveva esserci stata prima. Quella colazione era stata preparata per me.

Trascorsi il giorno esplorando il castello. Non potevo andare in città, dove sarei stato ucciso a vista. Se avessi tentato una fuga verso la campagna lungo uno degli strapiombi, con la sola mano di cui mi potevo fidare, non avevo dubbi

che l'altra mano mi avrebbe riportato indietro, o molto probabilmente mi avrebbe trattato nello stesso modo in cui aveva trattato la vecchia. Potevo, come ultima risorsa, buttarmi dalle mura, o rifiutare semplicemente di mangiare e lasciarmi morire di fame, ma in realtà erano solo le ultime risorse. Non è da guerriero, da qualsiasi guerriero, sia cavaliere cristiano che crudele pagano, arrendersi prima che la battaglia sia cominciata. Il nemico deve essere affrontato, non importa quanto debole sia la probabilità di vincere.
Così vagai tutto il giorno per le sale in rovina del castello. Trovai una biblioteca piena di libri scritti in strani caratteri. Ce n'erano anche alcuni in latino, ed io mi misi a sfogliarli. La maggior parte erano trattati di Magia, molto antichi. Uno era dedicato: "Al mio Signore Nero, che mi ha insegnato come cominciare". Lo stesso Nero che regnava poco tempo dopo la venuta di Cristo, e che aveva ucciso gli apostoli Pietro e Paolo. Quanto tempo era passato da quando il Re Tikos aveva perso le sue mani naturali? Certamente le persone di questa città non erano i sudditi originari, ma i loro lontani discendenti.
Quando il crepuscolo si avvicinò, seppi che i miei tentativi per quella giornata erano terminati. Sarebbe seguita un'altra notte di orrore senza speranza. Ma, prima che potesse accadere una qualsiasi cosa, trascinai un braciere di ferro che avevo trovato nella stanza dove c'era il tavolo di legno, poi raccolsi dei giunchi secchi, dei pezzetti di legno e dei brandelli di tendaggi caduti. Volevo mantenere quel luogo illuminato, in modo da vedere Tikos quando sarebbe venuto a stregarmi e, potendo, ucciderlo. Avevo ancora con me la spada.
In mia assenza era stata portata la cena. Mangiai mentre il noto scalpiccio continuava avanti e indietro al di là della parete. Lunghe ombre attraversarono il pavimento.
Ci fu un rumore di passi alle mie spalle.
«Ah, ora che hai cenato, è tempo per un altro incarico,» disse Re Tikos.
Prima che potessi voltarmi, mi sommerse un gelo abissale.

Molti morirono quella notte, ma non in città. La mia missione fu molto più strana. Ero in compagnia di un intero battaglione di "Nekatu", forse una cinquantina. Insieme ci arrampicavamo all'esterno del castello, in cima ad una torre. Lì uno stormo di falchi neri ci stava aspettando, in silenzio come statue di pietra in una caverna. Ogni mano si arrampicò sul dorso di un uccello, e il pollice e l'indice si strinsero intorno al collo, mentre le altre si aggrappavano al corpo. La sensazione era familiare. Avevo spesso avuto a che fare con i falconi.
Ci fu una caduta ancora più terrificante quando l'uccello che stavo cavalcando cadde nell'abisso, pesante per il suo carico, mentre faticava per volare. Batteva le ali disperatamente poi, ad un certo punto, incontrò una corrente ascensionale e si sollevò goffamente per unirsi agli altri, che sbandavano tutti nello stesso modo.
Al di sotto scorrevano i campi e le colline, e la luce della luna splendeva sui due fiumi. Ne seguimmo uno verso la sua sorgente nelle montagne al di là di una foresta, poi sopra le montagne fin quando giungemmo al maniero di un qualche Signore. Gli uccelli aspettarono pazientemente sulle mura ed i davanzali delle finestre, mentre i loro passeggeri smontavano e si occupavano di quanto dovevano fare.
Le mani lavoravano a coppia questa volta, non necessariamente una destra e una sinistra, ma sempre a coppia. Io stavo insieme a un'enorme mano nera... che fornì la risposta alla mia domanda sui negri. Insieme ci recammo in una camera da letto nella quale un uomo ed una donna dormivano. Allora la mano nera fece qualcosa alla quale avevo assistito la prima notte, ma che non ero mai riuscito ad imitare.
Volteggiò in aria, quasi attaccata ad un corpo invisibile, così come avevano fatto quelle che portavano il vassoio, ed estrasse una spada da una guaina appesa alla colonna del letto. Tutto ciò mentre la mia mano si arrampicava sul lato del letto ed avanzava lentamente su per la coperta. «Uno stadio più avanzato,» aveva detto Re Tikos. Un "Nekatu" che possiede ancora un corpo umano, un principiante come me, non aveva ancora tutti i poteri di quella diabolica Confraternita. Non riuscivo ancora a sollevarmi e a volare. Dovevo strisciare.
L'omicidio fu compiuto. Io/la mano, nella quale ero intrappolato, strisciò sul viso dell'uomo e gli chiuse saldamente la bocca, mentre la mano nera gli

tagliava la gola da un orecchio all'altro con la spada. La donna dormì ininterrottamente mentre tutto veniva compiuto, tanto rapidamente quanto silenziosamente. Di nuovo sentii il peso di tutto il mio corpo chinarsi sul letto, e chiudere la bocca della mia vittima mentre il mio complice la uccideva. La spada venne posata silenziosamente al suolo, e noi tornammo al davanzale, dove montammo sui nostri destrieri incantati. Come ad un segnale, di colpo l'intero stormo prese il volo, riportando l'esercito di Nekatu al castello del Re Tikos. Non mi fu detto, ma sapevo che l'assassinio al quale avevo partecipato non era stato l'unico quella notte. In venticinque altre stanze, altrettante mogli si sarebbero svegliate, coperte di sangue, ed avrebbero urlato nel trovarsi a letto con dei cadaveri ancora caldi. Re Tikos avrebbe udito le urla? Si nutriva in qualche modo del terrore e della morte?

Ancora una volta mi trovai in quella sala, accanto al tavolo dove era stata preparata la colazione per me. Dove si procuravano il cibo? Nessuna scorta può mantenersi fresca per tutto quel tempo. Mandava "Nekatu" a svaligiare macellerie e panetterie? Bene: sarebbe stata la cosa più innocua tra tutte quelle che avevano compiuto.
Non sopportavo l'idea di mangiare. Riuscivo a stento a non vomitare ricordando quel che era accaduto. Era ora, mi dissi, di trovare una morte veloce, prima che altri innocenti fossero morti per causa mia. Non ero innocente. Avevo desiderato morire molte volte. Ma poi mi prese un terrore che ben conoscevo... Dopo la morte... la dannazione, gli eterni tormenti che potevo sfuggire solo in quel breve lasso di tempo che vivevo. Come tutti gli uomini, sono in definitiva un egoista. Avrei sacrificato l'intero mondo per sfuggire l'Inferno anche per un po'. Avrei potuto uccidermi soltanto per un improvviso impulso di salvezza, più istintivo che ragionato. Se pensavo a cosa fosse giusto, e su ciò che era morale fare, avrei dimenticato ogni cosa circa la giustizia, l'onestà e la morale, e sarei rimasto paralizzato.
Quel giorno continuai la mia ricerca nel castello, sperando di trovare qualche fatto segreto con il quale potermi giustificare.
E fui ricompensato. C'era una piccola porta sotto la quale una volta doveva esserci stata una lunga panca. Mi feci una torcia di legno, con erba dal giardino del cortile e brandelli di stoffa: li accesi con la pietra focaia e l'acciarino che avevo nella borsa appesa alla mia cinta, e scesi in una segreta. Vi trovai dodici bare di pietra, ciascuna delle quali aveva una strana apertura larga una spanna circa sul coperchio.
No, non era strano. Una spanna si misura con l'apertura delle dita di un uomo. All'interno c'erano "Nekatu" ad "un più avanzato stadio di sviluppo".
Quando spostai il coperchio della prima bara, stavo per svenire alla vista, ma ripresi velocemente coraggio. C'era un vecchio cadavere avvizzito, poco più che solo pelle stesa sulle ossa, tranne che su una delle braccia dove la pelle rinsecchita rifioriva in una mano perfettamente viva.
La furia del disgusto mi diede forza. Tirai colpi a quella cosa con la spada, tagliandola, colpendo sempre di più fin quando le dita non furono a pezzi e l'interno uno sfacelo. Il teschio si frantumò: la gabbia toracica si ridusse in pezzetti e schegge. Solo quando non rimase nulla di riconoscibile mi fermai, coperto di sudore per l'umidità della volta, ansimando per la fatica compiuta. Dopo una breve pausa, continuai con il successivo nekatu e lo distrussi completamente, ma con più metodicità.
Ero incoraggiato dal fatto che la mia mano sinistra, mentre facevo questo lavoro, era la "mia" mano sinistra. Agiva come i miei muscoli le comandavano, e mi aiutava nel mio compito.
Quella notte, comunque, il Re mi apparve da un qualche luogo - ancora non avevo idea di come facesse - ed un compito ancora più malvagio venne portato a termine. L'esercito di "Nekatu" uscì ancora una volta, e notai, e mi disperai nel vederlo, che alcuni di loro erano coperti di segni a croce con delle imperfette cicatrici già risanate.
Uno o due "zoppicavano" perfino mentre strisciavano sulle dita rotte, ma fecero egualmente quel che il loro Signore aveva ordinato. Questa volta ci recammo in un monastero e, dopo aver rubato delle candele dall'altare della cappella, ciascun "Nekatu" strisciò in una cella e vi accecò un monaco.

4.
Quando mi svegliai di nuovo, la mia essenza vitale era a tal punto prosciugata che non riuscii a sollevarmi. Stavo indebolendomi rapidamente. La mia carne si stava prosciugando. Ero già magro come un mendicante affamato, e stavo diventando sempre più simile ai cadaveri avvizziti dei "Nekatu" nelle bare. Senza dubbio, tra non molto, sarei stato incapace di muovermi, e molte mani mi avrebbero portato in quelle stesse bare, e mi avrebbero messo in una di quelle. Solo con uno sforzo enorme riuscii a trascinarmi fino ad una sedia, a mangiare ed a vivere un altro giorno. Ora sapevo di non potermi lanciare dal parapetto. Non sarei mai riuscito a raggiungere il muro. Così rimasi lì tutto il giorno seduto, mentre la luce del sole si spostava di finestra in finestra lungo il lato sud della stanza.
Faceva molto freddo. In qualche modo trovai la forza per alzarmi ed accendere il braciere. Non riuscivo a pensare che al calore: poiché il calore, nella mia situazione disgraziata, avrebbe tradito la mia anima. Ma la mia anima già parlava per sé, così ero io che dovevo provvedere a me stesso.
Rimasi seduto mentre scendeva la sera, appoggiato alla spalliera della sedia, con la spada sul tavolo davanti a me e le mani in grembo, la destra poggiata sulla sinistra nella vana speranza di trattenerla. Accanto a me, il braciere scoppiettava e crepitava. L'odore di fumo era confortante: era il mio unico legame con le cose terrene? Ogniqualvolta la fiamma si abbassava, aggiungevo paglia, stracci, e frammenti di legno marcio. Un mucchio di combustibile era lì a portata di mano.
Re Tikos arrivò. Non arrivò nella stanza: era semplicemente "lì". Pensai che la macchia bianca che vedevo in aria fosse un trucco dei miei occhi stanchi, ma quella crebbe, prese forma, ed eccola lì nella stanza insieme a me. Le sue ciabatte facevano un lieve rumore mentre camminava. Quasi senza rumore, un'orda di "Nekatu" avanzò: ce n'erano più di quanti avessi mai immaginato. Affluirono da ogni buco e fessura fino a quando il pavimento ne fu interamente coperto. Ce n'erano perlomeno un migliaio. Che sciocco ero stato a pensare che il mio piccolo gruppo fosse stato l'intera armata!
«E' giunto il momento per il nostro fratello» disse il Re, «di appartenere completamente alla Confraternita. Non ci sarà attesa per lui nelle volte. Il Signore verrà questa notte per reclamarlo e trasformarlo.»
Stava parlando alle mani, non a me: ero solo un oggetto di cui occuparsi. Mentre parlava, camminava avanti e indietro, e i "Nekatu" correvano dietro di lui come mille granchi usciti dal mare appena in tempo per divorare un marinaio annegato prima che l'onda li spazzi via.
«Dobbiamo aspettare, fratelli. Abbiate pazienza. Il Signore arriverà quando sentirà che il momento è giunto. Nel mondo del Signore, al di là del nostro, il tempo non è come noi lo conosciamo. Sono stato lì, ed ho visto di persona, per cui potete credermi. Le forme, i suoni ed i colori, sono tutti mirabilmente trasformati, irriconoscibilmente diversi. I sensi sono confusi. Si "ode" il color bianco, si gusta il dolce sapore del terrore. Un urlo è come una lieve carezza "dentro" il corpo. Spazio, tempo e distanza? Non esistono dove abita il Signore, non più della profondità nel mondo di un disegno fatto su una pagina di pergamena. Può una di queste figure rizzarsi in piedi ed uscire dal libro? Il Signore può. Anche voi ed io potremo farlo alla fine, quando anche questo mondo apparterrà a Lui. E' per questo che lo servo. E' per questo che è più grande perfino di Dio che ha creato questo universo. Il Signore cammina attraverso molti universi. "Da dove sei venuto? Provenendo e recandoti nell'insieme dei cosmi, e su e giù in mezzo a loro, tra i piani e gli angoli". Perché il Signore è il Signore.
«Tuttavia,» disse il Re, camminando avanti e indietro nella semioscurità tra quelle mille mani senza corpo, «tuttavia ora non temo il Signore poiché ha bisogno di me per diventare materiale nel nostro mondo. Per avere una sostanza solida. "E la parola è fatta di carne, e urlata tra di noi". Qui non è tanto potente come nel vuoto tra gli spazi.»
Ascoltavo tutto ciò con l'ottusa incomprensione di un maiale al mattatoio che ascolta la conversazione di due macellai. Sicuramente Tikos doveva essere matto per parlare di qualcosa al di là della sfera della Terra, della luna e del sole che si muovono intorno ad essa, e delle stelle fisse del firmamento, ma anche io

dovevo essere sicuramente matto per sognare quell'incubo nel quale mi dibattevo, ed anche il mondo intero era matto per permettere che simili pensieri esistessero, e pure Dio doveva essere matto, per averlo creato in questo modo. "E la Terra era senza foggia e forma, e l'oscurità era sulla superficie del mare". Ah! Se solo il Padre fosse stato veramente saggio, e non un ficcanaso!

«Il Signore arriva!»
Ci fu un incresparsi dell'aria, come la spuma del mare un istante prima che una grande balena balzi su dagli abissi. Per la prima volta Tikos mi parlò.
«Guarda, Cavaliere! E ascolta: osserva l'ultima cosa che osserverai con occhi ed orecchie mortali. Stanotte, l'ultima del plenilunio d'autunno, il Signore viene alla nostra camera e tu sarai in nostro potere. "Nostro". Io sono parte del Signore: questo è il segreto finale. Ora, come ho promesso, conoscerai il significato reale di "Nekatu": Un messaggero, un servo del Signore, un dito della sua mano.»
Alla lettera. Mentre guardavo il biancore nell'aria che tornava e circondava il Re, egli stava in silenzio. Un migliaio di mani si fermarono su cinquemila dita. Quattro colonne di biancore iniziarono a materializzarsi intorno a lui e, mentre ciò accadeva, perdeva la sua forma. Stava diventando un tutt'uno, le braccia si fondevano al corpo, e le due gambe divennero una. Come cera. Una candela. "Accesa". Fuoco. Confusamente, quell'associazione si fissò nella mia mente.
Un dito del Signore. Esattamente. Questo era ciò che era diventato. Le altre quattro dita apparvero accanto a lui, ed egli - il dito indice - era sollevato dal pavimento, mentre il Signore si ergeva. Il Signore era una mano enorme, quella di gigante alto come il castello se il suo corpo fosse stato presente. Qualcosa giunta attraverso l'aria da un mondo invisibile che coesisteva al nostro.
La mano si arrampicò sul tavolo. Era grande quanto un cavallo. Il legno scricchiolò sotto il suo peso.
Tutto sembrava in sospeso e, nella mia astrazione, notai una cosa strana. Il dito che era stato Re Tikos aveva intorno un segno rosso. Il Signore era una specie di "Nekatu" di un mondo più grande, non completo senza il dito animato che era stato il Re. Era questo l'ultimo accordo al quale il Re mutilato e proscritto aveva aderito tanto tempo prima, e attraverso il quale compiva la sua vendetta?
Una voce nel fondo della mia mente cantava. Candela. Cera. Fuoco. Cera. Fuoco.
Ora la mia mano sinistra, quella che era "Nekatu", cominciava a vivere. Il resto del mio corpo era troppo debole per obbedire a qualsiasi comando, così la mano si posò sul tavolo, e strisciò verso il margine opposto, dove il Signore stava in piedi sulle dita ad una trentina di centimetri, trascinandomi con sé. Ora ero completamente consapevole. La mano non aveva bisogno di me, e si muoveva da sola.
Così fui tirato in avanti, attraverso il tavolo, verso il Signore.
Mi piegai in avanti. Il mio mento toccò l'elsa della spada, che stava ancora sul tavolo davanti a me. Con una forza sorprendente, la mano "Nekatu" mi stava trascinando dalla sedia sul tavolo. Oltrepassai la lampada rovesciata della prima notte.
"Fuoco. Cera. Fusione".
Nelle remote regioni della mia mente, dove i pensieri erano ancora miei, giunse un'idea. Risi per la sua magnificenza. Ero completamente distaccato, e la mia consapevolezza fluttuava. Quel che stava accadendo non accadeva "realmente". Era un esercizio intellettuale. Ero sempre stato bravo in cose come gli scacchi. C'era tutto il tempo del mondo per ponderare attentamente. Presto, prima o poi, avrei tentato...
Mi persi per un istante, ed ero nella mano "Nekatu, inosservato, e sentivo l'attrazione per il Signore, il suo richiamo ad unirmi a lui, una specie di brama...
...e fui nuovamente me stesso, ed in meno di una frazione di secondo i pensieri, le voci basse, si fusero, girarono e si attorcigliarono su se stesse: Fuoco. Cera. Fuoco. Candela. Fuoco. Fuoco. "Fuoco"...
D'improvviso: un contorto stratagemma... Di nuovo scivolai nell'oscurità, rimasi nella mano per un intervallo più lungo e, questa volta, la chiamata era molto, molto più forte... Mi proiettai indietro, forse per l'ultima volta, nel corpo,

nella mente dell'uomo Julian... Lo stratagemma era che, mentre tutta l'attenzione verteva sulla mano sinistra, la "Nekatu" - la destra - stava facendo qualcosa.
Nel regno delle astrazioni psicologiche, staccate dal tempo e dallo spazio, le dita della mano "destra", la mano umana, si piegarono intorno all'elsa della spada che stava lì sul tavolo.
Con un improvviso "thwunk!", la mano destra sollevò la spada, la fece girare e l'abbassò con uno schianto sul tavolo, mirando alla mano "Nekatu" con precisione. La mancò per meno di una larghezza della lama.
La mano si fermò, trasalì. Il Signore rimase lì impassibile. I mille "Nekatu" al suolo rimasero immobili.
La presa sul mio braccio sinistro si allentò per un istante. Ero libero. Il mio corpo cadde all'indietro sulla sedia e, con un tentativo disperato, infilai la mano sinistra nel braciere fiammeggiante.
La mano "Nekatu" si ritrasse. Il Signore cadde indietro e ruzzolò giù dal tavolo, atterrando con un forte tonfo sul pavimento che scricchiolò sotto di lui. Ora, una mano inanimata tagliata durante il giorno non sente nulla, ma una viva, di notte, è differente... ed il Signore indirizza tutte le sue mani, percependo quello che sentono.
La mano non andò alla ricerca della mia gola. Il Signore ora soffriva per l'agonia di quelle che aveva schiacciato nella sua caduta, ed io, unito a loro in quanto "Nekatu", provavo lo stesso dolore. Fu nella furia di questo dolore che riuscii a mettere la mano sinistra nuovamente sul tavolo, poi con la destra, che stringeva ancora la spada, assestai il colpo più potente mai sferrato in tutte le battaglie dell'umanità.
Qualsiasi città sarebbe caduta sotto un tale colpo. La lama si schiantò, attraverso il polso, proprio sopra il punto in cui era unita la mano "Nekatu". Ne seguì una vera agonia. Ero separato dal Signore... era sangue mortale che scorreva dal moncherino, e apparteneva solo al mio corpo.
Urlai e, nell'urlare, ripresi completamente le mie facoltà: nel mezzo del combattimento l'istinto prese il comando. Il Signore si risollevò ancora una volta, tremante sulle pallide dita, ed iniziò a riarrampicarsi sul tavolo.
Gli scagliai contro il braciere, ma di nuovo tornò fuori dalle fiamme. Sollevai il tavolo con il moncherino insanguinato e la mano che ancora impugnava la spada, e glielo lanciai addosso. Rinfoderai la spada, e lanciai manciate di combustibile sul tutto. C'era ancora dell'olio nella lampada che si versò e fece sì che il fuoco avvampasse sul legno.
Mentre tutto ciò avveniva, i "Nekatu" rimanevano immobili sul pavimento, aspettando un ordine. Li calpestai con le mie scarpe ferrate.
Nel frattempo, il sangue mi sgorgava dal braccio sinistro. Fu solo allora, mentre cadevo in avanti, al limite estremo delle fiamme che ora lambivano il tavolo capovolto, che compresi come la mia morte sarebbe giunta di lì a poco. Al momento mi stupii di esser stato capace di fare qualcosa di così razionale come avanzare con il braccio sanguinante ed infilarlo con forza nel fuoco per cauterizzare la ferita. Questo nuovo dolore mi dava in qualche modo la forza sufficiente per sollevarmi in piedi e barcollare giù per le scale a chiocciola, attraverso la porta e infine fuori dal castello.
Ero impazzito. Urlavo. Gridavo. Ridevo. Ero tanto lontano da me stesso quanto lo ero stato durante le missioni notturne dei "Nekatu". C'era quella remota parte di me che sapeva cosa stava accadendo, ma il resto inveiva per un accesso di dolore, paura e furia bestiale.
Credete nei miracoli? "Non parlate!" Ogni parola è una bugia! "Lo sapete!"
Non fu un miracolo quando discesi la strada della montagna con il castello in fiamme dietro di me e la popolazione della città aprì le porte e mi fece passare.
«Lui è morto,» dissi, senza sapere se il Signore "poteva" in realtà morire.
Penso mi temessero più di Re Tikos. Ritengo che mi presero per qualche nuovo Demone ancora più temibile del vecchio: aprirono la porta prima che potessi distruggerli con qualche saetta. Mi portarono il mio cavallo: per placare la mia ira? Per liberarsi di un temuto salvatore prima che il suo volere ignoto fosse conosciuto? Videro il mio polso ferito e capirono che non ero più un "Nekatu", e videro il bagliore proveniente dal castello. Non era un miracolo?

Non fu un miracolo se ritrovai me stesso quando, per la prima volta dopo molto tempo, riuscii a pensare coerentemente, e a cavalcare attraverso i prati ad ovest della città, oltre le montagne, verso un luogo che una volta credo di aver visto in sogno?
E che altro poteva esser stato se non un miracolo quello che mi portò infine al monastero dei monaci ciechi, che capirono che ero ferito al braccio e dissero: «Guardate, fratelli, è colpito proprio come noi,» mentre mi portavano ad un letto ed incespicando mi andavano a prendere delle medicine?
Più tardi, quando fui ridotto nuovamente in povertà, mi trattenni dal raccontare altre storie, per paura di distrarmi e di raccontare accidentalmente come per la seconda volta persi la mano sinistra.

Kenneth Grahame.
IL DRAGONE RILUTTANTE.

Allevato dai parenti, Kenneth Grahame (1859-1932) scrisse racconti per l'infanzia mentre tentava di far carriera alla Bank of England.
I suoi primi due libri di fantasy furono: "Scritti Pagani" (1894) e "L'Età dell'Oro" (1895). Ma, "Il Vento tra i Salici" (1908) ed il capitolo "Il Dragone Riluttante" in "Giorni di Sogno" (1899) sono i suoi lavori più noti, essendo stati entrambi trasformati in cartoni animati da Disney.
Il primo racconta le avventure di un irresponsabile Rospo e dei suoi amici il Tasso, la Talpa ed il Topo. Il secondo descrive i tentativi di un ragazzino di dissuadere San Giorgio dall'affrontare un dragone di buona indole.

Molto tempo fa - potevano essere centinaia di anni - in una casupola a metà strada tra questo villaggio ed i margini della Brughiera lassù, viveva un pastore con la moglie ed il figlioletto. Orbene, il pastore trascorreva i suoi giorni - ed in certi periodi dell'anno anche le sue notti - su nel vasto cuore della Brughiera, con la sola compagnia del sole, delle stelle, delle pecore e dell'amichevole mondo ciarliero di uomini e donne lontano alla vista ed all'udito.
Ma il figlioletto, quando non aiutava il padre, e spesso anche quando lo faceva, trascorreva molto tempo sepolto in grandi volumi presi in prestito dalla benigna nobiltà e dai parroci della zona. I suoi genitori gli volevano un gran bene, ed erano anche orgogliosi di lui, benché in sua presenza non lo manifestassero. Così lo lasciavano andare per la sua strada e gli facevano leggere quanto desiderava; ed invece di dargli frequentemente uno scappellotto sulla testa, come gli sarebbe potuto capitare molto frequentemente, era trattato più o meno come un loro pari dai genitori che ritenevano equa una divisione del lavoro dove loro pensavano alla conoscenza pratica e lui alla lettura dei libri.
Sapevano che la lettura dei libri spesso diventava utile in caso di bisogno, a dispetto di quanto dicevano i vicini. I libri in cui il Ragazzo preferiva immergersi erano quelli di storia naturale e di racconti fantastici, e li prendeva come venivano, senza fare alcuna distinzione; e, in realtà, l'andamento delle sue letture era piuttosto sensato.
Una sera il pastore, che da alcune notti era turbato e preoccupato, arrivò a casa tremando e, sedendo al tavolo dove sua moglie e suo figlio erano tranquillamente occupati, lei cucendo ed il ragazzo seguendo le avventure del Gigante che non aveva alcun Cuore nel Corpo, esclamò agitato:
«E' tutto contro di me, Maria! Non potrò andare mai più nella Brughiera!»
«Ora non prendertela così,» disse sua moglie, che era una donna "molto" saggia: «ma raccontaci tutto dall'inizio. Qualunque cosa ti abbia sconvolto, io e nostro figlio qui, tra noi, dovremmo esser capaci di andare in fondo alla questione!»
«Tutto è iniziato alcune notti fa,» disse il pastore. «Conoscete quella grotta lassù... non mi è mai piaciuta, e neanche alle pecore, e quando alle pecore non piace una cosa, c'è generalmente un motivo. Ebbene, da un po' di tempo, dalla grotta provenivano dei deboli rumori... rumori come di forti sospiri, misti a brontolii; e, qualche volta, un russare, dal fondo... un "vero" russare sai,

anche se in qualche modo non è un russare "dabbene", come quello che facciamo tu ed io di notte!»
«"Io" so,» affermò tranquillamente il Ragazzo.
«Naturalmente era terribile e spaventoso,» continuò il pastore; «anche se, per qualche motivo non riuscivo ad allontanarmi. Così, proprio questa sera, prima di venir giù, ho fatto un giro accanto alla grotta in silenzio. Oh Signore! Infine l'ho visto: chiaramente come vedo te!»
«Visto "chi"?», chiese la moglie, iniziando a condividere il terrore del marito.
«"Lui", ti sto dicendo!», disse il pastore. «Si era spinto mezzo fuori dalla grotta, e sembrava gioire del fresco della sera in modo poetico. Era grande come quattro carrozzoni, e tutto coperto di scaglie splendenti: scaglie di un profondo blu in cima e che sfumavano in un verde chiaro verso il basso. Mentre respirava, c'era una specie di tremolio nelle sue narici simile a quello che possiamo vedere sulle nostre strade di calcare in un giorno torrido d'estate senza vento. Poggiava il mento sulle zampe, e potrei dire che stava meditando. Oh, sì, un tipo di bestia abbastanza pacifico, e non uno che imperversa, o si comporta male, o fa qualcosa, ma assolutamente corretto e rispettabile. Tutto ciò lo ammetto. E allora, cosa devo fare? Ha scaglie, sai, e artigli e deve avere una coda di sicuro, benché non abbia visto la sua estremità: ma non ci sono abituato e non lo approvo, e questo è tutto!»
Il Ragazzo, che durante la narrazione del padre, apparentemente sembrava assorbito dalla lettura dei suo libro, chiuse il volume, sbadigliò, giunse le mani dietro la testa, e disse in tono sonnolento:
«Va tutto bene, padre. Non temete, è solo un dragone.»
«Solo un dragone?», urlò il padre. «Cosa intendi dire, stando seduto lì, tu e i tuoi dragoni? Veramente "solo" un dragone! E che ne sai "tu"?»
«Perché è così e perché lo so,» rispose tranquillamente il Ragazzo. «Sentite, padre: ognuno di noi ha la sua occupazione. Voi siete esperto di pecore, del tempo e delle cose; io sono esperto di dragoni. Ho sempre detto, sapete, che quella grotta lassù doveva essere la tana di un dragone. Ho sempre detto che doveva essere appartenuta un tempo ad un dragone, e deve appartenere ad un dragone adesso, se le regole valgono per ogni cosa. Ecco, ora mi dite che "ha" ricevuto il suo dragone, e tutto va bene. Non sono più sorpreso che se mi aveste detto che non aveva un dragone. Le cose si svolgono sempre secondo le regole se si aspetta pazientemente. Ora, per favore, lasciate tutta la faccenda a me. Andrò a farci un giretto domani mattina... no, di mattina non posso, ho un mucchio di cose da fare... ecco, forse in serata, se sono abbastanza libero: andrò da lui a parlare, e vedrete che tutto andrà per il meglio. Solo un favore: non andate a dar fastidio lì intorno senza di me. Voi non li capite e, sapete, sono esseri molto sensibili!»
«Ha proprio ragione, padre,» disse la saggia madre. «Come dice lui, i dragoni sono un argomento suo e non nostro. Ne ha una ottima conoscenza attraverso le bestie del libro, come tutti d'altro canto ammettono. E, a dire il vero, non sono proprio felice pensando a quel povero animale tutto solo lassù, senza una scodella di zuppa calda o qualcuno con cui scambiare notizie. Probabilmente potremmo fare qualcosa per lui e, se non si comporterà in modo assolutamente rispettabile, il nostro Ragazzo lo scoprirà in tempo. Ha un modo di fare tanto piacevole che spinge la gente a dirgli ogni cosa.»
Il giorno seguente, dopo aver preso il tè, il Ragazzo gironzolò per il sentiero di calcare che conduceva alla sommità della Brughiera; e lì, con abbastanza sicurezza, trovò il dragone, disteso pigramente sulla distesa erbosa davanti alla sua grotta. Il panorama da quel punto era magnifico.
A destra e a sinistra, si stendevano spoglie ed ondeggianti miglia di Brughiera; di fronte, la vallata con i suoi raggruppamenti di fattorie, e la tramatura di bianche strade che correvano attraverso frutteti e campi ben coltivati; poi, in lontananza, l'ombra di vecchie città grigie all'orizzonte. Una fresca brezza giocava sulla superficie dell'erba, e la sagoma d'argento della luna piena appariva al di sopra di ginepri lontani. Nessuna meraviglia se il dragone sembrava in uno stato d'animo pacifico e soddisfatto; realmente, il Ragazzo poteva udire la bestia far le fusa con lieta regolarità mentre si avvicinava.
«Ecco, viviamo ed abbiamo sempre da imparare!», disse a se stesso. «Nessuno dei miei libri mi aveva mai detto che i dragoni facessero le fusa!»
«Salve, dragone!», disse il Ragazzo con tranquillità, quando lo ebbe raggiunto.

Il dragone, nel sentire il rumore di passi che si avvicinava, iniziò gentilmente a sforzarsi per alzarsi. Ma, quando vide che era un Ragazzo, aggrottò le ciglia severamente.
«Ora non mi colpire,» disse; «e non lanciare pietre, o spruzzare acqua, o cose del genere. Ti dico che non voglio!»
«Non ti colpirò,» disse il Ragazzo stancamente, e si lasciò cadere sull'erba accanto alla bestia: «e, per amor di Dio, non continuare a dire "Non". Ne ho sentiti tanti: è una cosa monotona, e poi mi stanca. Ho fatto semplicemente una capatina per chiederti chi eri e altre cose del genere; ma, se sono d'impiccio, posso benissimo levare il disturbo. Ho un mucchio di amici, e nessuno può dire che ho l'abitudine di restare dove non sono gradito!»
«No, no, non te la prendere,» disse il dragone frettolosamente; «il fatto è che sono tanto contento quanto è lungo il giorno; senza mai un'occupazione, caro ragazzo, senza mai un'occupazione! E tuttavia, detto fra noi, a volte è un po' noioso.»
Il Ragazzo staccò con i denti un filo d'erba e lo masticò.
«Pensi di restare a lungo qui?», chiese cortesemente.
«Al momento non posso proprio dirlo,» rispose il dragone. «Sembra un posto abbastanza bello, ma sono qui da poco, e bisogna guardarsi intorno e riflettere, e considerare, prima di stabilirsi. E' una cosa piuttosto seria, stabilirsi. Inoltre... ora ti dirò alcune cose! Non lo indovineresti mai anche se ci provassi! Il fatto è che sono maledettamente pigro!»
«Mi sorprendi,» gli disse il Ragazzo educatamente.
«E' la triste verità,» continuò il dragone, accovacciandosi sulle zampe, evidentemente lieto di aver alfine trovato un ascoltatore: «Immagino che sia per questo che sono venuto a finire qui. Sai quanto tutti gli altri compagni dragoni siano attivi e zelanti e tutto quel tipo di cose... infuriare sempre, fare scorrerie, vagare per spiagge deserte, percorrere la spiaggia del mare e lì dar la caccia ai cavalieri, divorare damigelle, e così via, laddove, sai, a me piace mangiare regolarmente per poi appoggiare la schiena alle rocce e ronfare un po', quindi svegliarmi e pensare che le cose vadano avanti o si facciano andare avanti ugualmente! Così, quando accadde, fu un vero colpo.»
«Quando accadde "che cosa", per favore?» chiese il Ragazzo.
«Questo è proprio quello che non so esattamente,» disse il dragone. «Penso che la terra starnutisse, o si scuotesse o che venisse fuori qualcosa dal fondo. Ad ogni modo c'è stata una scossa, un rombo, ed uno schianto generale, ed io mi sono trovato a miglia e miglia sottoterra completamente incastrato. Ecco, grazie a Dio, le mie necessità sono poche, e perlomeno avevo tranquillità e pace e non mi si chiedeva sempre di andare in giro a "fare" qualcosa. Io ho una mente così attiva: e sempre occupata, ti assicuro! Ma il tempo passava, e c'era una certa noia nella vita, per cui iniziai a pensare che sarebbe stato divertente aprirmi una via verso l'alto e vedere voialtri ragazzi che stavate facendo. Così raspai e scavai, aprii un cunicolo, ed infine uscii attraverso questa grotta. Il paese mi piaceva, così come la veduta e la gente - quella che ho visto perlomeno - e, tutto sommato, sono incline a stabilirmi qui.»
«Di che cosa si occupava la tua mente?», chiese il Ragazzo. «E' quel che vorrei sapere.»
Il dragone arrossì leggermente ed abbassò lo sguardo. Poi disse timidamente:
«Hai mai provato - solo per scherzo - a comporre poesie... versi?»
«Naturalmente,» disse il Ragazzo. «Montagne di poesie. Ed alcune veramente buone, ne sono certo: solo che non c'è nessuno a cui interessino. Mia madre è molto gentile quando gliele leggo, e così mio padre. Ma in qualche modo non sembrano...»
«Esattamente,» urlò il dragone; «è esattamente il mio caso. Non capiscono e non si può dialogare. Ora io ho una cultura, e tu anche: potrei farmi sentire da te subito, e mi piacerebbe proprio conoscere la tua sincera opinione su alcune cosette che ho buttato giù quando ero sotto terra. Sono tremendamente contento di averti incontrato, e spero che gli altri vicini siano ugualmente amabili. C'è stato un vecchio gentiluomo molto carino qui la scorsa notte, ma non sembrava volersi presentare.»
«Era mio padre,» disse il Ragazzo, «è un vecchio gentiluomo simpatico, e te lo presenterò un giorno di questi, se ti fa piacere.»

«Non potreste venire domani a pranzo?», chiese il dragone. «Solo, naturalmente, se non avete di meglio da fare,» aggiunse con cortesia.
«Ti ringrazio enormemente,» disse il Ragazzo, «ma noi non andiamo da nessuna parte senza mia madre, e, a dire la verità, temo che non ti approverebbe completamente. Vedi, non c'è nessuno che riesca a superare il fatto che tu sei un dragone: e quando parli di stabilirti, dei vicini e così via, non riesco ad evitare di pensare che non ti rendi completamente conto della tua posizione. Sei un nemico della razza umana, capisci?»
«Non ho alcun nemico al mondo,» disse il dragone allegramente. «Sono troppo pigro per farmene, tanto per cominciare. E, se leggessi la mia poesia ad altri, sarei sempre pronto ad ascoltare le loro!»
«Oh, caro!», urlò il Ragazzo, «vorrei che tu tentassi di afferrare la situazione correttamente. Quando le altre persone ti troveranno, ti inseguiranno con lance e spade e altre cose del genere. Dovrai essere distrutto, secondo il loro modo di vedere queste cose! Sei un flagello, un animale nocivo, e un mostro pernicioso!»
«Non c'è una parola di verità in tutto ciò,» disse il dragone, scuotendo il capo con solennità. «La mia reputazione resisterebbe alla più rigorosa indagine. Ed ora, c'è un piccolo sonetto al quale stavo lavorando quando sei apparso sulla scena...»
«Se "non vuoi" esser saggio,» urlò il ragazzo alzandosi «me ne vado a casa. No, non posso fermarmi a far sonetti, mia madre è in piedi ad aspettarmi. Ti farò una visitina in seguito, una volta o l'altra e, per amor di Dio, tenta di capire che sei un flagello pestilenziale, o ti troverai in una posizione ben peggiore. Buona notte!»
Il Ragazzo lo trovò un comodo argomento per predisporre favorevolmente la mente dei suoi genitori a proposito del suo nuovo amico. Gli avevano sempre lasciato questa branca ed avevano accettato le sue parole senza mormorare. Il pastore venne presentato formalmente e furono scambiati molti complimenti e gentili domande. Sua moglie, comunque, benché esprimesse la sua buona volontà nel fare ciò che poteva, come accomodare cose, rimettere in sesto la grotta, o cucinare mentre il dragone era occupato con i sonetti, non era incline a riconoscerlo formalmente. Il fatto che era un dragone, e "non sapevano chi fosse", sembrava contare molto per lei. Comunque, non fece obiezioni al fatto che il suo figliolo passasse le serate tranquillamente con il dragone: bastava che fosse tornato per le nove a casa.
Trascorsero così molte piacevoli notti, seduti sulla distesa erbosa, mentre il dragone raccontava storie dei vecchi, vecchi tempi, quando i dragoni erano in gran numero ed il mondo era un luogo molto più brioso di ora, e la vita era piena di fremiti, sobbalzi e sorprese.
Quel che il Ragazzo aveva temuto, tuttavia si verificò presto. Il più modesto e riservato dragone del mondo, anche se è grande come quattro carrozzoni e coperto di scaglie blu, non si può tenere del tutto nascosto alla vista del pubblico. E così, nella taverna del villaggio, il fatto che un vero dragone sedesse a meditare nella grotta sulla Brughiera, era naturalmente soggetto di conversazione.
Anche se gli abitanti del villaggio erano estremamente impauriti, erano anche molto coraggiosi. Era un titolo di merito avere un proprio dragone, ed era come se fosse una piuma sul cappello del villaggio. In più, erano tutti d'accordo sul fatto che questo genere di cosa non poteva essere lasciata correre. La bestia spaventosa doveva essere uccisa, e il paese doveva essere liberato da questo animale nocivo, da questo terrore, da questo flagello devastante. Il fatto che neanche un pollaio avesse risentito dell'arrivo del dragone, non aveva nulla a che fare con ciò. Era un dragone, questo non lo si poteva negare, e, se non si comportava come tale, erano affari suoi.
Ma, a dispetto di tanti discorsi valorosi, nessun eroe aveva preso la decisione di impugnare la spada o la lancia per liberare il villaggio sofferente e conquistarsi una fama immortale; ed ogni notte si accaloravano in discussioni che terminavano sempre nel nulla. Nel frattempo il dragone, sdraiato sull'erba, gioiva del tramonto, raccontava al Ragazzo aneddoti antidiluviani, e riguardava i vecchi versi mentre ne componeva di nuovi.
Un giorno il Ragazzo, passeggiando per il villaggio, trovò ogni cosa addobbata per una festa che non era riportata dal calendario. Tappeti e tessuti dagli

allegri colori pendevano dalle finestre, le campane della chiesa suonavano a più non posso, la stradina era cosparsa di fiori, e tutta la popolazione si affollava su entrambi i lati, ciarlando, spingendosi e ordinandosi l'un l'altro di farsi indietro... Il ragazzo vide un amico della sua età tra la folla e lo chiamò.
«Cosa accade?», urlò. «Sono giocolieri, orsi, un circo o cosa?»
«Va tutto bene,» gli rispose l'amico. «Sta arrivando.»
«"Chi" sta arrivando?», chiese il Ragazzo, infilandosi nella calca.
«Ma come, San Giorgio, naturalmente,» replicò l'amico. «Ha sentito parlare del nostro dragone, ed è venuto allo scopo di uccidere la bestia mortale e liberarci dal suo orrido giogo. Santo cielo, sarà un bel combattimento!»
Ecco veramente una novità! Il Ragazzo sentì che se ne doveva assolutamente assicurare, e si infilò tra le gambe degli adulti, abusando tutto il tempo della loro grossolana abitudine di spingere. Una volta in prima fila, aspettò con il fiato mozzo l'arrivo.
Poco dopo, all'estremità della fila giunse il suono di grandi ovazioni. Poi, il calpestio cadenzato di un grosso cavallo da guerra gli fece battere il cuore più velocemente, ed allora si trovò ad applaudire insieme agli altri mentre, tra urla di benvenuto, grida laceranti di donne che sollevavano bambini, e sventolare di fazzoletti, San Giorgio avanzava lentamente lungo la via.
Il cuore del Ragazzo si acquietò ed egli respirò tra i singulti, poiché la bellezza e la grazia dell'eroe erano al di là di qualunque cosa avesse mai visto. La sua armatura scanalata era intarsiata d'oro, il suo elmo piumato era appeso all'arcione, ed i suoi folti capelli biondi incorniciavano un volto grazioso e gentile in modo inesprimibile fin quando coglievi la severità dei suoi occhi.
Tirò le redini davanti ad una piccola locanda, e gli abitanti del villaggio si accalcarono intorno a lui con saluti, ringraziamenti e dichiarazioni garrule circa i loro torti, le loro offese e le angherie. Il Ragazzo sentiva l'austera voce gentile del Santo assicurarli che tutto ora sarebbe andato bene, e che sarebbe stato accanto a loro per vederli riabilitati e liberi dai nemici; poi smontò da cavallo ed attraversò la porta della locanda con la folla che si riversò dietro di lui. Ma il Ragazzo corse via sulla collina quanto più velocemente le gambe gli permettevano.
«Tutto è in subbuglio, dragone!», gridò non appena fu in vista della bestia. «Sta arrivando! E' qui ora! Dovrai collaborare e fare qualcosa!»
Il dragone stava leccandosi le scaglie e le sfregava con un pezzo di straccio di flanella che la madre del Ragazzo gli aveva prestato, fin quando brillò tutto come un grosso turchese.
«Non essere "impetuoso", Ragazzo,» disse senza voltarsi intorno. «Siedi e prendi fiato, e tenta di ricordare che il sostantivo regola il verbo: allora sarai forse pronto a dirmi "chi" sta arrivando.»
«Giusto, stiamo calmi,» disse il Ragazzo. «Spero che resterai altrettanto calmo quando avrò terminato con le notizie. E' soltanto San Giorgio che sta arrivando, questo è tutto: mezz'ora fa è arrivato a cavallo nel villaggio. Naturalmente lo puoi battere... un ragazzo grande e grosso come te! Ma pensavo di avvertirti perché è certo che presto sarà in giro, e possiede la lancia più lunga, e dall'aspetto più cattivo che tu abbia mai visto!»
Ed il Ragazzo iniziò a saltellare per il piacere della prospettiva del combattimento.
«Oh povero, povero me,» pianse il dragone; «è veramente terribile. Non lo voglio vedere, questo è tutto. Non voglio conoscere assolutamente quell'uomo. Sono certo che non è carino. Devi dirgli di andarsene subito, per favore. Digli che può scrivere se vuole, ma io non gli concederò un'intervista. Al momento non voglio vedere nessuno.»
«Ora, dragone,» disse il Ragazzo in tono implorante, «non essere perverso ed ostinato. "Dovrai" affrontarlo una volta o l'altra, perché lui è San Giorgio e tu sei un dragone. Meglio togliersi il pensiero, e poi potremmo continuare con i sonetti. Anche tu devi considerare un po' le altre persone. Se è stato triste qui su per te, pensa quanto sia stato triste per me!»
«Mio caro, piccolo uomo,» disse solennemente il dragone, «vuoi capire, una volta per tutte, che io non posso combattere, non voglio combattere, non ho mai combattuto in tutta la mia vita, e non inizierò ora per procurarti una festa?

Nei vecchi tempi lasciavo sempre gli altri ragazzi - ragazzi scrupolosi - combattere, e senza dubbio è per questo che ora ho il piacere di essere qui.»
«Ma se non combatterai ti taglierà la testa!», boccheggiò il Ragazzo, infelice alla prospettiva di perdere sia il combattimento che l'amico.
«Oh, non penso,» disse il dragone con il suo fare indolente. «Tu potresti fare qualcosa. Ho molta fiducia in te: sei un tale "organizzatore"! Ora corri giù, e fai tutto per bene. Lascio interamente a te l'incarico.»
Il Ragazzo tornò al villaggio in uno stato di grande scoraggiamento. Prima di tutto, non ci doveva essere nessun combattimento: poi il dragone, suo caro ed onorato amico, non appariva in una luce così eroica come lui avrebbe voluto; e, per finire, se il dragone fosse un eroe in cuor proprio o no, non faceva alcuna differenza, poiché San Giorgio gli avrebbe senza dubbio tagliato la testa.
«Provvedi alla faccenda!» si disse aspramente. «il dragone tratta l'intera questione come se fosse un invito ad un tè o ad un croquet.»
Mentre il Ragazzo percorreva quella strada, gli abitanti del villaggio si stavano disperando diretti a casa, tutti pieni d'entusiasmo, e discutevano allegramente sul combattimento che era in programma. Il Ragazzo seguì la strada fino alla locanda, ed entrò nella sala principale dove ora San Giorgio sedeva solo, riflettendo sui rischi del combattimento e sulle triste storie di errori che ultimamente erano pervenute alle sue orecchie sensibili.
«Posso entrare, San Giorgio?», chiese il Ragazzo educatamente fermandosi sulla porta. «Vorrei parlare con voi di questa piccola faccenda del dragone, se non ne siete stanco.»
«Sì, entra Ragazzo,» disse il Santo gentilmente. «Un'altra storia di miseria ed errori, temo. Allora: è un genitore buono del quale quel mostro ti ha privato? O una dolce sorella o un fratello? Bene, presto sarai vendicato.»
«Niente del genere,» disse il Ragazzo. «C'è un equivoco da qualche parte, ed io voglio dimostrarlo. Il fatto è che questo dragone è "buono".»
«Esattamente,» disse San Giorgio, sorridendo cordialmente, «ho capito bene. Un "dragone" buono. Credimi, non mi rincresce affatto che sia un avversario degno del mio acciaio, e non un debole esemplare della sua razza nociva.»
«Ma non è una razza nociva,» urlò il Ragazzo angosciato. «Oh povero, povero me, quanto possono essere stupidi gli uomini quando si mettono una cosa in testa! Vi ho detto che è un dragone "buono", e mio amico, e mi racconta le più belle storie che abbia mai sentito: tutte sui tempi antichi, quando non era che un cucciolo. Ed è stato così gentile con mia madre, che lei farebbe qualunque cosa per lui. Ed anche a mio padre piace, benché mio padre non approvi molto l'arte e la poesia, e si addormenti sempre quando il dragone inizia a parlare di "stile". Il fatto è che nessuno può evitare di provare affetto per lui dopo averlo conosciuto. E' così simpatico, così affidabile e semplice, come un bambino!»
«Avvicina la sedia e siediti,» disse San Giorgio. «Mi piace un Ragazzo che prende le difese di un amico, e sono sicuro che il dragone ha i suoi buoni motivi per avere un amico come te. Ma non è questo il problema. Per tutta la sera ho ascoltato, con dolore e angoscia indicibile, racconti di omicidi, furti e violenze varie; piuttosto travisati, forse, non sempre del tutto convincenti, ma che formano in complesso un serissimo elenco di crimini. La storia insegna che i più grandi furfanti spesso possiedono tutte le virtù domestiche; e temo che il tuo colto amico, a dispetto delle qualità con le quali si è guadagnato (e giustamente) la tua stima, debba essere presto ucciso.»
«Oh, vi siete bevuto tutte le fandonie che quei tipi vi hanno raccontato,» disse il Ragazzo con impazienza. «Ebbene, i nostri compaesani sono i più grandi bugiardi di tutto il circondario. E' un fatto noto. Siete straniero da queste parti, altrimenti lo avreste già sentito. Tutto quel che vogliono è un combattimento. Sono i più terribili accattoni di combattimenti: per loro sono cibo e acqua. Cani, tori, dragoni... qualunque cosa, basta che sia un combattimento. Ecco, avevano messo un povero tasso innocente in una stalla qui accanto. Si sarebbero divertiti oggi con lui, ma non lo hanno tirato fuori da quando il "vostro" piccolo affare è in corso. E non ho alcun dubbio che vi stavano dicendo quale eroe siete, e come siete destinato a vincere per la causa della giustizia e del bene, e così via; ma lasciatemi dire che, mentre percorrevo, proprio ora, la strada fin qui, li ho sentiti scommettere liberamente sei a quattro per il dragone!»

«Sei a quattro sul dragone!», mormorò San Giorgio con tristezza, appoggiando il mento ad una mano. «Questo è un mondo cattivo, e qualche volta comincio a pensare che tutta la sua malvagità non sia interamente imbottigliata all'interno dei dragoni. E tuttavia... può questa astuta bestia averti tratto in inganno circa il suo carattere reale, affinché il tuo resoconto favorevole su di lui possa servire come schermo per le sue malvagità? Beh, non ci può essere, in questo momento, una Principessa indifesa imprigionata in quella sua grotta oscura?»
Subito dopo aver parlato, San Giorgio si dispiacque per quel che aveva detto, vedendo il Ragazzo così sinceramente afflitto.
«Vi assicuro, San Giorgio,» disse seriamente, «che non c'è niente del genere nella caverna. Il dragone è realmente un gentiluomo, in ogni suo centimetro, e posso dire che nessuno sarebbe più scosso e triste di lui nel sentirvi parlare in quel... quel modo "inesatto" su cose sulle quali ha un punto di vista molto preciso!»
«Beh, forse sono stato un credulone,» disse San Giorgio. «Forse, ho giudicato male l'animale. Ma cosa faremo? Ecco il dragone e me, faccia a faccia, e chiunque supporrebbe che siamo assetati l'uno del sangue dell'altro. Ed io non vedo altra strada. Cosa suggerisci? Puoi organizzare le cose, in qualche modo?»
«E' proprio quel che dice il dragone,» rispose il Ragazzo, piuttosto irritato. «Sembra che voi due lasciate ogni cosa a me... penso che non possiate essere convinti ad andarvene pacificamente, vero?»
«Impossibile, temo,» disse il Santo. «E' assolutamente contro i nostri ruoli. Lo sai quanto me.»
«Bene. Allora, sentite un po',» disse il Ragazzo, «è ancora presto... Vi dispiacerebbe passeggiare con me e vedere il dragone per parlare di tutto ciò? Non è lontano, ed ogni mio amico è sempre il benvenuto.»
«Ecco, sarebbe "irregolare",» disse San Giorgio, alzandosi, «ma realmente sembra la cosa più sensata da farsi. Ti sei preso un sacco di fastidio per il tuo amico,» quindi aggiunse premurosamente mentre oltrepassavano insieme la porta: «Ma coraggio! Forse non ci sarà alcun combattimento dopotutto.»
«Oh, spero che non ci sia proprio!», rispose il ragazzetto assorto.

«Ho portato un amico a farti visita, dragone,» disse il Ragazzo piuttosto ad alta voce.
Il dragone si svegliò con un sussulto.
«Stavo proprio... ehm... pensando...», disse in modo semplice. «Molto lieto di fare la vostra conoscenza, Signore. Stiamo avendo uno splendido tempo!»
«Questo è San Giorgio,» disse il Ragazzo brevemente. «San Giorgio, lasciate che vi presenti il dragone. Siamo venuti a parlare tranquillamente, ed ora, per grazia di Dio, manteniamo un po' di serio senso comune ed arriviamo ad un accordo pratico e tempestivo, poiché sono stufo di punti di vista, teorie della vita e tendenze personali, e tutto questo genere di cose. Posso anche aggiungere che mia madre è in piedi ad aspettarmi.»
«Contento di incontrarvi, San Giorgio,» iniziò il dragone con nervosismo, «perché siete stato un grande viaggiatore, ho sentito, ed io sono sempre stato un tipo piuttosto sedentario. Ma vi posso mostrare molte antichità, molte caratteristiche della nostra campagna, se vi fermerete un po'...»
«Penso,» disse San Giorgio, con la sua franchezza e cortesia, «che faremmo realmente meglio ad accettare il consiglio del nostro giovane amico per tentare di arrivare ad un accordo, ad un rapporto d'affari, circa questa nostra piccola faccenda. Allora non pensi che, dopotutto, la cosa più semplice sia proprio combattere, accordandoci sui ruoli, e lasciare che vinca il migliore? Stanno scommettendo su di te, ti dirò, giù al villaggio, ma non m'importa!»
«Oh, sì, dragone,» disse il Ragazzo assai contento: «questo vi salverà entrambi!»
«Taci, mio giovane amico.» disse il dragone severamente. «Credetemi, San Giorgio,» continuò poi, «non c'è nessuno al mondo al quale preferirei fare una cortesia più di voi e di questo giovane gentiluomo. Ma è tutta un'assurdità, una convenzione sociale, oltreché un'ottusità popolare. Non c'è assolutamente nulla per cui combattere. dall'inizio alla fine. E comunque non lo farò, così tutto è risolto!»
«Ma supponiamo che io ti costringa?», disse San Giorgio piuttosto irritato.

«Non potete,» disse il dragone trionfante. «Potrei andare nella mia grotta e ritirarmi per il momento giù nel buco per il quale sono salito. Ben presto vi annoiereste di star seduto fuori ad aspettare che esca per combattere. E, non appena ve ne sarete realmente andato, beh, ne riuscirei allegramente, poiché parlandovi con franchezza, questo luogo mi piace e mi fermerò qui!»
San Giorgio osservò per un momento l'incantevole paesaggio che li circondava. «Ma potrebbe essere uno splendido posto per combattere,» ricominciò con fare persuasivo. «Questa grande, ondeggiante Brughiera spoglia come arena... ed io con la mia armatura dorata che risalta contro le tue spirali di scaglie blu! Pensa che quadro se ne potrebbe fare!»
«Ora mi volete colpire attraverso la mia sensibilità artistica,» disse il dragone. «Ma non voglio partecipare. Neanche se ne facessero un bel quadro, come dite,» aggiunse, titubando un po'.
«Sembra che stiamo per avvicinarci ad un "accordo",» interruppe il Ragazzo. «Devi capire, dragone, che "deve" esserci un combattimento di qualche tipo, perché tu non puoi voler andare in quel lurido buco di nuovo e restarci fino a Dio sa quando.»
«Potrebbe essere un incontro truccato,» disse San Giorgio pensieroso. «"Ti devo" colpire di lancia da qualche parte, naturalmente, senza ferirti molto nel colpirti. Ci devono essere una grande quantità di posti disponibili su di te. Qui, per esempio, proprio accanto alle zampe anteriori. Non posso farti molto male, qui!»
«Ora mi stai facendo il solletico, Giorgio,» disse il dragone schivamente. «No, lì proprio non voglio. Anche se non mi farà male - e sono certo di sì - mi farà ridere, e questo rovinerà tutto.»
«Fammi provare da qualche altra parte, allora,» disse Giorgio con pazienza. «Sotto il collo, per esempio - tutte queste pieghe di pelle spessa - se ti colpirò qui, neanche te ne accorgerai!»
«Sì, ma sei sicuro di trovare il punto giusto?», chiese con ansia il dragone.
«Naturalmente,» disse Giorgio fiducioso. «Lascia fare a me!»
«Proprio perché lascio tutto a te, faccio domande,» rispose il dragone con stizza. «Senza dubbio ti rincrescerà profondamente di qualsiasi errore tu possa fare nella fretta del momento; ma te ne rincrescerà sempre la metà di quanto rincrescerà a me! Comunque, penso che ci dobbiamo fidare di qualcuno, nel corso della nostra vita, e il tuo piano non sembra male.»
«Senti, dragone,» interruppe il Ragazzo un po' sospettoso a favore del suo amico che sembrava avere la peggio in quell'affare: «Non vedo proprio che vantaggio ne ricavi! Sarà, apparentemente, un combattimento, e tu sarai sconfitto. Quel che voglio sapere e: che cosa ci guadagnerai?»
«San Giorgio,» disse il dragone, «digli, per favore... che cosa accadrà dopo che sarò vinto nel combattimento mortale.»
«Ecco, seguendo quanto stabilito, penso che ti porterò in trionfo giù nella piazza del mercato o ovunque sia richiesto,» disse San Giorgio.
«Precisamente,» disse il dragone. «E poi...?»
«E poi ci saranno urla, discorsi e tante cose,» continuò San Giorgio. «Ed io spiegherò che ti sei convertito ed hai compreso l'errore del tuo modo di vivere, e così via.»
«Proprio così,» disse il dragone. «E poi...?»
«Oh, e poi...» disse San Giorgio, «ecco, e poi ci dovrebbe essere il solito banchetto, penso.»
«Esattamente,» disse il dragone; «ed è là che ci guadagnerò. Ascolta,» continuò rivolto al Ragazzo, «mi annoiavo a morte qui su, e nessuno mi apprezzava realmente. Entrerò in società, sì, proprio, grazie al gentile aiuto del mio amico qui presente, che si sta dando tanto da fare per me; e vedrete che avrò tutte le qualità per accattivarmi il popolo che poi mi accoglierà! Così, ora che è tutto stabilito, e se a voi non importa - sono un ragazzo all'antica - non voglio mandarvi via, ma...»
«Ricorda, dragone, dovrai recitar bene la tua parte nel combattimento!», disse San Giorgio, capendo al volo ed alzandosi per andar via; «Intendo dire, scalpitando, soffiando fuoco e così via!»
«Scalpiterò benissimo,» rispose il dragone baldanzoso; «quanto a soffiar fuoco, è sorprendente quanto sia facile con un po' di pratica; farò quanto meglio è possibile. Buona notte!»

Avevano ridisceso quasi del tutto la collina ritornando al villaggio, quando San Giorgio si fermò di colpo.
«"Lo sapevo" che avrei dimenticato qualcosa,» disse. «Ci deve essere una Principessa. Atterrita ed incatenata alla roccia, e tutto questo genere di cose. Ragazzo, puoi trovare una principessa?»
Il Ragazzo era nel bel mezzo di uno sbadiglio tremendo.
«Sono mortalmente stanco,» si lamentò. «Per questa notte non potrò trovare né una Principessa né altro. E mia madre è in piedi che mi aspetta: basta chiedermi di trovare altre cose: perlomeno fino a domani mattina!»
Il mattino seguente la gente iniziò ad affluire sulla Brughiera di buonora, con gli abiti della Domenica, e cesti dai quali spuntavano colli di bottiglia, tutti intenti ad assicurarsi un buon posto per il combattimento. Ma questa non era la sola ragione, poiché naturalmente era possibile che il dragone potesse vincere e, in quel caso, perfino coloro che avevano puntato del denaro su di lui sentivano che difficilmente potevano aspettarsi che avrebbe trattato i suoi sostenitori in modo differente. I posti, perciò, erano scelti con circospezione e con lo scopo di una possibile rapida ritirata in caso di emergenza; la prima fila era composta per lo più da ragazzi che avevano eluso il controllo dei genitori, ed ora sedevano e si rotolavano sull'erba, senza curarsi degli urli di minaccia e di avvertimento rivolti loro dalle madri ansiose.
Il Ragazzo si era assicurato un buon posto davanti, proprio di fronte alla grotta, e si sentì in ansia come un direttore di scena la sera della prima. Si poteva fidare del dragone? Poteva ancora cambiare opinione e decidere di mandare a monte tutta la messinscena; oppure, vedendo che la faccenda era stata organizzata così frettolosamente, senza una prova, poteva sentirsi troppo nervoso per comparire. Il Ragazzo guardava attentamente la grotta, ma non c'era alcun segno di vita. Era mai possibile che il dragone fosse fuggito alla luce della luna?
Le parti più elevate del terreno si coprirono di spettatori e, in quel momento, un suono di acclamazioni ed uno sventolio di fazzoletti fece capire che qualcosa era visibile, qualcosa che il Ragazzo, lassù dalla parte del dragone, non poteva ancora vedere.
Dopo qualche istante, le piume rosse di San Giorgio sbucarono dalla collina, mentre il Santo cavalcava lentamente verso il grande spazio piano che si stendeva davanti alla tetra apertura della grotta. Appariva veramente prode e bello in groppa al suo alto cavallo da guerra, nella sua armatura che splendeva al sole, e manteneva alta la lunga lancia con il piccolo pennone bianco e la croce cremisi, che sventolava in cima.
Tirò le redini e rimase immobile. Le file di spettatori iniziarono ad indietreggiare un po', nervosamente; perfino i ragazzi smisero di tirarsi i capelli e di darsi scappellotti, e si piegarono in avanti in attesa.
«Ed allora, dragone!» mormorò con impazienza il Ragazzo, agitandosi nel punto in cui era seduto. Non voleva angosciarsi, voleva solo sapere. Le drammatiche possibilità di quell'evento avevano stuzzicato parecchio il dragone, che si era alzato di buonora, preparandosi per la sua prima apparizione pubblica con tanta passione, come se gli anni fossero corsi indietro, e fosse ancora un dragoncino che giocava con le sorelle sul pavimento della grotta della madre al gioco "del Santo e del dragone", nel quale il dragone era tenuto a vincere.
Un basso brontolio, unito a uno sbuffare, si fece sentire a quel punto; crebbe fino a diventare un fragoroso ruggito che sembrava riempire tutta la pianura. Poi, una nube di fumo oscurò l'apertura della grotta e della parte più interna uscì splendidamente impettito il dragone, scintillante di un colore blu-mare, veramente magnifico; allora tutti esclamarono: «Oo-oo-oo!» come se fosse stato un potente missile! Le sue scaglie erano splendenti, le zampe laceravano il tappeto erboso facendo volare le zolle alte sopra la sua schiena, e fumo e fiamme uscivano incessantemente dalle sue narici rabbiose.
«Oh, ben fatto, dragone!», urlò il Ragazzo eccitato. «Non pensavo ci sarebbe riuscito!», aggiunse poi tra sé.
San Giorgio abbassò la lancia, curvò la testa in avanti, piantò gli speroni nei fianchi del cavallo e caracollò sul prato. Il dragone caricò a sua volta con un ruggito ed uno stridio: una vorticosa combinazione blu di spire, sbuffi, sbattere di mascelle, artigli e fiamme.

«Mancato!», urlò la folla. C'era stato un viluppo per un istante tra l'armatura dorata, le spire e la coda verde-blu, ed allora il grosso cavallo, dando uno strappo al morso, lanciò il Santo e la sua lancia in aria, quasi al di sopra dell'apertura della grotta.
Il dragone si mise a sedere ed urlò vittoriosamente, mentre San Giorgio rimetteva il cavallo in posizione con difficoltà.
«Fine del primo round!», pensò il Ragazzo. «Come hanno organizzato tutto bene! Ma spero che il Santo non si sia eccitato. Mi fido assolutamente del dragone: che autentico attore si è rivelato!»
San Giorgio aveva infine avuto la meglio sul cavallo e lo teneva fermo guardandosi in giro mentre si asciugava la fronte. Cogliendo lo sguardo del ragazzo, sorrise e gli fece un cenno sollevando per un istante tre dita.
«Sembra che tutto sia stato studiato nei minimi particolari,» si disse. «Il Terzo Round dovrà essere il finale, evidentemente. Spero che durerà un po' più a lungo. Che cosa mai quel matto di un dragone avrà in mente di fare ora?»
Il dragone impiegò l'intero intervallo per fornire un'esibizione di fuoco e fiamme a favore della folla. Infuriare - si sarebbe potuto spiegare - consiste nel correre in un ampio cerchio, mandando onde ed increspature di movimento per tutta la lunghezza della vostra spina dorsale, dalle vostre orecchie appuntite giù dritto fino alla punta della coda. Quando poi siete coperti di scaglie blu, l'effetto è particolarmente piacevole; ed il Ragazzo ricordò che il dragone aveva espresso di recente il desiderio di diventare un successo sociale.
San Giorgio allora raccolse le redini ed iniziò a muoversi in avanti, abbassando la punta della lancia e sistemandosi fermamente in sella.
«Tempo!», urlarono tutti eccitati; ed il dragone, smettendo di infuriare, si tirò su a sedere, ed iniziò a saltare da un lato all'altro con goffi balzi smisurati, come un Pellerossa. Questo fatto naturalmente sconvolse il cavallo, che scartò violentemente, ed il Santo riuscì a rimanere a malapena in sella assicurandosi alla criniera; poi, mentre passavano velocemente accanto al dragone, questi diede un morso dispettoso alla coda del cavallo, il che mandò la povera bestia di gran carriera via lungo la Brughiera, tanto che il linguaggio del Santo, che aveva perso le staffe, non fu fortunatamente udito da nessuno dei presenti.
Il secondo round suscitò un evidente sentimento di amicizia nei confronti del dragone. Gli spettatori non tardarono ad apprezzare un combattente che teneva duro così bene e chiaramente voleva offrire un buon incontro, e molte voci d'incoraggiamento raggiunsero le orecchie dei nostri amici mentre il dragone si pavoneggiava avanti e indietro, con il petto in fuori e la coda alta, gioendo enormemente della nuova popolarità.
San Giorgio era smontato da cavallo e stava serrando il sottopancia, dicendo all'animale, con un flusso di immagini del tutto originali, quel che pensava di lui, delle sue relazioni, e della sua condotta nell'occasione presente: così il Ragazzo percorse la fila verso il lato dove si trovava il Santo, e gli portò la lancia.
«E' stato proprio un bel combattimento, San Giorgio!», disse con un sospiro. «Non potete far durare un po' più a lungo l'ultimo scontro?»
«Penso che sia meglio di no,» rispose il Santo. «Il fatto è che il tuo vecchio amico sempliciotto sta diventando presuntuoso, ora che iniziano ad acclamarlo, per cui dimenticherà tutto quello che abbiamo organizzato, prenderà a comportarsi da sciocco, e non si può dire dove si fermerà. Devo finirlo in questo Round.»
Saltò in sella e prese la lancia dal Ragazzo.
«Ora non temere,» aggiunse gentilmente. «Colpirò esattamente nel segno, e lui mi ha assicurato di darmi tutta l'assistenza che è in suo potere, poiché sa che è l'unica possibilità per essere invitato al banchetto!»
San Giorgio accorciò la lancia, prendendo l'impugnatura proprio sotto il braccio e, invece di galoppare come prima, trottò astutamente verso il dragone, che si rannicchiò schioccando la coda in aria come una grossa frusta.
Il Santo si guardava intorno mentre si avvicinava al suo avversario, poi si mise a girargli attorno guardingo, tenendo d'occhio lo spazio libero; nel frattempo il dragone, adottando una tattica del tutto similare, camminava con cautela lungo la stessa circonferenza, facendo di tanto in tanto una finta con la testa.

Così i due si fronteggiarono per iniziare, mentre gli spettatori mantenevano il silenzio con il fiato sospeso.
Anche se il round durò solo per pochi minuti, la fine fu così veloce che tutto, come poté vedere il Ragazzo, si risolse in un movimento fulmineo del braccio del Santo, e poi in un turbinio ed in una confusione di aculei, mascelle, coda e zolle d'erba che volavano in aria.
Quando la polvere si abbassò, gli spettatori urlarono e corsero acclamando, ed il Ragazzo intravide che il dragone era giù costretto al suolo da una lancia, mentre il Santo, smontato da cavallo, gli stava sopra a cavalcioni.
Tutto sembrava così vero che il ragazzo corse con il fiato sospeso, sperando che il vecchio caro dragone non fosse realmente ferito. Mentre si avvicinava, il dragone sollevò una palpebra enorme, strizzò l'occhio solennemente, e si lasciò cadere nuovamente. Era tenuto saldo al suolo per il collo, ma il Santo lo aveva colpito nello spazio libero prima convenuto, e lui non aveva sentito neanche il solletico.
«Non vorreste tagliargli la testa, Signore?», chiese una voce dalla folla plaudente. Era uno che aveva sostenuto il dragone e ora, naturalmente, si sentiva un po' seccato.
«Ecco, non oggi, penso,» rispose San Giorgio con cortesia. «Capite, può essere fatto in "qualunque" momento. Non c'è proprio fretta. Penso sia meglio per prima cosa scendere tutti al villaggio, fare uno spuntino, e poi gli farò un bel discorsetto: vedrete che sarà un dragone del tutto diverso!»
Alla magica parola "spuntino", tutta la folla si dispose in processione e, in silenzio, aspettarono il segnale di partenza. Il momento di parlare, acclamare e scommettere era passato: ora era arrivata l'ora di agire. San Giorgio, tirando la lancia con entrambe le mani, liberò il dragone, che si sollevò, si scosse, e fece correre lo sguardo sugli aculei e sulle scaglie per vedere che fossero tutte in ordine. Poi il Santo montò a cavallo e aprì la processione seguito dal dragone sottomesso in compagnia del Ragazzo, mentre gli spettatori si tenevano a prudente distanza.
Ci furono grandi ovazioni quando scesero al villaggio e si misero in riga davanti alla locanda. Dopo lo spuntino, San Giorgio fece un discorso, nel quale informava i suoi ascoltatori che aveva rimosso il terribile flagello, subendo grandi problemi ed inconvenienti, ed ora loro non dovevano andare in giro borbottando e fantasticando di lamentele, perché non ne avevano. E non dovevano essere così appassionati di combattimenti, perché la prossima volta avrebbero combattuto essi stessi, il che non era proprio la stessa cosa. E c'era poi un certo tasso nelle stalle della locanda, che doveva essere liberato immediatamente, ed andò a sincerarsi che fosse realmente fatto.
Poi disse loro che il dragone aveva pensato a quelle cose, ed aveva visto che c'erano due lati in ogni problema e, se loro fossero stati buoni, sarebbe rimasto e si sarebbe stabilito laggiù. Perciò dovevano fare amicizia, non dovevano essere prevenuti, e fantasticare di sapere ogni cosa ci sia da conoscere, perché questo non è assolutamente vero. E li mise in guardia contro il peccato di favoleggiare, di inventare storie, e di immaginare che altre persone potrebbero crederci soltanto perché sono plausibili e fortemente colorite. Poi si mise a sedere, tra gli applausi dei presenti pentiti, ed allora il dragone richiamò l'attenzione del Ragazzo dandogli di gomito nelle costole, e gli sussurrò che neanche lui avrebbe potuto far di meglio. Quindi ognuno andò via per prepararsi al banchetto.
I banchetti sono sempre una cosa piacevole, consistendo per lo più, come anche questo, nel bere e nel mangiare; ma la cosa particolarmente piacevole di un banchetto è che vien fatto quando qualche problema è stato superato, non c'è più nulla da temere, ed il domani sembra lontano.
San Giorgio era felice perché c'era stato un combattimento e non aveva dovuto uccidere nessuno, dato che in realtà non amava uccidere, anche se di solito doveva farlo. Il dragone era felice perché c'era stato un combattimento e, ben lontano dall'essere rimasto ferito, aveva acquisito popolarità ed un posto sicuro in società. Il Ragazzo era felice perché c'era stato un combattimento e, a dispetto di ciò, tutti e due i suoi amici stavano nelle migliori condizioni. E tutti gli altri erano felici perché c'era stato un combattimento, e... ecco, non richiedevano altre ragioni per la loro felicità.

Il dragone si sforzò di dire la verità ad ognuno, e dimostrò la vita e l'essenza della sera; nel frattempo, il Santo ed il Ragazzo, mentre gli altri stavano ad ascoltare, sentirono di essere solo spettatori ad una festa in cui la gloria e l'onore erano interamente del dragone. Ma a loro non importava, essendo brave persone, ed il dragone non era per nulla orgoglioso e dimentico. Al contrario, più o meno ogni dieci minuti, si piegava verso il Ragazzo e diceva con grande affetto:
«Senti, un po': verrai a casa con me più tardi, vero?»
Ed il Ragazzo faceva sempre segno di sì, anche se aveva promesso a sua madre di non fare tardi.
Infine il banchetto volse al termine, gli ospiti andarono via con molti auguri di buonanotte, congratulazioni ed inviti, ed il dragone, che aveva accompagnato con svariate promesse anche l'ultimo ospite, emerse in strada seguito dal Ragazzo, si terse la fronte, sospirò, poi si mise a sedere e fissò le stelle.
«E' stata una bella notte!», mormorò. «Che belle stelle! Che bel posticino è questo. Penso proprio che mi fermerò qui. Non è come avvinghiarsi ad una stupida collina. Ragazzo, hai promesso di accompagnarmi a casa: allora è meglio che tu lo faccia! Non c'è nessuna responsabilità da parte mia: tutta la responsabilità è tua, Ragazzo!»
Ed il mento calò sul suo ampio petto dopodiché si assopì placidamente.
«Oh, alzati, dragone,» urlò il Ragazzo. «Tu "sai" che mia madre è in piedi ad aspettarmi, ed io sono così stanco! Sei tu che mi hai fatto promettere di accompagnarti a casa, ma io non sapevo cosa significava, sennò non lo avrei fatto!»
Ed il Ragazzo si mise a sedere sulla strada accanto al dragone addormentato, e pianse.
La porta dietro di loro si aprì, un raggio di luce illuminò la strada, e San Giorgio, che usciva per fare un giretto nella fredda aria notturna, scorse le due figure lì sedute: il grande dragone immobile ed il piccolo Ragazzo in lacrime.
«Che accade, Ragazzo?», chiese gentilmente, portandosi vicino a lui.
«Oh è questo grosso "maiale" di un dragone!», singhiozzò il Ragazzo. «Prima mi fa promettere di accompagnarlo a casa, e poi dice che è meglio che lo faccia, e si addormenta! Ed io sono così stanco, e mia madre...», e scoppiò di nuovo a piangere.
«Non te la prendere,» disse San Giorgio. «Rimarrò accanto a te e lo accompagneremo insieme a casa. Sveglia, dragone!», disse bruscamente, scuotendo la bestia per il gomito.
Il dragone alzò lo sguardo assonnato.
«Che notte, Giorgio!», mormorò. «Che...»
«Ora sta a sentire, dragone,» disse il Santo con fermezza. «Qui c'è un ragazzino che aspetta di accompagnarti a casa, e "sai" che avrebbe potuto essere a letto da due ore: cosa dirà sua madre io non lo so, ma chiunque, tranne un maiale egoista, lo avrebbe fatto andare a letto da tempo...»
«Ed andrà a letto!», urlò il dragone, balzando in piedi. «Povero piccolo amico, che idea stare alzato a quest'ora! E' una vergogna che sia accaduto, e non penso, San Giorgio, che tu sia stato molto avveduto... Ma andiamo immediatamente, e non perdiamo dell'altro tempo. Dammi la mano, Ragazzo... Grazie, Giorgio, a braccetto su per la collina era proprio quel che desideravo!»
Così si avviarono su per la collina sottobraccio: il Santo, il dragone ed il Ragazzo. Le luci nel piccolo villaggio iniziarono a spegnersi; ma c'erano le stelle, ed una luna tarda, mentre si arrampicavano insieme verso la Brughiera. E, quando svoltarono l'ultimo angolo e sparirono alla vista, brani di una vecchia canzone volarono nella brezza della notte. Non posso esser certo di chi di loro stesse cantando, ma penso fosse il Dragone!

Poul Anderson.
IL GIOCO IMMORTALE.

Scrittore indipendente per oltre trentacinque anni, Poul Anderson (1926) ha vinto i premi in Memoria di Tolkien, Nebula e Hugo. E' uno scrittore eccellente e prolifico: conta al suo attivo più di cinquanta romanzi e duecento racconti. Lavori degni di nota sono "Onda Cerebrale" (1954), "Crociata spaziale" (1960), "Tre Cuori e Tre leoni" (1961), e "Tau Zero" (1970), così come "Chiamami Joe" (1957), "Il viaggio più lungo" ( 1968), e "Regina dell'aria e della notte" ( 1971).
Il racconto seguente, come scoprirete, deriva da una fonte classica.

La prima tromba suonò lontana, chiara e fredda, d'ottone, e Rogard l'Alfiere si mise all'erta. Sollevando gli occhi, guardò attraverso la fila di soldati improvvisamente in movimento, vocianti, lungo l'ampia pianura di Cinnabar e la frontiera, e su verso il Regno di Leukas.
Lontano, lì, attraverso le distanze rosse e nere, in qualche modo irreali, della steppa, vide la luce del sole balenare sulle armature e colse il remoto sventolio selvaggio dei vessilli sollevati.
"Così è la guerra", pensò. "Così dobbiamo nuovamente combattere".
"Nuovamente"? Cancellò dalla sua mente la spaventosa oscurità di quella parola. Aveva mai combattuto prima?
Alla sua sinistra, Sir Ocher rideva sonoramente, ed abbassò rumorosamente la visiera sul suo giovane volto gaio. Ciò gli conferì uno strano aspetto disumano: divenne improvvisamente una cosa di metallo splendente e di piume ondeggianti senza lineamenti, e l'acciaio echeggiò nella sua voce.
«Ah, un combattimento! Dio sia lodato, Alfiere, poiché iniziavo a temere che mi sarei finito per arrugginire qui.»
Lentamente, la mente di Rogard iniziò a produrre stupore.
«Stavi seduto a pensare... prima d'ora?», chiese.
«Ecco...», vi fu un'improvvisa perplessità nel tono. «Penso che ero... Ero io?»
Il timore si trasformò in sprezzo. «Ma a chi importa? Devo uccidere alcuni Leukani!»
Ocher si sollevò con il suo cavallo finché le grandi ali metalliche rombarono.
Alla destra di Rogard, c'era Flambard il Re, alto nelle sue vesti e con la corona. Sollevò un braccio per farsi ombra agli occhi contro la fiammeggiante luce del sole.
«Stanno mandando Diomes, Ufficiale della Guardia Reale, per primo,» mormorò. «Un buon uomo.»
La freddezza del suo tono di voce non si intonava con la mano che stava nervosamente strappando la barba.
Rogard si voltò indietro, fronteggiando le fila di Cinnabar verso la frontiera. Diomes, il soldato del Re Leukan, stava correndo. La lunga lancia mandò un bagliore nella sua mano, lo scudo e l'elmo riflessero la luce implacabile in un lampo furioso, e Rogard pensò di poter udire il clangore del ferro. Poi quel rumore fu coperto dalle trombe, dai tamburi e dalle grida provenienti dai ranghi di Cinnabar, e lui non poté far altro che guardare.
Diomes si lanciò avanti di due quadrati prima di fermarsi sulla frontiera. Poi si fermò, calpestando e spingendo contro la Barriera che improvvisamente lo tratteneva, ed urlò la sfida. Un mormorio si alzò tra i soldati in corazza di Cinnabar, e le lance si sollevarono davanti ai vessilli al vento.
La voce di Re Flambard era acuta quando si piegò in avanti e toccò il soldato della Guardia con lo scettro.
«Vai, Carlon! Vai a fermarlo!»
«Sì, Sire.»
La tozza figura di Carlon si inchinò, poi girò intorno e corse, tenendo la lancia in alto, fin quando raggiunse la frontiera. Allora Diomes e lui rimasero faccia a faccia, ringhiandosi l'un l'altro attraverso la Barriera e, per un istante, Rogard si chiese cosa avessero fatto quei due, un tempo di qualche anno dannato e dimenticato, perché ci fosse un tale odio fra di loro.
«Lasciatemi andare, Sire!»
La voce di Ocher risuonò soprannaturale dalle fessure per gli occhi della visiera dell'elmo. Il cavallo alato pestava gli zoccoli sulla dura terra rossa, e la lunga lancia mandò un arco lampeggiante.
«Lasciatemi andare al prossimo turno.»

«No, Sir Ocher,» disse la voce di una donna. «Non ancora. Ci sarà abbastanza da fare per noi due, più tardi. questo stesso giorno.»
Guardando oltre Flambard, l'Alfiere vide la sua Regina, Evyan la Buona, e ci fu qualcosa in lui che cadde e si ruppe in fiamme. La Regina di Cinnabar dagli occhi grigi era molto alta e amabile, lì in piedi nella sua armatura, mentre guardava la battaglia che infuriava. Il suo giovane volto abbronzato era racchiuso nell'elmo d'acciaio, ma una ciocca ribelle volteggiava al vento, e lei la scostò con una mano guantata mentre l'altra sfoderava la sua spada serpeggiante.
«Ora possa Dio rinforzare le nostre armate,» disse, e la sua voce era bassa e dolce.
Rogard si serrò il mantello più stretto intorno al corpo e voltò il capo ornato di mitra da una parte con un sospiro. Ma provocava una spiacevole invidia per Columbard, l'Alfiere della Regina di Cinnabar.
Rombarono i tamburi dai ranghi Leukani, e ne uscì un altro soldato correndo. Rogard inspirò sibilando, poiché quest'uomo arrivò fino a fermarsi alla destra di Diomes. Ed il viso del nuovo arrivato era teso e pallido per la paura. Non c'erano Barriere tra di lui e Carlon.
«A morire,» mormorò Flambard tra i denti. «Hanno mandato quel ragazzo a morire.»
Carlon ringhiò ed avanzò sul Leukano. Non aveva alternative: se avesse aspettato, sarebbe stato ucciso, ed il suo Re non gli aveva comandato di aspettare. Balzò, la lancia mandò un bagliore, ed il soldato Leukano vacillò e giacque vuotamente scomposto nel nero quadrato.
«Primo Sangue!», urlò Evyan, sollevando la spada e facendone balenare raggi di sole. «Primo Sangue per noi!»
"Sì, è così", pensò Rogard tetramente. "Ma Re Mikillati aveva un motivo per sacrificare quell'uomo. Forse avremmo dovuto lasciar morire Carlon. Carlon il coraggioso, Carlon il forte, Carlon l'amante del ridere. Forse lo avremmo dovuto lasciar morire".
Allora fu abbassata la Barriera per l'Alfiere Asator di Leukas, ed egli arrivò silenziosamente giù per i rossi quadrati, alto e freddo nelle sue scintillanti vesti bianche, fin quando si fermò sulla frontiera. Rogard pensò di poter scorgere gli occhi di Asator mentre scorrevano su Cinnabar. L'Alfiere Leukano si teneva pronto a correre dentro con la sua grande mazza in caso Flambard, per sicurezza, avesse cercato di sostituirsi con il Conte Ferric, come la Legge permetteva.
Legge?
Non c'era tempo per chiedersi cosa fosse la Legge, o perché le si dovesse obbedire, o che cosa fosse venuto prima di questo momento di battaglia. La Regina Evyan si era voltata e gridava al soldato Raddic, il soldato della Guardia del proprio Cavaliere Sir Cupran:
«Vai! Fermo!»
Raddic le lanciò uno sguardo d'amore, e corse, pesante nella sua cotta di maglia, su verso la frontiera. Lì si fermarono, lui ed Asator: non ci sarebbe stata nessuna Barriera tra di loro se avessero entrambi fatto un movimento laterale.
"«Ben fatto! Oh, ben fatto, mia Regina!», pensò Rogard contento". Poiché, anche se Asator non si fosse allontanato, ma avesse ucciso Raddic, si sarebbe trovato nel quadrato di Raddic, e la sua minaccia si sarebbe infranta contro un muro di lance. "Si ritirerà, si ritirerà..."
Il ferro ruggì quando la mazza di Asator si schiantò attraverso l'elmo ed il cranio, e Raddic, il soldato della Guardia cadde.
Evyan gridò, una volta soltanto.
«Io l'ho mandato! Io l'ho mandato!»
Poi prese a correre.
«Signora!»
Rogard si scagliò contro la Barriera. Non poteva muoversi, era lì incatenato nel suo quadrato, bloccato ed ostacolato da una Legge che non capiva, mentre la sua Signora correva verso la morte.
«O Evyan, Evyan!»
In linea retta, come un giavellotto in volo, correva la Regina di Cinnabar. Voltandosi, sforzandosi di guardare nella sua direzione, Rogard la vide saltare la frontiera e fermarsi contro la Barriera che delimitava il limite sinistro del

Regno, oltre il quale restava soltanto l'oscurità dello spaventoso confine del mondo. Lì roteò su se stessa per fronteggiare i ranghi sbigottiti di Leukani, ed il suo urlo fu trasportato indietro come il grido di un falco che piomba sulla preda:
«Mikillati! Difenditi!»
Uno scoppio di ovazioni soffocò la risposta, ma Rogard vide, al limite del suo campo visivo, con quanta fretta Re Mikillati si portava dalla linea dell'attacco della Regina, alla roccaforte dell'Alfiere Asator.
Ora, pensò con fierezza Rogard, ora il regnante vestito di bianco non potrà cercar riparo presso uno dei suoi Conti. Evyan aveva rubato la sua più grande protezione.
«Salve, mia Regina!»
E, con uno scoppio di risa, Ocher colpì con gli speroni il suo cavallo. Le ali iniziarono a battere, facendo sventolare il mantello di Rogard, mentre il Cavaliere si lanciava oltre la testa del proprio soldato della Guardia andando a posarsi due quadrati davanti all'Alfiere. Rogard frenò la sua rabbia; avrebbe voluto essere lui a seguire Evyan. Ma Ocher era una scelta migliore.
Oh, molto migliore! Rogard restò senza fiato quando il suo sguardo si posò sul campo di battaglia. Nel balzo successivo, Ocher poteva abbattere Diomes, e poi, tra loro, lui ed Evyan potevano intrappolare Mikillati!
Per un po' questa perplessità preoccupò l'Alfiere. Perché degli uomini sarebbero dovuti morire per prendere il Re di qualcun altro? Che cosa c'era nella Legge che diceva che i Re dovevano combattere per il dominio del mondo e...
«Attenta a te, Regina!»
Sir Merkon, Cavaliere del Re di Leukas, fece un balzo simile a quello di Ocher. Il respiro di Rogard risuonò nella sua gola con amarezza, e pensò che ci dovessero essere lacrime negli occhi luminosi di Evyan. Lentamente, allora, la Regina si ritirò di due quadrati lungo il margine, fin quando si fermò davanti al soldato della Guardia del Conte Ferric. Manteneva ancora una buona posizione dalla quale attaccare, ma non quanto l'altra.
Boan, il soldato della Guardia della Regina Leucan Dolora, si mosse di un quadrato in avanti, in modo da proteggere il grande Diomes da Ocher. Ocher ringhiò e saltò davanti a Evyan, in modo da stare tra lei e la frontiera: liberandole il passaggio e togliendo la sua protezione a Carlon.
Merkon saltò nello stesso modo, atterrando così da fronteggiare Ocher, con la frontiera tra di loro. Rogard strinse la sua mazza e la vista gli si offuscò; i Leukani si stavano chiudendo su Evyan.
«Ulfar!», gridò il Vescovo del Re. «Ulfar, puoi aiutarla?»
Il gagliardo vecchio sottufficiale che faceva parte della Guardia dell'Alfiere della Regina annuì senza profferir parola e corse un quadrato avanti. La sua lancia minacciò l'Alfiere Asator, che ringhiò al suo indirizzo... ora non c'era alcuna Barriera tra i due!
Merlos di Leukas fece un altro alto balzo, atterrando tre quadrati davanti a Rogard.
«Attenta a te!», abbaiò la sua voce dall'elmo senza volto. «Attenta a te, Regina!»
Non c'era ora tempo perché Ulfar uccidesse Asator. I grandi cocchi di Evyan si guardavano intorno; poi, con una rapida decisione, si mosse tra Merkon e Ocher.
Oh, fu una mossa deliziosa! Al di là della rabbia che covava nel petto, Rogard rise.
Il soldato della Guardia del Cavaliere del Re di Leukas sferragliò due quadrati avanti, sollevando la lancia contro Ocher. Doveva aver preso coraggio per poter stare davanti ad Evyan stessa; ma la Regina di Cinnabar si accorse che, se lo avesse abbattuto, la Regina di Leukas l'avrebbe uccisa.
«Liberati, Ocher!», urlò. «Scappa!»
Ocher inveì ed evitò il pericolo con un balzo, atterrando davanti al soldato della Guardia di Rogard.
L'Alfiere del Re si morse un labbro e tentò di fermare il tremito delle sue membra. Come bruciava il sole! La sua luce era una cataratta di secco fuoco bianco sugli aridi quadrati rossi e neri. Stava sospeso immobile, enorme nel cielo indistinto mentre gli uomini affannavano nelle armature. Il suono delle trombe e del ferro, degli zoccoli, delle ali, ed il calpestio dei piedi, si elevava alto sul debole vento che soffiava sul mondo.

Non c'era mai stato nient'altro se non questa guerra senza senso: non ce ne sarebbero dovute essere altre, e quando Rogard cercò di pensare al momento in cui era iniziato il combattimento, o al momento in cui sarebbe terminato, trovò solo un abisso di tenebra.

Il Conte Rafaeon di Leukas fece un passo verso il suo Re: una figura torreggiante di ferro pronta a combattere. Evyan lanciò un grido.
«Ulfar!», urlò. «Ulfar, è il tuo momento!»
Il soldato della Guardia di Columbard rise sonoramente. Sollevando la lancia si spostò nel quadrato accanto a Asator. L'Alfiere dalle bianche vesti sollevò la mazza, vana e debole, e poi rotolò nella polvere ai piedi di Ulfar. Gli uomini di Cinnabar urlarono e fecero risuonare le spade sugli scudi.
Rogard non partecipò al trionfo. Asator, pensò cupamente, doveva essere in ogni modo sacrificato. Il Re Mikillati aveva qualcosa d'altro in mente.
Fu un colpo per lui vedere il soldato della Guardia del Conte Rafaeon correre avanti di due quadrati ed urlare ad Evyan di stare in guardia. Andando su tutte le furie, la Regina di Cinnabar si ritirò di un quadrato. Rogard vide con dolore come in quel momento il Re Flambard fosse senza protezione, con i soldati disseminati per il campo e l'esercito di Leukas che marciava. Ma la Regina Dolora pensò, afferrandosi freneticamente ad una speranza, la Regina Dolora... la sua fredda bellezza era proprio aperta ad un forte attacco.
Il soldato che aveva condotto indietro Evyan, fece un balzo attraverso la frontiera.
«Attenta a te, Regina!», urlò di nuovo. Era un piccolo guerriero scarmigliato con l'elmo e il corsetto impolverati. Evyan imprecò, una pesante bestemmia da soldato, e si mosse di un quadrato in avanti per porre una Barriera fra di loro. Il soldato sogghignò impudentemente sotto i baffi.
"E' a nostro danno: è un giorno inutile e maledetto".
Rogard tentò ancora una volta di muoversi dal suo quadrato e di andare in soccorso di Evyan, ma il suo desiderio non bastava a trasportarlo. La Barriera lo tratteneva, invisibile e invalicabile, come la Legge lo tratteneva, la crudele ed insensibile Legge che diceva che un uomo doveva aspettare e guardare la sua Signora morire, ed egli inveì per l'amarezza di tutto ciò e cadde in una grigia attesa.
Le trombe alzarono le loro gole di ottone, i tamburi rombarono, e la Regina Dolora di Leukas avanzò impettita verso la battaglia. Era alta, bianca e bella come il ghiaccio, il suo volto scolpito ed immobile nella sua alterigia sotto l'elmo coronato, e si fermò due quadrati davanti a suo marito incombendo su Carlon. Dietro di lei, il suo Alfiere Sorkas si tenne pronto nella sua roccaforte, sollevando la mazza nelle mani. Carlon di Cinnabar sputò ai piedi della Regina Dolora, e lei lo guardò con freddi occhi blu, poi volse lo sguardo. Il caldo vento secco non scompigliava i suoi lunghi capelli chiari; era come una statua, in piedi lì ad aspettare.
«Ocher,» disse Evyan debolmente, «lasciami libero il passaggio.»
«Non mi piace ritirarmi, mia Signora,» rispose con voce debole.
«Neanche a me,» disse Evyan, «ma devo avere una via di scampo aperta. Combatteremo ancora.»
Lentamente, Ocher si ritirò indietro verso la sua postazione di partenza. Evyan ridacchiò, poi un ghigno obliquo rigò il suo giovane volto.
Rogard la stava guardando con tanta tensione che non vide cosa stesse accadendo fin quando un gran fragore di ferro gli fece girare la testa. Poi vide l'Alfiere Sorkas, in piedi nel quadrato di Carlon con la mazza insanguinata nelle mani, e Carlon morto ai suoi piedi.
"Carlon, le tue mani sono vuote, la vita è scivolata via e c'è un'interminabile oscurità che si solleva in te che amavi il mondo. Buona notte, mio Carlon, buona notte".
«Madame...» l'Alfiere Sorkas parlava tranquillamente, soffiando un po': c'era un sorriso sul suo volto astuto. «Mi rincresce, Madame, che... ah...»
«Sì. Ti devo lasciare.»
Evyan scosse la testa, come se fosse stata colpita, e si mosse di un quadrato indietro e lateralmente. Poi, voltandosi, lanciò uno sguardo da aquila lungo i quadrati neri verso il Conte Aracles di Leukas. Distolse lo sguardo nervosamente, come se volesse rannicchiarsi dietro i tre soldati che gli

facevano la guardia. Evyan tirò un profondo respiro, emettendo un singhiozzo dai polmoni.
Sir Theutas, il Cavaliere di Dolora, balzò dalla sua roccaforte, per porsi tra Evyan, ed il Conte. Rogard si chiese tristemente se intendesse uccidere Ulfar il soldato; poteva farlo ora. Ulfar guardava il Cavaliere rannicchiato: sollevò la lancia ed attese il suo destino.
«Rogard!»
L'Alfiere balzò e, per momento, ebbe davanti agli occhi solo tenebra striata di fuoco.
«Rogard, a me! A me, ed aiutali a scomparire dal mondo!»
"Era la voce di Evyan".
Era in piedi nella sua armatura segnata ed ammaccata: manteneva alta la spada e, su quel campo tormentato, stava ridendo per una speranza appena sorta. Rogard non poté urlare la sua risposta. Non c'erano parole. Ma sollevò la mazza e corse.
I quadrati neri scivolavano sotto i suoi piedi, e lui calpestava il suolo, serrando i denti, tendendo i muscoli con uno splendore rinascente sentendo tutto il mondo cantare. Alla frontiera si fermò sapendo come ciò fosse un desiderio di Evyan, benché non potesse dire come lo sapeva. Poi si voltò e, con occhi spalancati, guardò indietro quel campo di ferro e rovine.
Tranne che per un soldato, Cinnabar era ora libera dalle forze Leukane, Evyan era salva, e ora si stava preparando uno scontro come il primo soffio di un ciclone. Davanti a lui c'erano gli orgogliosi vessilli di Leukas: bisognava spingerli nella polvere! Ora bisognava galoppare con Evyan fino alla postazione di Mikillati!
«Vai, Cavaliere,» rimbombò la voce di Ulfar che stava alla destra dell'Alfiere e guardava con audacia il Cavaliere bianco che avrebbe potuto ucciderlo. «Fagli passare un brutto momento.»
Delle ali batterono in cielo, e Theutas scese volteggiando ed atterrò alla sinistra di Rogard. Nella calda luce del sole, il metallo azzurrato della sua armatura splendeva come acqua corrente. Il cavallo soffiò piroettando e sbattendo le ali; sedeva comodamente, la lancia ondeggiava nella sua presa, l'elmo era rivolto verso Flambard. Ancora un altro balzo, calcolò freneticamente Rogard, ed avrebbe potuto assalire il Re di Cinnabar. Oppure... no... un unico salto da lì, ed avrebbe infilzato Evyan sulla lancia.
"E c'è una Barriera fra di noi!"
«Stai in guardia, Regina!»
La voce arrogante del Leukano rimbombò sorda dalla maschera d'acciaio.
«Realmente lo vorrei, Sir Cavaliere!»
C'era l'eco di una risata nel tono di Evyan. Allora, lievemente, si affrettò lungo la fila di quadrati neri. Passò accanto a Rogard, sorridendogli mentre correva ed egli tentò di restituirle il sorriso ma il suo volto era irrigidito.
Evyan, Evyan: si stava spingendo da sola nelle postazioni nemiche!
Si sentì il fragore ed il clangore del ferro. Il soldato della Guardia Bianca che si pose sulla sua strada vacillò e cadde ai suoi piedi. Sollevò debolmente un pugno, ed uno stridore di morte si alzò dalla polvere:
«Sii maledetto; sii maledetto, Mikillati sii maledetto perché sei stato uno sciocco a lasciarmi qui a morire... no, no, no...»
Evyan restò a gambe larghe sul corpo e rise di nuovo proprio sul volto del Conte Aracles. Questi si rannicchiò leccandosi le labbra: non poteva muoversi contro di lei, ma lei poteva annientarlo con un altro passo. Accanto a Rogard, Ulfar, urlò, e le trombe di Cinnabar risuonarono nelle retrovie.
Ora si doveva lanciare il grande attacco! Rogard gettò uno sguardo fugace all'Alfiere Sorkas. La forma chinata dal bianco mantello, stava scivolando in avanti, la mazza gli ondeggiava libera in una mano, e c'era un piccolo sorriso sonnolento sul suo volto pallido. Nessuno sgomento...?
Sorkas si fermò, fronteggiando Rogard e fece un sorriso un po' più ampio, digrignando i denti.
«Puoi uccidermi se vuoi,» disse debolmente. «Ma lo vuoi?»
Per un momento Rogard esitò. Fracassare quella testa...!
«Rogard! Rogard, a me!»

Il grido di Evyan diede una scossa all'Alfiere del Re. Ora capì quale fosse il piano della Regina. e questo lo abbagliò tanto che dimenticò tutto il resto. Leukas "è nostro!"
Corse velocemente. Diomes e Boan gli lanciarono un urlo mentre passava fra loro, che sfioravano la Barriera con lance impotenti. Superò la Regina Dolora, il cui dolce viso sembrava fuso in acciaio, e i cui occhi lo seguirono mentre si scagliava sulla pianura di Leukas. Allora non ci fu tempo per pensare: il Conte Rafaeon apparve davanti a lui, e Rogard oltrepassò l'ultimo confine verso la zona centrale del nemico.
Il Conte sollevò l'ascia insignificante. La Legge stabiliva la morte per lui, e Rogard respinse il debole colpo. Il colpo della sua mazza lo scosse internamente, facendogli sbattere le mascelle. L'armatura di Rafaeon si accartocciò rumorosamente mentre cadeva lentamente al suolo. Per un po' artigliò il nero terreno, duro come il ferro, poi giacque in silenzio.
"Hanno ucciso Raddic e Carlon... Noi tre, soldati della Guardia, un Vescovo ed un Conte: ora dobbiamo esser solo macellai! Evyan, Evyan, Regina Guerriera, questa è la tua vittoria!"
Diomes di Leukas ruggì e balzò attraverso la frontiera. Inutile, era condannato alle tenebre. L'agile figura di Evyan si mosse contro Aracles: la sua spada fiammeggiò ed il Conte rovinò ai suoi piedi. La sua voce era come un tizzone.
«Difenditi, Re!»
Voltandosi, Rogard seppe che Mikillati sarebbe stato proprio accanto a lui. C'era una Barriera tra i due uomini, ma Mikillati doveva allontanarsi da Evyan, per cui fece un passo avanti e lateralmente. Fissando il suo volto, Rogard sentì un improvviso gelo. Non si delineava nessuna sconfitta: era astuzia e consapevolezza e un saldo desiderio d'acciaio... "Cosa stava programmando Leukas"?
Evyan scosse la testa, ed il vento le agitò una ciocca di capelli.
«Li abbiamo, Rogard!», urlò.
Lontano e debole, attraverso il rumore e la confusione della battaglia, le trombe di Cinnabar suonarono l'ordine del Re. Rogard vide, fissando nella foschia, che Flambard stava prendendo precauzioni. Sir Theatus era ancora una minaccia, lì accanto a Sorkas. Sir Cupran di Cinnabar si lanciò pesantemente a terra davanti al soldato della Guardia della Regina, coprendo il percorso che Theutas doveva seguire per mettere in pericolo Flambard.
Saggio, ma... Rogard guardò nuovamente il bianco volto raggelato di Mikillati, ed era come se un alito di freddo gli fosse soffiato attraverso. Improvvisamente si chiese perché combattessero. Per la vittoria, sì, per il dominio del mondo... ma quando avrebbero vinto la battaglia, cosa sarebbe accaduto allora?
Non riusciva a pensare oltre a quel momento. La sua mente indietreggiava davanti ad un orrore che non poteva nominare. In quell'istante seppe con grande freddezza che quella non era la prima guerra al mondo: ce ne erano state altre prima, e ce ne sarebbero state altre ancora. "Vittoria è morte".
Ma Evyan, la gloriosa Evyan, non poteva morire. Avrebbe regnato su tutto il mondo e...
Balenò l'acciaio, Merkon di Leukas si sollevò in avanti, ed un salto da tigre lo portò sul soldato della Guardia di Ocher. Il soldato urlò, una sola volta, mentre cadeva sotto gli zoccoli che lo calpestavano e dilaniavano, ma fu soffocato dall'urlo del cavaliere Leukano.
«Difenditi, Flambard! Difenditi!»
Rogard boccheggiò. Era come un soffio nel ventre. Aveva trionfato sul mondo ed ora, in un unico slancio era portato a vacillare. Theutas agitò la lancia, Sorkas la mazza, Diomes emise un muggito da toro... In qualche modo, incredibilmente in qualche modo, i guerrieri di Leukas erano entrati in Cinnabar e stavano premendo davanti alla fortezza del Re.
«No, no...»
Guardando in basso le lunghe file di quadrati vuoti Rogard vide che Evyan stava piangendo. Voleva correre da lei, tenersela vicino e proteggerla contro il mondo in caduta, ma era chiuso nelle Barriere. Non poteva scuotersi dal suo quadrato, poteva soltanto osservare.
Flambard imprecò vivacemente e si ritirò nella postazione di partenza della sua Regina. I suoi uomini mandarono un urlo e fecero rumore con le armi: c'era ancora una possibilità!

No, non mentre la Legge frena gli uomini, pensò Rogard, non mentre ci sono le Barriere. La vittoria era andata in fumo, e la vittoria e la sconfitta erano similmente tenebra.
Al di là del marito sorridente, la Regina Dolora avanzò maestosamente. Evyan lanciò un urlo mentre l'alta donna bianca si fermava davanti all'atterrito soldato della Guardia di Rogard: si voltò di faccia a Flambard che si era rannicchiato, e gli disse:
«Difenditi, Re!»
«No... no... sei pazzo!» Rogard si stese, tentando di rompere la Barriera, aggrappandosi a Mikillati. «Non capisci, nessuno di noi può vincere: se la guerra termina, sarà la morte per noi tutti. Richiamala indietro!»
Mikillati lo ignorò. Sembrava stesse aspettando.
E Ocher di Cinnabar scoppiò in una sonora risata. Questa risuonò sulla pianura, e gli uomini sollevarono le stanche teste e si volsero verso il giovane Cavaliere che sedeva nella sua roccaforte, poiché c'era giovinezza, trionfo e gloria nella sua risata. Immediatamente, allora, si udì un rumore di ferro, ed egli saltò, mentre il suo cavallo alato sfrecciava nel cielo sulla stessa Dolora. La Regina si voltò per affrontarlo, sollevando la spada, ma lui la disarmò e l'infilzò con la lancia. Lentamente, troppo orgogliosa per gridare, la bianca Regina cadde sotto gli zoccoli del cavallo di Ocher.
E Mikillati sorrise.

«Capisco,» disse il visitatore. «Computer individuali, ciascuno che controlla il suo pezzo robot in uno stretto raggio d'azione, e tutti i computer su un dato lato si collegano per formare una specie di mente di gruppo costretta ad obbedire alle regole degli scacchi e fare le mosse migliori. Molto carino. Ed è un'idea abbastanza ingegnosa, quella di rendere i robot simili a guerrieri medioevali.»
Il suo sguardo studiò le minuscole figure che si muovevano sulla enorme scacchiera sotto una sfolgorante luce d'alimentazione.
«Oh, sono solo cianfrusaglie,» disse lo scienziato. «In realtà è un serio programma di ricerca relativo a molteplici connessioni di computer. Permettendo loro di giocare partita dopo partita, ne ottengo qualche valido dato.»
«E' un bell'impianto,» disse il visitatore con ammirazione. «Ci pensate che in questo particolare contesto le due parti stanno realizzando una delle più grandi partite classiche?»
«Ecco, no. Davvero?»
«Sì. Era un incontro tra Anderssen e Kieseritsky, nel... ho dimenticato in che anno, ma era molto tempo fa. I libri di scacchi spesso gli si riferiscono come al "Gioco Immortale"... Così i vostri computer devono condividere molte delle proprietà del cervello umano.»
«Sì, sono oggetti complessi, d'accordo,» ammise lo scienziato. «Non tutte le loro caratteristiche sono ancora note. Qualche volta i miei scacchi stupiscono perfino me.»
«Hm.» Il visitatore si chinò sulla scacchiera. «Notate come saltano in giro all'interno dei quadrati, agitando le braccia, colpendosi l'un l'altro con le armi?» Si fermò, poi mormorò lentamente: «Mi chiedo... mi chiedo se i vostri computer non possano avere consapevolezza. Se non possano avere... una mente.»
«Non fantasticate,» sbuffò lo scienziato.
«Ma come lo sapete?», insisté il visitatore. «Ecco, la vostra organizzazione di retroazione è assolutamente analoga ad un sistema nervoso umano. Come sapete che i computer individuali, anche se costretti da una connessione di gruppo, non abbiano personalità individuali? Come sapete che i loro sensi elettronici non interpretino la partita come, ah, come un'interazione di libere volontà e necessità, come sapete che non ricevano i dati delle mosse come equivalenti di sangue, sudore e lacrime?»
Rabbrividì un po'.
«Assurdo,» borbottò lo scienziato. «Sono solo robot. Ora... Hey! Guardate lì! Guardate quella mossa!»

L'Alfiere Sorkas fece un passo avanti, nel quadrato nero adiacente a quello di Flambard. Si inchinò e sorrise.
«La guerra è finita,» disse.

Lentamente, molto lentamente, Flambard si guardò intorno: Sorkas, Merkon, Theutas, erano rannicchiati per balzargli addosso, dovunque si voltasse. I suoi uomini si scagliavano come furie contro le Barriere; non aveva dove andare.
Chinò la testa.
«Mi arrendo,» sussurrò.
Rogard guardò attraverso il rosso e nero Evyan. Incontrò i suoi occhi, e si tesero le braccia l'un verso l'altra.
«Scacco matto,» disse lo scienziato. «La partita è finita.»
Attraversò la stanza fino alla tavola dei comandi e spense i computer.

Keith Laumer.
DIPLOMATICO IN ASSETTO DI GUERRA.

Ex diplomatico e Capitano dell'Air Force, Keith Laumer (1925) divenne scrittore di fantascienza alla fine degli Anni Cinquanta. La maggior parte della sua opera consiste in descrizioni satiriche della diplomazia interstellare ("Congedo ai Nuovi Mondi", (1963); "Diplomatico Galattico", (1965), "Retief ed i Signori della Guerra", (1968); "Retief, Ambasciatore dello Spazio", (1969); "Retief del C.D.T.", (1971), "Il Riscatto di Retief", (1971); "Retief Emissario delle Stelle", (1975); e "Retief in libertà", (1979), ma è noto anche per le storie d'azione e di avventura come "I Mondi dell'Impero" (1962) e "La Spiaggia del Dinosauro" (1971).
"Diplomatico in assetto di guerra" offre una fusione di entrambe le tendenze, ma anche una rara visione di un Retief che invecchia

Il freddo sole bianco di Northroyal risplendeva sulla pallida polvere e sui vivaci colori nella stretta strada. Retief cavalcava lentamente, inconsapevole delle urla dei venditori ambulanti, del caleidoscopio di odori, e della folla rumorosa che gli girava intorno. I suoi pensieri riguardavano eventi di tanto tempo prima su mondi lontani; pensieri che gli conferivano un'aria arcigna. Il suo ossuto e poderoso cavallo, non guidato, si faceva strada attentamente, con le narici sfolgoranti, e gli occhi guardinghi vigili nel disordine.
La cavalcatura schivò un monello guizzante e Retief si chinò in avanti, e le carezzò il collo lucente. Pensò che la fatica doveva essere in qualche modo ricompensata: si stava bene di nuovo in groppa ad un bel cavallo, senza il completo grigio da uomo d'affari...
Un uomo dalla faccia sporca spinse un carretto di frutta proprio sotto la testa del cavallo; l'animale si ritrasse, urtando il carretto. Immediatamente, una folla mormorante iniziò a radunarsi intorno all'uomo dalle forti spalle e dai capelli grigi. Questi tirò le redini e si accigliò: aveva un vecchio mantello bruno sulle spalle, un piccolo scudo ricoperto sospeso su un lato della logora sella, e una spada a doppio taglio lavorata in argento, istoriata, legata sulla schiena secondo la moda degli antichi cavalieri.
A Retief non era piaciuto questo lavoro quando ne aveva sentito parlare la prima volta. Una volta era andato a portare ambasciate ad un pazzo, ma questo era accaduto tanto tempo prima: si trattava di una fase del suo lavoro che ora era terminata. E l'informazione che gli era giunta durante la sua ricerca di dati, aveva infranto la sua obiettività professionale. Ora la gente del luogo stava sperimentando su di lui il vecchio gioco del turista; far fermare lo straniero in un luogo e chiedergli denaro...
Ecco, pensò Retief, questo era proprio un buon momento per iniziare a recitare il ruolo che si era prefisso; c'era una dannata quantità di cose nella pittoresca città di Fragonard che bisognava mettere in ordine.

«Fate strada, marmaglia!», ruggì improvvisamente. «O, per le catene del Dio del Mare, mi aprirò un passaggio attraverso tutti voi!»
Quindi spronò il cavallo: piegando il collo, la cavalcatura avanzò delicatamente.
La folla si aprì per fargli strada a malincuore.
«Pagate per la mercanzia che avete distrutto,» urlò una voce.

«Fate in modo che gli ambulanti stiano più attenti alla loro merce,» ringhiò l'uomo, ed il suo sguardo vagò lungo i volti davanti a lui. Un individuo alto con lunghi capelli gialli si pose sul suo cammino.
«Non ci sono marmaglia o ambulanti qui,» disse con rabbia. «Solo veri Cavalieri del Clan Imperiale...»
L'uomo a cavallo si chinò sulla sella per fissare l'altro negli occhi. Il suo scuro volto segnato emanava disprezzo.
«Da quando in qua un vero Cavaliere si dà al commercio? Se foste educati al Codice, sapreste che un gentiluomo non si sporca le mani con un penny elemosinato, e che la strada maestra dell'Imperatore appartiene ai Cavalieri a cavallo. Perciò leva la tua spazzatura dal mio cammino se vuoi salvarla.»
«Scendete da quel ronzino,» urlò il giovane alto, afferrando le briglie. «Vi mostrerò io un po' di conoscenza pratica del Codice. Vi sfido a scendere e difendervi.»
Un istante dopo, la spessa canna di una pistola, residuo dell'antico potere della Guardia Imperiale, apparve nella mano dell'uomo dai capelli grigi. Questi si piegò noncurante sull'alto pomello della sella, chino sul gomito sinistro, appoggiando sull'avambraccio la pistola puntata fermamente verso l'uomo davanti a lui.
Il duro vecchio volto sorrise trucemente.
«Non mi sporco le mani litigando con un pulcino appena nato,» disse. E fece un cenno verso l'arco che si stendeva attraverso la strada. «Seguimi attraverso l'arco, se dici di essere un uomo ed un Cavaliere.»
Poi si mosse, e nessuno l'ostacolò. Cavalcò in silenzio attraverso la folla, e si fermò alla porta che sbarrava la strada. Questa sarebbe stata la prima vera prova della sua identità nascosta. I documenti che aveva ottenuto attraverso la Dogana e l'Ufficio Immigrazione all'aeroporto di Fragonard il giorno prima, erano stati bruciati con gli abiti civili. Da allora era passato inosservato grazie ad un'uniforme ed una buona dose di faccia tosta.
Un individuo dalla bocca increspata, in divisa da Luogotenente del Reggimento di Scorta alla Famiglia Imperiale, gli lanciò un'occhiata di traverso e gli sorrise con stizza.
«Cosa posso fare per te, nonnetto?», disse distrattamente piegandosi contro il contrafforte intagliato sul quale era montata la porta in ferro battuto. La luce giallo-verde del sole filtrava attraverso le foglie dei giganteschi tigli che bordavano la strada di acciottolato.
L'uomo dai capelli grigi lo fissava dal cavallo.
«La prima cosa che potreste fare, Luogotenente,» disse con una voce fredda come l'acciaio, «è mettervi sull'attenti.»
L'uomo snello si raddrizzò, accigliandosi.
«Che significa?» La sua espressione si rafforzò. «Scendi da quella bestia e fammi dare uno sguardo ai tuoi documenti... se ne possiedi.»
L'uomo a cavallo non si mosse.
«Sto tenendo conto del fatto che il vostro Reggimento è composto da fannulloni che non hanno mai imparato ad essere soldati,» disse con tranquillità. «Ma, prestandovi un po' di attenzione, anche voi potreste riconoscere le decorazioni di un Comandante di Battaglia.»
L'Ufficiale spalancò gli occhi, guardando la tetra figura del vecchio. Allora vide il disegno di un dragone rampante ricamato in filo d'oro brunito, quasi invisibile contro il colore sbiadito del pesante mantello di velluto.
Si bagnò le labbra, si schiarì la gola ed esitò. In nome del Tormento, che cosa stava facendo un Ufficiale di Battaglia di Sommo Grado in groppa a quel vecchio cavallo magro, abbigliato con vecchi abiti consunti?
«Fatemi vedere i vostri documenti... Comandante,» disse.
Il Comandante fece scivolare indietro il mantello per mostrare il calcio ornato della pistola.
«Ecco le mie credenziali,» disse. «Aprite la porta.»
«Ehi,» farfugliò il Luogotenente. «Che cosa...»
«Per essere un uomo che ha un incarico Imperiale,» disse il vecchio, «siete criminalmente ignorante circa i privilegi dovuti ad un Ufficiale Generale. Aprite la porta, o sarò io ad aprirla. Non negherete certo il passaggio ad un Ufficiale Imperiale di Battaglia.»
Estrasse la pistola.

Il Luogotenente trattenne il fiato e pensò rapidamente di suonare il segnale d'allarme, di insistere sul vedere i documenti... poi, quando vide la pistola, spinse l'interruttore e la porta si spalancò. I pesanti zoccoli dello scarno cavallo risuonarono accanto a lui; con una rapida occhiata colse un piccolo marchio sul fianco chino. Poi fissò la schiena del terribile vecchio che si allontanava. Un Comandante di Battaglia in carne ed ossa! Quel vecchio folle indossava una fortuna in antiquariato, e l'animale portava il marchio di un cavallo purosangue da battaglia. Era meglio far rapporto... Sollevò il comunicatore, mentre un giovane alto col viso furioso arrivava alla porta.

Retief cavalcava lentamente giù per la stretta strada delimitata dalle baracche dei cantinieri, dei fabbri, degli armaioli, dei giudici indipendenti. Il primo ostacolo era dietro di lui. Non era stato molto garbato, ma non era nello stato d'animo per fare conversazione. Era furioso fin da quando aveva iniziato quel lavoro: e questo, si disse, non lo doveva fare. Cominciava a rincrescergli la prepotenza usata con la folla fuori dalla porta. Avrebbe potuto salvare l'umore, ma non gli astanti; e, in ogni occasione, un Agente del Corpo doveva comunque rimanere freddo. Essenzialmente era la stessa critica che gli aveva posto Magnan tre mesi prima.
«Il problema con te, Retief,» aveva detto Magnan, «è che sei contrario ad accettare le tradizionali limitazioni del Servizio: ti comporti troppo boriosamente, troppo secondo i modi di un Agente Indipendente...»
La sua reazione non aveva fatto altro che provare l'esattezza della lagnanza del suo superiore. Avrebbe dovuto esprimere il suo pentito assenso, promettere che la correzione al suo comportamento sarebbe stata portata avanti seriamente; in realtà, era rimasto seduto senza espressione. in un silenzio che inevitabilmente era apparso antagonistico.
Ricordava come Magnan si era mosso a disagio, si era schiarito la gola ed aveva guardato in cagnesco i documenti davanti a sé.
«Ora, per quanto riguarda il tuo prossimo incarico,» disse, «abbiamo una situazione seria della quale occuparci in un'area che potrebbe diventare critica.»
Quel ricordo fece sorridere Retief. L'uomo si era posto un dilemma divertente. Da una parte era necessario enfatizzare la grande importanza del lavoro, e allo stesso tempo era necessario evitare che Retief avesse la soddisfazione di sentirsi affidato qualcosa di vitale; era necessario esprimere la mancanza di fiducia che il Corpo sentiva verso di lui, e nello stesso tempo invocare la consapevolezza della grande responsabilità che aveva ricevuto. Era strano come Magnan potesse razionalizzare la sua personale avversione in una giusta preoccupazione per gli interessi del Corpo.
Magnan aveva affrontato obliquamente la natura dell'incarico, menzionando la sua visita come turista a Northroyal, un affascinante piccolo pianeta molto arretrato occupato da Cavalieri, esuli del disfacimento dell'Impero del Giglio. Retief conosceva la storia della coraggiosa e ordinata società di Northroyal molto legata alle tradizioni. Quando la Vecchia Confederazione si era sciolta, dozzine di governi più piccoli erano cresciuti tra i mondi civili. Per un po', l'Impero del Giglio era stato tra i più potenti, includendo ventuno mondi, e mantenendo un eccellente esercito sotto la protezione del quale la flotta mercantile aveva portato le sue attività commerciali su un migliaio di pianeti lontani.
Quando fu fatto il Concordato, organizzando gli stati precedentemente sovrani in una nuova Giurisdizione Galattica, l'Impero del Giglio resisté, e per un certo tempo tenne a bada la potente Flotta del Concordato. Alla fine, naturalmente, le valorose ma limitate armate del Giglio erano state riportate nei confini del loro mondo nativo.
Il pianeta era stato salvato da un catastrofico bombardamento da una tregua tardiva che garantiva l'autodeterminazione sulla base della cessazione delle ostilità, della soppressione della Flotta, e l'esilio per tutti i membri del Seguito Imperiale, che, secondo la tradizione del Clan contava più di diecimila individui. Ogni uomo, donna o bambino che rivendicasse anche la più lontana parentela con l'Imperatore, era compreso insieme ai suoi servi, ai dipendenti, ai seguaci, e ai suoi protetti.

La manovra impiegò diverse settimane per essere completata, ma alla fine i Cavalieri - così erano conosciuti - furono trasportati su un freddo pianeta disabitato, che si chiamava Northroyal. Un popolare brano di una leggenda connessa con l'esodo, diceva che l'astronave che trasportava l'Imperatore stesso se l'era svignata durante il percorso, e che il sovrano aveva giurato che non sarebbe tornato fino al giorno in cui non avesse avuto un esercito di liberazione. Da allora, non se ne era saputo più nulla.
L'area continentale del nuovo mondo, composta da innumerevoli isole, totalizzava mezzo milione di chilometri quadrati. Ben forniti di rifornimenti ed equipaggiamenti di base, i Cavalieri si erano messi al lavoro ed avevano trasformato il loro feudo roccioso in una società accogliente e ben integrata - anche se dominata dalla tradizione - ed oggi esportavano cibo tratto dal mare, buoni macchinari e attività turistica.
Ma era per l'attività turistica che Northroyal era meglio nota. Racconti di sfarzo e colore, di pittoresche locande e buon cibo, di belle ragazze, di coraggiosa ostentazione di cavalleria, e di favolosi Tornei annuali, attraevano un cospicuo numero di spettatori, e la Compagnia del Cavaliere era ora uno dei più grandi guadagni nella bilancia di scambi con l'estero.

Magnan aveva parlato dell'alto potenziale industriale di Northroyal e del suo corpo di navigatori civili ben addestrati.
«Il lavoro del Corpo,» interruppe Retief, «è di scovare ed eliminare le minacce alla pace nella Galassia. Come entra in questo quadro un piccolo pianeta da favola come Northroyal?»
«Molto più facilmente di quanto si possa immaginare» disse Magnan. «Hai qui una società chiusa, coraggiosa. cosciente della tradizione di potere militare di un Impero. Un astuto agitatore di masse, usando una giusta tattica può approfittare di in una situazione già bell'e fatta. Ci vuole soltanto un ordine da parte del governo planetario per trasformare le manifatture in industrie di guerra, e per convertire la flotta mercantile in Flotta da Guerra. Poi ci troveremmo ad affrontare un serio squilibrio di potere... l'occhio del ciclone.»
«Penso che stiate dicendo delle assurdità, Signor Ministro,» disse Retief recisamente. «Non hanno più senso di tanto. Non si sono allontanati dalla tradizione tanto da volersi distruggere. Sono un popolo pratico.»
Magnan tamburellò le dita sul piano della scrivania.
«C'è un fattore che non ho ancora trattato,» disse. «C'è stato quel che si ritiene un blackout di notizie da Northroyal durante gli ultimi sei mesi...»
Retief sbuffò.
«Che notizie?»
Magnan stava provando un gran piacere nel far aumentare la suspense.
«I turisti hanno avuto grandi difficoltà nel raggiungere Northroyal,» disse. Fragonard, la Capitale, è completamente chiusa agli stranieri. Pensiamo, comunque, di mandarvi un Agente.» Fece una pausa, fissando Retief. «Sembra,» continuò, «che il legittimo Imperatore sia riapparso.»
Retief strinse gli occhi.
«Che cosa?», disse bruscamente.
Magnan indietreggiò intimidito dalla potenza del tono di Retief, e infastidito dalla propria reazione. Nel suo intimo, era abbastanza leale da sapere che questo era il vero motivo della sua intensa avversione nei confronti del suo Agente più anziano. Era un timore istintivo per la violenza fisica. Non che Retief avesse mai assalito nessuno; aveva un'aria di superiorità che faceva sentire Magnan insignificante.
«L'Imperatore,» ripeté Magnan. «I resoconti storici dicevano che si fosse perso durante il viaggio verso Northroyal. C'era una leggenda secondo la quale era sfuggito dalle mani del Concordato per riunire nuove forze per una controffensiva, respingere l'invasore e tutto questo genere di cose.»
«Il Concordato è caduto da più di un secolo,» disse Retief. «Non ci sono invasori da respingere. Northroyal è libera ed indipendente, come ogni altro mondo.»
«Naturalmente, naturalmente,» disse Magnan. «Ma stai dimenticando l'aspetto emozionale, Retief. E' una gran cosa essere indipendenti; ma che ne dici dei sogni di potenza e di gloria svaniti, eccetera?»
«Che cosa?»

«E' tutto quello che hanno ascoltato i nostri Agenti: è dovunque. I giornali ne sono pieni. La televisione se ne occupa; tutti ne parlano. L'Imperatore tornato sembra essere un ingegnoso propagandista; il prossimo passo sarà una mobilitazione su ampia scala. E noi non siamo equipaggiati per risolverla...»
«Cosa pensate debba fare a questo riguardo?»
«I tuoi ordini sono - e li cito - di recarti a Fragonard e lì prendere tutte quelle misure idonee ad eliminare l'attuale tendenza espansionistica tra la popolazione.»
Magnan tese attraverso la scrivania un documento perché Retief lo esaminasse.

Gli ordini era concisi, e non si sprecavano in particolari. Come Ufficiale del Corpo con il rango di Consigliere, Retief provava gusto per le frasi ampollose e per i documenti espliciti... e la conseguente responsabilità nel caso di un fallimento. Si chiese perché mai questo incarico fosse stato affidato a lui, tra il migliaio di Agenti del Corpo disseminati nella Galassia. Perché era stato affidato un uomo solo un caso che a prima vista avrebbe richiesto un'intera Missione?
«Sembra un'impresa rischiosa per un singolo Agente, Signor Ministro,» disse Retief.
«Bene: naturalmente, se non te la senti puoi rifiutare...», Magnan lo guardò con solennità.
Retief gli restituì lo sguardo, sorridendo lievemente. Le tattiche di Magnan erano piuttosto ovvie. Ecco uno di quei lavori sgradevoli che sarebbero stati definiti sicuramente nei rapporti come lavori di routine se avessero avuto un buon esito; ma anche solo un piccolo errore avrebbe significato un completo fallimento, ed un fallimento significava guerra; e l'Agente che avesse permesso che ciò accadesse avrebbe chiuso col Corpo.
C'era del pericolo anche per Magnan. La lama si sarebbe potuta rivolgere contro di lui. Probabilmente aveva già programmato come evitare un disastro nel caso Retief avesse rifiutato. Era troppo avveduto per lasciarsi qualche fianco scoperto. E, a questo proposito, pensava Retief, era un Agente troppo bravo per lasciare che la situazione gli scappasse di mano.
No, era veramente una ottima opportunità per tentare che Retief si discreditasse: un piccolo rischio in confronto alla grande reputazione che gli derivava dai passati casi conclusi con successo.
Retief poteva, naturalmente, rifiutare l'incarico, ma sarebbe stata la fine della sua carriera. Non sarebbe mai arrivato alla carica di Ministro, ed i limiti di età lo avrebbero costretto a ritirarsi entro un anno o due. Sarebbe stata una facile vittoria per Magnan.
A Retief piaceva il suo lavoro come Ufficiale del Corpo Diplomatico, quell'antica organizzazione soprannazionale che si occupava della prevenzione della guerra. Aveva preso la sua decisione da tempo, ed aveva imparato ad accettare la sua vita come veniva, con tutte le sue imperfezioni.
Era abbastanza facile dolersi dei piccoli intrighi, delle prevaricazioni della carica, delle piccole ingiustizie. Ma queste erano tutti elementi che facevano parte del gioco: un'altra sfida da incontrare e della quale occuparsi. Il superamento degli ostacoli era la specialità di Retief. Alcuni erano allo scoperto, ossia difficoltà normalmente inerenti ogni incarico pericoloso. Altri erano nascosti dietro uno schermo nebuloso di personalità e rapporti di efficienza; ma entrambi erano egualmente importanti. Agisci nel tuo campo, ed allora ti inserirai nel labirinto della politica del Corpo. E se non potrai accettare il lavoro - in ogni sua parte - sarà meglio che ti cerchi qualcos'altro da fare.
Lui naturalmente aveva accettato l'incarico... dopo aver lasciato Magnan in attesa per alcuni minuti; poi, per due mesi, si era dedicato ad un accurato lavoro di ricerca, riunendo ogni frammento di informazione, diretta ed indiretta, che l'organizzazione del Corpo poteva fornirgli. Ben presto si era trovato immerso nel suo compito, infervorandosi per la sfida che gli proponeva, acceso dall'emozione che andava dall'angoscia alla rabbia, mentre dava la caccia alle pagine più nascoste della storia dei Cavalieri esiliati.
Aveva elaborato un piano: riunire una cospicua selezione di antichi documenti ed oggetti curiosi. Una catena d'oro rotta, una minuscola chiave, una piccola scatola d'argento. Ed ora eccolo, entro il campo di raccolta della Gran Corrida.

Ogni cosa, in quelle vie che circondavano e si irradiavano dal Campo della Corona di Smeraldo - l'arena stessa - era dedicata all'assistenza e all'approvvigionamento delle migliaia di contendenti del Primo Giorno del Torneo del Giglio e come alloggio per il numero in costante diminuzione dei vincitori che restavano per i giorni seguenti. C'erano minuscoli posti di ristoro, taverne, locande; tutti coscienziosamente in stile antico, costruiti ad imitazione delle loro copie lasciate indietro da tempo sull'ormai lontano pianeta Giglio.
«Ecco Pop, Gentiluomo di Prima Classe,» urlò un individuo magro dai capelli rossi.
«Separatevi e salvate la vostra reputazione,» urlò un piccoletto scuro. «Il Patto del Primo Giorno...»
Urla risuonavano avanti e indietro per il vicolo mentre i guardiani delle stalle invitavano il cliente. Retief li ignorò ed avanzò verso le mura dell'arena che si profilavano in lontananza. Un po' più avanti, un giovane snello stava davanti alla sua stalla con le braccia conserte, e guardava la figura che avanzava sul nero cavallo. Si piegò in avanti, guardando risoluto Retief, poi si drizzò, si voltò ed afferrò da dietro di sé un alto e stretto scudo da corpo. Sollevò lo scudo sulla testa e, mentre Retief gli passava accanto chiamò:
«Ufficiale di Battaglia!»
Retief tirò le redini, e guardò in basso il giovane.
«Al vostro servizio, Signore,» disse il giovane. Stava eretto e guardava negli occhi Retief. Retief gli restituì lo sguardo. Il cavallo scalpitava e scuoteva la testa.
«Qual è il tuo nome, ragazzo?», chiese Retief.
«Fitzraven, Signore.»
«Conosci il Codice?»
«Conosco il Codice, Signore.»
Retief lo fissò, studiando il suo volto, la sua uniforme pulita del tradizionale verde imperiale, la vecchia ma ben ingrassata pelle della cintura e degli stivali.
«Abbassa il tuo scudo, Fitzraven,» disse. «Sei assunto.» Quindi scese da cavallo. «La prima cosa che voglio è che ti prenda cura del mio cavallo. Il suo nome è "Pericolo-di-Notte". Poi voglio una locanda per me.»
«Mi occuperò io stesso del cavallo, Comandante,» disse Fitzraven. «Ed il Comandante può trovare un buon alloggio all'"Insegna della Fenice nel Capo Destro"; un appartamento è tenuto pronto per i miei clienti.»
Lo scudiero prese le briglia e puntò verso la locanda alcune porte più in là.

Due ore più tardi, Retief tornò alla bancarella: una buona bistecca ed una bottiglia di "Nouveau Beaujolais", avevano soddisfatto un appetito monumentale propiziato da una lunga cavalcata giù dallo spazioporto di Fragonard. Lo stendardo color tinta unita che aveva portato nella borsa della sella, ora sventolava su un'asta nella stalla.
Si mosse attraverso le strette stanze verso un cortile interno, e rimase sulla porta ad osservare come Fitzraven strigliava il pelo polveroso del nero cavallo. La sella e le attrezzature erano state posate su un grosso tavolo, pronte per essere pulite. C'era paglia pulita nella stalla dove stava il cavallo, e una mangiatoia ed un secchio per l'acqua vuoti, indicavano che l'animale era stato ben nutrito ed abbeverato.
Retief fece un cenno allo scudiero, poi andò in giro per il cortile, fissando il profondo cielo blu della sera incombente sulla linea irregolare dei tetti e dei comignoli, notando gli altri scudieri, le variopinte cavalcature che stavano nelle stalle, ascoltando il frastuono delle conversazioni, e l'acciottolio delle stoviglie provenienti dalla cucina della locanda Fitzraven terminò il suo lavoro e si avvicinò al suo nuovo principale.
«Al Comandante piacerebbe conoscere la vita notturna alla Gran Corrida?»
«Non questa notte,» disse Retief. «Andiamo nel mio appartamento; voglio apprendere qualcosa di più su ciò che mi aspetta.»
La stanza di Retief, proprio sotto le travi al quarto piano della locanda, era piccola ma sufficiente, con un guardaroba ed un ampio letto. Il contenuto della sua borsa da sella era già stato messo a posto nella stanza.
Retief si guardò in giro.

«Chi ti ha dato il permesso di aprire la mia borsa?»
Fitzraven arrossì leggermente.
«Pensavo che il Comandante avesse desiderato fosse disfatta,» disse.
«Ho guardato il lavoro che gli altri scudieri facevano sui loro cavalli,» disse Retief. «Sei stato l'unico a fare un lavoro particolare nel curare l'animale. Perché un servizio speciale?»
«Sono stato educato da mio padre,» disse Fitzraven. «Servo soltanto Cavalieri veri, e svolgo il mio dovere con onore. Se il Comandante non è soddisfatto...»
«Come sai che sono un vero Cavaliere?»
«Il Comandante indossa l'uniforme e le armi di una delle più vecchie unità della Guardia Imperiale da Battaglia, il "Dragone di Ferro",» disse Fitzraven. «Ed il Comandante cavalca un cavallo da battaglia purosangue.»
«Come sai che non li ho rubati?»
Fitzraven ridacchiò immediatamente.
«Sono troppo adatti al Comandante.»
Retief sorrise.
«Benissimo, figliolo,» disse. «Ora informami sul Primo Giorno. Non voglio tralasciare nulla. E puoi darmi del voi.»
Per un'ora Fitzraven discusse l'ordine delle competizioni per il combattimento di eliminazione del Primo Giorno del Torneo del Giglio, le strategie che un abile contendente poteva impiegare per fare saggio uso delle sue forze, e i trabocchetti nei quali un incauto poteva cadere.
Il Torneo era il culmine di un anno di contese minori che si tenevano in tutta la catena equatoriale delle isole popolate. Gli abitanti di Northroyal avevano sostituito varie forme di combattimento armato agli sport praticati sulla maggior parte dei pianeti; una compensazione dell'Impero perduto, senza dubbio, un primitivo riandare ai primi, più gloriosi, giorni.
Del migliaio di concorrenti del Primo Giorno, meno di uno su dieci sarebbe riuscito ad affrontare il Secondo Giorno. Retief apprese che, naturalmente, le competizioni del Primo Giorno erano meno mortali di quelli che avrebbero affrontato in seguito durante il torneo di tre giorni; ci sarebbero stati pochi danni seri nel corso del giorno d'apertura, e quelli sarebbero stati dovuti solo alla goffaggine ed inettitudine da parte dei concorrenti.

Non c'era alcun requisito d'ammissione, disse Fitzraven, a parte una determinata età e ceto. Non tutti i concorrenti erano nativi di Northroyal; molti arrivavano da mondi distanti, erano discendenti da tempo dispersi dei cittadini del distrutto Impero del Giglio. Ma tutti combattevano per lo stesso premio; lo status nella Nobiltà Imperiale, gli onori sul campo della Corona di Smeraldo, le assegnazioni di terreno imperiale, oltre naturalmente a ricchezza e successo.
«Volete partecipare alle competizioni del Primo Giorno, Signore,» chiese Fitzraven, «o avete un attestato per il Secondo o il Terzo Giorno?»
«Né l'uno né l'altro,» disse Retief. «Staremo seduti ai margini a guardare.»
Fitzraven lo guardò sorpreso. Non gli era in nessun modo venuto in mente che il vecchio potesse non essere un combattente. Ed era troppo tardi per ottenere dei posti...
«Come...», iniziò a dire Fitzraven dopo una pausa.
«Niente paura,» disse Retief. «Avremo un posto a sedere.»
Fitzraven rimase in silenzio, poi piegò la testa da un lato, in ascolto. Voci alte ed il tonfo di piedi pesanti erano attenuate dalle pareti.
«Sta accadendo qualcosa,» disse Fitzraven. «E' la polizia.»
Guardò Retief.
«Non sarei sorpreso,» disse Retief, «che stessero cercando me. Lasciamo che mi scovino.»
«Non c'è bisogno di incontrarli,» disse lo scudiero. «C'è un'altra strada...»
«Non importa,» disse Retief. «Fa lo stesso: sia ora che più tardi.»
Strizzò l'occhio a Fitzraven e si voltò verso la porta.

Retief uscì dall'ascensore ed entrò nell'affollata sala comune, con Fitzraven alle calcagna. Una mezza dozzina di uomini in tuniche blu scuro ed alti turbanti si muovevano tra gli astanti fissandoli in viso. Dalla porta Retief vide il Luogotenente dalla bocca stretta che aveva intimidito alla porta della città.

L'uomo lo vide nello stesso momento e tirò per la manica il poliziotto più vicino, indicandoglielo.
Questi portò una mano alla cintura, e subito un altro poliziotto si voltò seguendo con lo sguardo Retief. Si mossero verso di lui in accordo. Retief rimase ad aspettarli.
Il primo sbirro si piantò davanti a Retief, guardandolo dall'alto in basso.
«I vostri documenti!», disse con asprezza.
Retief sorrise con disinvoltura.
«Sono un Pari del Giglio ed un Ufficiale di Battaglia dell'Esercito Imperiale,» disse. «Con quale pretesto mi chiedete i documenti, Capitano?»
Lo sbirro sollevò le sopracciglia.
«Siete colpevole di ingresso non autorizzato nell'area controllata della Gran Corrida, e di esservi spacciato per un Ufficiale Imperiale,» disse. «Non speravate di cavarvela, vero, Nonno?»
Sorrise sarcasticamente.
«Secondo le norme del Codice,» disse Retief, «la condizione di Pari non può essere richiesta, né le sue azioni possono essere ostacolate se non per un Ordine Imperiale. Fatemi vedere il vostro, Capitano. E vi suggerisco di assumere un tono più cortese quando vi rivolgete ad un vostro superiore.»
La voce di Retief si era indurita fino a sembrare un colpo di frusta nelle ultime parole.
Il poliziotto si irrigidì, quindi si accigliò. La sua mano scese al manganello che gli pendeva dalla cintura.
«Non esiste nessuno che abbia la vostra insolenza, vecchio,» ringhiò. «Fuori i documenti! Ora!»
La mano di Retief scattò ed afferrò la mano dell'Ufficiale che impugnava il manganello.
«Alza quel manganello,» disse tranquillamente, «ed io ti accoppo di certo.»
Sorrise con calma fissando gli occhi sporgenti del Capitano. Il Capitano era un uomo forte: concentrò ogni oncia della sua potenza nello sforzo di sollevare il braccio per liberarsi dalla presa del vecchio. La folla di avventori e il drappello di poliziotti, rimasero in silenzio, osservando, sconcertati da ciò che stava accadendo. Retief restava saldo mentre il poliziotto si sforzava, e diventava paonazzo. Il braccio del vecchio era acciaio fuso.
«Credo che stiate usando il cervello, Capitano,» disse Retief. «E' intelligente la vostra decisione di non tentare di usare la forza contro un Pari.»
Lo sbirro capì: gli stava offrendo una possibilità di salvare un po' la faccia. Si rilassò lentamente.
«Molto bene, uh, Signore,» disse freddamente. «Presumo che possiate provare correttamente la vostra identità: vogliate gentilmente chiamare in mattinata il Comando.»
Retief allentò la presa ed il poliziotto spinse fuori i suoi uomini con in testa il Luogotenente che protestava. Fitzraven colse lo sguardo di Retief e ridacchiò.
«Un orgoglio vuoto è come una lama senza impugnatura,» disse. «Un uomo umile avrebbe gridato per essere aiutato.»
Retief si voltò verso il barman.
«Da bere per tutti,» ordinò. Uno scoppio di voci allegre salutò il suo annuncio. Erano stati tutti lieti di vedere il poliziotto affrontato in quel modo.
«Gli sbirri non sembrano esser popolari da queste parti,» disse il vecchio.
Fitzraven tirò su col naso.
«Un soggetto rispettoso della legge parcheggia illegalmente per cinque minuti, e loro piombano su di lui come mosche sulla carne morta; ma fai che la sua automobile sia rubata da un malvivente... non troverai un poliziotto nel raggio di un miglio.»
«Quanto dici ha un certo suono familiare,» disse Retief. Si versò un bicchiere di vodka e guardò Fitzraven.
«Domani,» disse, «sarà un gran giorno.»
Un giovane alto e biondo vicino alla porta li stava osservando con uno sguardo attento.
«Benissimo, vecchio,» mormorò. «Ci vedremo allora.»

Il rumore della folla arrivò alle orecchie di Retief come un rombo attenuato attraverso il massiccio edificio dell'anfiteatro. Una pallida luce filtrava dal corridoio dal basso soffitto, dentro il piccolo ufficio dell'Assistente Mastro dei Giochi.
«Se conoscete lo Statuto,» disse Retief, «ricorderete che un Comandante di Battaglia gode del diritto di osservare il progredire dei giochi dal Palco Ufficiali. Rivendico questo mio privilegio.»
«Non ne so nulla,» rispose il cadaverico impiegato con impazienza. «Dovreste ottenere un ordine dal Mastro dei Giochi perché io possa darvi retta.»
Così dicendo si voltò verso un altro tirapiedi ed aprì la bocca per parlare. In quel momento una mano lo afferrò per la spalla, e lo sollevò di peso dalla sedia. La bocca dell'uomo rimase aperta per lo shock.
Retief teneva l'uomo terrorizzato alla distanza del braccio, poi lo avvicinò a sé. I suoi occhi fiammeggiarono negli occhi spalancati dell'altro: il suo volto era bianco per la rabbia.
«Omiciattolo,» disse con voce aspra, «ora vado con il mio stalliere a prender posto nel Palco Ufficiali. Leggi bene il tuo Statuto prima di parlare con me... ed anche il tuo Libro Sacro.»
Quindi lasciò andare l'impiegato con uno schianto, e lo vide scivolare sotto la scrivania. Nessuno emise un suono. Perfino Fitzraven guardava impallidito. La forza della collera del vecchio era stata come una radiazione letale che crepitava nella stanza.
Lo scudiero seguì Retief mentre a grandi passi procedeva nel corridoio. Tirò un profondo respiro, tergendosi la fronte. Questo era proprio lo stesso vecchio che aveva incontrato prima, di certo!
Retief rallentò, voltandosi per aspettare Fitzraven. Sorrise con rammarico.
«Sono stato sgarbato con il vecchio caprone,» disse «Ma le nullità troppo zelanti mi infastidiscono quanto i cervi volanti.»
Emersero dall'oscurità del corridoio in un palco ben situato, e si sedettero nei posti migliori in prima fila. Retief fissava il bianco abbagliante della polvere asciutta dell'arena, le migliaia di volti accalcati che si profilavano in alto. ed un cielo del più pallido blu nel quale si muoveva una minuscola nuvola bianca. I gladiatori stavano in piccoli gruppi, in attesa.
Una strana scena, pensò Retief. Una scena di cose antiche, ma reali, completa degli odori della paura e dell'eccitazione. Il vento caldo gli aveva scompigliato i capelli, ed il suono rimbombante. animalesco, proveniva dalle migliaia di gole del mostro a molte teste costituito da quella folla assiepata ed impaziente. Si chiese che cosa in realtà volessero vedere lì quel giorno. Il trionfo della destrezza e del coraggio, una riaffermazione di antiche virtù, lo spettacolo di uomini che danno la vita su un tavolo da gioco e combattono per un premio chiamato gloria: o era semplicemente sangue e morte che volevano?
Era strano, pensava Retief, che questo arcaico rituale di quel torneo sanguinario, che combinava le caratteristiche del Circo di Cesare, la giostra della Medievale Europa Terrestre, i Giochi Olimpici, un rodeo, ed una corsa di sei giorni in bicicletta, potesse aver raggiunto un posto tanto importante in una moderna cultura. Nella sua forma presente era una versione assai distorta di un antico Torneo del Giglio, attraverso la cui sfida si era creata la Nobiltà del vecchio Impero. Era stato un progetto di miglioramento intellettuale per assicurare e garantire ad ognuno, una volta all'anno, la possibilità di provarsi contro altri che la società definiva i migliori. Attraverso le sue prove il più umile agricoltore poteva salire di grado fino al più alto livello dell'Impero. Perciò i Giochi originali avevano provato ogni aspetto di un uomo, dal suo coraggio all'acutezza della strategia, dalla sua capacità di tolleranza sotto una tensione mortale alla velocità di comprensione, dal suo istinto per la verità all'astuzia nell'eludere una complessa trappola di violenza.
Nei due secoli dalla caduta dell'Impero, i Giochi erano diventati gradualmente uno spettacolo turistico aperto a tutti, una celebrazione... con aggiunto un pizzico di paura per quelli che non si ritiravano, e ricchi premi per i pochi finalisti. Lo Statuto Imperiale veniva ancora evocato all'apertura dei Giochi, il vecchio Codice ancora riconfermato: ma c'erano pochi che conoscevano e si preoccupavano di cosa lo Statuto ed il Codice dicessero in realtà, e quali condizioni esistessero. Il Popolo lasciava tali dettagli agli organizzatori del Torneo. Ma, nei mesi recenti, dopo che i turisti, una volta ricercati, ora erano

stati improvvisamente ed inesplicabilmente allontanati, i Giochi sembravano esser stati deviati verso uno scopo molto meno lodevole...
"Ecco", pensava Retief, "forse riuscirò ad includere nuova mente alcune buone regole nel gioco, prima di aver finito".

Squilli di trombe risuonarono oltre l'alto cancello di bronzo. Poi, con un forte clangore, questo si spalancò. ed un Ufficiale ne uscì facendo un cenno alla fila dei contendenti di quel giorno che gli stavano davanti.
La colonna si mosse in avanti attraverso il campo, insieme ad altre persone, fino a formare un quadrato davanti al Palco Imperiale. Dall'alto, Retief vide sventolare degli stendardi, e la macchia di colore delle uniformi della Guardia d'Onore in riga. L'Imperatore stesso si trovava lì anche se brevemente, per aprire il Torneo.
Attraverso il campo, le trombe squillarono di nuovo; Retief riconobbe la Chiamata alle Armi ed il Saluto Imperiale. Poi, una voce amplificata iniziò la lettura rituale delle Condizioni del Giorno.
«...per clemente dispensa di Sua Maestà Imperiale, secondo la Convenzione di Fragonard, e per non esserci alcun dissenso...», stava ronzando la voce.
Infine terminò, ed i giudici si recarono ai loro posti. Retief guardò Fitzraven.
«Il bello sta per cominciare.»
I giudici distribuirono pesanti fruste, guanti armati e scudi per il volto. La prima gara sarebbe stata una novità.
Retief osservò attentamente mentre il combattente dai capelli gialli proprio sotto il palco, infilava il pesante guanto di pelle che gli copriva e proteggeva la mano e l'avambraccio sinistro, ed impugnava la frusta lunga quindici piedi, in pelle di bue intrecciato. L'agitò per prova, mostrandola in tutta la sua lunghezza sul terreno, richiamandola poi con una torsione senza sforzo del polso: la punta sfrangiata schioccò come un colpo di pistola. L'oggetto era pesante, notò Retief, e malfatto; la pelle non aveva vita.
Il palco ora era pieno; nessuno infastidì Retief e lo scudiero. La folla rumorosa rideva e chiacchierava, chiamando conoscenti nelle tribune e nel campo sottostante.
Una tromba squillò perentoriamente nelle vicinanze, e i giudici vestiti di bianco entrarono dagli ingressi girevoli, riunendosi in gruppi di cinque. Retief osservava il giovane biondo, un alto uomo accigliato, ed altri tre dall'aspetto comune.
Fitzraven si piegò verso di lui.
«Il più abile resterà indietro e lascerà che gli altri si eliminino l'un l'altro,» disse a bassa voce, «così il suo primo combattimento sarà quello definitivo.»
Retief annuì. Lo scopo dell'uomo era di arrivare il più in alto possibile; ogni stratagemma era buono. Vide il biondo indietreggiare senza dare nell'occhio mentre un giudice appaiava velocemente gli altri quattro, urlava loro di attendere, e conduceva gli altri agli anelli segnati sul prato polveroso.
Improvvisamente si udì un fischio, e nell'arena il rombare delle voci cambiò tono. La folla che osservava si piegò in avanti mentre centinaia di gladiatori eccitati facevano schioccare le loro fruste in uno sforzo frenetico. Le fruste sibilavano, gli uomini urlavano, i piedi strisciavano; la folla rideva mentre qualche individuo maldestro abbandonava il campo, strillando: altri trattenevano il fiato per l'agitazione, mentre due bruti si sferzavano l'un l'altro con furia incontrollata.
Retief vide la punta della frusta di un uomo arrotolarsi intorno alla caviglia del suo avversario, e farlo cadere bruscamente ai suoi piedi. L'altra coppia girava cautamente, facendo ondeggiare le fruste senza determinazione. Uno oltrepassò la linea senza accorgersene, e venne espulso senza aver tirato un colpo.
Il numero di persone in campo diminuì della metà in pochi minuti. Solo alcune coppie caparbie, che ora sanguinavano dalle ferite, si contendevano la vittoria.
Un minuto più tardi si sentì il fischio della fine del combattimento.
I due superstiti del gruppo in basso erano ora appaiati e, mentre si sentiva nuovamente il fischio, l'individuo alto, ancora accigliato, fece cadere l'altro a terra con un solo colpo secco della frusta. Retief lo esaminò attentamente.
Era un uomo da osservare.

Si udirono altri fischi, per un campo ora quasi vuoto; solo due uomini restavano dei cinque originari; il biondo si mosse in cerchio, fissando l'altro. Retief improvvisamente lo riconobbe come il giovane che lo aveva sfidato fuori della porta della città, per la frutta rovesciata. Così, lo aveva seguito attraverso l'arco.
Risuonò il fischio finale, e il silenzio cadde sugli spettatori. Ora lo strisciare dei piedi, il respiro affannoso dei combattenti stanchi, lo scricchiolio e lo schioccare delle fruste, potevano essere uditi con chiarezza. Il biondo fece sibilare leggermente la sua frusta, e vide che era stata schivata facilmente, per cui eseguì un passo di lato onde evitare un colpo d'incontro. Fece una finta, invertì la direzione del suo tiro, e colpì l'altro in alto sul petto mentre si scansava. Il segno della frustata apparve all'istante. Vide la risposta che stava arrivando veloce come un lampo, e saltò indietro. Il guanto armato fu sollevato appena in tempo. La frusta si avvolse intorno al guanto, ed allora il giovane afferrò la pelle e tirò con forza. L'altro cadde in avanti. Il biondo abbatté la frusta sulla schiena dell'altro in un tremendo colpo che fece volare un grosso lembo della camicia squarciata in aria. In qualche modo l'uomo si rimise in piedi, indietreggiò, e cominciò a girare in tondo. Il suo avversario lo seguì, facendo schioccare ripetutamente la frusta, tentando di portare l'altro sulla linea di demarcazione. Aveva ferito l'uomo con un taglio sulla schiena, ed ora tentava di finirlo.
Con troppa lentezza, la frusta del nemico si abbatté attraverso il cerchio; il giovane, fermatosi di colpo, si lasciò scivolare in basso, colpendo l'altro allo stomaco. La pelle della frusta urtò violentemente contro l'uomo, mandando il resto della sua camicia a volteggiare per aria in uno spruzzo di sangue. Con un movimento della spalla e del polso che gli fece scricchiolare i muscoli, il biondo invertì il colpo, e inferse con la frusta una sferzata diretta nello stesso punto. Colpì, risuonando con uno schiocco potente. E colpì ancora, e ancora, mentre l'uomo vacillava all'indietro, finché cadde sulla linea.
Il vincitore improvvisamente si accasciò, fissando l'uomo che giaceva nella polvere, ora pallido, che si mosse debolmente per un momento, poi non più. C'era una grande quantità di sangue, tanto sangue. Retief si accorse improvvisamente con orrore, che l'uomo era sventrato. Quel ragazzo, pensò Retief, faceva sul serio.
Le due gare successive, che costituivano le prove del Primo Giorno, erano esibizioni poco interessanti di una versione a due mani di un'antica lotta degli Indiani americani, più un breve incontro di scherma con armi smussate. Ottanta uomini furono iscritti per il Secondo Giorno prima di mezzogiorno e, alcuni minuti più tardi, Retief e Fitzraven tornarono alla stanza della locanda.
«Prenditi un po' di tempo adesso mentre mi riposo,» disse Retief. «Vorrei trovar qualcosa di solido da mettere sotto i denti quando mi sveglio.»
Poi si ritirò per la notte.

Mentre il suo Signore respirava pesantemente immerso in un sonno profondo, lo scudiero scese nella sala comune e trovò un tavolo in un angolo, ordinò un boccale di birra chiara, e rimase seduto da solo a pensare.
Era un uomo strano quello che aveva incontrato. Aveva capito immediatamente che non era un fannullone venuto da qualche mondo oppresso, che tentava di dimenticare i suoi guai nel ricordo dei vecchi tempi. Nessuno più di lui era Northroyalano; c'era una forza cupa in lui, un marchio di potere inciso dal tempo che era assolutamente alieno a quel piccolo mondo ben ordinato. Ed ancora non c'erano dubbi che ci fosse in lui più di un vero Cavaliere che di un cortigiano nato a Fragonard. Era come un antico guerriero di nobile lignaggio arrivato dai giorni della grandezza dell'Impero. Per le Due Teste: quel vecchio era strano e terribile, quando era in collera!
Fitzraven ascoltava le conversazioni che si stavano svolgendo intorno a lui.
«Io stavo proprio sopra e ho visto bene,» stava dicendo un fabbro seduto al tavolo accanto. «Ha sbudellato quel tipo con la frusta! Era mostruoso! Sono contento di non essere uno di quegli sciocchi che vogliono giocare ai guerrieri. Immagina le tue interiora tirate fuori da una fune di pelle sporca!»
«E' giusto che i giochi ora siano più crudeli,» disse un altro. «Siamo rimasti addormentati per due secoli, aspettando che si verificasse qualcosa... qualcosa che portasse nuovamente potere e ricchezza...»

«Grazie, ma preferisco continuare a vivere tranquillamente come fabbro e godere di piaceri più semplici... Non c'era gloria alcuna in quel tipo che giaceva nella sporcizia con le budella tirate fuori, puoi starne certo.»
«Ci sarà ben altro che budella sventrate cui pensare, quando lanceremo una Flotta da Guerra contro Grimwold e Tania,» disse un altro.
«L'Imperatore è tornato,» disse di colpo quello bellicoso. «Ci recheremo dove ci ordinerà?»
Il fabbro mormorò.
«La sua è una discendenza predestinata, a mio giudizio. Io stesso ricalco il mio lignaggio dopo tre generazioni trascorse nel vecchio Palazzo del Giglio.»
«Così faremo tutti. Abbiamo tutte le ragioni per sostenere il nostro Imperatore.»
«Viviamo bene qui; non abbiamo problemi con gli altri pianeti. Perché non lasciamo il passato a sé stesso?»
«Il nostro Imperatore ordina e noi lo seguiremo. Se non sei d'accordo, iscriviti al Torneo del Giglio il prossimo anno e vinci una posizione alta; allora il tuo parere sarà rispettato.»
«No, grazie. Ci tengo a che le mie budella rimangano dentro.»
Fitzraven pensò a Retief. Il vecchio aveva detto che manteneva il suo rango per proprio diritto, senza fare riferimento ad alcuna genealogia. Questo era veramente strano. L'Imperatore era riapparso solo un anno prima, presentando la Veste, l'Anello, il Sigillo, i gioielli della Corona ed il Libro Imperiale nel quale era tracciata la sua discendenza per cinque generazioni dopo l'ultimo Imperatore regnante nell'Antico Impero.
Come poteva essere che Retief fosse in possesso di un'autorizzazione, datata non più di trent'anni prima? Ed il suo Rango di Comandante di Battaglia? Era un Rango Speciale - ricordava Fitzraven - un Rango particolare per Nobili ed Ufficiali che si fossero distinti per qualcosa di veramente grande e che non veniva assegnato alle unità, ma era determinato esclusivamente dalle attività dei singoli.
Non che Retief fosse un impostore... Fitzraven pensò al vecchio, ai suoi lineamenti cesellati che il tempo non aveva alterato, al suo portamento da soldato, alla sua forza fantastica, al suo equipaggiamento senza dubbio autentico. Da qualche parte doveva esserci una spiegazione: era comunque un vero Cavaliere, e questo era sufficiente.

Retief si svegliò rinfrescato ed affamato. Una grossa bistecca cucinata in modo eccellente ed un gigantesco boccale di birra autunnale erano pronti sul tavolo. Si stiracchiò, si scosse, e non rimase alcuna traccia delle fatiche del giorno prima. Realizzò che il suo umore era migliorato: stava diventando troppo vecchio per stancarsi.
«Si sta facendo tardi, Fitzraven,» disse. «Andiamo.»
Arrivarono all'arena e occuparono i loro posti nel Palco Ufficiali in tempo per guardare il primo incontro: un combattimento con le spade.

Dopo altri quattro incontri e tre gruppi di competizioni tanto determinate quanto noiose, solo una dozzina di uomini erano rimasti sul campo in attesa della gara successiva. Tra loro vi era anche l'alto giovane biondo che Retief stava tenendo d'occhio fin da quando lo aveva riconosciuto. Proprio lui, rifletteva, era la ragione della presenza di quell'uomo in quel luogo; e, fino a quel momento, si era comportato bene.
Retief vide un guerriero corpulento che portava una spada a due mani, designato quale avversario per il giovane biondo. Quello ghignò, mentre si muoveva per fronteggiare l'altro.
Quell'incontro sarebbe stato un po' diverso, pensò l'Agente, guardando; il guerriero corpulento sembrava molto pericoloso. L'uomo dai capelli gialli si mosse, con l'arma tenuta di piatto attraverso il torace. Improvvisamente, l'uomo grosso iniziò a menar fendenti con la grande spada, e l'altro balzò all'indietro, poi colpì di rovescio la spalla del suo avversario che, ferito lievemente, si tirò indietro appena in tempo per evitare un colpo di ritorno. L'uomo, che continuava a ghignare, si mosse di nuovo in avanti, e la lama vibrando nell'aria davanti a lui, compose fischiando un otto. Continuò a spingere indietro il suo avversario, incalzandolo con la lama senza posa.

Non c'era più spazio; il biondo balzò di lato, abbassando la punta della sua spada in tempo per intercettare un colpo. Fece un passo indietro: non poteva permettere che ciò si ripetesse. L'uomo grosso era molto forte.
La lama si stava muovendo di nuovo, ma il ghigno si era un po' affievolito. Retief pensò che il biondo avrebbe dovuto tenersi lontano, continuando a girare intorno. Lo schema del tipo grosso era di spingere il suo uomo indietro fino al limite, e poi di colpirlo mentre tentava di schivare. Doveva riuscire a mantenere dello spazio fra di loro.
L'uomo dai capelli biondi indietreggiò, in attesa di un varco. Balzò sulla destra e, mentre l'altro si spostava per fronteggiarlo, si piegò sulla sinistra e colse l'uomo grosso al limite del suo raggio d'azione sull'altro lato, ferendolo tra le costole, poi continuò a muoversi. L'uomo mandò un ruggito, lanciando colpi furibondi alla figura che guizzava di qua e di là, appena al di fuori della sua portata. A quel punto, il biondo portò la sua spada bilama in un colpo basso che si schiantò sul retro delle gambe dell'altro, con un rumore come quello che fa un macellaio quando separa le costate con la mannaia.
Come una marionetta con i fili tagliati, l'uomo si accasciò sulle ginocchia, abbattendosi. L'altro uomo indietreggiò, mentre i medici si precipitavano ad assistere il lottatore caduto. Ora ce n'erano disponibili in gran quantità; finora gli incidenti erano stati entrambi nella norma. Negli altri combattimenti molti uomini erano caduti. I pusillanimi erano stati eliminati; gli uomini che erano ancora in piedi erano estremamente determinati, o disperati. Non ci sarebbero state più schermaglie.
«Sono rimasti soltanto in sei,» osservò Fitzraven.
«Finora è stato un torneo piuttosto insolito,» rispose Retief. «Quel giovane con i capelli chiari sembra stia facendo un gioco pesante: forza il passo.»
«Non ho mai visto un combattimento così tempestivo,» disse Fitzraven. «I deboli sono stati impauriti, ed i combattimenti terminati a velocità record. Di questo passo, non resterà nessuno per il Terzo Giorno.»
Sul campo si indugiava, mentre Giudici ed Ufficiali si affrettavano avanti ed indietro; poi risuonò un annuncio. Il Secondo Giorno era ufficialmente concluso. Ai sei sopravvissuti vennero assegnati i Certificati del Secondo Giorno, e sarebbero stati idonei per il Terzo ed Ultimo Giorno l'indomani.
Retief e Fitzraven lasciarono il palco, e si fecero strada tra la folla verso la locanda.
«Bada che "Pericolo-di-Notte" sia ben nutrito e pronto,» disse Retief allo scudiero. «E controlla tutto il mio equipaggiamento attentamente. Voglio apparire al mio meglio domani; sarà senza dubbio la mia ultima prestazione del genere per molto tempo.»
Fitzraven si affrettò per occuparsi del suo lavoro, mentre Retief saliva in camera per studiare il contenuto della cartella dei documenti durante tutta la notte:

Il Terzo Giorno albeggiava grigio e freddo, ed un vento gelido soffiava attraverso l'arena. Il tempo non aveva comunque scoraggiato la folla. Le tribune erano colme, ed una marea di persone stava in piedi nei corridoi tra le file di sedie, in bilico sulle mura in fondo, affollando qualsiasi spazio disponibile. Gli stendardi che volteggiavano sul Palco Imperiale, indicavano la presenza della Famiglia Reale.
Quello era il giorno cruciale. Il campo, in contrasto, era quasi vuoto; due dei vincitori del Secondo Giorno non erano rientrati per gli incontri del giorno, avendo apparentemente deciso che avevano ottenuto sufficiente onore per quell'anno. Avrebbero ricevuto premi considerevoli e titoli di rispetto: e questo era già abbastanza.
I quattro che erano venuti nell'arena quel giorno per determinare la loro vittoria e la loro vita con la loro abilità nelle armi, avrebbero meritato di essere visti, pensò Retief. C'era il giovane biondo, un grosso furfante bruno, un alto uomo volgare forse sui trenta, ed un tipo tarchiato dalle gambe arcuate, con enormi spalle e braccia lunghe. Erano lì per vincere o morire.
Dal Palco Ufficiali, Retief e Fitzraven avevano una vista eccellente dell'arena, dove era stato tracciato un largo cerchio. Gli Ufficiali che sedevano accanto avevano lanciato loro delle gelide occhiate mentre entravano, ma nessuno aveva tentato di interferire. Apparentemente, avevano accettato la situazione.

Probabilmente, pensò Retief, avevano realmente studiato lo Statuto. Sperava che lo avessero studiato attentamente: questo avrebbe reso le cose più facili.
Gli uomini fremevano, gli Ufficiali si muovevano in giro, e le fanfare squillavano, mentre Retief sedeva assorto nei suoi pensieri. La scena gli ricordava cose che aveva da tempo dimenticato: giorni passati da tempo, e la sua giovinezza, quando aveva studiato le Arti Marziali, facendo l'apprendistato sotto i più grandi Maestri. Era stata una ferma convinzione di suo padre quella che nulla educava la vista, la mente ed il corpo, come la scherma, lo judo, il savate, e le discipline delle arti di offesa e difesa.
Aveva abbandonato un'inestimabile educazione quando aveva lasciato la sua casa in cerca di fortuna e si era addentrato nella corrente principale della cultura galattica, ma gli era tornata assai utile in più di un'occasione. Un Agente del Corpo non poteva permettersi di lasciarsi decadere fisicamente, e Retief aveva mantenuto la sua efficienza quanto più era possibile.
Si piegò in avanti e adattò il suo binocolo mentre le trombe suonavano. Pochi tra la folla erano più competenti di Retief nel giudicare l'esibizione di quel giorno. Sarebbe stato interessante vedere come i campioni si sarebbero comportati sul campo.

Il primo incontro stava quasi per iniziare, quando il biondo guerriero fu accoppiato con l'uomo dalle gambe arcuate. I due avevano ricevuto un fioretto sottile, e ora si fronteggiavano l'un l'altro, con le lame incrociate.
Un fischio risuonò, e le lame cozzarono. L'uomo tarchiato era saldo sui piedi, e saltava in semicerchio davanti al suo più alto antagonista, saggiandone la difesa con grande energia. Il biondo indietreggiò lentamente, parando la pioggia di colpi con leggeri movimenti del suo fioretto. Poi balzò indietro improvvisamente, e Retief vide una macchia rossa dilatarsi sulla sua coscia. Il tipo scimmiesco era più pericoloso di quanto apparisse.
Poi il biondo sferrò il suo attacco, respingendo di lato l'arma dell'altro e mirando alla gola, solo per vedersi sviare la punta dell'arma all'ultimo momento. L'uomo basso a quel punto indietreggiò, cedendo terreno con riluttanza. Improvvisamente, cadde in una posizione grottesca, e fece un allungo sotto la difesa dell'altro nel disperato tentativo di ucciderlo rapidamente. Fu un errore. L'uomo più alto si girò, e la sua lama diede un colpo leggero, una sola volta. L'uomo dalle gambe arcuate scivolò in avanti sul viso.
«Che accade?», disse Fitzraven, confuso. «Non ho visto il colpo che lo ha fatto secco.»
«E' stato molto bello,» disse Retief pensieroso, abbassando le lenti. «Sotto la quinta costola e dritto al cuore.»
Ora il grosso uomo scuro e l'alto tipo volgare presero il loro posto. Le trombe ed i fischietti suonarono, ed i due si lanciarono in un furioso scambio, prima l'uno poi l'altro spingendo il proprio nemico a perdere terreno a turno. La folla ruggiva la sua approvazione quando i due affondavano e trafiggevano, paravano e contrattaccavano.
«Non possono tenere questo ritmo per sempre,» disse Fitzraven. «Dovranno rallentare.»
«Sono bravi entrambi,» disse Retief. «E ben accoppiati.»
Il tipo bruno, piegandosi all'indietro, passò il fioretto alla mano sinistra, poi si mosse velocemente all'attacco. Sorpreso dalla sua velocità, l'altro uomo inciampò, lasciando che la lama lo colpisse sul torace e poi sul braccio. Disperato, fece marcia indietro, chiudendosi in difesa. L'uomo bruno sfruttò il suo vantaggio, pressando inesorabilmente e, un momento dopo, Retief vide trenta centimetri di lucente acciaio spuntare sorprendentemente dalla schiena dell'uomo alto. Questi fece due passi, poi si piegò, mentre il fioretto veniva strappato dalla mano dell'uomo bruno.
Fila dopo fila, il mormorio rimbalzò tra le tribune affollate. Non avevano mai visto un'esibizione come quella! Era come le leggendarie battaglie degli eroi dell'Impero, quei combattimenti che avevano portato la bandiera del Giglio attraverso metà galassia.
«Temo che sia tutto,» disse Fitzraven. «Questi due possono scegliere se dividersi la vittoria nel Torneo, o contendersi gli onori esclusivi: nella storia del Torneo di Northroyal, non ci sono mai stati meno di tre uomini a dividersi il giorno della vittoria.»

«Sembra che questa sia la prima volta, allora,» disse Retief. «Sono pronti a combattere.»
In basso, sul campo, una massa di Ufficiali circondavano l'uomo bruno e quello biondo, mentre la folla superava se stessa. Poi una tromba suonò un saluto elaborato.
«Ecco,» disse Fitzraven eccitato, «il Saluto degli Eroi. Stanno per combattere.»
«Non sai quanto sia lieto di sentirlo,» disse Retief.
«Quale sarà l'arma?», si chiese lo scudiero ad alta voce.
«Suppongo qualcosa di meno mortale di un fioretto,» rispose Retief.

Qualche istante dopo arrivò l'annuncio. I due campioni del giorno avrebbero svolto l'incontro a mani nude. Ecco pensò Retief, qualcosa da vedere.
Le fanfare ed il fischio suonarono nuovamente, ed i due uomini si mossero con cautela nello stesso momento. L'uomo bruno sferrò un colpo a mano aperta, che si smorzò inoffensivamente sulla spalla dell'altro. Un istante più tardi, il giovane biondo fece finta di tirare un calcio, ma invece tirò al mento del bruno un duro sinistro che lo fece barcollare. Ne approfittò colpendolo due volte allo stomaco, poi di nuovo alla testa: l'uomo scuro indietreggiò, quindi raggiunse improvvisamente il polso del biondo che aveva tirato un diretto a vuoto, roteò, e tentò di atterrare il suo avversario. Il biondo scivolò di lato, e serrò il braccio destro sulla testa del bruno, afferrando il proprio polso destro con la mano sinistra. L'uomo bruno si rigirò, quindi cadde pesantemente sull'altro, cercando di afferrarlo con una mossa uguale.
I due rotolarono nella polvere, poi si separarono e si rialzarono in piedi. L'uomo bruno si avvicinò, e lasciò andare uno schiaffo a mano aperta che schioccò sonoramente sul viso del biondo. Retief capì che era un trucco per esasperare l'uomo, per smorzare la sua abilità.
L'uomo biondo comunque rifiutava di farsele suonare: assestò diversi colpi contro il capo dell'uomo bruno, e schivò un tentativo di stretta. Era chiaro che preferiva evitare un abbraccio dell'altro, forte come un orso... Tirava di pugni con attenzione, arretrando spesso, e assestava un colpo non appena ne aveva l'opportunità.
L'uomo bruno lo seguiva caparbiamente, apparentemente insensibile al martellamento. Improvvisamente, si piegò, prese due colpi fortissimi in pieno viso, e piombò sul biondo, gettandolo al suolo. Ci fu un intreccio di braccia e gambe che battevano mentre i due rotolavano attraverso il prato e, quando si fermarono, Retief vide che l'uomo bruno aveva avuto l'occasione di rifarsi.
In ginocchio dietro l'altro, lo manteneva con una rigida presa alla gola, mentre i muscoli della schiena e delle spalle gli si gonfiavano nello sforzo di tenere immobilizzato il suo poderoso avversario.
«E' tutto finito,» disse Fitzraven.
«Probabilmente no,» replicò Retief. «No, se gareggia bene, e se non si fa prendere dal panico.»
L'uomo biondo cercava di spostare il braccio che gli serrava la gola, torcendolo infruttuosamente. L'istinto lo portava a cercare di strappare la presa che lo stava strozzando, a disfarsi di quel peso soffocante. Ma la presa dell'uomo bruno era solida, la sua posizione irremovibile. Allora il biondo smise di colpo, di lottare, e i due sembrarono fermi come un'immagine scolpita nella pietra. La folla rimase in silenzio, affascinata.
«Si è arreso,» disse Fitzraven.
«No: guarda,» disse Retief. «Sta iniziando ad usare la testa.»
Le braccia del biondo si sollevarono, e le sue mani si mossero sulla testa dell'altro, in cerca di una presa. L'uomo bruno tirò indietro la testa, premendo contro la schiena della sua vittima, tentando di evitare la sua presa. Poi le mani dell'altro trovarono un appiglio, e l'uomo biondo si piegò improvvisamente in avanti, con uno scatto potente.
L'uomo bruno si sollevò, sbalzato in alto, essendogli venuta a mancare la presa. Il biondo si alzò a sua volta mentre l'altro gli passava sulla testa, spostò la sua presa a mezz'aria e, quando l'uomo bruno cadde pesantemente davanti a lui, si sentì alto nel silenzio lo scrocchio della sua spina dorsale che si spezzava.
Il combattimento era terminato, ed il biondo vincitore si alzò in piedi tra un fragore di applausi.
Retief si voltò verso Fitzraven.

«E' tempo di andare a casa, Fitz,» disse.
Lo scudiero balzò in piedi.
«Come ordinate, Signore; ma la cerimonia è molto interessante...»
«Non importa; andiamo.»
Retief si avviò, e Fitzraven lo seguì sconcertato.

Retief scese le scale all'interno delle tribune, voltò, e a iniziò a percorrere il corridoio.
«Da questa parte, Signore,» lo chiamò Fitzraven. «Da lì si va all'arena.»
«Lo so,» disse Retief. «E' proprio dove mi sto dirigendo.»
Fitzraven si affrettò al suo fianco. Che cosa avrebbe fatto ora il vecchio?
«Signore,» disse, «nessuno può entrare nell'arena finché il Torneo non sarà concluso, fatta eccezione per i gladiatori e gli Ufficiali. So che questa è una legge inderogabile.»
«E' giusto, Fitz,» disse Retief. «Ti dovrai fermare allo steccato degli stallieri.»
«Ma voi, Signore,» Fitzraven ansimava...
«E' tutto sotto controllo,» disse Retief. «Vado a sfidare il campione.»

Nel Palco Imperiale, l'Imperatore Rolan si piegò in avanti, puntando il suo binocolo su un gruppo di figure che si trovavano al cancello degli Ufficiali. Sembrava esserci qualche disordine. Era una dannata impudenza, proprio quando era arrivato il momento della presenza imperiale agli Onori del Giorno.
L'Imperatore si rivolse ad un Aiutante di Campo.
«Cosa diavolo sta accadendo laggiù?», sbottò.
L'interpellato chiese qualcosa in un comunicatore e ascoltò la risposta.
«Si tratta di un pazzo, Maestà Imperiale,» disse con calma. «Vorrebbe sfidare il campione.»
«Un ubriaco, molto probabilmente,» disse duramente Rolan. «Allontanatelo immediatamente. E dite al Maestro dei Giochi di proseguire con la cerimonia!»
L'Imperatore si voltò verso la sottile ragazza bruna al suo fianco.
«Hai trovato divertenti i Giochi, Monica?»
«Sì, Sire,» rispose la ragazza senza emozione.
«Non chiamarmi così, Monica,» disse stizzoso. «Tra noi non devono esserci formalità.»
«Sì, zio,» disse la ragazza.
«Dannazione, così è ancora peggio,» borbottò. «Per te sono semplicemente Rolan.»
Posò con fermezza una mano sul ginocchio liscio come seta della ragazza. «Ed ora, se proseguissero con questa noiosa cerimonia, presto potremmo essere per strada. Non vedo l'ora di mostrarti le mie proprietà a Snowdahl.»
L'Imperatore tamburellò con le dita, guardò giù nel campo, poi sollevò le lenti solo per vedere nuovamente il tumulto.
«Portate via dal campo quel folle,» urlò, lasciando cadere le lenti. «Devo ancora aspettare mentre discutete con quell'idiota? E' intollerabile...»
I cortigiani si affrettarono, mentre Rolan guardava dall'alto del suo posto.
In basso, Retief stava fronteggiando un gruppo di giudici irati. Uno, che aveva tentato di trascinarlo via di peso, stava riverso su una panca, assistito da due medici.
«Reclamo il Diritto di Sfida, secondo lo Statuto,» ripeteva Retief. «Nessuno qui sarà così sciocco, spero, da tentare di privarmi di quel diritto, ora che vi ho rammentato la giustezza della mia richiesta.»
Dallo sportello di controllo situato direttamente sotto l'alto palco dell'Imperatore, emerse un uomo alto, dal volto segnato, in pantaloni e giubba neri, seguito da due uomini armati. Gli Ufficiali balzarono avanti, formando una fila tra i due, urlando. Dietro Retief, dall'altra parte della barriera, Fitzraven guardava con ansia. Il vecchio era pieno di sorprese, ed aveva un modo tutto suo per ottenere quel che voleva; ma, anche se aveva il diritto di sfidare il Campione dei Giochi, quale scopo poteva avere nel farlo? Era forte come un toro, ma nessun uomo della sua età poteva tener testa alla potenza della giovinezza del lottatore biondo.
Fitzraven era preoccupato; si era affezionato a quel vecchio guerriero. Gli sarebbe spiaciuto vederlo dietro le mura d'acciaio della Fortezza di Fragonard

per aver disturbato l'ordine durante il Torneo del Giglio. Si avvicinò alla barriera per osservare.
L'uomo alto in nero camminò a grandi passi tra gli ufficiali acclamanti, poi si fermò davanti a Retief, e fece cenno alle due guardie di avvicinarsi.
Fece un cenno di congedo nei confronti di Retief.
«Portatelo fuori dal campo,» disse bruscamente.
Le guardie fecero un passo avanti e posarono le mani sulle braccia di Retief. Questi lasciò che stringessero la presa poi, improvvisamente, indietreggiò ed avvicinò le braccia. I due uomini sbatterono le teste, ed inciamparono all'indietro. Retief guardò l'uomo vestito di nero.
«Se voi siete il Maestro dei Giochi,» disse con chiarezza, «saprete bene che un Ufficiale di Battaglia decorato gode del Diritto di Sfida, secondo lo Statuto Imperiale. Ora io invoco questa prerogativa: scendere in campo contro l'uomo che non cede terreno.»
«Vai via, sciocco,» sibilò il funzionario, bianco per la rabbia. «L'Imperatore stesso ha ordinato...»
«L'Imperatore non può ancora calpestare lo Statuto, che proclama la sua autorità da quattrocento anni,» disse freddamente Retief. «Ora fate il vostro dovere.»
«Non ci saranno più ciance circa i doveri, e citazioni di carattere tecnico mentre l'Imperatore attende,» sbottò il funzionario. Si voltò verso una delle due guardie, che ora esitavano, squadrando Retief. «Avete una pistola: tiratela fuori. Se do l'ordine, sparategli tra gli occhi.»
Retief si distese e si aggiustò un minuscolo bottone posto nel colletto rigido della sua tunica. Diede dei colpetti col dito sul tessuto. Il suono rimbombò attraverso l'arena. Un microfono di comando del tipo autorizzato era un congegno molto efficiente.
«Io ho reclamato il diritto di sfidare il campione,» disse lentamente. Le parole producevano un suono continuo come di un tuono. «Questi diritti sono garantiti dallo Statuto ad alcuni Ufficiali di Battaglia Imperiali che portano la Stella d'Argento.»
Il Maestro dei Giochi lo fissava inorridito. Stava perdendo il controllo. Dove diavolo il vecchio aveva preso un microfondo ed un sistema P.A.? La folla ora ruggiva come un enorme frangente. Era qualcosa di nuovo!
Molto più in su, nel Palco Imperiale, l'uomo alto dagli occhi grigi si stava alzando, voltandosi verso l'uscita.
«Che impudenza,» disse con voce soffocata dalla rabbia, «pensare che io rimanga seduto ad aspettare...»
La ragazza al suo fianco esitò, ascoltando la voce amplificata che rimbombava su tutta l'arena.
«Aspetta, Rolan,» disse. «Sta accadendo qualcosa...»
L'uomo guardò indietro.
«Un po' tardi,» sbottò.
«Uno dei concorrenti sta discutendo qualcosa,» disse la ragazza. «C'è un annuncio... qualcosa circa un Ufficiale Imperiale che sfida il campione.»
L'Imperatore Rolan si rivolse ad un Aiutante di Campo che gironzolava lì accanto.
«Cos'è questa assurdità?»
Il cortigiano si inchinò.
«E' solamente una faccenda tecnica, Maestà. Una formalità che si trascina dai tempi antichi.»
«Sii chiaro,» disse bruscamente l'Imperatore.
L'Aiutante di Campo perse un po' della sua disinvoltura.
«Ecco, vuol dire, ah, che un Ufficiale delle Forze Imperiali che possiede Gradi di Battaglia ed alcune Alte Decorazioni, può scendere in campo quando vuole, senza altre condizioni. Una clausola che non è stata invocata sotto il moderno...»
L'Imperatore si rivolse alla ragazza.
«Sembra che qualcuno cerchi di trasformare l'intera esibizione in un affare farsesco, a mie spese,» disse amaramente. «Vedremo proprio quanto...»
«Faccio appello a voi, Rolan,» risuonò la voce di Retief, «per sostenere il Codice.»
«Che impertinenza è questa?», ringhiò Rolan. «Chi è il pazzo al microfono?»
L'Aiutante di Campo parlò nel suo comunicatore, e ascoltò.

«Un vecchio venuto dalla folla. Indossa le insegne di Comandante di Battaglia, ed una quantità di decorazioni, inclusa la Stella d'Argento. Secondo l'Archivista, ha il diritto legale alla sfida.»
«Io non voglio,» disse bruscamente Rolan. «Ci sarebbero delle forti critiche su me. Devono portare via quel tipo; è senza dubbio impazzito.»
Quindi lasciò il palco, seguito dal suo entourage.
«Rolan,» disse la ragazza, «non era questo il modo di svolgersi dei Tornei negli antichi giorni dell'Impero?»
«"Questi" sono i giorni dell'Impero, Monica. E non mi interessa cosa si usava fare allora. Oggi è oggi. Devo presenziare allo spettacolo di un vecchio pazzo barcollante che viene fatto a pezzi, in mio nome? Non voglio che i pavidi siano scossi da un massacro. Potrebbe avere risultati poco felici per il mio programma di propaganda. Ora sto enfatizzando gli aspetti gloriosi della guerra in arrivo, non quelli sordidi. C'è già stato troppo spargimento di sangue oggi; un presagio infausto per il mio piano di espansione.»

Sul campo in basso, il Maestro dei Giochi si avvicinò a Retief. Sentiva i freddi occhi dell'Imperatore perforargli la schiena Quel vecchio diavolo poteva essere la causa della sua rovina...
«So tutto di voi,» ringhiò. «Ho fatto controlli su di voi fin da quando vi siete fatto strada con la forza nell'area ufficiale; ho interrogato due poliziotti... li avete intimiditi con facili argomenti e con questi fronzoli consunti dei quali vi siete rivestito. Ora tentate di calpestarmi. Bene: non mi si mette facilmente da parte. Se resistete ancora all'arresto, vi sparerò dove vi trovate!»
Retief sguainò la spada.
«In nome del Codice che avete giurato di servire,» disse, e la sua voce squillava nell'arena, «difenderò la mia posizione.»
Si drizzò e slacciò il bottoncino sotto la gola per consentire una riproduzione migliore.
«Al Diavolo il vostro Codice infernale!», muggì il Maestro, ed impallidì per l'orrore mentre le sue parole chiare e distinte rimbombavano attraverso il campo fino alle orecchie di oltre un centinaio di migliaia di persone. Si guardò intorno, poi si girò indietro verso Retief. «Fuoco!» urlò.
Una pistola sparò, e la guardia roteò su se stessa e cadde. Fitzraven manteneva puntato il piccolo fucile ad energia attraverso la barriera sull'altra guardia.
«Chi è il prossimo, Signore?», chiese allegramente.
Il suono dello sparo, amplificato, scoppiò fragorosamente attraverso l'arena, seguito dal ruggito della folla che tumultuava per l'eccitazione, lo smarrimento e lo shock. Il gruppo di persone intorno a Retief rimase di ghiaccio, fissando l'uomo morto. Il Maestro dei Giochi emise un suono strozzato, spalancando gli occhi. La guardia superstite lanciò uno sguardo alla pistola, poi si voltò e scappò via.

Ci furono grida da un lato all'altro del campo; poi un gruppo di uomini in uniforme marrone emerse da un'entrata, e si affrettò verso il gruppo.
L'ufficiale che si trovava teneva in testa in mano un fucile a tiro rapido. Fece cenno alla sua squadra di fermarsi quando raggiunsero il gruppo. Guardò l'uniforme grigiastra di Retief e fissò il cadavere. Retief vide che il poliziotto era giovane, dall'aspetto determinato, ed indossava le mostrine di Sottotenente di Battaglia.
Il Maestro dei Giochi ritrovò la voce.
«Arresta questa canaglia!», urlò, indicando Retief. «Spara all'assassino!»
Il Sottotenente si mise sull'attenti, e salutò con precisione.
«Ai vostri ordini, Signore,» disse.
«Te li ho già dati!», gridò il Maestro. «Arresta questo malfattore!»
Il Sottotenente si voltò verso il funzionario vestito di nero.
«Silenzio, Signore, o sarò costretto ad allontanarvi.» disse bruscamente. Poi guardò Retief. «Aspetto i vostri ordini, Comandante.»
Retief sorrise, restituì il saluto al giovane Ufficiale con una mossa della spada, poi la ringuainò.

«Sono lieto di vedere un po' di buon senso qui, finalmente, Sottotenente di Battaglia,» disse. «Stavo iniziando a temere di esser caduto tra i Concordatari.»
Il Maestro offeso iniziò un'arringa che fu di colpo fatta tacere da due poliziotti antisommossa. Venne portato via mentre protestava. Gli altri Ufficiali scomparvero come la nebbia del mattino, portando con loro la guardia morta.
«Ho lanciato la mia sfida, Sottotenente,» disse Retief. «Desidero che venga immediatamente comunicata al presunto campione.» Sorrise. «E vorrei che teneste in giro i vostri uomini per vedere che nulla interferisca con il regolare procedere del Torneo secondo lo Statuto nella sua forma originaria.»
Gli occhi del Sottotenente sfavillarono. Ecco finalmente un Ufficiale di Battaglia che sembrava un uomo da combattimento; non un trombone come il Comandante del Reggimento Imperiale dal quale il Sottotenente prendeva gli ordini. Non sapeva da dove venisse il vecchio, ma ogni Ufficiale supera di grado un civile o un debole soldato di caserma, e questo era un Comandante di Battaglia, un Ufficiale Generale, e per giunta del "Corpo dei Dragoni"!
Alcuni minuti più tardi, un Maestro dei Giochi tenuto a freno annunciò che era stata lanciata una sfida. Era privilegio del Campione accettare, o rifiutare la sfida, se voleva. Nel secondo caso, la sfida sarebbe stata automaticamente rimandata all'anno successivo.
«Non so cosa i vostri ragazzi hanno detto a quell'uomo,» osservò Retief, mentre si recava nel cerchio di combattimento, accompagnato dall'Ufficiale che camminava al suo fianco sinistro e leggermente indietro, «ma sembrano averlo educato in fretta.»
«Possono essere molto persuasivi, Signore,» rispose il giovane Ufficiale.
Raggiunsero il cerchio, e rimasero in attesa. Ora, pensò Retief, sono nella posizione per la quale stavo lavorando. La questione adesso è, se sono abbastanza uomo da assicurarmi il successo.
Alzò lo sguardo alle tribune colme, ascoltando il potente ruggito della folla. Non ci sarebbe stato nulla di bello per lui, ora. Naturalmente, il nuovo Campione poteva rifiutare il combattimento; aveva ogni diritto di farlo, sentendo di aver meritato il riposo di un anno ed il piacere delle sue vittorie. Ma per Retief sarebbe stata una sconfitta quanto la morte sul terreno polveroso dell'arena. Era arrivato così lontano grazie ad un bluff, ad una minaccia, ed alla sorpresa.
Era una fortuna che si fosse imbattuto in questo giovane fuori la porta della città, e che lo avesse sfidato a scendere in campo. Ciò poteva dare alla sfida quel tocco di personale che avrebbe suscitato un'irata approvazione.

Ora il Campione stava avanzando verso Retief, circondato dai giudici. Fissò il vecchio con gli occhi socchiusi. Retief gli restituì lo sguardo con calma.
«E' quest'uomo traballante, lo sfidante?». chiese il giovane biondo aspramente.
«Mi sembra di aver già incontrato la sua bocca larga.»
«Non importa la mia bocca, mercante,» disse ad alta voce Retief. «Non è di parlare che ti offro, ma di incrociare l'acciaio.»
L'uomo dai capelli gialli arrossì, poi rise brevemente.
«Poca gloria otterrò nell'infilzarti, vecchio dalla barba grigia.»
«Non riuscirai nemmeno a dartela a gambe,» disse Retief.
«Non mi provocherai fino al punto di soddisfare la tua perversa ambizione di morire qui,» contraccambiò l'altro.
«E' interessante notare,» disse Retief, «come un venditore ambulante di campagna dimeni la lingua per evitare un combattimento. Una simile plebaglia non dovrebbe essere lasciata entrare su un suolo onorato.»
Studiava il volto dell'altro per giudicare come stesse procedendo questa linea di comportamento. Era disgustoso dover confondere il giovane; sembrava un tipo onesto. Ma doveva esasperarlo fino al punto di farlo rinunciare alla sua saggezza e fargli puntare il premio appena vinto sul tavolo per un altro tiro di dadi. Ed il suo punto debole sembrava essere quello di menzionare il commercio.
«Torna ai tuoi cavolfiori, allora, ragazzo,» disse Retief aspramente, «prima che ti sculacci con il piatto della mia spada.»
Il giovane lo guardava, studiandolo. Il suo volto era serio.
«Benissimo,» disse con calma. «Ti incontrerò nel cerchio.»

Un altro punto guadagnato, pensò Retief, mentre si spostava nella sua posizione al margine del cerchio. Ora, se riesco a fargli accettare di combattere a cavallo...
Si voltò verso un giudice.
«Desidero suggerire che questo incontro venga combattuto a cavallo... sempreché il venditore ambulante possieda un cavallo e non abbia paura.»
Il punto fu discusso tra il giudice e l'assistente del Campione, lanciando molti sguardi a Retief e agitando in continuazione le braccia. Poi il funzionario tornò.
«Il Campione è d'accordo nell'incontrarvi di giorno o di notte, con il caldo o con il freddo, a piedi o a cavallo.»
«Bene,» disse Retief. «Dite al mio stalliere di portare la mia cavalcatura.»

Non era stata la pigrizia a spingerlo a questa mossa. Retief non aveva illusioni quanto a cosa sarebbe occorso per vincere il Campione. Sapeva che le sue gambe, mentre erano abbastanza buone per la maggior parte degli affari quotidiani, costituivano però il suo punto più debole. Non erano più lunghe di quelle agili membra instancabili che una volta lo avevano portato a scontrarsi da solo con il fuorilegge Mal de Di al Passo di Bifrost. Nove ore più tardi, aveva portato il corpo del bandito, pesante centocinque chili, sulle spalle fino al villaggio, con un braccio rotto. Ma allora era ancora un ragazzo, ancor più giovane di quest'uomo che stava per incontrare ora sul campo. Aveva raccolto la sfida che Mal de Di lanciava ad ogni uomo solo che attraversava l'alto passo disarmato, per provare che non era troppo giovane per fare la parte dell'uomo. Forse ora stava tentando di provare che non era troppo vecchio...
Un funzionario si avvicinò portando "Pericolo-di-Notte". Retief sapeva che ci sarebbe voluto un esperto per apprezzare il reale valore di quel grande animale, ma Retief preferiva questa cavalcatura con il marchio imperiale a un intero recinto pieno di cavalli da mostra.
Un grosso destriero fu portato al Campione biondo. Sembrava un animale forte, pensò Retief, ma lento. Le sue possibilità dopotutto sembravano migliorare: le cose stavano andando bene.
Un sonoro squillo di trombe interruppe il clamore della folla. Retief montò in sella, osservando il suo avversario. Un giudice si portò al suo fianco, e sollevò un pesante bastone munito di lunghe punte sporgenti.
«La vostra arma, Signore,» disse.
Retief prese l'oggetto. Era massiccio, rozzo; non aveva mai maneggiato prima d'allora un'arma simile. Non conosceva alcuna sottigliezza nella tecnica dell'uso di quel randello primitivo. Il giovane biondo lo aveva sorpreso, ammise con se stesso, sorridendo leggermente. Come parte sfidata, aveva la scelta dell'arma, naturalmente. Ne aveva scelta una insolita.
Retief lanciò uno sguardo a Fitzraven, che stava oltre la barriera interna, con le mascelle serrate ed un'espressione seria sul volto. Quel ragazzo, pensò Retief, non ha molta fiducia che le mie vecchie ossa resistano.

Si sentì un fischio. Retief si mosse verso l'altro uomo al trotto, con il bastone a livello del fianco. Aveva deciso di maneggiarlo come una corta spada purché si rivelasse pratica. Comunque avrebbe imparato con l'esperienza.
Il cavallo bianco passò accanto a lui al piccolo galoppo deviando, ed il biondo roteò il suo bastone mirando alla testa di Retief. Automaticamente, Retief sollevò il suo bastone, parò il colpo, e tentò di colpire l'altro alla schiena: lo mancò. Quest'affare è troppo corto, pensò Retief, facendo girare il suo cavallo. Devo avvicinarmi di più.
Caricò il Campione mentre il cavallo bianco era ancora mezzo voltato, e sferrò un colpo pesante contro il suo bastone sollevato, facendo oscillare il ragazzo; poi gli passò accanto, voltandosi nuovamente. Questa volta colse prima il cavallo bianco, che aveva appena iniziato a girarsi, e tirò una sventola all'uomo che, prima gli si mise di faccia, poi spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo. Retief lo inseguì, urlando sonoramente. Fallo avanzare di gran carriera, pensò! Fallo rabbonire ed impazzire!
Il Campione girò improvvisamente, girò ancora, poi fece sollevare il suo cavallo, voltandosi, per fargli abbassare entrambe le zampe anteriori in un

attacco schiacciante. Retief tirò le redini, e "Pericolo-di-Notte" schivò il colpo sdegnosamente, mentre il pesante cavallo ricadeva a terra davanti a lui. Era una buona manovra, pensò Retief; ma lenta, troppo lenta.
Roteò il bastone in un colpo a braccio sollevato; il cavallo bianco mosse improvvisamente il capo, e il bastone gli sfondò il cranio. Con un respiro raccapricciante, la bestia cadde al suolo e l'uomo biondo saltò a terra lontano.

Retief fermò il cavallo, costernato. Non aveva avuto l'intenzione di uccidere l'animale; comunque ora, aveva il diritto di colpire l'uomo dall'alto dalla sua sella. Quando i gladiatori si incontrano in un combattimento mortale, non esistono altre regole se non quelle che un uomo stabilisce per se stesso. Se fosse smontato, avrebbe incontrato il suo avversario in condizioni di parità, e il vantaggio che il suo cavallo gli conferiva sarebbe andato perduto.
Guardava l'uomo in piedi, davanti a lui, in attesa, con il volto insanguinato per la caduta. Pensò al lavoro nel quale si era impegnato: il piano che si imperniava tutto sulla sua vittoria lì nell'arena. Ricordava a se stesso di essere vecchio, troppo vecchio per incontrare sul campo un giovane in condizioni di parità; ma, anche se avesse fatto così, avrebbe frenato lo scarno stallone da battaglia pendendo dalla sella. Ci sono alcune cose che un uomo deve fare comunque, siano esse logiche oppure no. Non poteva colpire l'uomo dalla sella come un cane arrabbiato.
C'era una strana espressione sul volto del Campione, che abbozzò un saluto con il bastone.
«Tutto l'onore a te, vecchio,» disse. «Ora ti ucciderò.»
Quindi si mosse fiduciosamente.
Retief restò nella propria posizione, sollevando il bastone per parare un eventuale colpo, e si spostò solo un istante prima dell'assalto del biondo. Ci fu uno scambio irruento quando l'uomo più giovane lo strinse, ricevendo un colpo accidentale sulla tempia, per cui indietreggiò respirando pesantemente. Non tutto stava procedendo come aveva pensato. Il vecchio stava in piedi come un muro di pietra, e non arretrava di un solo centimetro: quando le loro armi si incontrarono, fu come battere contro un masso di granito. La spalla del giovane rimase indolenzita per il contraccolpo. Allora si mosse lateralmente, girando con cautela.
Retief si accinse a fronteggiarlo. Era una faccenda rischiosa far fronte all'attacco, ma le sue gambe non erano adatte ad un eccessivo lavoro di piedi. Non aveva alcun desiderio di mostrare al suo avversario come erano rigidi i suoi movimenti, o stancarsi saltellando in giro. Le braccia erano ancora buone come quelle di qualsiasi altro uomo, o anche meglio. Avrebbero condotto loro la battaglia.
Il biondo balzò in avanti, sferrando un colpo con cattiveria; Retief si piegò indietro, lasciando partire un colpo tirato con una mano, e sentì il suo bastone picchiare rumorosamente contro la mascella dell'altro. Allora si mosse, continuò, e lo colpì nuovamente sulla spalla. L'uomo più giovane indietreggiò scuotendo il capo: Retief si fermò e aspettò. Era veramente un peccato non sfruttare il suo vantaggio, ma non poteva inseguire quel tipo per tutta l'arena. Doveva conservare un po' di forze per qualche caso di emergenza. Abbassò il suo bastone e vi si appoggiò. Il clamore della folla cresceva e decresceva, inascoltato. Il sole picchiava in un biancore che non lasciava riparo, ed un vento incostante spostava la polvere per tutto il campo.
«Fatti indietro, mercante,» urlò Retief. «Ti voglio far provare qualche altra mia mercanzia.»
Se fosse riuscito a incollerire l'uomo, sarebbe stato al sicuro; e Retief aveva assolutamente bisogno di questo vantaggio.

L'uomo dai capelli gialli attaccò improvvisamente, roteando il bastone. Retief sollevò il suo, e sentì l'impatto dell'altra arma contro la sua. Si girò mentre il biondo balzava intorno a lui, e trasferì il bastone nella mano sinistra appena in tempo per parare un colpo furibondo. Allora le dita della mano sinistra esplosero in un'infuocata agonia, e perse la presa sul bastone. Gli girava la testa, e la vista gli si oscurò, per il dolore delle dita fracassate. Barcollò ma rimase in piedi, e riuscì a non far caso alla sua debolezza fissando

quella mano. Due dita erano perse, spappolate irriconoscibili. Aveva perso la sua arma; ora era indifeso davanti all'attacco dell'altro.
La testa gli ronzava sgradevolmente, ed il respiro divenne come sabbia calda attraverso la ferita aperta. Poté sentire un tremito che iniziava a formarglisi nelle gambe, e tutto il braccio sinistro gli sembrava come se fosse stato privato della carne in una macchina tritatrice. Non aveva mai pensato potesse essere così brutto. Il suo ego, realizzò, non era invecchiato bene.
Ora è il momento, vecchio, pensò. Non c'è alcun aiuto per te su cui fare affidamento, nessuna facile via d'uscita. Dovrai guardare dentro te stesso per qualche residuo di forza, resistenza e volontà; ma ora devi pensare bene, saggiamente, con sguardo acuto e mano veloce, o fallirai nella tua impresa.
Dopo un istante, rinforzato dal dolore opprimente, sguainò il suo pugnale da cerimonia, una lama lunga una ventina di centimetri ornata di pietre preziose. Almeno sarebbe morto con un'arma in mano e il viso rivolto al nemico.
Il biondo si avvicinò, e gettò via il bastone.
«Un mercante sarebbe meno capace di un "beau geste" di un Cavaliere arrogante?» Rise, sguainando un coltello dalla cintura. «Hai le idee chiare, vecchio?», chiese. «Sei pronto?»
«Un gesto... non puoi... permettertelo,» riuscì a dire Retief. Perfino respirando provava dolore. I nervi gli stavano urlando il loro messaggio di shock derivante dallo schiacciamento di carne ed ossa vive. Aveva la fronte pallida ed imperlata di sudore freddo.
Il giovane si avvicinò, tirò alcuni fendenti, e Retief evitò la punta del coltello per pochi centimetri, indietreggiando. Cominciava a capire che il suo corpo non poteva sopportare altro dolore. Era cresciuto tenero, sensibile. Per troppi anni era stato un Diplomatico, un ideatore di operazioni fatte di sagacia e finezza. Ora, mentre si trovava uomo contro uomo, forza bruta contro forza bruta, stava fallendo.
Ma sapeva, quando aveva iniziato, che la forza non era sufficiente, perlomeno non senza agilità; ora doveva far affidamento sull'ingegnosità, sull'abilità, sulla sua subdola intelligenza.
Retief volse uno sguardo veloce ai volti che guardavano dal margine del campo, ascoltò per un momento il ruggito della folla tumultuante, e poi fu di nuovo completamente concentrato sulla faccenda della mano.
Respirò profondamente, lottando per mantenere la mente lucida. Doveva attirare il ragazzo in un contesto nel quale potesse avere una possibilità. Se riusciva a mettere alla prova il suo coraggio, a fargli abbandonare il suo vantaggio costituito dall'energia instancabile, e dalla velocità...
«Sei un mercante onesto, o un maestro di ballo?», riuscì a ringhiare. «Fermati e combatti faccia a faccia.»
L'uomo biondo non disse nulla, facendo rapidamente una finta, poi tirò alcuni fendenti. Retief era pronto: lo ferì al polso.
«Un ambulante che combatte è una cosa,» disse Retief, «ma tu hai paura di affrontare l'acciaio di un vecchio, braccio destro contro braccio destro.»
Se attaccava per questo, pensò Retief, era ancora più giovane di quanto sembrasse.
«Avevo sentito che tale pratica,» disse l'uomo biondo, tirando colpi a Retief, e spostandosi per evitare un colpo di ritorno, «era concepita per vecchi che non desideravano esser messi in ridicolo da uomini più agili. Capisco che pensi di potermi raggirare, ma ti posso battere al tuo stesso gioco...»
«La mia punta ti attende,» disse Retief.

L'uomo più giovane si avvicinò, il coltello tenuto davanti a sé. Appena un po' più vicino, pensò Retief. Appena un po' più vicino.
Gli occhi dell'uomo biondo fissavano quelli di Retief. Senza preavviso, Retief abbassò il pugnale e con un movimento improvviso colpì il polso dell'altro.
«Non dimenarti, pesciolino,» disse. «Ti avrò presto.»
I due uomini stavano petto contro petto, gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altro. Il respiro di Retief divenne faticoso, il cuore gli batteva quasi con dolore. Il suo braccio sinistro era un macigno pulsante di dolore. Il sudore gli scese lungo la fronte impolverata negli occhi. Ma la sua stretta era solida. Il biondo si sforzava invano.

Con una torsione del polso, Retief girò la lama, poi, con sforzo, fece salire il braccio del giovane. Il tipo lottò per evitarlo, lanciando tutto il suo peso nello sforzo, ma senza frutto. Retief sorrise.
«Non ti voglio uccidere,» disse, «ma dovrò romperti il braccio. In modo che tu non possa continuare a combattere.»
«Non voglio favori da te, vecchio,» ansimò il giovane.
«Non considererai questo un favore fin quando le ossa ti si salderanno,» disse Retief. «Consideralo un'equa ricompensa per la mia mano.»
Spinse in alto il braccio, poi di colpo lo girò indietro, quindi spostò il braccio dell'altro sul suo avambraccio, e diede uno strattone verso il basso al membro ritorto dietro la schiena del biondo. Le ossa si ruppero, ed il giovane dal volto bianco boccheggiò e barcollò, mentre Retief lasciava la presa.
Ci furono alcuni minuti di confusione durante i quali i giudici corsero nel campo, gli annunci suonarono alti, i medici gironzolarono, e la folla ruggì la sua soddisfazione, secondo la volubile natura delle folle. Erano tutti soddisfatti.

Un ufficiale si fece strada fino a Retief. Indossava i colori vivaci del Reggimento da Parata. Retief si raddrizzò e prese il controllo del microfono di comando.
«Ho l'onore di avvisarvi che avete vinto il Campo e gli Onori del giorno.»
Fece una pausa, sobbalzò per l'eco rimbombante, poi continuò. Gli spettatori guardavano con curiosità, mentre Retief tentava di mantenere la concentrazione sull'uomo, e di rimanere in piedi, mentre l'oscurità minacciava di assorbirlo. Il dolore che gli proveniva dalla mano fracassata aumentava e si acutizzava, poi diminuiva, quindi cresceva di nuovo. Inalò un lungo respiro non riuscendo a dissipare la sensazione di soffocamento. Lottò per comprendere le parole che sembravano echeggiare da una grande distanza.
«Ed ora, in nome dell'Imperatore, per i crimini contro la pace e l'ordine dell'Impero, vi metto agli arresti per essere processato davanti alla Corte Suprema di Fragonard.»
Retief fece un altro profondo respiro e riordinò i suoi pensieri per parlare.
«Nulla,» disse, «potrebbe rendermi più lieto.»

La stanza era ampia, riccamente ornata e affollata di Dignitari, Alti Ufficiali e Pari del Giglio. Lì, nella grande sala nota come la Volta Blu, la Corte Suprema sedeva in silenziose file, in attesa.
L'accusa era stata letta, e la prova presentata. Il prigioniero, nella persona di un Pari del Giglio e Ufficiale dell'antico ed onorato Corpo, non si era curato della legge di Northroyal e dell'autorità dell'Imperatore, aggiungendo alla sua impudenza un omicidio, compiuto per mano del suo servo giurato. Il prigioniero aveva qualcosa da dire?
Retief, solo nel palco dei prigionieri, al centro della sala, con il braccio pesantemente bendato e reso insensibile da un narcotico, fronteggiava la Corte. Quello era il momento in cui tutta la sua operazione sarebbe stata messa alla prova. Aveva progettato a lungo quel momento. Gli archivi del Corpo non avevano paragoni nella galassia, ed egli aveva trascorso molte settimane lì, assorbendo ogni dettaglio dei fatti che erano stati registrati riguardo al pianeta di Northroyal, e all'Antico Impero che lo aveva preceduto. Ed al sapere degli archivi, aveva aggiunto i dati che egli stesso conosceva, dati provenienti dalla sua ampia esperienza. Ma quel tenue ordito fatto di tradizione, pettegolezzo, diceria e registrazione arcaica, sarebbe risultato vero? Questo era il rischio sul quale si basava tutta la sua missione. I conigli stavano meglio nel cappello.
Guardò i dignitari schierati davanti a lui. Era stato un percorso tortuoso ma finora aveva avuto successo; aveva davanti a sé i più Alti Ufficiali del pianeta, la Giustizia Suprema, l'Archivista Imperiale, i Tenutari Ufficiali dello Statuto e del Codice, e dei protocolli e dei rituali della tradizione sulla quale quella società era basata. Aveva rischiato ogni cosa con il suo assalto alla sacra stasi del Torneo, ma in quale altro modo sarebbe riuscito a farsi ascoltare da quell'auditorio selezionato, con tutta Northroyal sintonizzata ad ascoltare la fine del dramma che centomila persone avevano seguito fino al suo culmine esplosivo?

Ora era il suo turno di parlare. Era meglio far le cose per bene.
«Pari del Reame,» disse Retief, parlando con lentezza e calma, «la base dell'accusa a mio carico è la supposizione che io abbia falsificato la mia identità. In tutto e per tutto, non ho fatto altro che esercitare i diritti tradizionali di un Ufficiale Generale e di un Pari del Giglio, e, come conviene ad un Cavaliere, ho resistito a tutti i tentativi di privarmi di queste prerogative onorevoli. Mentre da un canto è deplorevole che gli Ufficiali di basso grado sembrino ignorare lo stato di un Comandante di Battaglia del Giglio, è mia fiduciosa supposizione che qui, davanti ai Nobili dell'Aristocrazia di Northroyal riuniti, la giustezza della mia posizione sarà riconosciuta.»
Quando Retief fece una pausa, un uomo severo dalla barba grigia iniziò a parlare dal banco della Giustizia.
«Le vostre affermazioni sono incoerenti per questa Corte. Non siete conosciuto da nessuno di noi; e se per caso vantate una discendenza da qualche traditore che ha disertato la Cavalleria al tempo dell'Esilio, troverete ben poco credito fra questi uomini onesti. Detto questo, è ovvio che resterete deluso se pensate di far valere con successo la vostra mascherata in questa Corte.»
«Non sono nativo di Northroyal,» disse Retief, «né affermo di esserlo. Né sono il discendente di un traditore. Voi gentiluomini, non state tralasciando il fatto che c'era un'astronave che non accompagnò i Cavalieri in esilio, ma riuscì ad eludere la sorveglianza del Concordato e fuggì per raccogliere nuove forze da opporre all'invasione?»

Ci furono una quantità di commenti mormorati a bassa voce, di teste che si avvicinavano, e di fruscii di documenti. Poi il Giudice Supremo parlò.
«Questo sembrerebbe essere un riferimento al vascello che portava la persona dell'Imperatore Roquelle ed il suo seguito personale...»
«Esattamente,» disse Retief.
«Andate perfino oltre il limite del credibile,» disse con asprezza un giudice. «L'intero Seguito Reale ha accompagnato l'Imperatore Rolan nella felice occasione del suo ricongiungimento ai suoi sudditi un anno fa, qui a Northroyal.»
«Per quanto riguarda quell'evento avrò altro da dire più tardi,» disse Retief freddamente. «Per quanto riguarda il presente, è sufficiente dire che sono un legittimo discendente...»
«In realtà non è affatto sufficiente il dire!», urlò il Giudice Supremo. «Intendereste istruire la Corte su quale prova sia accettabile?»
«E' una figura retorica, Milord,» disse Retief. «Sono assolutamente capace di provare la mia condizione.»
«Molto bene,» disse il Giudice Supremo. «Fateci allora vedere la vostra prova, benché vi confessi che non riesco a concepirne nessuna soddisfacente.»

Retief si chinò, sganciò la chiusura della piatta custodia dei documenti che portava alla cintura, e ne tirò fuori un documento.
«Questa è la prova della mia "bona fìdes",» disse. «La presento come testimonianza che non ho commesso alcuna frode. Sono certo che sarete in grado di riconoscere un autentico "Decreto-in-commissione" dell'Imperatore Roquelle. Vi prego di notare che i sigilli sono intatti.»
E porse il documento.
Un paggio prese il pesante documento, avvolto in un nastro rosso scolorito e chiuso con sigilli della grandezza di un piattino, poi trottò fino al banco dei Giudici e lo porse al Giudice Supremo.
Questi lo prese, lo guardò, lo capovolse, poi frantumò i sigilli. I Giudici vicini si piegarono in avanti per vedere lo strano oggetto esibito. Era un pesante documento a sbalzo del tipo dell'Antico Impero che esponeva la genealogia e le onorificenze, ed era firmato in lettere disordinate con il nome di un Imperatore morto da duecento anni, e sigillato con il suo sigillo d'oro brunito. I Giudici guardavano stupiti. Quel documento valeva una fortuna.
«Chiedo che l'ultimo paragrafo sia letto a voce alta,» disse Retief. «L'Emendamento di trent'anni fa.»
Il Giudice Supremo esitò, indicò una pagina agitandola, e porse il documento al paggio.
«Leggi l'ultimo paragrafo ad alta voce,» disse.

Il paggio lesse con voce chiara, ben allenata.

«COL PRESENTE DOCUMENTO TUTTI GLI UOMINI SAPPIANO CHE QUESTO NOSTRO LEALE SUDDITO E PARI DEL GIGLIO IMPERIALE, JAME JARL, SIGNORE DI RETIEF; UFFICIALE IMPERIALE DELLA GUARDIA; UFFICIALE DI BATTAGLIA; LEGIONARIO EREDITARIO D'ONORE; CAVALIERE DEL GIGLIO; DIFENSORE DEL PROMINENTE OCCIDENTE; PER GRAZIA IMPERIALE UFFICIALE DELLA STELLA D'ARGENTO, HA PER IL SUO CORAGGIO, FEDELTA' ED ABILITA' RIPORTATO LA DECORAZIONE DEL GIGLIO IMPERIALE; E, CONSIDERATO CHE PONIAMO PARTICOLARE FIDUCIA E STIMA IN QUESTO SUDDITO E PARI, STABILIAMO E COMANDIAMO CHE EGLI IMMEDIATAMENTE ASSUMA E D'ORA IN POI PORTI L'ONOREVOLE RANGO DI COMANDANTE DI BATTAGLIA; E CHE SOPPORTI I DOVERI E GODA DEI PRIVILEGI CHE A QUESTO GRADO APPARTENGONO; E COSI' I SUOI EREDI PER SEMPRE.»

Ci fu un profondo silenzio in sala mentre il paggio terminava di leggere. Tutti gli sguardi erano rivolti verso Retief, che stava in piedi nel palco, con una strana espressione sul volto.
Il paggio porse il documento al Giudice Supremo che riprese il suo esame accurato.
«Chiedo ora che siano esaminati i miei schemi retinici e siano confrontati con questi codificati sull'Emendamento,» disse Retief.
Il Giudice Supremo fece un cenno ad un Messo, e la Corte attese cinque minuti fino all'arrivo di un esperto che rapidamente eseguì la verifica necessaria. Questi andò al banco dei Giudici, porse una relazione, e lasciò la sala. Il magistrato lanciò uno sguardo alla relazione, poi guardò di nuovo il documento. Sotto al sigillo di Roquelle c'erano un certo numero di emendamenti, ciascuno firmato e con sigillo. I giudici decifrarono i nomi sconosciuti.
«Dove lo hai preso?», chiese il Giudice Supremo dubbioso.
«E' stato proprietà della mia famiglia per nove generazioni,» dispose Retief.
Le teste si chinarono sul documento, le barbe grigie si scossero.
«Com'è,» disse un Giudice, «che offrite come prova un documento che porta emendamenti convalidati da firme e sigilli completamente sconosciuti a tutti noi? Allo scopo di impressionare questa Corte, questa garanzia avrebbe potuto portare i nomi dei reali Imperatori passati, e non già di nomi fittizi. Noto che l'emendamento in basso, quello che attesta di essere un certificato di Alti Gradi Militari, datato trent'anni fa, è firmato "Ronare".»
«A quel tempo fui assegnato alla persona dell'Imperatore in esilio,» disse Retief. «Comandavo le forze dell'Imperatore Ronare.»
Il Giudice Supremo ed un certo numero di altri membri della Corte sbuffarono apertamente.
«Questa impertinenza non faciliterà il vostro caso,» disse il vecchio magistrato aspramente. «Ronare, certo. Citate un'autorità inesistente. Al tempo della pubblicazione di questo attestato, il padre del nostro attuale monarca aveva il Feudo Imperiale a Trallend.»
«Al tempo della pubblicazione di questo documento,» disse Retief in tono squillante, «il padre del vostro attuale monarca teneva le briglie mentre l'Imperatore montava a cavallo!»
Un frastuono enorme si sollevò da tutti i lati della sala. L'Aiutante Capo tentò in ogni modo di riportare il silenzio. Alla fine una parvenza d'ordine fu ristabilita da un Ufficiale che si alzò e lanciò un urlo davanti alla platea. Il baccano cessò, ed il tipo snello in velluto rossastro, con la catena dorata di Maestro del Sigillo intorno al collo, urlò: «La Corte giudichi sommariamente il traditore reo, e ponga fine a questa insopportabile insolenza...»
«Northroyal è stata vittima di una frode,» disse Retief ad alta voce, in un momento di calma. «Ma non da parte mia. Rolan è un impostore.»

Un concitato martellio ridusse alla fine i dignitari incolleriti ad un cupo silenzio. Il Giudice Supremo si chinò per guardare Retief con una chiara condanna negli occhi muniti di lenti.
«La vostra conoscenza della lingua del Giglio, degli usi, e della pratica di Corte, come peraltro la coincidenza dei vostri schemi retinici con quelli dell'attentato, tendono a provare le vostre origini nell'Impero. Di conseguenza, questa Corte è ora propensa a riconoscere in voi il più spregevole dei criminali, un traditore dell'aristocrazia.» A questo punto alzò il tono di voce.

«Sia registrato che un tale Jame Jarl, Signore del Giglio Imperiale ed Ufficiale Imperiale della Guardia, ha con le sue parole ripudiato il suo giuramento ed il suo lignaggio.» Il vecchio guardò fieramente i suoi compagni giuristi. «Sia ora sentenziata la rovina di quel cane di ufficiale!»
«Ho le prove di quel che dico,» urlò Retief. «Nulla è stato provato contro di me. Ho agito secondo il Codice, e per il Codice chiedo di essere ascoltato!»
«Avete disprezzato il Codice,» disse un grasso dignitario.
«Ho detto che un usurpatore siede sul trono del Giglio,» disse Retief. «Se non riesco a provarlo, giustiziatemi.»
Ci fu un silenzio di ghiaccio.
«Molto bene,» disse il Giudice Supremo. «Presentate le vostre prove.»
«Quando Rolan apparve,» disse Retief, «presentò il Sigillo e l'Anello Imperiali, le Vesti da Cerimonia, la maggior parte dei gioielli della Corona, e la Genealogia Imperiale.»
«E' giusto.»
«Fu notato, comunque, che il Sigillo era senza la sua catena, che le vesti erano macchiate, che il più importante dei gioielli, l'antico Smeraldo Napoleone, era andato perso, che l'anello presentava intaccature profonde, e che la serratura sul libro era stata forzata?»
Un mormorio si sparse lungo gli alti banchi della Corte. Occhi attenti fissavano Retief.
«E non fu considerato strano che non fosse presentato dal futuro Imperatore, il Sigillo Imperiale, quando quel Sigillo da solo costituisce il vero simbolo dell'Impero?»
La voce di Retief crebbe fino a raggiungere il rombo di un tuono.
Il Giudice Supremo lo fissava ora negli occhi con un'emozione differente.
«Cosa ne sapete di queste cose?» chiese, ma in un tono incerto.
Retief infilò una mano nella piccola borsa di pelle al suo fianco, e tirò fuori qualcosa che fece ispezionare.
«Questa è una catena rotta,» disse. «E' stata tagliata quando il Sigillo è stato rubato dal suo posto nell'Appartamento-Imperiale-in-Esilio.» Posò la maglia pesante sulla stretta balaustra davanti a sé. «Questo,» disse, «è lo Smeraldo Napoleone, una volta portato dal leggendario Bonaparte in un anello. E' unico in tutta la galassia, e si può provare facilmente la sua autenticità.» Ora c'era un silenzio assoluto. Retief posò una piccola chiave accanto alla catena ed alla gemma. «Questa chiave aprirà la serratura della Registrazione Genealogica Imperiale.»
Retief presentò un piccolo cofanetto d'argento finemente ornato e lo tenne in vista.
«Le macchie sulle vesti sono del sangue dell'Imperatore Ronare, versato dal coltello di un assassino. L'anello è stato intaccato dallo stesso coltello, che fu usato per tagliare il dito allo scopo di rimuovere l'anello.»
Un mormorio di commenti inorriditi corse per tutta la sala. Retief tenne gli occhi puntati sulla scatola d'argento nelle sue mani: conteneva una copia veramente superba del Sigillo Imperiale. Come la catena, la chiave e lo smeraldo, era il meglio che la scienza del Corpo potesse riprodurre, accurato perfino nella sua struttura molecolare interna. Doveva esserlo, per avere anche solo una possibilità di essere accettato. Sarebbe stato messo alla prova senza indugio, e misurato con una matrice elettronica mediante la quale, se fosse stato accettato, avrebbe rivelato la perfezione della sua costruzione. La copia era stata costruita in base ad alcune eccellenti registrazioni grafiche; il Sigillo originale, come Retief ben sapeva, era andato irreparabilmente distrutto durante un catastrofico incendio un secolo e mezzo prima.
Aprì la scatola, e mostrò lo splendido cristallo rosso vino montato in platino. Quello era il momento.
«Questo è il Sigillo che da solo basta a provare la falsità dell'impostore Rolan,» disse Retief. «Invito l'Onorevole Corte Suprema a confrontarlo alla matrice; e, mentre ciò viene fatto, chiedo che gli Onorevoli Giudici studino attentamente la Genealogia inclusa nel Decreto Imperiale che ho presentato alla Corte.»
Un messo era stato inviato a prendere la matrice mentre i Giudici regolavano il fuoco delle loro lenti correttive e si affollavano intorno al documento. La sala

ronzava per un'intensa eccitazione. Era veramente uno sviluppo fantastico della vicenda!
Il Giudice Supremo alzò lo sguardo mentre il massiccio congegno della matrice entrava nella sala. Guardò Retief.
«Questa genealogia...», iniziò a dire.
Un Giudice lo tirò per la manica, indicò l'apparecchio poi sussurrò qualcosa. Il Giudice Supremo annuì.
Retief porse la scatola d'argento, con attenzione, ad un paggio, poi guardò come veniva aperta la camera dell'apparecchio, e come veniva posizionato il grosso cristallo. Trattenne il fiato mentre i tecnici giravano i comandi e studiavano i quadranti: poi abbassarono un interruttore.
I tecnici alzarono lo sguardo.
«Il cristallo,» dissero, «si accoppia con la matrice.»
Retief iniziò a parlare, nel mezzo di uno scoppio di esclamazioni che morirono quando si voltò verso il Giudice Supremo.
«Miei Signori, Pari del Giglio Imperiale,» disse con voce squillante, «sapete da questo Sigillo che io, Retief, Imperatore per grazia di Dio, ora reclamo il mio trono di diritto,»
E, con la stessa rapidità con la quale le esclamazioni erano cessate, si sollevarono ancora una volta, in un misto di sorpresa e di sgomento.

## EPILOGO.

«Un brillante lavoro, Signor Ministro, e congratulazioni per la vostra promozione,» disse caldamente l'Ambasciatore. «Avete mostrato che l'individualismo ed un approccio non ortodosso possono portare a termine ciò che un punto di vista accademico considererebbe una situazione senza speranza.»
«Grazie, Signor Ambasciatore,» rispose Retief, sorridendo. «Io stesso, ora che tutto è terminato, sono rimasto sorpreso che il mio bluff abbia avuto effetto. Francamente, spero di non trovarmi mai più in una posizione nella quale debba essere così inventivo.»
«Non mi rincresce dirvi ora,» disse l'Ambasciatore, «che quando ho visto la relazione di Magnan circa il vostro incarico, ho tentato seriamente di richiamarvi, ma era troppo tardi. Era un brutto affare mandare un solo Agente ad eseguire un lavoro con ampie implicazioni come questo. Magnan, temo, fosse sotto stress. Sta usufruendo di un lungo riposo, ora...»
Retief capì perfettamente. Il suo capo precedente era stato licenziato in tronco, e lui in virtù di ciò, era stato promosso. Era l'unica ricompensa ai pericoli corsi; se vincevi ti pagavano bene. Nella sua nuova carica, aveva un lungo periodo di riposo davanti a sé. Sperava che il prossimo lavoro sarebbe stato qualcosa di complicato e distante da Northroyal.
Ripensò alle movimentate settimane del suo breve regno come Imperatore. Era stata una scena ben triste quando Rolan, che resisteva aspramente, era stato portato davanti alla Corte Suprema. L'uomo era stato impiccato un'ora prima dell'alba del giorno seguente, mentre ancora protestava la propria autenticità. Il che, perlomeno, era una bugia. Retief era lieto di aver provato che quella di Rolan era una frode, dato che lo avrebbe egualmente mandato alla forca con una falsa testimonianza anche se fosse stato il vero erede.
La sua prima mossa dopo l'incoronazione formale era stata quella di abolire per sempre il Torneo, e l'annullamento formale di tutti i requisiti genealogici per le nomine pubbliche o private. Aveva ordinato il rilascio e la promozione del Sottotenente di Battaglia che aveva ignorato l'ordine di arresto di Rolan ed era stato imprigionato come ricompensa. Aveva poi iscritto Fitzraven al Collegio Militare Imperiale, assicurandogli il futuro.
Retief sorrise nel ricordare l'imbarazzo del giovane che era stato suo avversario nella finale del Torneo. Gli aveva offerto soddisfazione sul Campo dell'Onore non appena il suo braccio fosse guarito, e lo aveva nominato Capitano della Guardia e Pari del Regno. E quello era proprio il tipo adatto.
C'era stato molto altro da fare, ed i giorni di Retief erano stati affollati di particolari fantasticamente complessi per poter districare una struttura sociale legata da limitazioni reazionarie e paralizzanti di una tradizione cristallizzata e consacrata. Alla fine, aveva promulgato una nuova costituzione

in linea coi tempi che sperava avrebbe portato il pianeta attraverso un sentiero illuminato e dinamico verso un futuro produttivo.

Retief si soffermò piacevolmente sul ricordo della Principessa Monica; una vera Principessa del Giglio, secondo le antiche tradizioni. Lui aveva abdicato in suo favore; la sua genealogia era abbastanza costellata di progenitori imperiali da soddisfare il più intransigente dei Nobili dell'Antica Guardia; naturalmente, non la si poteva confrontare con il documento che aveva presentato lui mostrando la propria discendenza in linea diretta attraverso sette - o erano otto - generazioni di Imperatori in esilio dall'ultimo Monarca dell'Impero del Giglio, ma era comunque sufficiente per giustificare la sua scelta. L'usurpazione ormai abortita di Rolan, aveva almeno sortito l'effetto di far sì che gli abitanti di Northroyal apprezzassero un regnante illuminato.
Per ultimo non era stato facile allontanarsi per sempre da quel trono Imperiale che occupava con tanto piacere. Non era stato nemmeno divertente salutare l'amabile Monica, che gli ricordava un'altra bruna bellezza di tanto tempo prima.
Alcune settimane in un ospedale moderno avevano posto rimedio ai più severi effetti risultati dalla sua breve carriera come gladiatore, e ora era pronto per qualsiasi nuova missione il fato ed il Corpo potevano avere in serbo per lui. Ma non avrebbe dimenticato Northroyal molto presto...
«... magnifica ingenuità,» stava dicendo qualcuno. «Dovete aver assimilato il vostro indottrinamento insolitamente a fondo per esser stato capace di preparare in anticipo questi documenti che si sono dimostrati assolutamente essenziali. E l'abilità tecnica poi: veramente notevole. E pensare che siete stato capace di raggirare gli Alti Sacerdoti del culto proprio nel loro "sancta sanctorum".»
«E' semplicemente il risultato di una ricerca accurata,» aveva risposto Retief con modestia. «Ho trovato tutto quel di cui avevo bisogno, sepolto nei nostri archivi. La costruzione del Sigillo è stato proprio un buon lavoro; ma l'onore va tutto ai nostri tecnici.»
«Sono rimasto più impressionato da quel documento,» disse un giovane Consigliere. «Quale conoscenza della loro psicologia e dei dettagli tecnici ha richiesto!»
Retief sorrise leggermente. Gli altri erano tutti entrati nella sala, ora, ed erano immersi nella conversazione. Era tempo di andare. Lanciò uno sguardo all'ansioso giovane Agente.
«No,» disse, «non posso attribuirgli troppi meriti. Ero in possesso di quel documento da molti anni: quello perlomeno, era perfettamente originale.»

Robert F. Young.
C'ERA UNA VOLTA UN CAVALIERE.

Uno degli scrittori di racconti brevi più prolifico, Robert F. Young (1915) è un ingegnere (ora a riposo) con il cuore di un poeta. Quasi tutti i suoi racconti sono scritti bene.
La sua specializzazione concerne i romanzi, e la spiegazione dei racconti fantastici e dei miti ne è il tema principale, Le opere principali includono "Avevo un amore" (1955), "Il Pan volante" (1956), "La ragazza soffione" (1961), "Quando il Tempo era giovane" (1964), "L'Arc de Jeanne" (1966), e "Panorama stellare con fregio di sogni" (1970).
Inoltre, ogni collezione di racconti che si rispetti dovrebbe includere il racconto che segue di un ladro che viaggia nel tempo il quale trova da guadagnarsi da vivere tentando di rubare il Sacro Graal.

C'era una volta un Cavalier, ed era un uomo di valore,
Che dalla prima volta in cui iniziò
ad uscire a cavallo, amò la cavalleria,
e, l'onore, la libertà e la cortesia.
"I Racconti di Canterbury".

Mallory, che tra le altre cose era un ladro che viaggiava nel tempo, rimaterializzò la navicella spazio-temporale "Yore" nella parte orientale di una valle appartata dell'antica Britannia e scrisse sul pannello delle lumillusioni: CASTELLO, PRIMI ANNI DEL SESTO SECOLO. Poi si recò allo schermo della Sala-Controllo e lo studiò attentamente. L'ora era: le 8:00 p.m.; la stagione, l'estate; l'anno il 542 dopo Cristo.
L'oscurità regnava, ma stava sorgendo una luna piena e si potevano scorgere alberi non molto distanti: querce e faggi, per lo più. Facendo girare l'occhio della fotocamera, vide parecchi alberi della stessa specie. Il "Castello di Yore" era al sicuro nella foresta. Soddisfatto, si allontanò.
Se i suoi calcoli erano esatti, il Castello di Carbonek si trovava nella successiva vallata verso sud e, sopra un tavolo d'argento in una sala del castello, c'era l'obiettivo della sua ricerca.
"Se" i suoi calcoli erano esatti.
Mallory non era tipo da tenere se stesso sulla corda. Recandosi nella Sala Approvvigionamento, si spogliò dei suoi indumenti intimi e proseguì infilandosi un completo particolare di armatura che aveva acquistato espressamente per questa operazione.
Fortunatamente, mentre la duplicazione del programma dei primi anni del Sesto Secolo era stata obbligatoria, non c'era stato alcun bisogno di duplicare i materiali: copriscarpe, lancia, schinieri, cosciali, corazza, coprispalle, gorgiere, bracciere, guanti, elmo e cotta di maglia, erano stati tutti modellati in una lega leggera che era dieci volte più sicura e dieci volte meno pesante.
L'elmo costituiva il suo particolare vanto e gioia: pur andando di pari passo con il pezzo dell'epoca dal quale era stato modellato, appariva simile ad un cestino per la carta straccia capovolto di metallo, ma la trasparenza a senso unico della lega speciale usata nella sua costruzione, gli dava una possibilità di visione illimitata, mentre due audio-amplificatori compivano un servizio corrispondente per l'udito.
La superficie esterna di ciascun pezzo era stata brunita ad un'alta temperatura, e lui ne ricavava una visione splendida quando si guardava nello specchio della Sala Approvvigionamento. Quest'effetto era accresciuto enormemente quando fissava con una fibbia alla cintura il fodero cromato e la spada dall'elsa rossa, e si appendeva al collo lo scudo bianco come la neve. La sua lancia pulita, quando stava accanto a lui, sembrava quasi inoffensiva, ma non lo era: misurava buoni sette centimetri di diametro alla base, ed era alta come un pennone.
Mentre stava lì ad osservare la sua immagine riflessa, la croce rossa al centro dello scudo assunse la tonalità del sangue fresco. L'esperto dei pezzi dell'epoca che aveva disegnato lo scudo, aveva insistito sull'illusione, dicendo che era fatta per una maggiore autenticità, e Mallory non aveva discusso con lui. Ora era contento di non averlo fatto. Sollevando la visiera dell'elmo, strizzò l'occhio allo specchio e disse: «Con il presente ti battezzo "Sir Galahad".»
Poi, si ricordò del suo destriero. Con un forte clangore di armatura, lasciò la Sala Approvvigionamento e scese lungo lo stretto corridoio verso la Sala Ricevimento. La Sala Ricevimento occupava l'intera sezione di prua del T.S.B. ed era stata disegnata unicamente per le comodità dei turisti dei viaggi nel tempo che Mallory regolarmente conduceva in escursioni nel passato come copertura per le attività illecite che perseguiva durante i viaggi. Al momento presente, comunque, la sala si adattava abbastanza bene con l'esterno di "Yore", avendo, con il suo ammezzato simile ad una galleria, il suo lungo tavolo da snack, la sua imitazione della pavimentazione in lastricato, ed il suo aspetto da primi-del-sesto-secolo, un aspetto rovinato solo leggermente dalle telefinestre "anacronistiche" inserite ad intervalli regolari lungo le pareti.
Il destriero di Mallory si trovava in una recinzione simile ad una stalla che era formata dal bar dei turisti e da una delle pareti, ed era veramente una splendida "bestia": tanto splendida quanto un'industria di robot del Ventiduesimo Secolo era capace di creare.
Originariamente, Mallory aveva pensato di prendere un cavallo vero, ma siccome ciò gli avrebbe richiesto d'imparare l'equitazione, aveva deciso di evitarlo. La decisione era stata saggia: "Denaro Facile" sembrava più simile ad un cavallo

della maggior parte dei cavalli stessi, poteva viaggiare due volte più veloce, ed era molto facile cavalcarlo e manovrarlo.
Era di color marrone chiaro con un diamante bianco sulla fronte: era equipaggiato con un compartimento-groppa segreto e con una sella incorporata, e le bardature lunghe fino ai nodelli, erano fatte di genuina seta sintetica ricamata d'oro. Non portava armatura... non ne aveva bisogno: armi costruite durante l'Epoca della Cavalleria non potevano penetrare la sua "Coperta" più di uno stuzzicadenti.
"Avanti, Denaro Facile", comunicò telepaticamente Mallory. "Tu ed io abbiamo un lavoretto da fare".
Il robocavallo emise un nitrito molto realistico, indietreggiò dalla "stalla", trottò brioso al suo fianco, e strofinò il muso contro il suo coprispalla destro. Mallory montò - non con grazia, è vero, ma almeno senza l'aiuto dell'argano di cui avrebbe avuto bisogno se la sua armatura fosse stata fabbricata nel Sesto Secolo - ed infilò il pomello rosso della sua lancia nell'incavo della staffa. Poi, attivando la camera stagna del "Yore", cavalcò attraverso un immaginario ponte levatoio che si stendeva su un fossato immaginario, e si incamminò per la foresta. Quando la "saracinesca" si chiuse dietro di lui, portando simbolicamente a termine la fase uno dell'"Operazione Santo Graal", pensò a Jeson Perfidion.

Stando di fronte al camino che andava dal pavimento al soffitto, da parete a parete, Perfidion disse:
«Mallory, tu stai sprecando il tuo tempo. Peggio: stai sprecando il mio.»
La stanza culminava in una serie verticale di camere leggermente meno sontuose, conosciute come la Torre Perfidion, e la Torre Perfidion stava con una ventina di altre torri similari fornite di balconi, su un'isola dalla cima nera al centro del più largo campo del golp del Kansas. A breve distanza da quell'insieme c'era ancora un'altra torre: la falsa torre nella quale Mallory aveva lumillusionato il suo T.S.B. al suo arrivo. Sulla terrazza Golp, come era chiamata la cima nera dell'isola, ognuno ed ogni cosa si accordava... od altro. La stanza stessa era conosciuta dal ladro viaggiatore nel tempo, come "Il Covo di Perfidion". Tuttavia non c'era nulla in Jason Perfidion - nulla di fisico - che suggerisse l'idea di un predatore. Era dell'età di Mallory - trentatré anni - alto, dai capelli scuri, e sorprendentemente bello. Appariva come - ed era in effetti - un uomo d'affari di grande successo con un triplex sulla "Diventa-Ricco-Velocemente Street", e dava l'impressione di essere onesto come un agnellino. Ma il predatore era lì e, se stavate abbastanza attenti, potevate qualche volta scorgerlo che vi fissava attraverso i vetri fumosi dei suoi occhi. Ma ora non stava fissando: stava dormendo. Comunque, doveva svegliarsi tra pochi secondi.
«Allora non sei interessato a ricettare il Sacro Graal?», chiese Mallory.
Il fastidio incupiva la carnagione già scura delle guance di Perfidion.
«Mallory, sai quanto me che il Graal non è mai esistito realmente, che non era nulla più di un sogno ad occhi aperti ispirato dall'idromele ad un branco di Cavalieri donchisciotteschi. Adesso vai, fatti tagliare i capelli e dimentica tutto.»
«Ma supponiamo che "esista",» insisté Mallory. «Supponi, che domani, a quest'ora, venga qui e lo posi sulla tua scrivania? Quanto potresti guadagnarci?»
Perfidion rise.
«Quanto "non potrei" guadagnarci! Ecco: senza neanche fermarmi a pensare, posso nominarti una dozzina di collezionisti che darebbero il braccio destro per averlo.»
«Non mi interessano le braccia destre,» disse Mallory. «Mi interessano i dollari. Quante banconote con sopra Kennedy, potresti ottenere?»
«Un megamilione, forse anche più. Più che sufficienti, sicuramente, per permetterti di ritirarti dal tuo mestiere di ladro nel tempo e prendere la residenza in "Diventa-Ricco-Velocemente Street". Ma il Graal non esiste, e non è mai esistito: quindi esci di qui, Mallory, e smettila di sprecare il mio tempo prezioso.»
Mallory tirò fuori dalla tasca sul petto una piccola stereofoto e la lanciò sulla scrivania.

«Dai uno sguardo a questa prima... poi andrò via,» disse.
Perfidion raccolse la foto.
«Una cosa gialla abbastanza ordinaria,» iniziò, poi si fermò. Improvvisamente rimase senza fiato, e spinse uno dei molti pulsanti che ornavano l'elaboratore da scrivania. Qualche secondo più tardi, una bionda slanciata che Mallory non aveva mai visto prima, uscì dall'ascensore di collegamento. Come la maggior parte delle segretarie multi-uso, indossava il massimo del trucco ed il minimo di abiti, e si muoveva in un'aura di efficienza e sesso. «Datemi il mio fotoproiettore, Miss Tyler,» ordinò Perfidion.
Quando tornò portandolo, egli lo posò sulla scrivania e vi inserì la stereofoto. Istantaneamente, un cubo enorme si materializzò al centro della stanza. Al suo interno c'era l'immagine realistica di uno splendente tavolo d'argento e, sopra l'immagine del tavolo, c'era un'immagine altrettanto realistica di una splendente coppa d'oro. Perfidion boccheggiò nuovamente.
«Insolita fattura, non diresti?», disse Mallory.
Perfidion si voltò verso la bionda.
«Potete andare, Miss Tyler.»
Stava fissando il contenuto del cubo ed apparentemente non ascoltava.
«Ho detto,» ripeté Perfidion, «che potete andare, Miss Tyler.»
«Oh. Sì ... sì, Signore.»

Quando la porta dell'ascensore si chiuse dietro di lei, Perfidion si voltò verso Mallory. Per una frazione di secondo, il predatore rimase visibile al di là dei vetri fumosi dei suoi occhi, poi, rapidamente, sparì dalla vista.
«Dove l'hai presa, Tom?»
«E' una ripresa a distanza,» disse Mallory. «La presi attraverso una delle finestre della chiesa di Giuseppe di Arimatea a Glastonbury.»
«Ma come sapevi...»
«Che fosse lì? Qualche tempo fa, mentre guidavo un gruppo di turisti in giro per l'antica Britannia, mi capitò di assistere allo sbarco di Giuseppe di Arimatea, e mi capitò di lanciare uno sguardo a ciò che portava con sé. Anche io solevo pensare che il Graal fosse un sogno irrealizzabile ma, quando lo vidi con i miei occhi, seppi che non lo era. Comunque, sapevo di aver bisogno di una prova per convincerti, così saltai in uno spazio-tempo successivo e ne scattai una foto.»
«Ma perché una foto, Tom? Perché non lo prendesti allora?»
«Ammetti allora che è il Graal?»
«Naturale che è il Graal... Non c'è il minimo dubbio in proposito. Perché non lo prendesti?»
«Ecco, per un motivo: volevo esser sicuro che valesse la pena prenderlo, e anche per un altro, cioè che Glastonbury non era lo spazio-tempo logico dal quale prenderlo perché presumendo che il resto della leggenda sia vero, dopo quello spazio-tempo fu rivisto ancora. Nessun ladro nel tempo si oppone al destino e ne esce vincitore, Jason; gioco le mie percentuali.»
«Lo so, Tom. Sei uno dei migliori sgraffignatori nel tempo in esercizio, e la Polizia del Passato sarebbe la prima ad ammetterlo... Oserei dire che hai già determinato la posizione spazio-tempo.»
Mallory ridacchiò, mostrando i denti bianchi.
«Certo che l'ho fatto, ma se pensi che vada a divulgarla, sei in errore, Jason. E smettila di guardare i miei capelli: non ti dirò nulla a parte il fatto che ho usato "Hair-haste". I capelli lunghi fino alle spalle costituivano una mania in più di un'epoca.»
Perfidion sorrise cordialmente e diede una pacca sulla spalla di Mallory.
«Non sto tentando di scoprire il tuo segreto, Tom. Lo so bene. Rubare è compito tuo, ma fare il ricettatore è il mio. Portami il Graal, e io lo venderò, prenderò la mia fetta di guadagno e tutto andrà bene. Mi conosci, Tom.»
«Lo farò di sicuro,» disse Mallory, estraendo la stereofoto dal proiettore e rimettendola nel taschino.
Perfidion schioccò le dita.
«Mi è appena venuta in mente una nell'idea! Ho una partita di golp con Rowley dei Puriprodotti, così, perché non ti unisci a noi? Se ben ricordo, giochi abbastanza bene.»
Addolcito, Mallory disse: «Dovrò farmi prestare un set di mazze jet da te.»
«Te le darò nello scendere. Andiamo.»

Mallory lo accompagnò attraverso la stanza.
«Non aprir bocca con Rowley circa il nostro progetto, ora,» disse Perfidion. «E' un acquirente potenziale, ma non vogliamo mica lasciar fuggire il gatto dal sacco? VERO? O dovrei dire il "Graal".» Si interruppe per ridacchiare alla sua piccola battuta, poi aggiunse: «A proposito, Tom: credo che tu sia a posto per quanto riguarda il costume, l'equipaggiamento e cose simili.»
«Possiedo la migliore tra le piccole armature, sulla quale tu abbia mai posato lo sguardo,» disse Mallory.
«Bene ... non ho bisogno di darti consigli, allora.» Perfidion aprì la porta dell'ascensore. «Dopo di te, Tom.»
Caddero a piombo insieme lungo il canale.

Fu una buona partita di golp... dal punto di vista di Mallory comunque. Aveva sconfitto Rowley completamente, e avrebbe voluto infliggere un simile disonore anche a Perfidion, ma non fu possibile poiché questi venne chiamato durante la partita e non fu capace di ritornare che alla fine.
"Oh bene", pensò Mallory, guidando telepaticamente il suo robocavallo attraverso l'antica foresta, "ci saranno altre possibilità". Ad alta voce, disse poi: «Ora vai a passo svelto, "Denaro Facile", e portiamo a termine questa scappatella, così potremo tornare alla civiltà ed iniziare a provare quanto sia piacevole essere ricchi.»
In risposta alle onde encefaliche che avevano accompagnato le sue parole, "Denaro Facile" aumentò il passo, ed i raggi infrarossi dei suoi occhi illuminarono la strada. La luce della luna al tramonto filtrava attraverso il fogliame, ma per il resto regnavano le tenebre. L'aria era fredda ed umida - il mare non era molto distante - il verso delle rane e degli insetti era onnipresente, e qui e là si udiva il fruscio di alcune piccole creature della foresta in fuga.
In quel momento il suolo iniziò a sollevarsi e, non molto dopo, gli alberi si diradarono, ed il robocavallo ed il cavaliere emersero sulla cresta illuminata dalla luna del dorsale che separava le due valli. In distanza, Mallory scorse le torri e le torrette dorate dalla luce della luna di un grosso castello, che sapeva essere Carbonek, al di là di ogni dubbio.
Sospirò con sollievo. Ora era del tutto pronto: si accertò che la sua mascherata fosse in ordine. Infatti, se non fosse stata in ordine, sarebbe stata la sua fine: la spada e la lancia erano le sole armi che aveva, e lo scudo e l'armatura la sua sola protezione. E' vero che ciascun articolo era di qualità e solidità migliori rispetto ai corrispondenti articoli dell'Età della Cavalleria ma, d'altra parte, nessuno di loro era più di quel che appariva. Mallory poteva essere un ladro che viaggiava nel tempo; ma nel contesto della sua professione si atteneva all'agire correttamente.
In risposta alle sue direttive comunicate telepaticamente, "Denaro Facile" si fece strada con cautela giù lungo il pendio e si riimmerse nella foresta. Non molto tempo dopo, posò gli zoccoli su quella cui eufemesticamente in quei giorni e in quell'epoca ci si riferiva come ad una "strada maestra" ma che in realtà era poco più di un'ampia mulattiera.
Siccome l'intero progetto di Mallory era basato sulla temerarietà, sdegnò le ombre delle querce e dei faggi di bordura e comunicò al robocavallo di tenersi al centro del vialetto. Non incontrò nessuno comunque, nonostante fosse presto; non che se lo fosse in realtà aspettato. Era altamente improbabile che qualche uomo libero fosse in giro col buio e, quanto ai cavalieri erranti che si trovavano nelle vicinanze, era altrettanto improbabile che stessero in giro nelle tenebre.
Ridacchiò. Nel leggere "La Mort d'Arthur", si sarebbe pensato che i ragazzi della Cavalleria fossero in movimento ventiquattrore al giorno, uccidendo orchi, soccorrendo graziose damigelle, ed alla ricerca del Graal; ma non era così se si sa leggere tra le righe. Mallory aveva letto Arthur frettolosamente, ma aveva avuto la sensazione per tutto il tempo che, nella maggior parte dei casi, la ricerca del Graal fosse servita come scappatoia, e che i Cavalieri della Tavola Rotonda avessero trascorso più tempo nel frequentar sgualdrine e far baldoria, che nel portare avanti la ricerca alla quale si erano dedicati, e quella sensazione aveva giocato un ruolo importante nel dar forma alla sua strategia.

La strada maestra svoltava da un lato e dall'altro, senza mai seguire una linea diretta a meno che una tale procedura logica fosse inevitabile. Una volta aveva pensato di udire un rumore di zoccoli davanti a sé, ma non aveva incontrato nessuno e, non molto dopo, vide il pallido edificio di Carbonek che spuntava dagli alberi alla sua sinistra, per cui guidò "Denaro Facile" nel viale che conduceva alla sua entrata.
Non c'era fossato, ma la saracinesca della porta era imponente. La fiancheggiavano su entrambi i lati due enormi leoni di pietra, ed era incorniciata da torce fiammeggianti disposte in nicchie ad intervalli regolari. Guardie in usbergo ed elmo guardavano in basso dalle alte mura: le loro alabarde mandavano bagliori nella luce danzante delle torce. Mallory deglutì: il momento della verità era arrivato.
Fermò "Denaro Facile" e spostò lo scudo bianco in modo tale che la rossa croce fosse visibile da sopra. Poi racimolò la sua conoscenza superficiale di Antico Inglese.
«Il mio nome è Sir Galahad della Tavola Rotonda,» gridò con voce quanto più chiara riuscisse a mettere insieme. «Vorrei posare i miei occhi sul Graal.»
Immediatamente sulle mura regnò la confusione, mentre le guardie gareggiavano l'un l'altra per il privilegio di manovrare l'ingombrante argano che alzava ed abbassava la saracinesca: in quel momento, accompagnata da un coro di cigolii, scricchiolii e stridii, la pesante grata di ferro iniziò a sollevarsi.
Mallory si sforzò di aspettare fin quando si fosse sollevata all'altezza conveniente ad un cavaliere del calibro di Sir Galahad, poi cavalcò attraverso l'ingresso fin nel cortile, congratulandosi con se stesso per l'efficacia della sua impersonificazione.
«Arriverete alla camera del Graal dopo aver percorso una ventina di metri lungo il corridoio alla vostra sinistra poco dopo essere entrato nella fortezza principale, Sir Cavaliere,» urlò verso il basso una delle guardie. «E, se foste venuto un poco prima, avreste incontrato Sir Lancillotto del Lago, il quale è arrivato alla fortezza ed è entrato, ma che dopo poco è partito.»
Mallory si sarebbe asciugato la fronte se la fronte fosse stata accessibile e se la sua mano non fosse stata racchiusa in un guanto di ferro. Ingannare la guardia era una cosa, ma far passare se stesso per Sir Galahad con l'uomo che era il padre di Sir Galahad, sarebbe stato completamente diverso. Aveva appreso dalle pagine dell'Arthur del suo quasi omonimo, che Sir Lancillotto aveva visitato Carbonek prima di Sir Galahad, ma le pagine non rivelavano se l'intervallo di tempo avesse implicato minuti, ore, o anni: perciò Mallory non era del tutto sicuro che la seconda visita descritta fosse stata quella reale di Sir Galahad, il che significava insuccesso, o una versione romanzata di questa, che significava invece successo. Il suo quasi omonimo era stato oscuro al proposito e, leggendolo, non si era mai sicuri di dove ognuno fosse, o quando ogni evento riportato avesse avuto luogo.
Il cortile era vuoto e, dopo averlo attraversato, Mallory smontò da cavallo, comunicò a "Denaro Facile" di restar fermo, e salì la serie di scalini in pietra che conducevano al castello vero e proprio. Entrando nell'edificio, si trovò all'incrocio di tre corridoi. Il principale si allungava diritto in avanti e sboccava in un'ampia sala. Gli altri due svoltavano ad angolo retto, uno a destra e l'altro a sinistra. Dalla sala scaturivano chiassose risate, e si potevano scorgere Cavalieri ed altri Nobili seduti ad un lungo tavolo da banchetto. Disseminate tra di loro c'erano gentildonne in ricche sete e, dietro di loro, si aggiravano dei servi che portavano grosse damigiane. Sogghignò. Era proprio come se lo era immaginato: Re Pelles stava facendo baldoria.
Velocemente, Mallory svoltò per il corridoio di sinistra, contando i passi nel percorrerlo. La paglia frusciava sotto i suoi piedi, e la luce tremolante delle torce sulle pareti formava una serie di ombre grottesche. Non vide nessuno: tutti i servi erano nella sala dei banchetti, a versare vino ed idromele. Rise sonoramente.
Quarantotto passi gli furono sufficienti per vedere la porta della camera. Era una porta perfettamente ordinaria. Aprendola, pensò dapprima che anche la camera fosse ordinaria. Poi vide le candele che bruciavano sistemate lungo le pareti, e al di sotto, al centro della camera, il tavolo d'argento. Il tavolo del Graal...

Comunque, sul tavolo il Graal non c'era. Non c'era alcun Graal nella camera per questo. Ma c'era una ragazza. Stava rannicchiata in un angolo, e piangeva disperatamente.

2.

Mallory mise da parte la sua lancia, attraversò a grandi passi la stanza, e sollevò la ragazza.

«Il Graal,» disse, dimenticando nella sua agitazione le poche parole di Antico Inglese che aveva memorizzato. «Dov'è?»

La ragazza sollevò gli occhi che erano tondi e larghi quasi quanto prugne. Anche il viso era tondo ed appena infantile. I capelli erano marrone scuro, ed erano tirati su in una strana pettinatura che era tanto affascinante quanto sconcertante. Il suo abito lungo fino alle caviglie era bianco, e c'era un nastro sul corpetto che richiamava il blu-prugna dei suoi occhi. Una punta di cosmetico, propriamente applicato, la rendeva una donna attraente, ma perfino senza avrebbe meritato un secondo sguardo.

Lei lo fissò per qualche tempo, poi: «Sicuramente dovete essere una visione, Sir,» disse. «Io... io non vi conosco.»

Mallory fece girare lo scudo così che potesse vedere la croce rossa.

«Ora mi riconosci?»

Trattenne il fiato, ed i suoi occhi divennero ancora più tondi.

«Sir... Sir Galahad! Oh, bel Cavaliere, per qual motivo non lo avete detto subito?»

Aveva temporaneamente smesso di piangere; ora iniziò di nuovo.

«Oh, bel Cavaliere!» pianse. «Vedete davanti a voi una damigella cattiva, alla quale era stata affidata la custodia del Sacro Vaso su sua richiesta, e che ha tradito il suo impegno, una damigella...»

«Tutto ciò non importa,» disse Mallory. «Dov'è il Graal?»

«Non lo so, bel Signore.»

«Ma lo devi sapere se ne eri a guardia!»

«Non so dove è stato portato.»

«Ma devi sapere chi lo ha preso.»

«Lo so bene, bel Cavaliere. Sir Lancillotto, che è tuo padre, lo ha portato via dalla stanza.»

Mallory era sbalordito.

«Ma è impossibile! Mio pa... Sir Lancillotto non ruberebbe mai il Graal!»

«Lo so bene, bel Signore; purtuttavia lo ha rubato. Entrò nella stanza e disse: «Io sono Sir Lancillotto del Lago della Tavola Rotonda.» Allora vidi che, data la sua armatura, non poteva essere altri; poi prese il Vaso, lo coprì con uno sciamito rosso, e lo portò via con sé dalla camera. Allora io...»

«Quanto tempo fa?»

«Soltanto poco prima delle otto. E' da allora che piango. Ora so che non è né un buon Cavaliere, né un buon uomo. Ed io so dal vostro sacro scudo e dal vostro buon nome che voi siete un buon Cavaliere, e quindi vi supplico di aiutarmi. Poiché, se siete veramente un fulgido cavaliere, per qual ragione dovreste venir meno ad una damigella che si trova in pericolo, ed ha bisogno di aiuto?»

Mallory l'aveva ascoltata solo per metà. Sir Lancillotto era troppo per lui. Era inconcepibile che un Cavaliere di tali nobili principi prendesse in considerazione perfino il toccare il Graal, per non dir poi dello scappar via con esso. Forse, tuttavia, i suoi princìpi non erano stati tanto nobili da non farglielo fare. Era stato l'amante della Regina Ginevra, vero? Aveva ingannato la bella Elaine, vero? Quando uno arriva a fare questo, può benissimo essere un farabutto nel suo intimo: un farabutto la cui vera natura era stata mitigata da scrittori come Mallory e poeti come Tennyson. Tutto questo, mentre da un canto suggeriva che era capace di rubare il Graal, non lanciava la più pallida luce sulla ragione per cui l'aveva fatto. Mallory era tornato al punto di partenza. Si voltò verso la ragazza.

«Hai detto qualcosa a proposito di bisogno del mio aiuto. Cosa vuoi che faccia?»

Istantaneamente le lacrime cessarono e lei gli batté le mani con occhi pieni di adorazione.

«Oh, bel Signore, siete veramente il più gentile! So bene dalla vostra armatura lucente che...»

«Smettila,» disse Mallory.
«Smettila? Io non so cosa...»
«Non importa. Dimmi solo cosa vuoi che faccia.»
«Dovete portarmi via dal castello, bel Signore, o il Re apprenderà che sono venuta meno alla mia consegna, e darà libero sfogo alla sua ira. E poi dovreste aiutarmi a recuperare la Sacra Coppa per riportarla in questa camera.»
«Ci occuperemo di riportare la Coppa quando saremo usciti dalle mura del castello,» disse Mallory, avviandosi verso la porta. «Andiamo... sono tutti nella sala dei banchetti, e sono tanto ubriachi quanto sono Nobili... Non ci vedranno neanche passare.»
La ragazza esitò.
«Ma le guardie, bel Signore... sono vigili. Ed il Re Pelles, per mio desiderio, ha proibito loro di farmi passare.»
Mallory la fissò.
«Per tuo desiderio! Ebbene è la cosa più folle...» Di colpo lasciò cadere l'argomento. «Benissimo allora... come faremo ad uscire di qui?»
«C'è al di sotto della fortezza e della foresta un passaggio periglioso nel quale abita il demonio, del quale ho molta paura.
«Ma con voi al mio fianco, bel Cavaliere, non c'è nulla da temere.»
Mallory aveva letto abbastanza Mallory da essere capace di adattarsi ai demoni del Sesto Secolo con grande facilità.
«Dovrò prendere con me il mio cavallo,» disse. «C'è spazio per farlo passare?»
«Sì, bel Signore. Si dice che, un tempo, molti Cavalieri cavalcarono al di sotto della fortezza e della foresta e sconfissero i Sassoni, i Saraceni ed i Pagani che avevano circondato il castello, prendendoli alle spalle, dopodiché la battaglia fu vinta.»
Mallory uscì dalla stanza con la ragazza appena dietro di lui, e comunicò le direttive necessarie. Dopo un momento, "Denaro Facile" arrivò al trotto lungo il corridoio, al suo fianco. La ragazza rimase senza fiato e, superata la sorpresa, lanciò le braccia intorno al collo del robocavallo.
«E' veramente un nobile destriero, bel Signore,» disse, «e degno di un Cavaliere adatto a far parte dell'Assedio Periglioso.»
In quel momento fece un passo indietro, rabbrividendo.
«E'... è molto freddo, bel Cavaliere.»
«Tutti i cavalli di quella razza lo sono,» spiegò Mallory. «A proposito, il suo nome è "Denaro Facile".»
«Eh! Che nome strano.»
«Non così strano.» Mallory sollevò la visiera, prendendo mentalmente nota di provvedere che ogni pezzo dell'armatura che avesse comprato in futuro avesse l'aria condizionata. Quindi afferrò la lancia. «Mettiamoci in cammino.»
«Voi... voi avete gli occhi blu, bel Signore.»
«Non importa il colore dei miei occhi... Usciamo di qui.»
Sembrava che la ragazza stesse rimuginando su qualcosa.
«Seguitemi, Sir Cavaliere,» disse, ed iniziò a scendere lungo il corridoio.

Una rampa, l'entrata della quale era camuffata da una sezione rotante del muro interno del castello, dava accesso al passaggio sotterraneo. Il passaggio stesso, nella luce tremolante della torcia che la ragazza aveva portato con sé, sembrava essere da principio nulla più di una grotta naturale allargata attraverso i secoli dal ruscello che ancora scorreva al centro.
In quel momento, comunque, Mallory vide che in alcuni punti le pareti di pietra erano state tagliate in modo che lo spazio su entrambi i lati del ruscello non fosse mai di un'ampiezza al di sotto di un metro e mezzo. Vide altri segni di lavoro umano... delle prigioni sotterranee. Ora erano poco più di grotte poco profonde, dato che le loro grate erano arrugginite e cadute.
Dopo aver camminato per una cinquantina di metri, si fermò.
«Non so perché stiamo camminando quando abbiamo un ottimo cavallo a nostra disposizione,» disse alla ragazza. «Su, ti aiuterò a montare in sella, ed io salterò dietro di te.»
La ragazza scosse la testa.
«No, bel Cavaliere, non sta bene per una gentildonna cavalcare davanti al suo Campione. Voi monterete in sella ed io cavalcherò dietro.»

«Fai come vuoi,» disse Mallory. Salì in sella con un sferragliare di armatura, ed aiutò la ragazza a montare in groppa a "Denaro Facile". «Comunque, non mi hai detto il tuo nome.»
«Sono la Damigella Rowena.»
«Piacere di averti incontrata,» disse Mallory. "Giddy-ap, Denaro Facile", comunicò alla sua cavalcatura.
Cavalcarono per un po', e la luce proveniente dalla torcia di Rowena danzava sulle pareti nude e sul soffitto gocciolante, mentre il rumore degli zoccoli di Denaro Facile superava di molto il mormorio del ruscello. Dopo un po' Rowena disse:
«Sarebbe meglio se sguainaste la vostra spada, bel Signore, poiché tra breve il demone ci assalirà.»
«Non ci ha ancora assalito,» fece notare Mallory.
«Oh, bel Signore, lo farà.»
Non vide nessun problema nel compiacerla e fece come lei aveva suggerito.
«Hai accennato a qualcosa di oscuro a proposito dell'aver ricevuto la custodia del Graal su tua richiesta. Come è andata?»
«Ascoltate, bel Signore, e ve lo dirò. Ma prima vi devo parlare di Sir Bors di Ganis, del quale Sir Lionel è fratello. Un giorno accadde che Sir Bors cavalcava in una foresta del Regno di Menners nell'ora di mezzodì, e lì gli accadde una meravigliosa avventura. Incontrò al bivio di due strade due cavalieri che portavano Sir Lionel, suo fratello, tutto nudo, legato su un forte cavallo da tiro, e con le mani legate sul petto. Ognuno di loro aveva in mano un ramo di rovo con il quale lo batteva tanto gravemente che il sangue gli scorreva da più di cento punti del corpo, così che era tutto insanguinato davanti e dietro. Ma lui non diceva neanche una parola; mentre Sir Bors, che era grande di cuore, soffriva per tutto quel che gli facevano anche se non sentiva alcun dolore.
«Presto Sir Bors si preparò a liberare colui che era suo fratello. Così gettò uno sguardo verso l'altro lato e vide un Cavaliere che portava una bella gentildonna, che aveva lasciato nel luogo più folto della foresta perché fosse maggiormente al sicuro da coloro che lo cercavano. Ed ella, che non era per nulla al sicuro, urlava ad alta voce: "Santa Maria, soccorri la tua vergine". Ben presto ella scorse Sir Bors. Quando gli fu accanto, lo ritenne un Cavaliere della Tavola Rotonda, dal quale sperò ricevere del conforto. Allora lo scongiurò: "Per la fede che dovete a colui al cui servizio siete entrato, per la fede che dovete all'Alto Ordine della Cavalleria, e per amore del Nobile Re Arthur che suppongo vi fece Cavaliere, aiutatemi, ed evitate che io venga oltraggiata da questo cavaliere". Quando...»
«Solo un momento,» interruppe Mallory, assolutamente stupito ed allo stesso tempo colpito da un senso irrazionale di "déjà vu". «Questa gentildonna di cui parli... saresti per caso tu?»
«Esatto, bel Signore. Quando...»
«Ma se sei tu, perché non usi la prima persona singolare invece della terza?»
«Io non so che cosa...»
«Perché non usi "Io" invece di "ella" quando ti riferisci a te stessa?»
«Non sarebbe decente, bel Cavaliere. Quando Bors le udì dire ciò, fu molto addolorato, poiché non sapeva che fare. Poiché, se lasciava suo fratello per lanciarsi in quell'avventura, sarebbe stato sicuramente ucciso, e questo non lo avrebbe fatto per nulla al mondo. Ma, se non avesse aiutato la ragazza, ella sarebbe stata oltraggiata ed avrebbe perso la verginità che non avrebbe mai più riottenuta. Allora sollevò gli occhi e disse piangendo: "Dolce Buon Signore, del quale sono un servo fedele, proteggi Lionel, mio fratello, che questi cavalieri non lo uccidano, e per tua pietà e per amore di Maria, soccorrerò questa ragazza". Allora si preparò a lanciarsi sul Cavaliere che aveva la gentildonna, e poi...»
«Zitta!», sussurrò Mallory. «Ho udito qualcosa.»
Per un momento la luce brillò più forte come se la ragazza avesse lasciato cadere la torcia.
«Da... da dove arriva questo suono, bel Cavaliere?»
«D'altro lato del ruscello.»
Scrutò nelle ombre vacillanti, ma non vide altro che le ombre più scure delle innumerevoli grotte fatte dall'uomo. Il suono che aveva udito gli ricordava il monotono clangore che il metallo produce quando entra in collisione con la

pietra, ed era così debole che era appena udibile al di sopra del mormorio del ruscello. Ritornando indietro con la mente, non era affatto sicuro di averlo udito.
«Credo che la mia immaginazione stia avendo la meglio su di me,» disse. «Non c'è nessuno lì.»
Il caldo respiro della ragazza penetrò nelle fessure della sua gorgiera e gli arrivò sulla nuca.
«Voi... voi non ritenete che possa essere stato il Demone in cerca di preda?»
«Naturalmente che non lo ritengo! Rilassati, e finisci la tua storia. Ma arriva al punto, vuoi?»
«Se... se vi fa piacere... Allora Sir Bors urlò: "Sir Cavaliere, togli la tua mano da quella pulzella, o morirai". Allora egli mise giù la pulzella, ed era completamente armato tranne che per la lancia: alzò lo scudo e sguainò la spada, ma Bors lo colpì così forte che gli ferì la spalla sinistra trapassando lo scudo e la cotta. Lo fece cadere al suolo e, quando Bors ritirò la lancia, svenne. Allora Bors andò dalla ragazza e disse:
"Non pensavi a quest'ora di aver già ceduto a questo Cavaliere?"
«Ora Signore - disse lei - vi prego di condurmi là dove questo Cavaliere mi ha presa. Così sarò contenta.»
Lui prese il cavallo del cavaliere ferito e, ci fece sedere la gentildonna in groppa, e la portò dove desiderava.
«Sir Cavaliere, ella disse ancora, avete fatto più in fretta di quanto crediate, poiché, se avessi perso la mia verginità, cinquecento uomini sarebbero morti.»
«Chi era quel cavaliere che vi ha portata nella foresta?»
«In fede mia,» ella disse, «era mio cugino. Così non seppi mai con quale trucco il demone lo avesse incantato: infatti ieri mi portò via da mio padre in segreto. Poiché, né io, né alcun uomo di mio padre, avevamo fiducia in lui e, se avesse preso la mia verginità, sarebbe morto per il peccato, ed il mio corpo sarebbe stato umiliato e disonorato per sempre. Quindi mentre...»
«Shhh!»
Questa volta, Mallory fu sicuro di aver udito qualcosa. Il suono aveva molto in comune con quello precedente, tranne il fatto che suggeriva lo stridio di metalli che raschiano - più che battere - la pietra.
Proprio dall'altra parte del ruscello c'era un'altra grotta, ed era abbastanza poco profonda da permettere alla luce della torcia di penetrare le sue ombre più scure: guardando in quelle ombre, egli colse il debole luccichio di una luce riflessa.
Anche Rowena doveva averla vista, infatti Mallory sentì dietro di sé il respiro affannoso della ragazza.
«Sarebbe meglio se vi ringraziassi adesso per la vostra grande gentilezza, bel Cavaliere,» disse, «poiché presto non saremo più in vita.»
«Assurdo!» disse Mallory. «Se questo tuo Demone è da qualche parte nelle vicinanze, è più impaurito di quanto noi lo siamo di lui.»
La grotta era dietro di loro, adesso.
«Pro... probabilmente ha già avuto il suo pasto,» disse Rowena speranzosa. «Si dice che, se il Demone si è riempito, diventa pesante e non attacca coloro i quali passano accanto a lui in pace.»
«Terrò la spada in mano nel caso cambiasse idea,» disse Mallory. «Nel frattempo, vai avanti con la tua autobiografia... Solo, per amor di Pietro, accorcia: vuoi?»
«Se ti fa piacere, bel Signore. Perciò, mentre la Gentildonna stava parlando con Sir Bors, arrivarono dodici Cavalieri che la cercavano, ed allora ella spiegò loro come Bors l'aveva salvata; allora ne ebbero gran gioia, e lo implorarono di recarsi dal padre, un grande Signore, dove sarebbe stato il benvenuto.
«In verità - disse Bors - questa volta non posso venire, perché ho una grande avventura da compiere in questo paese.»
Così egli li raccomandò a Dio e partì. La bella gentildonna si addolorò assai nel vederlo partire, e disse:
«Sir Cavaliere, nobile è il servizio che quel bravo Cavaliere ha reso alla figlia del vostro Signore nel salvarle la verginità che non avrebbe mai più riottenuto, anche se altri non è stato che suo fratello a commettere il fallo... Dunque, nobile deve essere sia il suo Re sia la sua causa, per cui è conveniente che una gentildonna della natura della figlia del vostro Signore lasci il

castello di suo padre di buon'ora, poiché ella mai potrà rendere servigi convenienti alla causa del suo soccorritore ed essere degna della sua morte.»
Così parlò quella dolce gentildonna, dopodiché montò sul suo palafreno e partì di là, e cavalcò quanto più veloce il cavallo la poteva portare. Dopo molti giorni arrivò al castello di Carbonek, dove cercò Re Pelles e lo implorò di affidarle la guardia del Santo Graal. Egli acconsentì benevolmente alla sua richiesta, ed acconsentì anche al fatto che fosse tenuta prigioniera nella fortezza su suo esplicito desiderio. Ma ora ella ha tradito la sua promessa, bel Signore, ed il tavolo sul quale si trovava il Graal è vuoto.»
Per un po', dopo che la ragazza ebbe terminato il racconto, Mallory rimase in silenzio. Si chiese se stava tentando di prenderlo in giro. O le gentildonne di quel periodo erano realmente tanto sciocche come questa voleva fargli credere? Decise per il momento di non entrare nel merito.
«Dimmi, Rowena,» disse, «se il Graal è visibile soltanto a chi ne è degno, come sono portato a credere, come possono quei Nobili che sono lì a far baldoria nella sala dei banchetti, venire a sapere se c'è ancora oppure no?»
«Si è sempre asserito che non tutti possono vedere la Sacra Coppa, come dite voi bel Cavaliere. Cionondimeno, tutti quelli che sono entrati nella camera da quando è iniziata la mia sorveglianza la vedono, e Sir Lancillotto - che pure ha molti peccati - l'ha vista... e l'ha portata via.»
«Anche se non andrà molto lontano,» disse Mallory. Poi aggiunse: «Quanto è lungo il tunnel, comunque?»
«Presto vedremo le stelle, bel Signore.»
Aveva ragione. Qualche minuto dopo aver svoltato nel passaggio, emersero sulla sponda di un piccolo fiume. Anche il ruscello sotterraneo che aveva tenuto loro compagnia, emergeva e si univa al fratello più grande lungo il cammino verso il mare. Su entrambe le rive sorgevano delle rupi, e si poteva sentire a distanza l'infrangersi delle onde sulla spiaggia.
Mallory guidò "Denaro Facile" verso la sorgente dove le rupi declinavano in pendii coperti di foreste. Ci volle soltanto un momento per orientarsi, e poi robocavallo e cavaliere presero la direzione della strada maestra.
«Ora,» disse Mallory, «se mi dirai dove vuoi essere lasciata, vedrò cosa posso fare per recuperare il Graal.»
Ci fu un momento di silenzio. Poi:
«Se... se volete, potete lasciarmi qui.»
Fermò "Denaro Facile", smontò, e la fece scendere al suolo.
Si guardò intorno, sperando di vedere un'abitazione di qualche tipo. Non vide altro che alberi. Si voltò verso la ragazza.
«Non hai qualche amico o parente col quale poter stare?»
Un raggio d'argento proveniente dalla luna, penetrando attraverso il fogliame, le illuminò il volto.
«Non c'è nessuno da queste parti, né a meno di cento miglia. Attenderò il vostro ritorno qui nella foresta.»
Mallory la fissava. Non sembrava sapesse neanche proteggersi dalla pioggia.
«Aspettare qui nella foresta! Bè, non dureresti una settimana!»
«Ma voi tornerete qui con il Graal entro una settimana, dopodiché noi due insieme riporteremo il Sacro Vaso nella camera, ed io non dovrò patire il taglio delle mani!»
«Non oseranno tagliarti le mani!»
«Oseranno, bel Cavaliere. Non sapete nulla dei costumi del paese?»
Mallory rimase in silenzio. Che cosa mai doveva farne di lei? Probabilmente lo avrebbe atteso nella foresta fin quando sarebbe morta di fame o, con altrettanto dolore, fin quando sarebbe stata rapita. Di colpo rabbrividì - per quanto glielo permetteva l'armatura - e rimontò a cavallo. Perché gli importava cosa le sarebbe accaduto? Era ritornato all'Età della Cavalleria per rubare il Graal, non per far da balia ad una fanciulla in pericolo.
«Ora non tirarla per le lunghe,» disse.
Due minuscole stelle apparvero negli occhi della ragazza e le luccicarono lungo le guance.
«Possa il Signore rendere rapida la vostra ricerca, bel Cavaliere, e possa Egli proteggervi.»

«Oh, per amore di Pietro!» disse Mallory, chinandosi e tirandola in groppa a "Denaro Facile". «Ho un castello non molto distante da qui. Ti lascerò lì, ed andrò alla ricerca del Graal.»
Il respiro della ragazza era un piccolo vento caldo che soffiava attraverso le fessure della sua gorgiera.
«Oh, bel Signore, siete il più nobile tra tutti i Cavalieri di tutto il paese, ed io vi servirò lealmente per il resto dei miei giorni!»
Il robocavallo nitrì. "Giddy-ap, Denaro Facile", gli trasmise telepaticamente Mallory, e si misero in cammino.

3.

Rowena si innamorò del gancio, della linea e del perforatore dello "Yore". Nemmeno i moderni interni la facevano esitare. Quegli oggetti che erano al di là della sua comprensione - e ce n'erano molti - li giudicava come "proprietà degne di un nobile Cavaliere", e quanto alle stanze stesse, le identificava semplicemente con le stanze da lei conosciute che più rassomigliavano loro. Quindi, la Sala Ricevimento divenne la "sala banchetti", la Sala Approvvigionamento la "cucina", la Sala Controllo la "Torre del Mago", il Compartimento Turisti la "torre che dorme", la camera da letto-ufficio di Mallory l'"appartamento del Signore", il bagno "la cappella", e la sala del generatore divenne "la prigione sotterranea".
Solo due cose la sconcertavano: l'assenza di servitori, ed il fatto che "Denaro Facile" avesse la stalla nella sala banchetti. Mallory spiegò la prima cosa dicendole che aveva concesso ai servitori una licenza, e la ragazza stessa fornì la spiegazione per la seconda dichiarando che era semplicemente obbligatorio accordare un trattamento speciale ad un destriero così splendido. Sicuramente - pensò Mallory - perlomeno è piena di buona volontà.
Dopo averle fatto fare un giro, non sprecò tempo nell'occuparsi del lavoro disponibile, e si recò nella Sala Controllo dove segnò la data necessaria a portare lo "Yore" indietro alle 7:15 dello stesso giorno, ed a farlo rimaterializzare a mezzo miglio ad ovest della sua attuale posizione. C'era un tremore appena percettibile mentre si svolgeva la transizione, e simultaneamente l'oscurità che appariva sullo schermo della Sala di Controllo si mutò in crepuscolo.
Alzando lo sguardo dal tavolo, vide Rowena che lo guardava con occhi sbarrati dalla porta.
«Ora siamo tornati ad un punto nel tempo che precede il furto del Graal,» le disse, «e ci siamo spostati più a valle. Ma non lasciarti abbattere. Nessun altro se non Merlino ha costruito il magico apparecchio che vedi davanti a te in questa stanza, e tu stessa sai che, una volta che si convince, Merlino può far tutto.»
«Comunque,» proseguì Mallory, «magie come questa non sono cose con le quali una gentildonna come te può armeggiare, così devo proibirti di entrare in questa stanza durante la mia assenza dal castello. Poi, già che siamo in argomento, devo proibirti di lasciare il castello durante la mia assenza. Merlino sarebbe sconvolto se ci fossero due damigelle che si chiamano Rowena che vanno a zonzo per il paese nello stesso momento.»
La ragazza batté di nuovo le palpebre.
«Sul mio onore, bel Signore,» disse, «preferirei piuttosto morire che disobbedire ai vostri due ordini» E, poi: «Avete mangiato della carne di recente?»
Questa volta fu Mallory a battere le palpebre.
«Carne?»
«E' opportuno che mangiate della carne prima di uscire a cavallo.»
«Oh, intendi dire del cibo. Mangerò quando sarò di ritorno. Ma non c'è bisogno che mi aspetti.» La portò nella Sala Approvvigionamento e le mostrò dove erano immagazzinate le lattine sotto vuoto. «Si aprono così,» spiegò, tirandone una fuori ed azionando il desigillatore. «Poi, appena il contenuto si è un po' raffreddato, ti siedi a mangiare.»
«Ma questa non è carne,» obiettò la ragazza.
«Probabilmente no, ma è un buon sostituto, ed è molto meglio per te.»

Un pensiero lo colpì, e la portò nel bagno dove le mostrò come usare l'acqua fredda e calda, attribuendo l'impianto ancora una volta alla magia di Merlino. Meditò sull'opportunità di spiegarle il funzionamento e lo scopo della doccia adiacente, ma decise di no. C'era un limite a tutte le cose, ed un apparecchio per lavarsi tutto il corpo era semplicemente troppo lontano dalla realtà per esser preso seriamente da chiunque vivesse nel Sesto Secolo.
Tornato nella Sala Ricevimento, indossò l'elmo ed i guanti, spostò l'orologio da guanto, raccolse la lancia, e comunicò telepaticamente a "Denaro Facile" di raggiungerlo. Montando, infilò la lancia nell'incavo della staffa. Rowena lo fissava, con i tondi occhi blu-prugna pieni di riverente timore, di ammirazione... e di preoccupazione.
«Sapete bene, bel Signore,» disse, «che Sir Lancillotto, il quale è vostro padre, è un Cavaliere dalle molte vittorie, e perciò dovete stare attento.»
Mallory sogghignò.
«Non ti preoccupare, dolce damigella, lo disarcionò prima che possa dire "Regina Ginevra".» Si aggiustò la cintura della spada, attivò l'apertura dello "Yore", cavalcò attraverso il falso fossato ed entrò nella foresta. La "saracinesca" si chiuse dietro di lui.
Il crepuscolo era diventato oscurità completa mentre raggiungeva la strada maestra. Approssimativamente mezz'ora più tardi, avrebbe nuovamente raggiunto la strada maestra. Comunque, l'apparente paradosso non lo sconcertava affatto: non era la prima volta che aveva riportato indietro se stesso durante un lavoro. Come "prima", aveva sdegnato le ombre delle querce e dei faggi ed aveva ordinato a "Denaro Facile" di mantenersi al centro del viale. E, come "prima", non c'era nessuno in giro. Probabilmente la festa di Re Pelles era già in atto, o, se non era così, i Cavalieri le e gentildonne si trovavano ancora al Vespro. In ogni caso, raggiunse il viale che conduceva al castello di Carbonek senza contrattempi.
Dopo aver percorso il viale, comunicò a "Denaro Facile" di nascondersi tra le ombre degli alberi e rimase in sella in attesa: Rowena aveva stabilito l'ora del furto a "poco prima delle otto"; quindi aveva un grosso margine di libertà e sarebbe arrivato sulla scena un po' presto. Fu bene che lo avesse fatto perché, era trascorso appena un minuto, quando udì un rumore di zoccoli che si avvicinavano da sud e, poco dopo, vide un alto Cavaliere in groppa ad uno splendente destriero svoltare nel viale. La sua armatura brillava alla luce della luna e rivelava qualità e classe che solo un Cavaliere della statura di Sir Lancillotto poteva permettersi.
Mallory lo vide cavalcare lungo il viale verso l'entrata affiancata dai due leoni, e lo udì annunciarsi come Sir Lancillotto. Il ponte levatoio, fu sollevato senza indugio, ed il Cavaliere attraversò l'ingresso e scomparve.
Mallory si accigliò nell'oscurità. Qualcosa non era andata per il verso giusto. Tornò indietro con la mente ma non riuscì a identificare nulla che, riandando al passato, sembrasse perlomeno incoerente. Tentò di nuovo, con lo stesso risultato, ed alla lunga concluse che la nota di disaccordo era originata dalla sua fantasia.
Rimase ancora in sella, in attesa. Non era particolarmente preoccupato sull'esito dello scontro che stava per verificarsi: la superiorità delle sue armi e dell'armatura sarebbe stata più che sufficiente per garantirgli la meglio ma, cionondimeno, desiderava ci fosse un modo per evitarlo.
Naturalmente, non c'era. Il furto del Graal da parte di Sir Lancillotto era già acquisito nei fatti, e, come un "fait accompli", non poteva essere ovviato da un furto precedente. Tutto ciò che Mallory poteva fare, era di adeguarsi al "fait accompli", nella speranza che si verificasse dopo aver compiuta la sua mossa. Un ladro nel tempo non ha tanta libertà d'azione quanto la sua apparente libertà di movimento può portare uno che non sia del mestiere a ritenere. Tutto quel che poteva fare era di giocare con il destino ed attendere la sua opportunità. Se il destino gli sorrideva, avrebbe avuto successo; se il destino gli era contrario, non lo avrebbe avuto. Comunque, Mallory era ottimista circa la sua lotta per venire in possesso del Graal perché, se non c'era scritto nei libri che avrebbe portato via la Coppa a Sir Lancillotto, non c'era scritto nemmeno che sarebbe arrivato fino al punto in cui era.
Stimò che ci volessero cinque minuti perché l'uomo entrasse nel castello, arrivasse alla camera, afferrasse il Graal, tornasse nel cortile e quindi al

ponte levatoio. Sette minuti si rivelarono più vicini alla previsione. In risposta ad un gran salutare che proveniva dall'interno del castello, parecchie guardie si curvarono sull'argano, dopodiché il ponte levatoio scricchiolò e cigolò verso l'alto, ed il Cavaliere ne uscì proprio quando le lancette dell'orologio di Mallory registravano le 7 e 43.
Mallory lo lasciò passare, sforzandosi di lanciare uno sguardo al Graal. Attese fin quando Sir Lancillotto non fu ad una cinquantina di metri dalla strada maestra prima di ordinare a "Denaro Facile" di seguirlo, poi attese fin quando una svolta nella strada non nascose il castello di Carbonek prima di dargli l'ordine di attaccare.
A questo punto, Sir Lancillotto si rese conto di non essere più solo, e girò il suo destriero. Senza un attimo di esitazione, impugnò la lancia e si lanciò al contrattacco. Tutto ciò che Mallory riusciva a pensare era che una locomotiva a vapore del Ventesimo Secolo lo stava per travolgere.
Deglutì con risoluzione, impugnò la sua lancia, ed aumentò il passo di "Denaro Facile". I due sembravano entrambi due locomotive. Nell'avvicinarsi, il cavaliere ed il destriero apparvero sempre più imponenti; il suono degli zoccoli crebbe come un rumore di tuono. La lancia puntava dritta verso la corazza di Mallory e aveva qualcosa dell'aspetto di un pennone dotato di un motore a razzo. Precipitosamente, mise lo scudo in posizione. Forse l'uomo avrebbe riconosciuto la croce rossa, avrebbe realizzato il suo significato, e di conseguenza avrebbe rallentato il passo.
Ma non diede segno alcuno di averlo riconosciuto e continuò a galoppare. Mallory si tenne ben fermo per l'impatto che si approssimava. Comunque, lo scontro non si verificò. All'ultimo momento, il suo avversario diresse la punta della lancia sull'elmo di Mallory, e fece qualcosa che la fece separare dal manico con l'accompagnamento di uno schizzo di scintille incandescenti e saettando nell'aria come una piccola cometa.
Mallory tentò di scansarsi, ma avrebbe avuto uguale successo se avesse tentato di scansare una cometa vera e propria. Ci fu un "clang!" assordante nella regione del suo amplificatore-audio di sinistra, e tutto il lato sinistro del viso gli si intorpidì. Appena prima di perdere conoscenza, vide il Cavaliere in arrivo far cambiare direzione al suo destriero, fargli fare un giro, ed andar via. Uno scoppio di risate fin troppo familiari si sollevò da dietro le spalle dell'uomo che si allontanava.

«Ora,» disse il robomaestro a nolo, «provaci di nuovo: A come Atomo, B come Romba, C come Conforme, D come Dollaro. E come Economia, e F come Festoso. Cosa viene dopo F?»
Mallory ragazzo si agitò sulla sua sedia dell'A.B.C.
«Non so che cosa viene dopo e non mi interessa!»
«Ti dò un ceffone,» minacciò il robomaestro-a-nolo.
«Non oseresti!»
«Sì che oserei: sono un modello con castigo fisico, lo sai. Ora tenta ancora una volta: A come Atomo, B come Bomba, C come Conforme, D come Dollaro, E come Economia e F come Festoso. Che cosa viene dopo F?»
«Ti ho detto che non lo so e non mi interessa!»
«Ti avverto,» disse il robomaestro-a-nolo.
«Ow!», urlò Mallory ragazzo.
«Ow!» si lamentò Mallory uomo, mettendosi a sedere sull'erba accanto a quella strada maestra del Sesto Secolo.
Tutto era silenzioso intorno a lui, se si escludevano gli striduli versi degli insetti ed il "be-ke-korak-korak-korak" delle rane. A pochi metri da lui, "Denaro Facile" stava immobile, illuminato dalla luce della luna. Mallory sollevò una mano all'elmo e sentì la tacca di considerevoli dimensioni che la punta della lancia aveva prodotto. Con cautela si tolse l'elmo. Chi al mondo avrebbe mai pensato di trovare dei fucili a jet in quei tempi!
L'assurdità di quel pensiero lo riportò alla completa consapevolezza. Un momento dopo ricordò lo scoppio di risate familiari.
Perfidion!
L'uomo doveva desiderare il Graal disperatamente, per averlo seguito di persona, il che significava che quel vaso valeva molto di più di quanto gli aveva fatto credere. Ma come era venuto a sapere il luogo ed il tempo in cui provare il

ponte aereo? O, più precisamente, come aveva trovato il luogo ed il momento in cui provare il ponte aereo in così breve tempo?
Mallory tornò indietro con la mente. Era assolutamente sicuro di non averne fatto parola durante la sua visita alla Torre di Perfidion e durante la seguente partita a golp, ed era egualmente sicuro di non aver lasciato cadere alcun accenno rivelatore allo spazio-tempo che aveva determinato così attentamente. Ma allora, dove aveva sbagliato?
Improvvisamente, nel fondo della sua mente, la voce di Perfidion disse:
«A proposito, Tom, credo che tu sia a posto per quanto riguarda il costume, l'equipaggiamento, e cose simili.»
«Possiedo la più piacevole piccola armatura sulla quale tu abbia mai posato lo sguardo,» si sentì rispondere Mallory.
Imprecò. Così era stato quello! Tutto quello che Perfidion aveva dovuto fare era stato il giro dei costumisti specializzati in armature, e quindi tirar fuori qualche banconota per regalarla a chi aveva procurato il materiale a Mallory. A quel punto, venuto a conoscenza del fatto che Mallory stava viaggiando nel passato come Galahad, tutto ciò che Perfidion aveva dovuto fare era stato di consultare uno dei molti esperti che aveva ai suoi ordini.
L'esperto gli aveva senza dubbio detto dove si supponeva Sir Galahad avesse trovato il Graal prima di portarlo a Sarras, e, fatto questo altrettanto importante, quando approssimativamente l'evento aveva avuto luogo. Ulteriori domande non potevano aver mancato di fargli sapere che Sir Lancillotto era arrivato nella camera del Graal prima di Sir Galahad, e da ciò Perfidion aveva indubbiamente dedotto che Sir Lancillotto poteva benissimo essere stato un altro ladro nel tempo mascherato, e che l'uomo, essendo arrivato sulla scena per primo, poteva benissimo essere stato il responsabile del cosiddetto Ritorno al Cielo del Graal, a dispetto di quanto diceva la leggenda. Sicuramente era stato un azzardo che valeva la pena correre, e Perfidion lo aveva corso.
Ed aveva vinto il piatto.
Ma ciò non significava che avrebbe mantenuto il piatto. Perlomeno non per molto.
Mallory ordinò a "Denaro Facile" di raggiungerlo, si tirò in piedi con l'aiuto della staffa sinistra, ed appese l'elmo al pomello. Poi raccolse la lancia e balzò in sella.
«Non siamo stati ancora sconfitti, "Denaro Facile",» disse. "Gidd- Yap!"
"Denaro Facile nitrì", batté gli zoccoli, e partì al galoppo verso lo "Yore".
Poco dopo oltrepassarono il viale che conduceva al castello di Carbonek. In quel momento Mallory udì il "clip-clop" di zoccoli che si avvicinavano e, non volendo correre il rischio di un incontro nella sua attuale condizione di inferiorità, guidò il robocavallo fuori dalla strada maestra, nella scura ombra di una grossa quercia. C'era qualcosa di familiare che lo colpiva nel cavallo e nel cavaliere che stavano scendendo lungo la strada maestra.
Ma non fu una grossa sorpresa: il "cavallo" era "Denaro Facile" ed il cavaliere era lui. Era sulla strada per Carbonek per prelevare il Sacro Graal.
Mallory seguì con disgusto la sua figura che si allontanava.
«Babbeo!», disse.

## 4.

Rowena quasi ebbe un attacco quando Mallory entrò a cavallo nella Sala Ricevimento.
«Oh, bel Cavaliere: siete sicuramente ferito gravemente!» urlò, aiutandolo a scendere dal robocavallo. «Invero, avete sanguinato tanto da poter morire!»
La testa di Mallory pulsava, ed egli vide due damigelle che si chiamavano Rowena invece di una sola.
«Non ti preoccupare del sangue, si è quasi fermato.»
Fece un passo in direzione della sua camera da letto-ufficio, barcollò, e sarebbe caduto, se la ragazza non lo avesse afferrato per il braccio. La sua forza lo stupì: pur considerata la leggerezza della sua armatura, aveva ancora un peso complessivo di un centinaio di chili; e tuttavia non gli offrì neanche una volta la spalla per appoggiarsi durante il percorso fino al letto.
In men che non si dica, la ragazza gli sfilò i coprispalle, la corazza ed i copri-braccia. Seguirono gli schinieri, i cosciali e le sovrascarpe. L'ultima cosa che ricordò fu di star sdraiato in biancheria e veste di maglia di ferro

con tre volti che fluttuavano nel mare di nebbia della sua prospettiva, ciascuno soffuso di quella particolare bellezza che il turbamento, e soltanto il turbamento, può accordare.
«Che ha ora l'ometto della tata?», chiese la tata-a-nolo, applicando un sedabalsamo lenitivo, all'orecchio gonfio di Mallory ragazzo.
«Mi ha colpito, tata,» singhiozzò Mallory ragazzo. «Solo perché non volevo dirgli che G sta per Geografia. Io odio la Geografia! La odio, la odio, la odio!»
«Brutto vecchio robomaestro-a-nolo! Mammakin lo manda via. Era un vecchio modello che è stato noleggiato per errore. Va meglio ora l'orecchio dell'ometto della tata?»
Mallory ragazzo si tirò su a sedere.
«Voglio la mia vera...», iniziò.
Mallory uomo si tirò su a sedere.
«Voglio la mia vera...», iniziò.
«Provo una grande gioia per il vostro veloce recupero, bel Signore,» disse Rowena.
Stava seduta sul bordo del letto ed applicava un unguento fresco sul suo orecchio. Sul tavolo accanto al letto c'era una vaschetta d'acqua, e sul grembo della ragazza c'era un tubetto rosa. Lui afferrò il tubetto e guardò l'etichetta: "Sedabalsamo". Sospirò di sollievo. «Dove l'hai trovato?»
«Oh, Bel Signore! Quando mi siete sembrato non più in vita, sono corsa avanti e indietro per il castello alla ricerca di un balsamo magico con il quale potervi soccorrere, ed allora sono arrivata ad una scatola bianca nella cappella nella quale si trovavano magici tubi di diverso colore e natura, tra i quali ne ho scelto uno e...»
Mallory era incredulo.
«Hai scelto un tubetto a casaccio?» chiese. «Buon Signore, poteva contenere un controreagente che poteva uccidermi!»
«Le... le lettere su questo sembravano di natura magica, bel Cavaliere. E... e il colore sembrava conveniente.»
«Bene: comunque, era quello giusto.» La guardò. Si chiese se sapeva leggere. Era tentato di chiederglielo, ma rinunciò per paura di metterla in imbarazzo. «In quella stessa scatola bianca,» disse, «troverai una grossa bottiglia piena di piccole palline rosse. Me le andresti a prendere?»
Quando tornò, Mallory prese due pillole, poi si lasciò andare col capo appoggiato al guanciale.
«Ricostituiranno il sangue che ho perso,» le spiegò, «ma perché agiscano correttamente, devo restar sdraiato in perfetto silenzio per almeno un ora.»
La ragazza si mise a sedere sul bordo del letto.
«Accidenti! La magia di Merlino è meravigliosa, sebbene non così meravigliosa quanto la magia di Giuseppe di Arimatea.»
«Cosa faceva per essere così meravigliosa?»
Gli occhi blu-prugna erano fissi sul suo viso.
«Non sapete nulla del racconto dello scudo bianco che portate, bel Signore? Ascoltate, e ve lo racconterò:
«Avvenne trentadue anni dopo la Passione di nostro Signore, che Giuseppe di Arimatea, il nobile Cavaliere che tirò giù nostro Signore dalla Sacra Croce, a quel tempo partisse da Gerusalemme con un gran gruppo di parenti con sé. E così avanzarono faticosamente fin quando raggiunsero una città che si chiamava Sarras. Nello stesso momento in cui Giuseppe arrivava a Sarras, c'era un Re che si chiamava Evelake il quale combatteva contro i Saraceni, e specialmente contro un Saraceno, che era il cugino di Re Evelake, un ricco e potente Re pure lui, il cui nome era Tolleme la Feintes. Così, un giorno, questi due si incontrarono in battaglia. Allora Giuseppe, Giuseppe di Arimatea, andò da Re Evelake e gli disse che sarebbe stato sconfitto ed ucciso, a meno che non avesse abbandonato la vecchia fede e accettato la nuova. Fu allora che gli spiegò la giusta fede nella Sacra Trinità, che quegli accettò con tutto il suo cuore. Allora venne fatto questo scudo per Re Evelake, in nome di Colui che morì sulla Croce. E...»
«Aspetta un momento,» disse Mallory. «Questo scudo del quale finalmente ti sei decisa a parlare... è lo stesso di cui mi stai raccontando?»
«Lo sapete bene, bel Signore. Ed allora, carpendone la buona fede, Re Evelake ebbe la meglio su Re Tolleme. Infatti, quando Evelake combatteva, teneva un

panno davanti allo scudo. Nel momento in cui si trovò in grandissimo pericolo, tolse il panno, ed allora i suoi nemici videro la figura di un uomo sulla Croce, e furono sconfitti. Così accadde che ad un uomo di Re Evelake fosse tagliata una mano, che lui prese con l'altra; e Giuseppe chiamò quell'uomo e lo invitò ad andare a toccare la Croce con devozione. Appena quell'uomo ebbe toccata la Croce con la mano, questa fu tutt'uno col braccio come in precedenza. E subito dopo si verificò un gran miracolo: la croce dello scudo svanì, e nessun uomo sapeva come fosse successo. Allora Re Evelake fu battezzato, e con lui anche la maggiore parte della città. Così, poco dopo, Giuseppe partì, e Re Evelake sarebbe andato con lui che Giuseppe lo volesse o no. Fu così che, per fortuna, arrivarono in questo paese, che a quel tempo era chiamato Gran Britannia: e lì trovarono un pagano malvagio che imprigionò Giuseppe. Allora...»
«Un pagano "che"?», chiese Mallory. In qualche modo quella storia gli era familiare, ma ciò che lo confuse fu il fatto che era familiare anche in un altro senso... un senso che non riusciva ad afferrare.
«Un perfido miscredente. Per fortuna le notizie giunsero ad un uomo degno che si chiamava Mondrames, ed egli riunì tutta la sua gente, per la grande fama che aveva Giuseppe di Arimatea, quindi si recò nella terra di Gran Britannia, e sconfisse quel pagano malvagio e lo distrusse; ed inoltre liberò Giuseppe dalla prigione. Dopo di ciò, tutta la gente si convertì alla fede Cristiana.
«Non molto tempo dopo, Giuseppe si stese sul suo letto di morte. Quando Re Evelake vide ciò, ne ebbe gran dolore e disse:
«Per amor tuo ho lasciato il mio paese e, siccome stai abbandonando questo mondo, lasciami un tuo ricordo perché possa pensare a te.»
Giuseppe rispose: «Ciò mi rende molto contento; ora portami il tuo scudo, quello che ti ho donato quando entrasti in guerra contro Re Tolleme.» A quel punto Giuseppe cominciò a sanguinare dal naso, tanto che non si poteva arrestare il flusso in nessun modo. Allora fece sullo scudo una croce con il suo sangue.
«Ora puoi vedere il segno del mio affetto: infatti non potrai mai vedere questo scudo se non quando mi penserai, e il sangue sarà sempre fresco come adesso. E mai nessun uomo potrà portare questo scudo se non sarà pentito, fin quando lo porterà Galahad, il Buon Cavaliere; e l'ultimo della mia discendenza lo porterà intorno al collo e compirà molte gesta meravigliose.»
«Ora - disse Re Evelake - dove porrò questo scudo, affinché questo degno Cavaliere possa trovarlo?»
«Lo lascerai dove Nacien, l'Eremita, sarà deposto dopo la sua morte. Infatti, là arriverà quel buon Cavaliere il quindicesimo giorno dopo aver ricevuto gli ordini della Cavalleria: e così...»

Quando Mallory si svegliò, la testa di Rowena era poggiata sul suo petto, e stava respirando con la leggerezza di un sonno tranquillo. I suoi capelli, visti così da vicino, non erano scuri come aveva creduto la prima volta. Erano castani, in verità, più che marrone scuro. E sorprendentemente luminosi.
Senza pensare, le pose una mano sul capo. Allora la ragazza si scosse e si mise a sedere, strofinandosi gli occhi blu-prugna. Lo fissò per un momento senza capire, poi disse:
«Di grazia, perdonatemi, bel Signore.»
Anche Mallory si mise a sedere.
«Perdonarti di che? Vai ad aprire due lattine sotto vuoto, mentre indosso la mia armatura: porterò a termine questa faccenda.»
«La vostra... la vostra forza è tornata?»
«Non mi sono mai sentito meglio in vita mia.»
Nella Sala Registrazioni, sedendosi al tavolo davanti ad una delle lattine sottovuoto che la ragazza aveva aperto, disse:
«Non mi hai chiesto che cosa è accaduto.»
«Mi racconterete voi di vostra volontà quel che volete io sappia.»
Mallory prese un boccone di similcarne, masticò e deglutì.
«Il tuo Sir Lancillotto si è rivelato un impostore, ed ha tirato fuori dall'elmo un coniglio la natura del quale non tento di descriverti.»
La ragazza lo guardò attraverso il tavolo con i tondi occhi color prugna.
«Un... un impostore, bel Signore?»
Mallory annuì.
«E' quel tipo di pagano malvagio che gioca a golp.»

«Ma ho visto con i miei occhi la sua armatura, bel Cavaliere.»
«Giusto... hai visto la sua armatura. Ma non hai visto lui. Un certo tipo, dal nome di Perfidion, risiede dietro quella ferraglia... non il buon Sir Lancillotto.»
«Perfidion?»
Mallory ridacchiò.
«Sir Jason Perfidion... un Cavaliere errante che non conosci. Ma il torneo non è ancora finito, e questa volta io possiedo il coniglio: lui pensa che io sia morto.»
«Vi... vi ha lasciato per morto, bel Signore?»
«Lo ha fatto, e se quel suo piccolo cervello avesse colpito appena un centimetro più a destra, sarei proprio morto.» Scostò la sua lattina vuota e si alzò.
«Scusami un momento: devo visitare di nuovo la Torre del Mago.»
Nella Sala Controllo, portò lo "Yore" indietro alle 7 e 20 pomeridiane dello stesso giorno e lo rimaterializzò meglio più giù nella vallata. Voltandosi, vide che Rowena lo aveva seguito e lo stava guardando dalla porta.
«Dove posso trovare dell'avena per nutrire il vostro cavallo bel Cavaliere?», chiese.
«"Denaro Facile" non mangia...»
Mallory si fermò stupito mentre due delle più grandi lacrime che avesse mai visto si formavano negli occhi della ragazza e le scendevano lungo le guance.
«Oh, non è che sia malato,» si affrettò a dire Mallory. «E' solo che cavalli come questo non hanno bisogno di cibo per vivere. Ecco: "Denaro Facile" è garantito per... vivrà per altri trenta anni.»
Il sole sorse oltre l'orizzonte blu prugna dei suoi occhi.
«Mi fa assai piacere sentirvi parlare così, bel Cavaliere. Io... io ne ho gran gioia... per lui.»
Tornato nella Sala Ricevimento, Mallory infilò i suoi guanti, risistemò l'orologio, e indossò l'elmo. L'amplificatore audio sinistro era fuori uso, ma per il resto tutto era in buone condizioni... fatta eccezione per la tacca, naturalmente. Comunicò a "Denaro Facile" di raggiungerlo, appese lo scudo al collo, e montò.
«Vorresti passarmi la mia lancia, Rowena?», chiese.
Ella disse:
«Voi siete veramente il più nobile dei Cavalieri, bel Signore, per attribuire così poca importanza alla vostra vita ponendovi al servizio di una damigella la quale è di peso alle vostre faccende. Io... io preferirei che rinunciaste al Graal piuttosto che veniate ucciso.»
Il suo turbamento lo toccò, per cui si tolse l'elmo e si chinò per baciarla sulla fronte.
«Mantieni accesi i fuochi di casa,» disse. Poi, rimettendo l'elmo in testa, attivò l'apertura, attraverso il fossato simulacro e partì per la foresta ancora una volta.

## 5.

Questa volta, quando superò la cresta del crinale che separava le due vallate, prese il punto di azimuth sulle torri di Carbonek, informò della direzione "Denaro Facile", e programmò "l'animale" per procedere lungo il percorso più diretto.
Ad Est, la luna aveva appena cominciato a sorgere; ad ovest, tracce di tramonto rosso-sangue si attardavano proprio sopra l'orizzonte. Sulla strada maestra di sotto, un Cavaliere in groppa ad un bruno robocavallo, con al collo uno scudo bianco con al centro una croce rossa, cavalcava verso Carbonek per sfidare un "malvagio pagano" del Ventiduesimo Secolo che indossava un'imitazione di armatura dell'Età-della-Cavalleria.
Nella vallata che Mallory aveva appena lasciata dietro di sé, c'erano due castelli chiamati "Yore" e, presto, un terzo sarebbe sbucato dal nulla, e ancora ne sarebbe uscito un altro Mallory.
Mallory ridacchiò. Era un po' come giocare a scacchi.
La foresta nella quale in quel momento "Denaro Facile" stava entrando, in alcuni punti era simile ad un parco, e qualche volta gli alberi diradavano lasciando spazio ad ampi prati illuminati dalla luna.

Attraverso uno di questi prati, Mallory vide la prima stella e, quando alla fine "Denaro Facile" emerse sulla strada maestra, il cielo era adorno del tipico sfarzo di mezza estate.
Il robocavallo aveva seguito la programmazione quasi alla perfezione ed era emerso in un punto appena a sud del viale che conduceva al castello di Carbonek. Tutto ciò che Mallory aveva dovuto fare, era stato di guidarlo giù oltre la strada maestra fino ad un punto oltre il luogo del torneo seguente.
Nel far ciò, si manteneva attentamente entro le ombre delle querce e dei faggi, dove il suolo era soffice e non avrebbe emesso l'eloquente "clip-clop" degli zoccoli del cavallo. La sua circospezione si rivelò saggia, e quando il falso Sir Lancillotto gli passò accanto lungo la strada diretto al castello e alla camera del Graal, non si accorse minimamente della presenza di Mallory Terzo lungo il margine della strada, non più di quanto si accorgesse in seguito della presenza di Mallory Secondo tra le ombre degli alberi che bordavano il viale.
Mallory Terzo ridacchiò di nuovo e fermò "Denaro Facile" proprio prima della successiva svolta.
«Sai bene, Sir Jason, che le tue ora sono contate,» disse.
Rimase in sella, sentendosi in pace col mondo. In un baleno, se l'imboscata del suo unico uomo fosse riuscita, sarebbe stato sulla strada di ritorno verso lo "Yore", e di lì verso il Ventiduesimo Secolo e un barbiere.
Vendere il Graal senza l'aiuto di un ricettatore professionista come Perfidion sarebbe stato difficile, naturalmente, ma l'avrebbe fatto comunque e, una volta fattolo, lui, Mallory, si sarebbe stabilito nella "Diventa-Ricco-Velocemente Street", e non gli sarebbe stata posta alcuna domanda. C'era, sicuramente, il problema di cosa farne di una certa damigella di nome Rowena, ma questo lo avrebbe affrontato al momento opportuno. Forse l'avrebbe potuta lasciare ad una dozzina di anni nel futuro in una regione assai distante da Carbonek per assicurarle la salvezza. Ci avrebbe pensato.
A quel punto della sua riflessione, fu scosso dal suono di zoccoli in avvicinamento. Un momento più tardi, sentì un secondo suono di zoccoli e seppe che Mallory Secondo aveva resa nota la sua presenza. Poco dopo i due suoni di zoccoli crebbero in un rumore tuonante, mentre i due "Cavalieri" si lanciavano l'un contro l'altro: non molto tempo dopo, ci fu un clangore ed uno sferragliare quando Mallory Secondo fu disarcionato e cadde nell'erba al lato della strada.
Infine vi fu un unico suono di zoccoli, e Mallory Terzo vide un cavallo ed un cavaliere svoltare nella strada maestra.
Raccolse le forze.
Prima di fare il suo gioco, attese che cavallo e cavaliere fossero proprio di fronte a lui; poi ordinò a "Denaro Facile" di caricare. "Sir Lancillotto" tentò di sollevare in tempo lo scudo, ma la manovra non gli riuscì bene. La punta della lancia di Mallory colpì il punto morto dello scudo, e "Sir Lancillotto" cadendo da sella, atterrò al suolo con un pauroso clangore, sulla schiena. Non si rialzò.
Dopo essere smontato da cavallo, Mallory rimosse l'elmo dell'uomo. Era proprio Perfidion. C'era una grossa contusione sul lato della testa ed aveva perso i sensi, ma respirava ancora.
Allora, Mallory si mise alla ricerca del Graal. Perfidion lo aveva nascosto da qualche parte, ed apparentemente aveva fatto un buon lavoro. Poiché l'armatura non poteva ritenere un oggetto di quella misura, doveva trovarsi da qualche parte sul corpo del cavallo, che stava accanto a "Denaro Facile" nel mezzo della strada maestra. Era nero-reattore e le bardature lunghe fino ai nodelli erano blu, ricamate d'argento; per il resto i due destrieri erano identici. Mallory allora capì la verità; si avvicinò al "cavallo" nero, sollevò le bardature, trovò il minuscolo bottone dell'attivatore, e lo spinse. Il coperchio della groppa si sollevò, e lì, in uno scomparto segreto, avvolto in uno sciamito rosso, si trovava la causa della percentuale di assenze in aumento nella Corte di Re Artù.
Mallory, sempre scettico, sollevò un angolo dello sciamito in modo da assicurarsi di non essere stato ingannato. Immediatamente, un raggio riflesso di luna colpì come un pugnale i suoi occhi, e per un momento Mallory rimase accecato. Esorcizzando il pensiero che gli strisciava nella mente, chiuse il coperchio della groppa, riaggiustò le bardature, e tornò a fianco di Perfidion.

Trascinare quell'uomo impacciato dall'armatura fino al cavallo nero e farlo salire in groppa, non fu cosa facile, ma Mallory vi riuscì; poi raccolse l'elmo e la lancia di Perfidion ed agganciò il primo al pomello ed infilò il secondo in una delle staffe. Infine montò "Denaro Facile" e, comunicando al cavallo nero di seguirlo, si avviò lungo la strada maestra allontanandosi dal castello di Carbonek.
I castelli-finzione potevano ingannare un rammollito, ma non potevano ingannare un professionista. Individuò le torri fasulle del T.S.B. di Perfidion che spuntavano sopra gli alberi prima di aver percorso mezzo miglio. Dopo aver sollevato il "ponte levatoio", fece smontare l'uomo dal cavallo nero, lo trascinò dentro, e lo appoggiò al bar della Sala Ricevimento. Quindi prese l'elmo e la lancia dell'uomo e li posò accanto a lui.
Dopo aver riflettuto un bel po', si recò nella Sala Controllo, sistemò il quadrante del tempo sul 10 Giugno 1964, il quadrante dello spazio su un incrocio trafficato verso il centro di Los Angeles, e perforò la scritta "Hot Dog" sul pannello di lumillusione. Soddisfatto, si recò nella sala del generatore e mandò in corto circuito l'unità di disinnesto automatica in modo che, quando avesse avuto luogo la rimaterializzazione, sarebbe tornato alla Sala Controllo.
Nella Sala Ricevimento, si fermò, e sogghignò all'indirizzo di Perfidion ancora privo di sensi.
«E un'opportunità migliore di quelle che tu intendi darmi, Jason,» disse, «ma non ti preoccupare... Una volta spiegato alle Autorità che cosa stai facendo in un'armatura del Sesto Secolo e come mai hai aperto un chiosco di hot dog nel mezzo di un incrocio trafficato, sei a posto. In realtà, con la conoscenza delle cose a venire, finirai per essere un uomo ancor più ricco di quanto lo sia ora... se lo smog non avrà prima il sopravvento su di te.»
Fece un passo attraverso l'apertura, azionò l'interruttore, ed il "castello" svanì nell'aria.
Dopo essere rimontato in groppa a "Denaro Facile" ed aver comunicato al robocavallo nero di seguirlo, si avviò verso lo "Yore", prendendo la via diretta attraverso la foresta. Era a metà strada verso la sua destinazione ed era appena emerso in un prato aperto, quando vide il Cavaliere con lo scudo bianco cavalcare alla sua volta nella luce splendente della luna. Nel centro dello scudo c'era una vivace croce rosso-sangue.
Quando il Cavaliere vide Mallory, fermò il suo destriero. La luce della luna baluginò lugubremente sullo sfondo, trasformando l'elmo in argento. La sua armatura sembrava emanare una luce sovrannaturale: una luce che era allo stesso tempo terrificante e straordinaria. L'elsa della spada era rosso-sangue come la croce sul suo scudo; e così il pomello della lancia.
Lì in forma di uomo in armatura in groppa a un cavallo, c'era la quintessenza della Cavalleria: l'Età della Cavalleria non come esemplificazione dei vanagloriosi e vani Nobili che avevano costituito i nove decimi della professione di Cavaliere Errante e che avevano usato la ricerca del Sacro Graal come scusa per andar dietro all'idromele ed alle fanciulle, ma l'Età della Cavalleria come poteva essere stata se l'ideale sostenuto fosse stato formato da molti invece che da pochi; l'Età della cavalleria, in breve, come era arrivata ai posteri attraverso le pagine de "La Morte d'Arthur" di Malory.
Infine il Cavaliere parlò.
«Sono Sir Galahad della Tavola Rotonda.»
Di malavoglia, Mallory ordinò ai due robocavalli di fermarsi, e disse la sola cosa che osò dire:
«Sono Sir Thomas del castello di "Yore".»
«Per qual motivo portate le copie delle armi rosse e dello scudo bianco sul quale splende la croce rossa che furono portati qui da Giuseppe di Arimatea prima di giacere nel suo letto di morte?»
Mallory non rispose.
Ci fu silenzio. Poi:
«Vorrei giostrare con voi,» disse Sir Galahad.
Ecco, c'era da parlare con estrema franchezza. La sfida...
La sentenza di morte.
«Assurdo!», si disse Mallory. Non è altro che un ragazzo di diciannove anni. Con il tuo robocavallo e le tue armi superiori, lo puoi stendere in due secondi e,

una volta che è giù, quel cumulo di ciarpame glorificato che indossa lo incollerà al suolo così velocemente da non permettergli di sollevare un dito!
Disse ad alta voce:
«Allora avanti!»
Immediatamente Sir Galahad girò il suo cavallo e si portò sul lato opposto del prato. Lì, girò nuovamente il cavallo ed impugnò la lancia. La luce della luna danzava una sarabanda argentea sul suo scudo bianco, e la croce rosso-sangue si sfocava e sembrava correre.
Mallory impugnò la sua lancia. Immediatamente, Sir Galahad caricò. «A tutta velocità, Denaro Facile!», ordinò Mallory, ed il robocavallo partì come un missile.
Si assicurò che tutto quel che doveva fare era mantenersi saldo in sella e la giostra sarebbe stata cosa fatta. La lancia di Sir Galahad si sarebbe spezzata come un fiammifero, mentre la sua lancia sarebbe penetrata nello scudo di Sir Galahad come se fosse stato fatto di carta velina a confronto del metallo che costituiva la moderna lega. Comunque si guardasse la situazione, il ragazzo ne avrebbe ricevuta una grossa delusione. Mallory ne era quasi dispiaciuto.
Il rumore degli zoccoli del cavallo e del robocavallo crebbero; ci fu un "clang!" di acciaio risuonante che entrava in contatto violento con altro acciaio. La lancia di Mallory colpì il centro dello scudo di Sir Galahad... e si spezzò in due. La lancia di Sir Galahad colpì il centro dello scudo di Mallory... e Mallory volteggiò sulla schiena di "Denaro Facile" e si schiantò al suolo.
Rimase istupidito, fisicamente e mentalmente. Traballando, si drizzò in piedi, sguainò la spada e sollevò lo scudo. Sir Galahad aveva girato il cavallo, ed ora stava cavalcando verso di lui. A parecchi metri da Mallory, gettò via la lancia, smontò con leggerezza come se non indossasse l'armatura, sguainò la spada ed avanzò. Mallory fece un passo avanti: gli stava ritornando la fiducia. La sua lancia era stata manchevole, vero. Ma la sua spada e lo scudo non lo erano ed ora che il ragazzo aveva deciso di dargli una possibilità cavalleresca, avrebbe dato a quel novellino una lezione che non avrebbe mai dimenticato.
Nuovamente, i due uomini si affrontarono. Si abbassò la spada del Sesto Secolo di Sir Galahad, si sollevò la spada del Ventiduesimo Secolo di Mallory. Ci fu un penetrante "clang!" e lo scudo si divise nel mezzo.
Allarmato, Mallory fece un passo indietro. Sir Galahad si mosse in avanti, con la spada nuovamente sollevata. Mallory sollevò la sua spada e ricevette sulla lama tutta la forza del terribile fendente. La sua spada fu tagliata in due, il suo coprispalla sinistro fu tagliato ed il colpo gli indolenzì profondamente la spalla sinistra. Cadde.
Rimase giù.
Sir Galahad torreggiò su di lui con la spada levata. La croce al centro del niveo scudo era di un rosso chiaro fiammeggiante.
«Vi dovete arrendere, oppure vi ucciderò.»
«Mi arrendo,» disse Mallory.»
Sir Galahad ringuainò la spada.
«Non siete ferito seriamente, e siccome non desidero nessuno dei vostri due destrieri, poiché probabilmente sono indegni come le vostre armi, potete tornare al vostro castello.»
Mallory perse la coscienza per un momento e, quando rinvenne, il Cavaliere splendente era andato via.
Rimase sdraiato un po' alla luce della luna, volgendo lo sguardo alle stelle; infine si sforzò di mettersi in piedi e comunicò ai due robocavalli di raggiungerlo. Dopo essere salito in groppa a "Denaro Facile", gli ordinò di ritornare al "castello Yore" più occidentale, e comunicò all'altro robocavallo di seguirlo. Abbandonò le sue armi rotte lì dove si trovavano.
Che cosa era accaduto negli ultimi milleseicento anni che aveva reso il sofisticato acciaio del Ventiduesimo Secolo inferiore di qualità rispetto al rozzo ferro lavorato del Sesto Secolo? Che cosa aveva Sir Galahad che mancava a Mallory? Mallory scosse il capo. Non lo sapeva.
Le torri dello "Yore" illuminate dalla luna divennero visibili attraverso gli alberi quando gli venne in mente che l'uomo, prima di andar via, avrebbe potuto rimuovere il Graal dalla groppa del robocavallo nero. Ad un primo esame, una tale possibilità appariva troppo assurda per poter essere presa in

considerazione, ma non ad un secondo esame. Secondo "La Morte d'Artù", Sir Galahad, Sir Percival e Sir Bors, avevano portato sia il tavolo che il Graal a Sarras da dove, successivamente, il Graal era stato "portato in cielo" e mai più rivisto.
Se avessero portato il tavolo d'argento, a Mallory non interessava, ma ciò che lo interessava era il fatto che se avessero portato il Graal, potevano averlo fatto soltanto se questo fosse caduto nelle mani di Sir Galahad proprio quella notte. Domani sarebbe stato troppo tardi: anche ora era troppo tardi, visto che, naturalmente, Mallory era destinato a tornare con il Graal al Ventiduesimo Secolo. Quindi, eccolo al momento della verità: era destinato al successo, oppure no?
In fretta, comunicò ai due robocavalli di fermarsi, smontò, e sollevò la bardatura del robocavallo nero. Era stordito dalla perdita di sangue, ma fece sì che lo stordimento non lo dissuadesse dal suo proposito e, in non più di alcuni secondi, aveva sollevato il coperchio della groppa. Trattenne il fiato quando vi guardò dentro, riprendendo a respirare con sollievo. Il Graal non era stato toccato.
Lo tirò fuori dallo scompartimento nella groppa, aggiustò la copertura di sciamito rosso e lo cullò fra le braccia. Troppo debole per rimontare a cavallo, comunicò ai due robocavalli di seguirlo e si incamminò verso lo "Yore". Rowena doveva averlo visto arrivare da uno dei teleschermi: infatti, quando arrivò, aprì il portellone. Quando lo vide impallidì e, quando vide il Graal, i suoi occhi divennero ancora più grandi delle prugne. Salì e posò il Graal sul tavolo della Sala Ricevimento con gentilezza, poi si lasciò cadere su una sedia. Ebbe appena la presenza di spirito per mandarla a prendere la bottiglia di pillole rigeneratrici del sangue, ed abbastanza forza per inghiottirne un bel po' quando la ragazza gliele portò. Allora salì a bordo nella nave fantasma che misteriosamente era apparsa accanto a lui, e navigò lungo il silenzioso mare della notte.

6.

«No,» disse la tata-a-nolo, «non la puoi vedere. E' scontenta del tuo punteggio nella corsa "diventa-ricco-presto".»
«Ho fatto del mio meglio,» singhiozzò Mallory ragazzo. «Ma, quando c'era da camminare su tutte quelle facce, non ho potuto proprio farlo!»
La tata adattò i suoi lineamenti ad un severo cipiglio e potenziò la sua stretta sul braccio di Mallory ragazzo.
«Sapevi che erano soltanto dipinti sul pavimento da gioco per simbolizzare lo Spirito Competitivo,» disse. «Perché non hai potuto camminarci sopra?»
Mallory ragazzo fece uno sforzo finale disperato per guadagnare la porta della camera da letto che sua madre aveva appena sbattuto e, prima che la "tata-a-nolo" si alzasse, cadde sconfitto a suolo.
«Non so perché... non lo so proprio, questo è tutto,» singhiozzò. Alzò la voce. «Ma "camminerò" su di loro! Camminerò anche su facce reali... devi soltanto aspettare e vedrai. Sarò un uomo "diventa-presto-ricco" più grande di quanto mio padre abbia mai sognato. Glielo mostrerò!»
«Glielo mostrerò,» mormorò Mallory, uomo, «devi soltanto aspettare e vedrai.»
Mallory aprì gli occhi. Per sua fortuna la camera da letto-ufficio era vuota.
«Rowena!»
Nessuna risposta.
Alzò la voce.
«Rowena!»
Di nuovo, nessuna risposta.
Aggrottò le sopracciglia. La porta della camera da letto-ufficio era aperta, ed il "castello" non era sicuramente tanto grande perché la sua voce non arrivasse da un lato all'altro.
Rabbrividì leggermente, ma per il resto la ferita non gli dava alcun fastidio. Rowena gliel'aveva fasciata con precisione - si diceva che le gentildonne del Sesto Secolo fossero assolutamente provette in tale materia - ed apparentemente, ancora una volta, aveva fatto uso del contragente esatto.
Si mise a sedere ed appoggiò i piedi sul pavimento. Fin qui, tutto bene. Tentò di mettersi in piedi. Un'ondata di vertigini fu su di lui. Quando fu passata, si

sentì nuovamente bene. Le pillole rigeneratrici di sangue avevano avuto il loro buon effetto.
Ciononostante, non ogni cosa era al suo posto. Qualcosa era di sicuro sbagliata.
«Rowena!», chiamò di nuovo.
Ancora nessuna risposta.
La ragazza gli aveva sfilato l'armatura e l'aveva ammucchiata in buon ordine ai piedi del letto. Fissò i vari pezzi, tentando disperatamente di pensare.
Qualcosa lo aveva svegliato... giusto. Lo sbattere di una porta... o di un portellone.
Tirò un respiro profondo. Sentì l'odore di vegetazione. Umidità. Una foresta di sera...
Seppe allora cosa c'era che non andava. Il portellone dello "Yore" era stato aperto ed era stato lasciato aperto abbastanza a lungo da far sì che l'aria della sera permeasse gli interni del T.S.B.; abbastanza a lungo, in altre parole, da permettere a qualcuno di cavalcare attraverso il ponte levatoio immaginario che si stendeva sul fossato-miraggio. Dopodiché, il portellone si era chiuso spontaneamente.
Corse nella sala Ricevimenti. "Denaro Facile" stava tutto solo dietro il bar-turisti. Il robocavallo nero era sparito.
Gli occhi balzarono sul tavolo della Sala Ricevimenti. Anche il Graal era sparito.
Emise un gemito. La piccola sciocca lo stava riportando indietro! E dopo che le aveva proibito di lasciare il "castello"! Ecco, no, non le aveva proibito questo, esattamente: le aveva proibito di lasciarlo in "sua assenza".
Si avvicinò al teleschermo più vicino al portellone, ed osservò attentamente lo schermo. La ragazza non era in vista, ma era scesa la notte ed il campo di visibilità, considerevolmente spalleggiato dalla luce della luna che sorgeva, era limitato agli alberi più vicini.
Dopo un po' aggrottò le sopracciglia. Era ancora la stessa notte, oppure era rimasto senza coscienza per quasi ventiquattro ore?
"Non poteva" essere la stessa notte: la posizione della luna lo negava. Eppure poteva giurare di essere rimasto svenuto per non più di poche ore.

Tardivamente, gli venne in mente il suo orologio da guanto, e fece ritorno nella camera da letto-ufficio. L'orologio registrava le 10 e 32. Ma neppure questo aveva molto significato; la luna era ancora bassa nel cielo.
Allora seppe che non ci poteva essere che una risposta, e si diresse verso la Sala Controllo di gran carriera. Quasi certamente, il quadrante del tempo sulla console era stata programmato per le 8 dello stesso giorno. Guardò il quadrante dello spazio. Era stato programmato per rimaterializzare lo "Yore" mezzo miglio più ad occidente.
Si asciugò la fronte. Buon Signore, la ragazza avrebbe potuto mandare il T.S.B. indietro all'Età dei Rettili! E, ancora peggio, lo avrebbe potuto far cadere giusto nel mezzo della Terza Guerra Mondiale!
Eppure non lo aveva fatto. Aveva fatto esattamente ciò che doveva fare: portare lo "Yore" indietro fino ad un punto nel tempo in cui il Graal poteva essere restituito al castello di Carbonek meno di un'ora dopo che era stato rubato.
Improvvisamente ricordò come la ragazza lo guardava dalla porta della Sala Controllo ogni volta che programmava i quadranti tempo e spazio. Dal punto di vista tecnologico, Rowena era poco più di un bambino, ma la console era tanto poco complicata quanto la moderna tecnologia poteva renderla, ed una persona doveva solo essere poco più di un bambino per poterla usare.
Scommise che Rowena avrebbe usato per raggiungere la stanza del Graal la stessa strada che aveva usato per lasciarla... e guidò "Denaro Facile" ad un trotto sostenuto in direzione del fiume nella speranza di raggiungerla prima che arrivasse all'entrata del passaggio sotterraneo. Comunque, la speranza non si realizzò, e non vide segno della sua presenza fin quando non raggiunse l'entrata stessa. A rigor di termini, non vide segno della sua presenza neppure allora, ma scorse parecchie pietre spostate che potevano essere state rimosse dagli zoccoli del robocavallo nero.
Dopo esser entrato nel passaggio, si accigliò. Fino a quel momento, l'incongruità di una damigella del Sesto Secolo che guidava un robocavallo del Ventiduesimo Secolo non lo aveva colpito. Dopo un momento, comunque, dovette

ammettere che l'incongruità non era così madornale come gli era sembrata all'inizio. "Comunicare telepaticamente" era soltanto una glorificazione del termine "pensare", e Rowena, poco dopo esser montata sul destriero di Perfidion, doveva aver fatto la scoperta che le bastava pensare dove voleva andare perché il robocavallo ci andasse.
Non si era ricordato di prendere con sé della luce: non che ne avesse bisogno. I raggi infrarossi degli occhi di "Denaro Facile" erano più che sufficienti per l'impresa, e raggiungere la ragazza sarebbe stato facile come lavarsi le mani... anche se non avesse cavalcato un robocavallo. Raggiungerla non era di suprema importanza comunque: poteva riprendersi il Graal dopo che la ragazza lo aveva riportato, con la stessa facilità di prima.
La parte bizzarra dell'intera faccenda era che Mallory non aveva mai pensato all'inevitabile sovrapposizione fin quando vide il bagliore di una torcia davanti a lui. Un istante più tardi, udì il suono di una voce femminile, ed istintivamente guidò "Denaro Facile" in una bassa grotta lì accanto.

La luce vacillante divenne gradualmente più chiara e poco dopo, il suono degli zoccoli divenne udibile. La voce femminile ora era alta e chiara, e Mallory decifrò le parole sopra il mormorio del ruscello sotterraneo.
«... Ed allora egli mise giù la pulzella, ed era completamente armato tranne che per la lancia. Allora preparò lo scudo, e sguainò la spada, e Bors lo colpì così forte che gli ferì la spalla sinistra trapassando lo scudo e la cotta. E con grande forza lo fece cadere al suolo e, quando Bors estrasse la lancia svenne. Allora Bors andò dalla ragazza e disse:
«Non pensavi a questo punto di aver già ceduto a questo Cavaliere?»
«Ora Signore - disse lei - vi prego di condurmi là dove questo Cavaliere mi ha tolta. Così sarò contenta.» Lui prese il cavallo del Cavaliere ferito ci fece sedere la gentildonna in groppa, e così la portò dove desiderava.
«Sir Cavaliere - ella disse - avete fatto più in fretta di quanto crediate perché, se avessi perso la mia verginità, cinquecento uomini sarebbero morti.»
«Chi era quel Cavaliere che vi ha portata nella foresta?»
«In fede mia - ella disse - era mio cugino. Così non seppi mai con quale trucco lo avesse incantato: infatti ieri mi portò via da mio padre in segreto. Poiché, né io né alcun uomo di mio padre avevamo fiducia in lui e, se avesse preso la mia verginità, sarebbe morto per il suo peccato, ed il mio corpo sarebbe stato umiliato e disonorato per sempre. Quindi mentre...»
A quel punto, la verità dietro la sensazione di "déjà vu" che Mallory aveva provato la prima volta che aveva udito il racconto lo colpì così forte tra gli occhi che dovette piegare indietro il capo. Così facendo, il suo elmo entrò in contatto con la parete della grotta e strusciò contro la pietra. Il robocavallo e i due cavalieri ora si trovavano dall'altra parte del ruscello.
«Shhh!», sussurrò Mallory Primo.
Rowena Prima trattenne il respiro.
«Sarebbe meglio se vi ringraziassi adesso per la vostra grande gentilezza, bel Cavaliere,» disse, «poiché presto non saremo più in vita.»
«Assurdo!», disse Mallory Primo. «Se questo tuo Demone è da qualche parte nelle vicinanze, è più impaurito di noi, di quanto lo siamo noi di lui.»
«Pro... probabilmente ha già avuto il suo pasto,» disse Rowena Prima speranzosa. «Si dice che, se il Demone si è riempito, diventa abulico e non attacca quelli che quali passano accanto a lui in pace.»
«Terrò la spada in mano nel caso cambiasse idea,» disse Mallory Primo. «Nel frattempo, vai avanti con la tua autobiografia.... Solo, per amor di Pietro, accorcia, vuoi?»
«Se ti fa piacere, bel Signore. Perciò, mentre la Gentildonna stava parlando con Sir Bors, arrivarono dodici Cavalieri che la cercavano, ed allora...»
Per un bel po' di tempo dopo che la voce si era taciuta, Mallory Quarto non si poté muovere. Ascoltando la storia la seconda volta e, fatto più importante, ascoltandola dal punto di vista di un osservatore, era stato capace di identificarla per quel che in realtà era: un passo tratto da "La Mort d'Arthur". Anche il brano di Giuseppe di Arimatea era stato un passo - lo realizzava ora - probabilmente preso parola per parola dal testo. Era veramente strano che una damigella del Sesto Secolo, che presumibilmente non poteva averlo letto, fosse

in rapporti così familiari con un libro che non sarebbe stato pubblicato per altri novecentoquarantatré anni.
Ma non era così strano se fosse stata una biondina del Ventiduesimo Secolo in abiti di una damigella del Sesto.
Ricordando la segretaria di Perfidion, Mallory si sentì male. No, non c'era alcuna rassomiglianza evidente tra lei e la damigella di nome Rowena; ma, rimuovendo il busto e un paio di etti di cosmetici, per non menzionare l'applicazione di tintura per capelli castano "splendente" e l'inserimento di un paio di lenti a contatto blu-prugna, avrebbe facilmente ravvisato una tale rassomiglianza... e molto probabilmente lo era. La Polizia del Passato era nota per i suoi travestimenti e la maggior parte di questi avevano ricordi eidetici.
«Avanti, Denaro Facile,» ordinò Mallory. «Tu ed io abbiamo una piccola questione da risolvere.»
Quando entrò nella camera del Graal, Rowena Quarta stava sistemando la copertura di sciamito rosso intorno al Graal. Sobbalzò quando la vide.
«Accidenti, bel Signore, mi avete fatto sobbalzare. Pensavo dormiste nel castello.»
«Finiscila,» disse Mallory. «La mascherata è terminata.»
Lei lo guardò con occhi tondi pieni di incomprensione. Mallory ebbe l'impressione che stesse per piangere.
«La... la mascherata, bel Cavaliere?»
«Giusto... la mascherata. Non sei la damigella Rowena, più di quanto io non sono Sir Galahad il Cavaliere.»
La ragazza abbassò gli occhi sulla sua corazza.
«Io... io so bene che non siete Sir Galahad, bel Signore. Accadde che, in passato, vidi Sir Galahad con i miei occhi e, quando vi siete slacciato l'elmo e ho visto il vostro viso, ho saputo che non potevate essere colui del quale parlate.» Di colpo alzò la testa e lo guardò sfacciatamente. «Ma so dai vostri occhi che siete il più nobile, bel Signore, e comunque, se pretendete essere colui che non siete, sarà per una nobile causa e per me questo non è un problema.»
«Ho detto finiscila,» disse Mallory, ma con una convinzione considerevolmente inferiore. «Ti ho scoperta... non lo capisci? Sei una spia nel tempo.»
«Una... una spia nel tempo? Non so che cosa...»
«Un Agente della Polizia del Passato. Uno di quei benefattori che corrono in giro lungo l'arco della storia a risistemare gli oggetti rubati e a consegnare alle autorità persone come me che lavorano sodo. Ti sei tradita quando hai preso quel brano di Sir Bors direttamente da "La Mort d'Arthur" e...»
«Ma ti ho detto la verità, bel Signore. Sir Bors veramente salvò la mia verginità. Io non so come ci possano essere due di voi e due di me e quattro cavalli, quando prima ce ne erano soltanto due, e non so come possa accadere che, toccando la tavola magica nel vostro castello in un certo modo, io possa anticipare il tempo, e non so nemmeno come il destriero che ho cavalcato mi abbia portato qui: non so nulla di tutto ciò, bel Signore. So solo che la magia del vostro castello è realmente meravigliosa.»
Per un momento, Mallory non disse nulla. Non poteva. Negli occhi blu-prugna fissi sul suo viso, splendeva la verità, quella stessa verità che risaltava in ogni parola. La damigella Rowena, a dispetto di tutta l'evidenza del contrario, ed a dispetto del paradosso madornale che quell'ammissione causava, non era una simulatrice, non lo era mai stata, e mai lo sarebbe stata. Era, in realtà - ad eccezione di Sir Galahad - la sola persona completamente onesta che aveva conosciuto in tutta la sua vita.
«Dimmi,» disse, infine, «non hai avuto paura di tornare indietro attraverso il passaggio da sola? Non hai avuto paura che il Demone ti prendesse?»
«Oh; bel Signore... ho avuto una grande paura! Ma non era conveniente che pensassi a me stessa in quel frangente.» Si fermò. Poi: «Quale è il vostro vero nome, Sir Cavaliere?»
«Mallory,» disse Mallory. «Thomas Mallory.»
«Ho molto piacere di fare la vostra conoscenza Sir Thomas.»
Mallory la sentì solo a metà. Stava guardando il Graal coperto di sciamito. Non c'era nessun altro ostacolo tra lui e il suo obiettivo, ed il tempo stava passando. Si mosse per fare un passo in direzione del tavolo d'argento.
Il suo piede non si staccò dal pavimento.

Era acutamente consapevole dello sguardo di Rowena. In realtà, poteva quasi sentirlo sul suo viso. Non che fosse tanto differente da quelli precedenti: era solo che, improvvisamente e dolorosamente, fu consapevole della fiducia e dell'ammirazione che splendeva in esso. Malgrado se stesso, aveva la sensazione di trovarsi nella luminosa luce del sole accecante.
Si mosse nuovamente per fare un passo in direzione del tavolo d'argento. Nuovamente il suo piede non lasciò il pavimento.
Non era tanto il fatto che la ragazza non credeva che egli avrebbe preso il Graal ad infastidirlo: era il fatto che la ragazza non concepiva che lo avrebbe preso. Poteva esser convinta che il nero era bianco, e che il bianco era nero, e che dei Demoni vivevano nelle grotte e nei castelli vuoti: ma mai si sarebbe convinta che un "Cavaliere" delle qualità che attribuiva a Mallory potesse agire con disordine.
Ed eccolo lì, per parlare con tutta franchezza. Per tutto il bene che il Graal aveva fatto a Mallory, poteva benissimo essere stato in fondo al Mare di Mindanao.
Sospirò. Aveva pagato il piatto molto più di quanto avesse fatto Perfidion. Il vero Sir Galahad era colui che aveva ereditato il Graal... non il falso. Il falso Sir Galahad ridacchiò con rammarico.
«Bene,» disse alla damigella Rowena, «è stato piacevole conoscerti.» Deglutì; per una qualche ragione si sentiva la gola serrata. «Io... io immagino che andrà tutto bene ora.»
Con suo stupore, la ragazza scoppiò in lacrime.
«Oh, Sir Thomas!», pianse. «Nella mia grande fretta di riportare il Graal e di riparare al doloroso danno commesso dal falso Cavaliere Sir Jason, ho tradito nuovamente la mia fede. Quando ho visto voi, me, e "Denaro Facile" nel passaggio, sono rimasta dolorosamente colpita, e così è accaduto che, quando il mio destriero è entrato in una grotta ed il Graal fu libero dalle mie mani...»
Mallory lo fissava.
«Lo hai lasciato cadere?»
Avvicinandosi al tavolo d'argento, la ragazza sollevò un angolo di sciamito rosso. La tacca non era profonda, ma comunque una che non devi guardare due volte per vederla.
«Io... io non so cosa fare,» disse.
Immediatamente Mallory ricordò il primo suono che aveva udito nel passaggio quando lui e Rowena stavano lasciando il castello di Carbonek.
«Bè, ti piace!», disse. Ridacchiò. «Reputo che ciò metta ancora una volta le tue mani a repentaglio... giusto?»
«Sì, Sir Thomas, ma preferirei morire piuttosto che spingervi ancora a...»
«Il che,» continuò con gioia Mallory, «pone fuori questione che un Cavaliere come me ti lasci dietro di sé.» Le prese un braccio. «Andiamo,» disse. «Non so come preparerò una damigella del Sesto Secolo alla Società del Ventiduesimo Secolo, ma credimi, ci proverò!»
«E... porterete "Denaro Facile" in questo paese del quale parlate, Sir Thomas?»
«Sir Thomas,» ridacchiò. «Lo sai bene,» disse, «ed anche il suo compagno. Andiamo.»

Nello "Yore" lanciò l'elmo ed i guanti in un angolo della Sala Ricevimenti e proseguì direttamente fino alla Sala Controllo. Lì, con Rowena al suo fianco, programmò il quadrante del tempo per il 21 Giugno, 2178, ed il quadrante dello spazio per Kansas City, Porto Turismo nel Tempo. Signore, sarebbe stato bello essere di nuovo a casa ed andare da un barbiere!»
«Via,» disse a Rowena, e schiacciò l'interruttore.
Ci fu un debole tremito.
«Controllati, Rowena,» disse, e la condusse davanti al teleschermo della Sala Controllo.
Insieme, scrutavano nello schermo. Mallory trattenne il respiro. La vista delle abitazioni suburbane spiroidali che si era aspettato di vedere, non erano in vista. In distanza, era nettamente visibile un castello.
Mallory lo fissò. Non era un lavoro del Sesto Secolo come Carbonek: era molto più moderno. Ma era pur sempre un castello. Ovviamente, il quadro di comando

aveva funzionato male portando lo "Yore" solo un po' nel futuro, mentre lo aveva lasciato pressocché nello stesso luogo.
Tornò al quadro di comando per scoprirlo. Proprio mentre lo raggiungeva, la luce vacillò e si spense. I quadranti del tempo e dello spazio rimasero comunque illuminati abbastanza a lungo per fargli vedere quando e dove il T.S.B. si era rimaterializzato. L'anno era il 1428 dopo Cristo; il luogo, lo Warwickshire.
Mallory si recò di corsa nella sala del generatore. Il generatore mandava fumo e la sala puzzava di cavi in corto circuito.
Imprecò. Perdifion!
Ecco perché l'uomo aveva rotto con la tradizione ed aveva invitato un rozzo ladro viaggiatore nel tempo ad una partita di golp!
Chiunque altro non fosse stato Perfidion avrebbe trovato il modo di spedire Mallory direttamente al Quindicesimo Secolo senza soggiornare nel Sesto. Ma, essendo Perfidion, aveva voluto che Mallory sapesse quanto era astuto. Tuttavia, le possibilità erano che, se l'uomo avesse anticipato la stretta coincidenza delle due visite nella camera del Graal, avrebbe visto che Mallory non avrebbe mai avuto la possibilità di usare il suo completo da Sir Galahad.
Dopo essere tornato nella Sala Controllo, Mallory vide che il pannello di lumillusione era stato programmato per materializzare lo "Yore" come un castello inglese del Quindicesimo Secolo. Apparentemente, era stato scritto nei libri fin da principio che sarebbe diventato un Cavaliere del Quindicesimo Secolo, proprio come era stato scritto nei libri fin dal principio che Perfidion sarebbe diventato il proprietario di un chiosco di hot dog.
Mallory rise. Dopotutto, aveva ottenuto la meglio nell'affare. Almeno nel Quindicesimo Secolo non c'era smog.
Si chiese chi sarebbe stato. Il suo nome sarebbe passato alla storia in ogni caso?
Di colpo gli mancò il respiro. Era "lui" il Sir Thomas Malory con proprietà nel Northampshire e Warwickshire? Era "lui" il Sir Thomas Malory che aveva compilato, tradotto e scritto "La Mort d'Arthur"? Non si sapeva quasi nulla della vita di quell'uomo, e probabilmente il poco che si sapeva era stato inventato. "Poteva" essere sbucato fuori dal nulla, poteva aver fatto la sua fortuna con la prescienza ed essere diventato Cavaliere. "Poteva" essere stato un ladro viaggiatore nel tempo ravveduto che si era arenato nel Quindicesimo Secolo.
Ma se lui, Mallory, era Malory, come aveva fatto a mettere insieme cinquecento capitoli di dati semistorici e a farli passare per "La Mort d'Arthur"?
Improvvisamente capì ogni cosa.

Raggiungendo Rowena che stava ancora davanti ad un teleschermo, disse:
«Scommetterei che non sai la fine della storia dei Cavalieri della Tavola Rotonda.»
«Oh, Sir Thomas. Non c'è stato giorno della mia vita in cui abbia ascoltato altro alla Corte di mia madre.»
«Dimmi,» disse Mallory, «come è cominciata questa faccenda della Tavola Rotonda? O, meglio ancora, come è cominciata la faccenda del Graal? Torneremo più tardi sulla Tavola Rotonda.»
La ragazza pensò per un momento.
«Ascoltate, bel Signore, ed io vi racconterò. Alla vigilia della Pentecoste, quando tutta la compagnia della Tavola Rotonda si era riunita a Camelot dove riceveva i vari incarichi, e le tavole erano apprestate per il pasto, entrò nella sala una Gentildonna veramente bella in groppa ad un cavallo, che aveva cavalcato a tutta velocità, poiché era tutto sudato. Allora scese da cavallo, si recò davanti al Re e lo salutò. Ed egli disse: «Damigella, Dio ti benedica.»
«Sire - ella disse - per amor di Dio, ditemi dove si trova Sir Lancillotto.»
«E' quello che puoi vedere lì.»
Allora andò da Sir Lancillotto e disse:
«Sir Lancillotto, io ti saluto da parte di Re Pelles, e chiedo che tu venga con me nella foresta.»
Allora Sir Lancillotto le chiese con chi vivesse.
«Io vivo - ella disse - con Re Pelles.»
«Che cosa sarà di me?», disse Lancillotto.
«Lo saprete, ella disse, quando...»

«Va bene per ora,» la interruppe Mallory. «Ci ritorneremo su quando mi sarò rifornito di carta ed inchiostro. Sherazade,» aggiunse.
«Sherazade, Sir Thomas? Non so cosa...»
Mallory si chinò e la baciò.
«Non c'è bisogno che tu sappia,» disse.
Probabilmente, pensò, avrebbe dovuto fare una certa quantità di ricerche allo scopo di registrare le vere visite di Sir Galahad e Sir Lancillotto alla camera del Graal... gli "spacchi-temporali" sui quali lui e Perfidion avevano giocato e perso le loro camicie. La parte principale del lavoro. comunque, gli era stata depositata di fatto in grembo ed il suo stile e il suo gusto erano stati arbitrariamente determinati. Inoltre, al contrario di quanto la storia più tardi avrebbe affermato, il lavoro non era stato svolto in prigione, ma proprio lì nel "castello di Yore" con Rowena che sedeva--e dettava--accanto a lui. Quanto all'impossibilità di citare una damigella del Sesto Secolo come fonte principale, questo poteva essere evitato - mentre in un certo senso lo era già stato - facendo frequenti allusioni ad una immaginaria fonte francese. E quanto al principale ostacolo - il suo cinismo del Ventiduesimo Secolo - era stato risolto durante lo scontro con Sir Galahad.
Il libro non sarebbe stato pubblicato fin al 1845 ma, tuttavia, desiderava iniziarlo. Scrivere sarebbe stato divertente. Il che gli fece ricordare:
«So che non ci conosciamo l'un l'altra da molto, in un certo senso, Rowena,» disse, «ma in un altro senso, ci conosciamo da almeno novecento anni. Vuoi sposarmi?»
La ragazza batté le palpebre una volta. Poi i suoi occhi blu-prugna mostrarono quanto potevano diventare in verità blu, e gli lanciò le braccia al collo.
«Lo sai bene, Sir Thomas,» disse, «che non c'è nulla al mondo che desidererei di più che diventare la tua sposa!»

"Così fu scritta la prosa epica conosciuta
successivamente come 'La Mort d'Arthur'

"LA PIU' ANTICA
E FAMOSA STORIA DEL
CELEBRE PRINCIPE ARTU'
RE DI BRITANNIA,
ED ANCHE, TUTTE LE NOBILI GESTA
E LE EROICHE AZIONI
DEI SUOI VALOROSI CAVALIERI
DELLA TAVOLA ROTONDA,

e 'La Mort d'Arthur'
fu registrata".

L. Sprague De Camp.
DIVIDERE PER GOVERNARE.

L. Sprague de Camp (1907), uomo dai molti talenti, ha vinto il Premio di Gran Maestro della Fantasy Internazionale, il Premio Tolkien, e quello degli scrittori di fantascienza d'America.
E' noto principalmente come autore di "Per paura di cadere nelle tenebre" (1941), un classico racconto di viaggi nel tempo; come coautore delle avventure fantastiche dello sciocco Harold Shea (con Fletcher Pratt), e per aver pulito, ampliato ed ordinato le serie di Conan di Robert E. Howard.
Comunque, un gran numero dei suoi migliori lavori sono virtualmente ignorati, proprio come "Genus Homo" (1950), (del quale è coautore con P. Schuyler Miller), "L'Anello del Tritone" (1953), e "Il Dragone della Porta di Ishtar" (1961).
E noi siamo particolarmente lieti di poter riportare ancora una volta alle stampe questa sua deliziosa novella sconosciuta di occupazione aliena, "Dividere per governare".

1.

L'ampio Hudson, blu sotto il cielo primaverile, era punteggiato da vele. I frutteti nella vallata erano raggianti per i fiori bianchi e porpora. Al di là del fiume, Re Tempesta era accigliato: aveva poco della montagna secondo gli standard occidentali, ma era abbastanza impressionante per un abitante dello Stato di York. Il panorama risplendeva del verde livido delle foglie giovani, e Sir Howard van Slyck, secondogenito del Duca di Poughkeepsie, si augurava di poter raggiungere il prurito sotto la sua corazza senza arrivare all'estrema soluzione di dover scendere da cavallo e sfilarsi metà dell'armatura.

Mentre l'enorme cavallo nero arrancava lungo la deviazione che fa la "Albany Post Road" intorno a Peekskill, il suo cavaliere rifletteva che non era stato troppo furbo nel partire da Ossinig completamente equipaggiato. Ma poteva sapere che il tempo sarebbe diventato improvvisamente così caldo? La gomma piuma che faceva da imbottitura sotto le piastre rendeva il completo soffocantemente caldo. Piccole gocce di sudore rigavano la sua pelle; poi, da qualche parte, intorno a Croton, era iniziato il prurito. Sembrava essere proprio sotto lo stemma caratteristico dei Van Slyck, il quale, impresso sul pettorale, era l'unica decorazione sul completo altrimenti liscio. Lo stemma era una foglia di acero rossa in un cerchio bianco, con il motto dei Van Slyck, "Date loro il lavoro", inscritto in un cerchio esterno.

Due volte sovrappensiero, aveva tentato di raggiungerlo per grattarlo, per essere poi richiamato bruscamente alla realtà dal raspare del metallo sul metallo. Forse una fumatina avrebbe aiutato a dimenticarlo. Aprì uno scompartimento nella sella, tirò fuori la pipa, il tabacco, l'accendino, e accese. (In realtà preferiva le sigarette, ma la cenere gli cascava dentro l'elmo).

La deviazione svoltava nelle strade della Centrale di New York. Sir Howard accostò per lasciar passare un autobus sferragliante a sei cavalli, poi portò il cavallo al margine della strada e guardò giù. Sulle strade il suo sguardo fu catturato dal bagliore di anelli di ottone all'estremità delle zanne di un elefante che tirava una fila di piccole automobili; il carico per New York del pomeriggio, pensò. Dalla piccolezza delle orecchie dell'animale, capì che era della specie indiana. Evidentemente la Centrale aveva deciso di non usare elefanti africani. La Pennsylvania li usava perché erano più grandi e veloci, ma erano anche meno docili. La Centrale ne aveva provato uno come esperimento l'anno prima; il Duca, che era un grosso azionista della Centrale, gliene aveva parlato. Durante la prova su strada, il frenatore era stato disattento ed aveva lasciato che l'automobile di testa urtasse le gambe dell'elefante, al che l'animale aveva tirato due automobili fuori strada ed avrebbe ucciso il Presidente del Consiglio di Amministrazione se fosse stato capace di acchiapparlo.

Sir Howard riprese la sua strada verso nord, sollevato nel constatare che il prurito si era fermato. All'incrocio della derivazione della via di collegamento con il "Viale del Bronx", tirò ancora una volta le redini. Qualcosa stava venendo giù dalla strada in lunghi, parabolici balzi. Sapeva cosa significava. Con un grugnito di noia, smontò da cavallo. Mentre la cosa passava, si tolse la pipa di bocca ed agitò il braccio destro in segno di saluto.

La cosa, che sembrava piuttosto un canguro che indossasse un casco da football, balzò loro accanto senza apparentemente guardarli. Sir Howard aveva udito di tristi casi di persone che avevano tralasciato di salutare i "saltatori" perché pensavano di non essere guardati. Non sentiva particolare risentimento nel dovere salutare quella creatura. Dopotutto, lo aveva fatto tutta la sua vita. L'irritazione che sentiva era soltanto all'idea di dover sollevare i suoi cento chili, più venti chili di piastre di acciaio di nichel cromato, per risalire a cavallo in quel giorno caldo.

Sette miglia oltre, sulla Post Road, c'era il Castello Peekskill, e Sir Howard intendeva assolutamente scroccare una cena e una notte di riposo dal suo vicino. A metà strada lungo la strada a tornanti sentì un suono di clacson. Si allontanò dall'asfalto; un lungo siluro nero su ruote stava slanciandosi per la salita dietro di lui. Non sganciò la sua lancia in duralumin dallo stivale e, mentre l'auto gli sfrecciava accanto, il vessillo dei Van Slyck con la foglia di acero svolazzò in un arco.

Lanciò uno sguardo agli occupanti; erano quattro "saltatori", e le loro teste erano simili a quelle di ratti giganti sotto gli inevitabili caschi.
Fortunatamente non doveva smontare da cavallo per salutare i "saltatori" che transitavano su veicoli potenti; andavano troppo veloci perché una tale regola fosse praticata. Sir Howard si chiese - come molti altri avevano fatto - che cosa ci fosse di bello nel viaggiare su un veicolo potente. Naturalmente c'era un modo facile per saperlo; infrangere la legge dei "saltatori".
Sfortunatamente, la corsa effettuata in quel modo era un affare strettamente a senso unico.
Oh, ecco: senza dubbio Dio aveva pensato di aver raggiunto lo scopo quando aveva fatto la regola che non permetteva a nessuno tranne i "saltatori" di avere veicoli potenti, esplosivi, e cose simili. L'Uomo era stato molto cattivo, così Dio aveva mandato i "saltatori" a regnare su di lui. Almeno era quello che si imparava a scuola.
Suo fratello Frank però aveva dei dubbi; con molta segretezza li aveva confidati a Sir Howard. Frank diceva perfino che, un tempo, anche l'uomo aveva avuto i suoi veicoli potenti. Non era a conoscenza di questo; i "saltatori" conoscevano molte cose terribili, ed era stato in quel modo che lo avevano ottenuto, perciò lo insegnavano nelle scuole. Eppure, Frank era intelligente, e non c'era da ridere su quel che diceva.
Frank era un tipo strano, sempre intento a frugare tra le vecchie carte per un poco di inutile conoscenza. Sir Howard si chiedeva com'era che andava così tanto d'accordo con il suo scarno fratello maggiore, con il quale aveva così poco in comune. Certamente sperava che nulla potesse accadere a Frank prima che il vecchio si fosse unito ai suoi padri. Avrebbe odiato avere la responsabilità del Ducato sulle sue spalle, almeno per ora. Si stava divertendo troppo.
Uscì dalla strada quando vide il Castello di Peekskill apparire sopra la cima degli alberi, accanto al vecchio villaggio di Garrison. Si fermò davanti al portone e fischiò. Il guardiano sbucò fuori dalla torre con la sua solita cantilena:
«Chi siete e che cosa cercate?» Poi disse: «Oh, siete voi, Sir Howard. Dirò a Lord Peekskill che siete qui.»
E, dopo poco, il portone - un enorme lastrone di cemento armato con dei cardini sul fondo - si abbassò.
John Kearton - Barone di Peekskill - era nel cortile quando il cavallo di Sir Howard passò sul cemento con un "plop-plop". Evidentemente era appena arrivato da una caccia al fagiano, poiché indossava una vecchia giacca di pelle e stivali molto infangati e si poggiava ad una balestra leggera.
«Howard, ragazzo mio!», gridò. Era un uomo piccolo piuttosto robusto, con barba e capelli di un bruno rossiccio. «Togliti tutta quella latta ed indossa i tuoi abiti. Ecco, Lloyd, prendi la sacca da viaggio di Sir Howard e portala nella prima stanza per gli ospiti. Passerai la notte da noi, vuoi? Naturale che lo vuoi! Voglio ascoltare qualcosa della guerra. W.A.B.C. aveva un inviato alla battaglia di Mount Kisco, ma vide un paio di cavalli del Connecticut venire verso di lui e se le è data a gambe. Dopodiché, tutto quello che abbiamo ascoltato, era il rumore del suo cavallo che galoppava a briglia sciolta verso Ossinig.»
«Sono contento di rimanere,» disse Sir Howard. «Se non ti disturbo...»
«No, no, neanche un po'. Vedo che hai sempre lo stesso cavallo. Preferisco gli stalloni ai cavalli da guerra.»
«Possono avere più vigore,» ammise il Cavaliere, «ma questo vecchio amico fa quello che voglio faccia, il che è la cosa principale. Tre anni fa arrivò terzo nella sua classe alla mostra di White Plains. Fu prima di ricevere queste ferite. Ma dai uno sguardo a questa sella: è un nuovo modello molto speciale. Guarda: radio incorporata, compartimenti nell'arcione posteriore per le tue cose, e molte altre cose. L'ho avuta anche sottoprezzo.»
Sir Howard salì le scale sferragliando dietro il suo ospite. Il visore trasparente del suo elmo era già su: slacciò anche la pettorina e la sollevò, poi tirò fuori la testa dall'elmo. Il suo viso scavato e quadrato portava una piccola barba e i baffi, caratteristici dalla sua classe. Il suo naso non era proprio quello che dovrebbe essere un naso, come risultato di un incontro con la punta di una roncola. Ma si era rifiutato di fare una plastica, in base al fatto che poteva aspettarsi più di un naso rotto nella sua vita, e la chirurgia perciò

sarebbe stata solo uno spreco di denaro. I suoi capelli nero inchiostro coprivano un cervello altamente sviluppato, qualche volta rugginoso per la mancanza di uso: quando puoi disarcionare ogni uomo del Ducato, bere fino a vedere cadere ogni uomo sotto il tavolo, ed avere buone possibilità con le ragazze, ci sono pochi stimoli a cui pensare.
Peekskill notò.
«Che bel completo hai! Che cos'è, un Packard?»
«Sì,» rispose Sir Howard, si sfilò un coprispalla. «Ha già parecchi anni; penso che lo dovrò cambiare con un nuovo modello più moderno. L'unico guaio è che i nuovi modelli costano molto. Cosa ne pensi del nuovo Ford?»
«Hm-m-m, non so. Non sono sicuro che mi piaccia quell'elmo tutta trasparenza. Ti dà la visibilità in ogni direzione. Ma se lo fanno tanto spesso da riuscire a fermare un colpo d'ascia, penso che ti sbilanci per il troppo peso. E poi, la superficie trasparente si graffia e si segna velocemente, specialmente in combattimento.»
«John, fammi vedere la tua arma,» disse Sir Howard allungando una mano verso la balestra. «E' una Marlin, vero?»
«No: Winchester, dell'anno scorso. Devo chiedere al mio armiere di regolare quel dannato spostamento vento, che non ho mai usato, comunque. E' per questo che appare differente. Ma fammi sentire del combattimento. I giornali ci hanno dato solo i nudi fatti.»
«Oh, non c'è molto da dire,» disse Sir Howard con esagerata indifferenza. «Ho ucciso un uomo. Divertente. Sono stato in sei combattimenti, e quella era la prima volta che sapevo che avrei ucciso un nemico. Senza contare quel bandito che abbiamo preso a Staatburg. Sai com'è in un combattimento: qualcuno colpisce te e viceversa, e tu non hai tempo per vedere che danno hai arrecato.
«Tuttavia, non reclamerai molto credito per questa uccisione. Mi sono arruolato a Ossinig perché l'Amministratore della città è un mio cugino, e pagano bene. L'A. C. colleziona un paio di centinaia di cavalli robusti provenienti dal Westchester inferiore, e aveva le popolazioni di Ossinig e di Tarrytown come picchieri. Aveva udito che Danbury stava per ottenere un contingente di cavalli robusti da Torrington. Così ci divise in due gruppi, con nel primo solo lance. Io ero al secondo, così mi fecero lasciare il mio stuzzicadenti. E' un grazioso stecchino, comunque; lo ha fatto Hamilton Standard.
«Li trovammo proprio accanto a Mount Kisco. I nostri esploratori organizzarono un'imboscata, molto ben fatta; gli "chevaux-de-frisse" su un lato, i cavalli sull'altro lato, e le balestre dietro ogni cespuglio. L'A. C. ci fece girare verso sud per annientare uno dei loro corpi di cavalieri prima che gli altri potessero arrivare. Quando noi ci lanciammo alla carica, la loro ala sinistra si disperse senza aspettarci, come se fossero inseguiti da sei diavoli con le orecchie verdi. Non potei vedere nulla a causa delle lance sollevate davanti al mio gruppo. Ma il terreno era abbastanza irregolare sai, e non si poteva mantenere un allineamento perfetto. La prima cosa che capii fu quando qualcosa cozzò con un "bong" sul mio elmo, e questi tipi con camice rosse e con elmi e scudi armati di punte erano tutti intorno a me, dandomi dei colpetti sulle giunture della mia armatura. Erano l'ala destra dell'esercito di Danbury. Non era stato capace, dopotutto, di ottenere alcun cavallo robusto, ma sembrava essersi procurato tutti i cavalli leggeri del Connecticut. Indossavano delle armature che li rendevano simili a granchi, con dei pantaloni di maglia di catena che pendevano fuori dalla corazza.
«Roteai l'ascia verso un paio di loro, ma erano sempre fuori tiro ogni volta che l'abbassavo. Allora Paul Jones avanzò contro una coppia di guerrieri dalla camicia rossa smontati da cavallo. Io vibrai un colpo d'ascia ad uno di questi, ma lui sollevò lo scudo appena in tempo. E, prima che potessi riprendermi; l'altro, che non aveva scudo, afferrò il manico con tutte e due le mani e tentò di portarmelo via. Non volevo lasciarlo andare per paura che avrebbe ucciso il mio cavallo prima che potessi sguainare la spada.
«E, mentre noi giocavamo al tiro alla fune, alcuni granchi sull'altro mio fianco - quello sinistro - afferrarono la mia caviglia e la tirarono giù. Caddi dalla sella con la grazia di un assegno da pagare, dritto sulla testa del tizio che voleva la mia ascia.
«Non riuscii a vedere nulla per alcuni minuti perché avevo la testa in un cespuglio. Quando mi alzai sulle ginocchia, non c'erano camicie rosse in vista.

Eravamo stati delle noci abbastanza dure da schiacciare, e quando videro i picchieri che arrivavano, li sconfissero. Mi accorsi che impugnavo ancora la mia ascia. Il Danburiano era sotto di me, e la punta in fondo al manico era penetrata nel suo mento e gli sbucava dalla testa. Era morto come quelli dell'anno scorso. In quella boscaglia ce ne erano almeno una mezza dozzina morti; noi avevamo perso un solo uomo - infilzato sotto l'ascella - ed un paio di cavalli uccisi da frecce di balestra.
«Prendemmo prigionieri i loro cavalli ed alcune loro balestre. Raggiunsi Paul Jones, e ci mettemmo all'inseguimento. Naturalmente, non potevo fermarli. Li inseguimmo fino al Castello di Danbury ma, quando arrivammo, loro erano già dentro, e ci facevano sberleffi e ci sparavano con le balestre.
«Rimanemmo lì fuori per un paio di settimane, ma loro avevano provviste sufficienti per anni, ed un muro di un paio di centinaia di metri di cemento minaccioso che non ti faceva approdare a nulla. Così l'A. C. e Danbury furono finalmente d accordo di sottomettere l'argomento delle strade a pedaggio ad una Corte di "saltatori", e così siamo tornati ad Ossinig per ricevere la nostra paga.»
Durante il racconto, Sir Howard si era sfilato l'armatura e si era infilato gli abiti normali. Era piacevole abbandonarsi su una sedia nella comodità del lino e del tweed, con un alto bicchiere in mano, e guardare il sole calare dietro Re Tempesta.
«Naturalmente, sarebbe potuta andare diversamente», la sua voce calò fin quando fu appena udibile, «se avessimo avuto dei fucili.»
Peekskill sobbalzò.
«Non dire queste cose, ragazzo mio. Non le pensare nemmeno. Se "loro" scoprono che...»
Rabbrividì e prese un grosso sorso dal suo bicchiere.
Un servo entrò ed annunciò:
«Milord, lo scudiero Matthews con un messaggio da parte di Sir Humphrey Goldberg.»
Peekskill si accigliò.
«Che cosa succede? Perché non mi ha scritto una lettera? Avanti, Howard, vediamo cosa vuole.»
Trovarono lo scudiero nell'ingresso, severamente garbato. Questi si inchinò con freddezza, e disse con esagerata distinzione:
«Milord Peekskill, Sir Humphrey Goldberg presenta i propri omaggi, e vuole sapere che cosa diavolo Vostra Signoria intendeva chiamandolo doppiogiochista e babbuino dalla faccia di cane, la scorsa notte alla "Locanda dell'Orso Rosso"!»
«Oh, povero me,» sospirò il Barone. «Dite a Sir Humphrey che per prima cosa nego di averlo chiamato con tali nomi; e, in secondo luogo che, se l'ho chiamato così, ero completamente ubriaco; terzo, anche se non ero ubriaco ora me ne dispiace, e gli chiedo di cenare qui stasera.»
Lo scudiero si inchinò nuovamente ed andò via, con gli stivali da cavallo che schioccavano sulle mattonelle.
«Hump è una brava persona,» disse Peekskill, «solo abbiamo avuto una piccola discussione sulla mia attrezzatura a luce elettrica. Dice che disturba la sua ricezione radio. Ma penso che possiamo ripararla. Inoltre, è uno spadaccino migliore di me. Finiamo di bere in biblioteca.»
Si erano appena accomodati, quando venne introdotto un ragazzo in un'uniforme dell'Unione Occidentale Spostò lo sguardo dall'uno all'altro; poi si avvicinò a Sir Howard.
«Siete voi Van Slyck?» chiese, spostando la gomma da masticare da una guancia all'altra. «O.K., è parecchio che vi cercavo. Una firma qui, per favore.»
«Che maniere!», ruggì il Barone.
Il ragazzo lo guardò allarmato, poi sbuffò. Fece un inchino molto profondo e disse:
«Sir Howard Van Slyck, la Vostra Magnifica Altezza intenderebbe firmare questo... questo umile documento?»
Entrambe gli uomini apparivano arrabbiati ora, ma Sir Howard firmò senza ulteriori parole. Quando il ragazzo se ne fu andato, disse:
«Alcuni di questi cittadini comuni sono troppo dannatamente inesperti, oggigiorno.»

«Sì,» rispose il suo ospite, «hanno bisogno di essere un po' strapazzati per ricordarsi il loro posto. Ecco... di che si tratta, Howard? Qualcosa non va? Tuo padre?»
«No. Mio fratello Frank. I "saltatori" lo hanno arrestato la scorsa notte. Sarà giudicato questa mattina, condannato, e bruciato questo pomeriggio.
«L'accusa era di Ricerca Scientifica.»

2.
«Sarebbe meglio che tu collaborassi, Howard.»
«Sono d'accordo.»
«Bene, sarebbe meglio non bevessi più di questa roba.»
«Ti dico che sto bene. Non sono ubriaco, non mi ubriaco: ci ho provato. Anche adesso non sento neanche il minimo ronzio.»
«Ascolta, Howard, usa la testa. Il Signore sa che sono contento di averti qui per quanto tempo vuoi, ma non pensi che dovresti vedere tuo padre?»
«Mio padre? Buon Dio, me ne ero dimenticato! "Sono" un verme, John. Uno sporco verme. Il più sporco verme che abbia mai...»
«No, nulla di tutto ciò, ragazzo mio. Ora bevi questo; ti schiarirà le idee. Ed indossa il tuo completo.
«Lloyd! Hey, "Lloyd"! Porta l'armatura di Sir Howard. No, idiota, non mi importa se non hai finito di lucidarla. Valla a prendere!»

Sir Howard parlava in tono esitante; non era certo di come suo padre avrebbe preso la sua offerta. Neanche lui era certo che fosse la cosa giusta da fare. Ma la reazione del vecchio lo sorprese.
«Sì,» disse con la sua voce stanca, «Penso che sia una buona idea. Vai via per alcuni mesi. Quando me ne sarò andato, sarai Duca allora, e non avrai più tante possibilità di andare in giro bighellonando. Così devi fare quanto più puoi. E non hai visitato molto il paese, tranne tra qui e New York. Si dice che viaggiare migliori. Non ti preoccupare di me; ho tanto da fare, da tenere due uomini occupati.
«Ti chiedo solo una cosa, non prendere parte a nessuna di queste guerre locali. Di te mi sono sempre preoccupato, non di Frank, ed ora non ne voglio più sapere. Non m'importa quanto bene paghino. So che sei un giovane furfante mercenario; questo mi piace, perché non mi devo preoccupare che mandi in rovina il Ducato. Ma se realmente vuoi fare denaro, prova a gestire la Poughkeepsie Scarpe Co. quando tornerai.»

Così accadde che Sir Howard si ritrovasse a cavalcare nuovamente verso Nord, e con sua leggera sorpresa a fare alcuni pensieri gravosi. Fortunatamente, i "saltatori" non avevano imposto molta burocrazia per quanto riguardava i Permessi di Viaggio. Ma sapeva che lo avrebbero tenuto d'occhio. Anche se non aveva fatto nulla, era sulla loro lista dei sospetti grazie a suo fratello. Doveva stare attento.
Procedendo lentamente, si ha molto tempo per pensare. Sapeva di avere la reputazione di essere semplicemente un robusto, energico, e piuttosto con la testa vuota, giovane, con una certa disposizione per l'azione. Era giunto il momento di mettere qualcosa in quella testa, anche se soltanto in prospettiva dell'eredità del Ducato.

Sentì che qualcosa doveva essere sbagliato nella sua visione del mondo. Bruciare persone per la Ricerca Scientifica era giusto. Ma non riusciva a convincersi che la morte di Frank fosse giusta. Qualunque cosa i "saltatori" dicessero, era giusta, perché Dio li aveva posti sopra l'Uomo. Era giusto che lui, Howard Van Slyck, salutasse i "saltatori". I cittadini comuni non dovevano salutare lui in compenso? Ciò lo rendeva assolutamente giusto. Egli era costretto ad obbedire ai "saltatori"; i cittadini comuni erano costretti ad obbedire a lui. Veniva spiegato tutto a scuola. I "saltatori" nello stesso modo avevano l'obbligo verso Dio di comandare lui, e lui i cittadini comuni. Nuovamente, tutto perfettamente giusto.
Soltanto, ci doveva essere qualcosa di sbagliato in tutto questo. Non riusciva a vedere alcuna incrinatura nel ragionamento che aveva appreso; era compatto come

una lastra di acciaio super-robusta al silico-manganese della Chrysler. Ma, da qualche parte, doveva esserci un'incrinatura. Se avesse viaggiato, tenuto gli occhi aperti, e fatto domande, forse l'avrebbe trovata. Forse qualcuno aveva un libro che avrebbe fatto luce sulla questione. Gli unici libri nei quali si era imbattuto erano, o graziosi racconti di audaci gesta di impavidi Cavalieri che lo annoiavano, o semplici testi su come gestire una Cassa di Risparmio o su come montare una scrematrice.
Poteva perfino imparare ad associarsi ai cittadini comuni e scoprire come guardavano le cose. Sir Howard non era, considerata la sua provenienza, un uomo che avesse coscienza di classe; i cittadini comuni erano tutti onesti, ed alcuni perfino brave persone, se non li si lasciava essere troppo familiari o pensare che fossero come voi. Quel che aveva in mente era, per uno della sua classe, un distacco radicale dalla norma.
Si contorse nel suo guscio d'aragosta e desiderò potersi grattare attraverso la piastra metallica. Dannazione! Probabilmente aveva preso le pulci al Maniero di Poughkeepsie, libero da parassiti sebbene normalmente ne avesse. Era colpa dei "saltatori".
Iniziò a piovere; una di quelle vigorose piogge primaverili dello Stato di York che possono durare un'ora o una settimana. Sir Howard tirò fuori il suo poncho ed infilò la testa attraverso l'apertura al centro. Non era preoccupato della sua armatura, perché era stata ben oliata, anche se la pioggia, che stava venendo giù veramente abbondante, era una seccatura. Con la visiera sollevata gli bagnava il viso; con la visiera abbassata, doveva tergerla costantemente per vedere dove andava. Al di sotto del poncho, l'acqua si infiltrava nelle giunture delle gambe e rendeva queste ultime fredde ed appiccicaticce. Neanche a Paul Jones piaceva; tirava avanti a stento con il capo chino, rompendo in un trotto intermittente con ripugnanza.
Sir Howard non era nel migliore stato d'animo quando, un'ora più tardi, la pioggia diminuì in una acquerugiola nebbiosa attraverso la quale la sponda lontana dell'Hudson si poteva appena scorgere. Stava avvicinandosi al Ponte del Rip van Winkle, quando qualcuno su un cavallo di fronte a lui gli gridò:
«Hey!»
Sir Howard pensò che volesse più spazio. Ma lo strano Cavaliere rimase dov'era ed urlò.
«Pensavi di lasciare il paese, vero? Ecco, io ho dato la vita per te: ora ti guadagnerai la tua!»
Dall'abbigliamento, l'uomo era ovviamente straniero. Le gambe erano infilate in un tipo di pantaloni di pelle con una falda lungo ciascuna gamba.
«Che diavolo significa?», rispose il Cavaliere.
«Sai cosa intendo dire: sei un vigliacco bastardo. Combatterai come un uomo, o ti devo abbassare le brache e sculacciarti?»
Sir Howard era troppo infreddolito, bagnato e scocciato per portare avanti questo discorso folle, specialmente mentre riusciva a vedere la città di Catskill - dove ci sarebbero stati fuochi e whiskey - dall'altra parte del fiume.
«D'accordo, straniero, te la sei voluta. Dacci dentro, bastardo!»
Tirò fuori dallo stivale la lancia e la mise in posizione orizzontale. Gli zoccoli del cavallo tuonarono sull'asfalto.
Lo straniero aveva lanciato la sua giacca di pelle di pecora in un fosso, mostrando una tunica di maglia di ferro, e mandò il cappello dell'ampia tesa nella stessa direzione, mostrando un piccolo elmo d'acciaio. Sir Howard abbassò la visiera rumorosamente, chiedendosi che tipo di attacco stava per fare; non aveva impugnato la sciabola curva che sferragliava attaccata alla sua sella. Con quel cavallo leggero, probabilmente avrebbe tentato di scansare la punta della lancia all'ultimo momento...
Il cavallo si scansò: il Cavaliere sollevò la sua lancia; la schivata era stata una finta e lo straniero aveva oltrepassato felicemente la punta del lato sinistro. Sir Howard ebbe la visione fugace di un lungo lazo di corda che girava intorno alla testa dell'uomo, e poi qualcosa lo afferrò per il collo. Il mondo prese a girare, l'asfalto si sollevò e lo colpì con un clangore terrificante.
Per sollevarsi quando si ha l'armatura, bisogna stare sullo stomaco e sollevarsi con le ginocchia. Si girò ed iniziò a tirarsi su... e fu strattonato per la testa. Lo straniero aveva avvolto la fune attorno ad una sporgenza della sella.

Il cavallo manteneva tesa la fune; ogni volta che il cavaliere si metteva in ginocchio, il cavallo faceva un passo o due e lo ributtava giù. Quando era giù, non riusciva a vedere cosa accadeva.
Qualcosa afferrò il braccio della spada prima che potesse sguainarla. Girandosi, vide che lo straniero aveva assicurato un altro laccio al suo braccio. E poi questo secondo cappio procedette serpeggiando a legare anche l'altro braccio, le gambe, il collo, fin quando fu tutto legato come un cerbiatto.
«Adesso,» disse lo straniero, avvicinandoglisi con un coltello da caccia, «vediamo come sei entrato in uno di questi completi a tubo di stufa...» Sollevò la visiera e rimase col fiato sospeso. «H-h-ey, non sei il tipo che cerco!»
«Che tipo?»
«Un tipo che mi ha fatto volare in una mangiatoia per cavalli. Un tipo grosso chiamato Baker, lassù a Catskill. Avete un'armatura come la sua, e cavalcate lo stesso tipo di animale. Ero sicuro foste lui; non riuscivo a vedere il vostro volto con l'elmo tirato su e questa cattiva luce. E' tutto un errore; mi dispiace veramente molto, Signore. Sarete furioso se vi lascio alzare?»
Sir Howard garantì che non sarebbe stato furioso: il fatto era che, alla rabbia per l'ignominiosa sconfitta per i metodi di combattimento sleali di quello straniero selvaggio, si era unita un'ammirazione invidiosa per la destrezza dell'uomo ed una grande curiosità su come era stato portato a termine il combattimento.
Lo straniero era un uomo magro con i capelli color paglia, ed era di alcuni anni più vecchio di Sir Howard. Mentre scioglieva la fune spiegò:
«Il mio nome è Haas, Lyman Haas. Vengo dal Wyoming: sapete, il Far West. La maggior parte della gente nelle vicinanze non ha mai sentito parlare del Wyoming. Stavo tranquillamente bevendo un drink la scorsa notte al "Luka's Bar e Grill" a Catskill, quando questo Baker arriva e solleva una discussione.
«Io sono un uomo pacifico, ma ci sono alcune cose che non mi piacciono. Ad ogni modo, quando si arrivò ai pugni, questo Baker e due suoi compagni mi saltarono addosso e mi fecero volare nella mangiatoia, come ho già detto. Adesso capisco perché vi ho confuso con lui: avete il segno di riconoscimento coperto dal poncho. Il suo è una testa di volpe. Questo mi sarà di lezione perché non uccida nessuno prima di esser sicuro di chi sia. Spero di non aver ammaccato la vostra graziosa armatura sul pavimento.»
«Va tutto bene. Qualche ammaccatura in più non nuocerà a questa vecchia armatura. E' anche colpa mia. Avrei dovuto pensare al poncho.»
Haas stava fissando il segno distintivo dei Van Slyck e mosse le labbra.
«Date... loro... il... lavoro,» lesse lentamente. «Cosa significa?»
«E' un'espressione che si usava molto tempo fa, che significa "Colpiscili con tutto ciò che possiedi", o qualcosa del genere. Hey, Mister Haas, mi piacerebbe andare dove potermi asciugare. E non mi dispiacerebbe bere qualcosa. Mi sapreste raccomandare un posto a Catskill?»
«Certamente: conosco un buon posto. E qualcosa da bere non dovrebbe farci male.»
«Benissimo, dovrei anche comprare qualche insetticida. E, quando l'avrò applicato, forse faremo qualcosa per il vostro Mister Baker.»
Il mattino seguente i bravi cittadini di Catskill si stupirono nel vedere il signorotto Baker, spogliato e dipinto in modo osceno, pendere appeso per i polsi e le caviglie da un palo della luce all'incrocio principale. Poiché era abbastanza in alto ed era accuratamente imbavagliato, non fu notato finché fu pieno giorno. Baker non dimenticò mai quell'incidente; pochi mesi più tardi lasciò Catskill e si imbarcò su una goletta impegnata nel commercio di gomma da masticare e banane con l'America Centrale.

## 3.

«Hey, How: mi piacerebbe proprio sentire della musica.»
Sir Howard non aveva fatto l'abitudine al fatto che Haas lo chiamasse "How". Gli piaceva quell'uomo, ma non riusciva proprio a farglielo capire. Qualche volta agiva proprio come un cittadino comune. Se lo era, il Cavaliere pensò che si doveva offendere per la sua familiarità. Ma c'erano altre cose: la compostezza di Haas, per esempio. Oh, ecco: senza dubbio lo schema di stratificazione sociale doveva essere diverso all'Ovest. Accese la radio.
«Hai una radiolina fantastica,» proseguì Haas.

«Sì; è perfetta per una lunga cavalcata. C'è un contatto antenna nello stivale della lancia, così questo piccolo stuzzicadenti funge da antenna. Posso attaccare il passo dell'antenna alla mia armatura, che funziona bene quasi come la lancia.»
«C'è una batteria nella sella?»
«Sì, una piccola batteria leggera. Ha una vera batteria d'alimentazione: non ce la faranno usare.»
Raggiunsero la vetta di un'altura, e fu in vista l'Edificio del Ministero di Stato di Albany. Era di gran lunga il più alto edificio della città: nessun altro era già visibile. Si diceva fosse stato costruito molto tempo prima, quando lo Stato di York era una singola entità governativa... e non solo una vaga indicazione geografica. Ora, naturalmente, era il Quartier Generale dei "saltatori" per l'intera regione interna.
Sir Howard pensò che la scura torre dalla cima quadrata apparisse sinistra. Non sarebbe diventato un Cavaliere se dava adito a simili timide stravaganze. Chiese ad Haas:
«Come mai sei così lontano da casa?»
«Oh, volevo vedere New York. Sei mai stato a New York?»
«Sì, spesso. Sebbene non sia rimasto mai molto all'interno.»
«Era la cosa principale. Naturalmente, c'era quel tipo...»
«Sì? Vai avanti; puoi aver fiducia in me.»
«Ecco... penso che non mi farà del male, stando molto lontano dal Wyoming. Noi due stavamo discutendo in un bar. Ora, io sono un uomo pacifico, ma lui disse alcune parole che non mi piacevano, e non sorrise neanche quando le disse. Così lo portammo fuori nel viale con le sciabole. "Solo" che aveva degli amici. Sarà una lezione per me, assicurarmi prima di combattere se il tipo ha degli amici nei paraggi. Ad ogni modo, volevo vedere New York, ed eccomi qui. Quando sono rimasto senza soldi, lungo la strada, mi sostenevo facendo dei trucchi con la fune nei teatri. Ho fatto circa seicento bigliettoni a New York la settimana scorsa. Sono quasi finiti ora, ma ne posso fare degli altri. Non c'è nessuno da queste parti che sappia come si usa una fune.»
«Ma,» disse Sir Howard, «che cosa ne è stato? Te li hanno rubati?»
«No, li ho spesi.» Il modo in cui ciò fu detto, fece rabbrividire Sir Howard. L'uomo del West lo guardò da vicino, accennando ad un sorriso. «Sai,» disse, «ho sempre avuto l'idea che i Signori, i Cavalieri e simili, fossero prodighi con il loro borsellino; scialacquatori come nulla fosse. Ed ecco invece il tipo più attento con i soldi che abbia mai visto.»
«Ti è piaciuta New York?» chiese il Cavaliere.
«Moltissimo; c'è un sacco di cose da vedere. Ho fatto amicizia con un tipo che lavora in una fabbrica di mobili che mi ha portato in giro. Mi piaceva vedere sedie e cose del genere venir giù ronzando dalla catena di montaggio, anche se il mio amico non mi ha portato a vedere il motore. C'era un "saltatore" a guardia della porta. Non lasciano passare nessuno, tranne pochi vecchi impiegati, ed ho sentito che li interrogano con quella droga che ricevono ogni settimana per assicurarsi che non abbiano detto a nessuno come funzionano i macchinari.
«Ma dopo poche settimane mi sono stancato. Troppi "saltatori". Mi danno ai nervi, sempre a guardarti con quei piccoli occhi neri come se ti leggessero il pensiero. Alcuni dicono che possono. Mi chiedo, dopo quel che mi hai detto di tuo fratello, se è sicuro per me dire quel che penso di loro. Non mi piacciono.»
«Non avete anche voi "saltatori" lì nel West?»
«Certo, qualcuno, ma non ci infastidiscono molto. Si fa quel che dicono, naturalmente, ma ci lasciano tranquilli finché ci occupiamo dei nostri affari e paghiamo le tasse sul salto. A loro non piace il clima: è troppo secco.»
«Neanche qui interferiscono molto sui nostri affari locali,» disse il Cavaliere, «tranne che nelle grandi città come New York che sono sotto il loro diretto controllo. Ecco perché ce ne sono tanti qui. Naturalmente, se tu... ma ti ho già parlato di questo.»
«Sì. Ed è un crimine il prezzo che pagate per le bistecche da queste parti. Nel Wyoming, dove alleviamo le bestie, ne mangiamo quasi sempre. E' il costo della tassa di salto, e tutte quelle tariffe e dazi sul pedaggio di confine, che le rendono così care.»
«Avete anche voi guerre lì nel West?»

«Certo, di tanto in tanto noi ed i Novvos ci azzuffiamo.»
«I Novvos?»
«La gente che vive più a sud. Allevatori di bestiame, per lo più. Non sono come noi; hanno un tipo di pelle bruno rossastra, come i Queenie qui, e volti lisci. Ed anche capelli neri come i vostri.»
«Penso di aver sentito parlare di questa gente,» disse il Cavaliere. «Avevamo un uomo al maniero lo scorso anno che veniva dal West. Ma chiamava quella gente dalla pelle rossa Indiani.»
«E' la verità? Ho sempre pensato che un Indiano era quello che faceva funzionare le automobili e gli aeroplani dei "saltatori". Ad ogni modo, combatti con i Novvos per i diritti di pascolo e cose simili, ora e sempre. La maggior parte sono buoni arcieri a cavallo. Anche io sono abbastanza bravo: guarda.» Slacciò il lembo di una scatola lunga che pendeva dalla sella che si rivelò una faretra, e ne tirò fuori le due metà di un arco d'acciaio. «Mi piacerebbe avere una di quelle selle truccate come la tua per riempirla delle mie cose, ed appendergliene quanto più possibile fin quando io ed il mio cavallo apparissimo come un albero di Natale. Tutto sommato, io viaggio leggero. E' necessario, quando hai solo un piccolo cavallo come i Queenie. Penso che un arcione alto serva per lo più a tener lontano il sedere del cavallo dagli stuzzicadenti di alcuni tipi.»
Haas aveva intanto fatto combaciare le due meta dell'arco. L'arco aveva uno strumento di puntamento proprio sopra l'impugnatura.
«Vedi quel nodo in quel grosso pino? Ora guarda, "Yeeow"!»
La cavalla balzò in avanti. Haas sfilò una freccia dalla faretra; l'arco vibrò. L'uomo del West fece girare la cavalla, dirigendola verso l'albero, e tirò la freccia dal nodo nel legno.
«Forse non avrei dovuto farlo,» disse. «Siamo molto vicini ad Albany, e probabilmente ci sono delle regole sullo scoccare frecce entro i confini della città. Che cosa si dice ad Albany?»
«Non molto,» rispose il Cavaliere. «La prima cosa che devo fare è andare all'Edificio del Ministero e prendere il mio Permesso di Viaggio. E il tuo?»
«Oh, il mio non è di quel tipo. L'ho avuto a New York, ed ora non devo far rapporto ai "saltatori" finché non andrò a Chicago. Ma verrò con te. Per quanto posso capire, nessuno dei due deve andare da qualche parte in particolare.»
Aspettarono sul marciapiede davanti all'Edificio del Ministero per un quarto d'ora prima di avere la possibilità di entrare, poiché, naturalmente, non potevano avere la percezione sui "saltatori" alla porta. Ormai il braccio coperto d'acciaio di Sir Howard era indolenzito dai saluti. Un paio di cose passarono davanti a lui, ciarlando nella loro incomprensibile lingua, che suonava come un cinguettio d'uccelli. Odoravano di formaggio molto stagionato. Fu sorpreso nell'udire uno di loro che improvvisamente prese a parlare inglese.
«Uomo!», squittì. «Perché non saluti?»
Sir Howard si guardò intorno, e vide che era indirizzato ad Haas che stava lì assorto con una sigaretta in bocca e l'accendino in mano. Haas si riprese, mise via gli accessori da fumo, e si tolse il cappello.
«Mi dispiace veramente, dannazione, Vostra Eccellenza, ma temo di non avervi visto.»
«Controlla il tuo linguaggio, Uomo,» cinguettò il "saltatore". «Dispiacersi non è una scusa. Sai che ci sono cinque dollari di multa per non aver salutato.»
«Sì, Vostra Eccellenza. Grazie, Vostra Eccellenza, per avermelo ricordato.»
«Comunque è vietato fumare qui dentro,» trillò la cosa. «Ma poiché hai assunto un tono più rispettoso non continuerò oltre sull'argomento. E' tutto, Uomo.»
«Grazie, Vostra Eccellenza.» Haas si rimise il cappello e seguì Sir Howard nell'edificio. Il Cavaliere lo sentì proferire: «Sono un uomo pacifico, "ma"...»
Sir Howard trovò un uomo dai bianchi baffi pendenti allo sportello dei Permessi di Viaggio, che timbrò il suo Permesso e registrò il suo visto senza commenti. L'uomo aveva l'aria nervosa ed abbattuta che la gente possiede lavorando a contatto con i "saltatori".
Mentre ritornavano dove i loro cavalli erano legati, Haas disse, a bassa voce: «Hey, How, non credi che quel "saltatore" che mi ha sgridato si stesse mettendo in mostra agli occhi della fidanzata?»

«Non hanno fidanzate, Lyman,» rispose Sir Howard. «Non hanno sesso. o piuttosto, ciascuno di loro è sia femmina che maschio. Ce ne vogliono due per produrre un gruppo di uova, ma le depongono entrambi. Ermafroditi, si chiamano.»
Haas lo fissò.
«Intendi dire che...» Si piegò in due dalle risate e schiaffeggiò i suoi stivali. «Ragazzi! Non mi piacerebbe averne una coppia in gabbia!»

4.
«Su mangiamo qui, How; possiamo osservare la strada ferrata dalla finestra. Mi piace guardare gli elefanti che passano.»
«D'accordo, Lyman. Credo che sia buono come qualsiasi altro posto ad Amsterdam.»
Al bar, gli uomini gli fecero posto con deferenza nel vedere l'armatura.
«Due Manhattan,» ordinò Sir Howard.
«Cannucce, Signore?»
«No,» mormorò il Cavaliere, combattendo con il suo elmo. «Almeno, se riesco a togliermi questo affare. Ah!» La pettorina finalmente si sollevò. «Dovrò smontarlo uno di questi giorni, e pulirlo come si vede. Il cardine è sporco come il pantano di un porco.»
«Sai, How,» disse Haas, «questo è uno dei motivi per cui non ho mai amato molto questi cappelli di ferro. Indossarli, intendo: come vasi da fiori non ho nulla da dire contro di loro. Ho sempre immaginato che un tipo stesse per offrirmi da bere, improvvisamente, e che io dovessi armeggiare con tutte queste visiere, e trabocchetti, e cose del genere. Quando finalmente fossi pronto per bere, il tipo potrebbe anche aver cambiato idea.» Bevve un sorso e sospirò allegramente. «Voi Yankee sicuramente sapete come si fanno i cocktail. Lì nel Wyoming i cocktail sono così disgustosi che beviamo il nostro veleno di solito tutto d'un colpo.
«E' proprio uno splendido fiume, questo Mohawk,» proseguì. «Vorrei poter dire lo stesso per alcune città che si trovano sul suo corso. Sono arrivato a New York attraverso il Connecticut; ci sono veramente delle graziose città nel Connecticut. Ed il fiume è okey. Mi piace osservare le chiatte. Questi conducenti di chiatte sicuramente sanno come trattare i propri cavalli.»
Qualcuno accanto al bancone del bar disse con voce altisonante.
«Sostengo ancora che non è decente!» Le teste si erano voltate verso di lui. Qualcuno lo zittì, ma lui proseguì: «Tutti noi sappiamo che lo sta facendo da anni, ma non ci deve sventolare in faccia queste cose. Poteva portarla in un viale scuro, invece di trascinarla proprio lungo la via principale.»
«Chi ha trascinato chi lungo quale strada?», chiese Sir Howard ad un vicino.
«Kelly sta andando in cerca di ragazze,» rispose l'uomo. «Solo che questa volta la sua banda l'ha acciuffata proprio qui in città. Poi l'hanno legata ad un cavallo e Kelly guida la processione attraverso il cuore della città. Io li ho visti; lei siede in groppa al cavallo dritta come un soldato e non può dire nulla a causa della banda, naturalmente. La gente era irata. Penso che se qualcuno avesse avuto un apriscatole, avrebbe tentato di assalire Kelly, anche se aveva con sé le sue aragoste. Io lo avrei fatto.»
«Huh?», disse Haas inespressivamente.
«Intende dire,» spiegò il Cavaliere, «che se avesse avuto una roncola o un'ascia avrebbe attaccato Kelly, nonostante avesse una banda di uomini ben armati al suo seguito. Un uomo mezzo armato è un granchio!»
«Qui dell'Est usate un'inglese tra i più bizzarri,» disse Haas. «Chi è Kelly?»
Il loro informatore guardò l'abbigliamento di Haas e lo stemma di Sir Howard.
«Siete stranieri, vero? Warren Kelly è tenace, giusto. Vende la "protezione" dei cittadini. Sapete: pagare cose del genere. Noi avevamo pensato fosse una parte della quota del Barone Schenectady, ma Schenek trascorre il suo tempo a New York, e non c'è nessuno che faccia qualcosa. Kelly possiede un grande Castello nei pressi di Broadalbin; è lì che ha portato quella povera ragazza. Non possiede un titolo, benché di questo passo sia vicino a prenderselo tra breve... senza nessuna offesa per la Nobiltà,» aggiunse rapidamente. «Signori, avete mai pensato all'importanza di un'assicurazione? Ecco il mio biglietto da visita, se non avete nulla in contrario. La mia Compagnia ha uno speciale trattamento per uomini d'armi...»

Sir Howard e Haas si guardarono l'un l'altro, mentre un lento ghigno si formava sulle loro labbra.
«Proprio come nei libri di racconti,» disse il Cavaliere. «Lyman, penso potremmo fare qualche piccola inchiesta riguardo a questo castello ed al suo super-tenace proprietario. Sei con me?»
«Certamente: ti precedo. Ci sarà un negozio di ferramenta aperto quando avremo finito di pranzare, vero? Voglio comperare della vernice. Ho un'idea.»
«Avremmo bisogno di moltissime idee, amico mio. Non puoi soltanto soffrire, sbuffare e capitare all'improvviso nel castello, lo sai. E' opportuno avere una strategia.»

Gli zoccoli del cavallo risuonarono accanto al fossato; il Cavaliere fece un fischio. Un raggio di luce indagatore uscì come una lama dalle mura, accompagnato da un "chi va là". La luce colpì Sir Howard Van Slyck e il suo cavallo... con una differenza. Gli zoccoli di Paul Jones erano diventati bianchi, e sulla fronte nera aveva un grosso diamante bianco. Sul pettorale del cavaliere l'insegna dei Van Slyck a forma di foglia di acero era nascosta sotto un cerchio verde con un triangolo nero dipinto nel mezzo. Uno stendardo rosso e bianco sventolava dalla lancia.
«Sono Sir William Scranton di Wilkes-Barre!», urlò il Cavaliere. (Sapeva che la Pennsylvania Nordorientale era piena di Nobili Scranton, e ci dovevano essere parecchi William tra loro). «Passavo da queste parti ed ho sentito parlare di Warren Kelly: mi piacerebbe fare la sua conoscenza!»
«Aspettate lì,» gridò la sentinella.
Sir Howard attese, ascoltando il gracchiare delle rane nel fossato e sperando che il suo pseudonimo passasse l'esame. Era di buon umore. Aveva avuto un attimo di scrupolo nel violare la promessa fatta a suo padre, ma aveva deciso che, dopotutto, salvare una damigella in pericolo non poteva proprio essere chiamato "arruolarsi nelle guerre locali".
I cardini sul ponte levatoio scricchiolarono quando i cavi che lo sostenevano furono srotolati. Entrò nel cortile. Un uomo dal volto inespressivo disse:
«Sono Warren Kelly. Piacere di conoscervi.»
L'uomo non era molto grosso, ma veloce nei movimenti. Aveva un lungo naso e occhi sporgenti leggermente iniettati di sangue. Aveva bisogno di un taglio di capelli. Sir Howard lo vide indietreggiare leggermente quando gli strinse la mano. Pensò: potevo sconfiggerlo quel piccolo... Ma attese un minuto; doveva esserci qualcosa che lo impauriva. Era una canaglia assolutamente astuta.
Erano nell'ingresso, e Sir Howard aveva accettato l'offerta di qualcosa da bere.
«Come vanno le cose dalle vostre parti?», chiese Kelly senza impegnarsi. La sua espressione non era né amichevole né altro. Sir Howard spalancò la valvola del suo famoso fascino, un'ottima qualità. Non desiderava una pedata in mezzo alla schiena prima che la sua impresa avesse avuto inizio.
Raccontò brani di pettegolezzi che aveva udito circa la Pennsylvania, lodò il brandy del suo ospite, e narrò incredibili racconti di terrore nei quali aveva sentito che Kelly aveva preso parte. Poco a poco l'uomo si sciolse, e dopo un po' si misero a scambiarsi storie. Sir Howard ripescò le peggiori che riusciva a ricordare, ma Kelly lo superava sempre. Alcune erano veramente troppo forti per il gusto cattolico del Cavaliere, ma lui urlava di piacere.
«Adesso,» disse Kelly con un pallido sorriso, «fammi raccontare cosa facemmo con quel tipo del banco dei pegni. Questa vi ucciderà; e la cosa più divertente che abbiate mai sentito. Conoscete l'acido nitrico? Bene, portammo un tubo di vetro, con della lana di vetro all'interno per stoppino...»
Alcuni uomini di Kelly erano distesi lì intorno, e stavano ascoltando la radio o raccontando delle fesserie. In un angolo si giocava a bridge. Sir Howard pensò che fosse giunto il momento. Non poteva sollevare lo sguardo come se stesse attendendo qualcosa. Se quello non funzionava... Non aveva alcuna illusione circa la possibilità di afferrare la ragazza e farsi strada attraverso una ventina di esperti uomini d'arme.
Un leggero tintinnio di vetro arrivò dall'alto. Kelly sollevò lo sguardo, si accigliò, e proseguì con il suo racconto. Poi ci fu un altro tintinnio. Qualcosa cadde sul tappeto. Era una freccia costituita da un tubo d'acciaio e con delle alette in duralluminio. La punta era stata infilata attraverso una piccola borsa

di qualcosa che bruciava di un fumo azzurrognolo emettendo un orribile tanfo asfissiante.
«Dannazione!», esclamò Kelly, alzandosi. «Chi è lo spiritoso?» Sollevò la freccia, facendo smorfie e tossendo nel farlo. Raggiunse la parete e sbraitò nel tubo di comunicazione: «Ehi, tu lì su! Qualcuno ha lasciato cadere delle bombe solforose qui dentro. Scovalo, imbecille!»
Una voce rispose:
«Non si trova!»
Un uomo stava correndo per le scale con un'altra freccia.
«Hei, capo, qualche bastardo ha tirato questa nella mia stanza, con una borsa di zolfo intorno...»
Ora erano tutti in piedi, lacrimando e strofinandosi gli occhi.
«Che ignobile faccia tosta...»
«Questo affumicherà il posto, comunque. Gli scarafaggi se ne stanno...»
«Taci, verme, lo zolfo non puzza più di te.»
Sir Howard, tossendo, si premeva il fazzoletto sugli occhi che lacrimavano. Kelly lanciò tre brevi fischi acutissimi come il Cavaliere non ne aveva mai sentiti.
Gli uomini entrarono in azione come pompieri ben allenati. Le porte nelle pareti furono spalancate; dietro ogni porta c'era un'armatura. Gli uomini si infilarono nelle proprie armature con una velocità che Sir Howard non credeva possibile.
«Vuoi far presto, Wilkes-Barre?», chiese Kelly. «Se prendiamo questo tipo, ti farò vedere qualcosa di veramente divertente. Ho una nuova idea che voglio provare, con degli aghi di pino in fiamme. Ehi, voi ragazzi! Solo il primo squadrone viene con me; gli altri restano qui. Pronti alle armi; potrebbe esserci qualche trucco.» Poi, mezzo correndo, mezzo camminando, si recarono nel cortile dove i loro cavalli già li aspettavano. Montarono con un gran fragore di ferro ed attraversarono tuonando il ponte levatoio.
«Disperdetevi,» urlò Kelly. «Butler, prendi verso Nord...»
«Yeeeeow!», giunse un urlo dall'oscurità. «Dannati predoni Yankee! Hey, Kelly, chi è tuo padre? Neanche tu lo sai!»
Allora tutti sbucarono sulla "Broadalbin Road" dietro una piccola torma indistinta che sembrava fluttuare piuttosto che galoppare davanti a loro.
Sir Howard trattenne leggermente Paul Jones, in modo che un uomo dopo l'altro lo superasse, mentre inveiva sonoramente contro il cavallo per la sua lentezza. Nel momento in cui raggiunsero una svolta, egli era in coda. Tirò bruscamente le redini e fece girare il cavallo sulle zampe posteriori...
Dopo tre minuti era di nuovo al castello, facendo un'ottima imitazione di un uomo che barcolla sulla sella. Qualcosa di rosso aveva macchiato l'armatura e Paul Jones, e gocciolava dal suo coprispalla sinistro fino a terra.
«Un'imboscata !», gridò. «Kelly ha circondato solo questo lato della "Broadalbin"! Io ero in coda e mi hanno tagliato la strada di netto!» Affannava in modo convincente. «Tutti fuori, presto!»
Dopo un minuto, dal castello uscì un'altra banda di malviventi. Di nuovo il cavallo nero sembrava non essere capace di tenere il loro passo...
Questa volta Sir Howard, quando raggiunse il castello, legò il cavallo ad un albero fuori del fossato. Nel castello ci dovevano ancora essere alcuni servitori, che erano corsi fuori a prendere il suo cavallo ed a chiedere se fosse entrato. Anche le sentinelle erano al lavoro. Sir Howard scrutò nell'oscurità e non ne riuscì a vedere neanche un uomo tra gli spalti merlati. Quello era il momento o mai più. Grazie a Dio, avevano lasciato il ponte levatoio abbassato.
Il cortile era vuoto, così l'ingresso. Così la sala da pranzo. Diamine, pensò, non c'è nessuno a casa? Doveva trovare almeno un uomo! Si diresse in punta di piedi in cucina, impresa questa piuttosto inutile, dato che la sua armatura emanava stridori e clangori.
Oltre la porta un grasso uomo sudaticcio, che indossava un alto cappello bianco, stava strofinando un bicchiere con uno straccio. Spalancò la bocca ed iniziò a scappare alla vista della spada sguainata, mandando il bicchiere a infrangersi sulle mattonelle.
«No, fermo!» ringhiò il Cavaliere e, con quattro lunghi passi, afferrò il cuoco per il colletto e gli puntò la spada sul rene destro. «Un grido e sarà l'ultimo. Dove sono gli altri?»

«S-sissignore... Il capo è a letto con il raffreddore, e gli altri sono andati al cinema in città.»
«Lei dov'è?»
«Lei? Non so chi... "eek"!» La punta era stata conficcata di qualche millimetro. «E' nella stanza degli ospiti del secondo piano...»
«Benissimo, mostramela. Avanti.»
La stanza degli ospiti aveva una massiccia porta di quercia, chiusa con una robusta serratura Yale. La serratura aveva una incastonatura in bronzo, ed evidentemente era stata progettata per tenere le persone nella stanza piuttosto che fuori.
«Dov'è la chiave?»
«Non lo so, Signore... cioè, ce l'ha Mister Kelly...»
Sir Howard si mise a pensare. Si era congratulato con se stesso per aver pensato a tutto... ed ora! Decise appropriatamente di dare una spallata nel tentativo di abbattere la porta. Non sapeva come sbloccare la serratura, anche presumendo che quella serratura fosse sbloccabile. Doveva far presto... presto... Si sentivano gli zoccoli della truppa che tornava? No, ma potevano esser lì a momenti. Se fosse accaduto qualcosa ad Haas... o se il secondo squadrone avesse raggiunto il primo...
«Sdraiati col viso per terra accanto alla porta,» sbottò.
«Sissignore... non vorrete uccidermi, Signore? Non ho fatto nulla.»
«Ad ogni modo, non ancora.» Poggiò la punta della spada sulla schiena dell'uomo. «Un movimento, e non ho da fare che una piccola pressione.»
Con la mano libera estrasse il pugnale ed iniziò a svitare le quattro viti che trattenevano la serratura. Se solo la stretta lama avesse tenuto...
Ci volle un tempo interminabile. Quando l'ultima vite fu tolta, la serratura cadde con un leggero tonfo sul cuoco. Sir Howard aprì la porta.
«Chi siete?», chiese la ragazza che stava in piedi dietro ad una sedia. Pensò che la ragazza fosse di nobili natali. Era piacevole. Indossava i convenzionali abiti simili a pigiama, e sembrava più spavalda che spaventata. I suoi capelli chiari erano più corti e la pelle più abbronzata di quanto fosse considerato di moda.
«Non importa; sono venuto per portarvi via. Andiamo, presto!»
«Ma chi siete voi? Non mi fido...»
«Volete andar via, vero?»
«Si, ma...»
«Allora basta con le ciance, ed andiamo. Kelly sarà di ritorno tra poco. Non vi voglio mangiare. Dannazione, ci siamo!»
Il cuoco era balzato in piedi improvvisamente, e le sue urla di "Aiuto!" stavano scemando lungo il corridoio.
«Andiamo, per amor di Dio!»
Quando raggiunsero l'ingresso, un uomo con una mezza armatura stava scendendo dalle altre scale, quelle che conducevano al percorso di sentinella. Faceva due gradini alla volta tenendo un'ascia in posizione rilassata.
«State da parte!», urlò alla ragazza, ed abbassò rumorosamente la visiera. Un secondo uomo apparve in cima alle scale; il primo aveva già attraversato metà stanza, e fece un affondo con il suo apriscatole. Sir Howard spostò il proprio corpo in modo che la punta oltrepassasse la sua spalla; poi i loro corpi si incontrarono con un frastuono. Il Cavaliere colpì con il suo pugno destro la mascella dell'uomo, usando la massiccia guardia della spada come un guanto di ferro. L'uomo cadde, e l'altro fu su di lui. Era ancora più grosso di Sir Howard e brandiva l'ascia come una bacchetta. In punta l'arma aveva una lama come quella di una mannaia. Dal lato opposto della lama sporgeva un gancio - per far cadere gli uomini da cavallo - e dall'altra estremità si protendeva una punta lunga una trentina di centimetri.
Sir Howard, evitando con un balzo una pugnalata ad un piede, pensò che, se ci fosse stato qualcuno altro nel castello, quel coro di incudini lo avrebbe fatto accorrere lì ben presto. Un particolare "bonggg" melodioso risuonò quando una spada colpì il suo elmo; vide le stelle, e si chiese se il suo collo si sarebbe rotto. Poi, l'estremità rinforzata roteò per farlo cadere. Barcollò e cadde su un ginocchio; mentre stava per risollevarsi, la punta stava per colpire la sua visiera. Si chinò per evitarla e si girò. Non poteva sperare di tagliare l'asta

di duralluminio, ma la sua lama colpì i tendini sul dorso della mano sinistra scoperta dell'uomo. Ora!
Ma l'uomo, lasciata cadere l'ascia, stava saltellando indietro fuori dal suo raggio d'azione, e perdeva sangue dalla mano ferita. La sua spada fu sguainata con uno "sweep" appena prima che il Cavaliere si fosse rimesso in piedi. Ed eccoli di nuovo pronti. Finta - allungo - parata - risposta guardia - offesa - parata - stoccata - scarto - allungo. "Ting - clang - swish - bong - zing". Sir Howard, sudando, capì che stava indietreggiando. Un altro passo indietro... un altro... quel tipo lo stava chiudendo in un angolo. Era uno spadaccino migliore di lui. Dannazione! La punta della sentinella aveva di poco mancato d'infilarsi tra la pettorina ed il piastrone per colpirlo alla gola. Quel tipo era spaventosamente bravo. Non riusciva a colpirlo. Un altro passo indietro: non poteva continuare così, o si sarebbe trovato con le spalle al muro.
La ragazza aveva sollevato una di quelle sedie leggere che si trovavano intorno al tavolo da gioco. Si avvicinò in punta di piedi e lanciò la sedia contro il retro delle gambe della sentinella. L'uomo urlò, sollevò le braccia, e cadde in una ridicola posizione accosciata, con le mani dietro di sé sul pavimento. Sir Howard mirò al suo volto e spostò tutto il suo peso dietro l'allungo; sentì la punta aprirsi un varco scricchiolando attraverso le cavità sinusoidi.
«L'altro!», gridò la ragazza. L'altra sentinella stava attraversando carponi la stanza in cerca della sua arma. «Non lo avevi ucciso?»
«Non c'è tempo; corriamo!»
Stavano arrivando: "clank, clank, clank", nell'oscurità.
«Non... farci... caso,» affannò il Cavaliere.«Quanto... ammiro... il... vostro... spirito. "Dannazione"!» Aveva quasi raggiunto l'estremità del ponte levatoio. «Sarebbe... astuto... ora... affogarmi... nel... fossato.»

5.
«Buon Dio, devo aver dormito tutto il mattino! Che ore sono, per favore, Sir Cavaliere?»
Sir Howard lanciò uno sguardo al polso, poi rammentò che il suo orologio stava sotto il guanto della sua armatura. Era un buon orologio, e lo spirito parsimonioso del Cavaliere si sarebbe agitato all'idea di indossarlo all'esterno, quando c'era la prospettiva di un combattimento. Alzò lo sguardo e guardò l'orologio incorporato nel pomello della sella. «Undici e trenta,» rispose. «Dormito bene?»
«Come un macigno. Penso che il vostro amico non sia ancora riapparso.»
Sir Howard guardò attraverso i pini il paesaggio sabbioso che ondeggiava dolcemente. Nulla vi si muoveva salvo qualche uccello occasionale.
«No,» rispose, «ma questo non significa nulla. Aspetteremo fino al calar della notte. Se non si sarà mostrato per allora, proseguiremo... Dovunque siamo diretti.»
Anche la ragazza stava guardando.
«Credo abbiate scelto un luogo senza case in vista per il vostro "rendezvous". Io... ug... non credo ci sia nulla da mangiare, vero?»
«No; e sento di poter mangiare un cavallo ed inseguire il Cavaliere. Non abbiamo che da aspettare.»
La ragazza guardò per terra.
«Non intendo guardar in bocca al salvator donato, se sapete quel che voglio dire... ma... non credo vogliate dirmi il vostro vero nome?»
Sir Howard iniziò sbuffando.
«Il mio vero... Come diavolo lo sapete?»
«Spero non vi dispiaccia, ma alla luce del sole sembrate uno il cui stemma sia stato dipinto su un altro. Perfino con tutto quel sangue sul vostro completo.»
Sir Howard rise senza riserve.
«Il sangue di una canaglia è più bello di un tramonto, come è scritto da qualche parte in un libro. Vi farò un'offerta: io vi dirò il mio vero nome, e voi il vostro!»
Era il turno della ragazza di negare, e di interrogare.
«Semplice, mia cara, giovane signora. Dite di essere Mary Clark, ma avete le lettere S.M. ricamate sulla vostra blusa, ed una S sul fazzoletto. Abbastanza giusto, no?»

«Oh, benissimo: il mio nome è Sara Waite Mitten. Ora tocca a voi, furbacchione!»
«Avete mai sentito parlare dei Poughkeepsie Van Slyck?»
Sir Howard fece un riassunto della sua posizione in quella Nobile Famiglia. Mentre lo faceva, Paul Jones si avvicinò lentamente alla ragazza e le diede un colpetto col muso. Lei prese a carezzargli la fronte, ma poi tirò via la mano.
«Come si chiama?», chiese.
Il Cavaliere glielo disse.
«Dove lo avete tirato fuori questo nome?»
«Oh, non lo so; è stato un nome da cavallo nella nostra Famiglia da molto tempo. Penso ci fosse stato una volta un uomo con questo nome; un uomo importante.»
«Sì,» disse la ragazza, «c'era. Era un tipo di uomo romantico, proprio il tipo che avrebbe voluto andare in giro a salvare fanciulle in pericolo, se ci fossero state fanciulle in pericolo. Aveva anche un gran senso dell'umorismo. Una volta, quando la nave che comandava stava per essere messa in fuga dal nemico, la mantenne sempre fuori gittata, così che le scariche dei fucili dei nemici erano sempre troppo corte. Jones collocò un uomo a poppa della nave con l'ordine di rispondere a ciascuna scarica con un colpo di moschetto. Il moschetto era un tipo di fucile leggero che avevano in quei giorni.»
«Sembrerebbe una brava persona. Era anche bello?»
«Ecco,» la ragazza piegò il capo da un lato, «questo dipende dai punti di vista. Se voi considerate belle le scimmie, Paul Jones aveva senza dubbio un bell'aspetto. Comunque, noto che il colore del "vostro" Paul Jones viene via quando lo si strofina.»
La ragazza sollevò una mano imbrattata di vernice. Il cavallo non desiderava essere strofinato o accarezzato; voleva dello zucchero. Poiché non ce n'era disponibile, se ne andò via. Sally Mitten proseguì:
«Appena vi ho visto, avevo deciso che dovevate essere soltanto un grosso giovane operoso con nessun talento particolare oltre al fare a pezzi la gente che non vi piace. Ma tutto il modo in cui è stato programmato il salvataggio, e l'aver notato le iniziali sui miei abiti, sembra mostrare una reale intelligenza.»
«Grazie. La mia Famiglia non mi ha mai attribuito molto cervello, ma forse li deluderò ancora. Mi è appena venuto in mente che non ho avuto bisogno di dirvi chi ero; potrei spiegarvi il segno di riconoscimento dicendovi che ho comprato quest'armatura di seconda mano.»
«Ma avete a stento dipinto il cavallo, come se fosse anche lui di seconda mano, vero?»
«Hey, siete la giovane più odiosa che io conosca. Qualunque cosa dica, voi la spuntate.» Poi pensò per un minuto e chiese: «Quanto tempo siete stata nel castello di Kelly?»
«Tre giorni.»
Tre giorni, eh? Molte cose potevano accadere in quel lasso di tempo. Ma se lei non gliele avesse raccontate di propria spontanea volontà, lui sicuramente non gliele avrebbe chieste. La questione, infatti, non fu più affrontata né dall'uno, né dall'altra.
«E dove,» chiese Sir Howard, «avete preso tutte quelle informazioni su Paul Jones, sui tempi in cui gli uomini avevano fucili e così via?»
«Perlopiù dai libri.»
«Libri? Non sapevo ci fossero libri su queste cose, a meno che non ne abbiano i "saltatori". Parlano del diavolo...»
Piegò la testa all'indietro per guardare un apparecchio volante ronzare in alto e rimpicciolire fino a sparire nel cielo nuvoloso. Ci fu il suono di un respiro rapidamente trattenuto accanto a lui. Si voltò verso la ragazza. La sua voce era bassa ed intensamente seria.
«Sir Howard, mi avete fatto un grande servigio, e volete aiutarmi, vero? Ecco, qualunque cosa accada, non voglio cadere nelle "loro" mani. Piuttosto ritorno al castello di Kelly.»
«Ma cosa...»
Il cavaliere si fermò. La ragazza sembrava seriamente spaventata. Non era tanto spaventata di Kelly, pensò: piuttosto infuriata e sprezzante.
«Non dovete preoccuparvi di me,» la rassicurò. «Neanche a me piacciono.» Le raccontò di suo fratello. «Ed ora,» disse, «vorrei farmi un paio di orette di sonno. Svegliatemi se arriva qualcuno.»

Gli sembrava di aver trovato una posizione confortevole, quando fu scosso per le spalle.
«Sveglia!» disse la ragazza, «sveglia... oh, al diavolo,... sveglia!»
«Haas?», chiese, sbattendo le palpebre.
«No, uno di "loro". Continuavo a scuotervi...»
Si alzò così bruscamente che quasi gettò per l'aria la ragazza. La sua sonnolenza sparì di colpo.
Il sole era basso nel cielo. Sulla sabbia e sull'erba un veicolo a due ruote stava avvicinandosi alla macchia di pini. Sir Howard lanciò uno sguardo a Paul Jones che mordicchiava con soddisfazione le cime dei cespugli di coda di topo.
«Non servirebbe tentare di scappare,» disse. «Ci potrebbe vedere, e quelle biciclette sono veloci come il lampo. Tre o quattro volte più veloci di un cavallo, comunque. Lo dobbiamo ingannare. Forse, dopotutto, non cerca noi.»
Il veicolo si diresse direttamente tra i pini e si fermò ronzando sommessamente, restando diritto sulle due ruote. Il coperchio rotondo trasparente si aprì, ed un "saltatore" venne fuori senza fretta. I due esseri umani salutarono. Avvertirono il leggero odore di formaggio della cosa.
«Sei Sir William Scranton,» cinguettò.
Sir Howard non vide alcuna ragione per negare questa affermazione.
«Sì, Vostra Eccellenza.»
«Hai ucciso Warren Kelly la scorsa notte.»
«No, Vostra Eccellenza.»
I minuscoli occhi neri sotto l'elmo di pelle sembravano scavargli dentro. Il volto appuntito non manifestava alcun messaggio emozionale. I baffi da topo fremevano come sempre.
«Non mi contraddire, Uomo. Si sa che lo hai fatto tu.»
La bocca di Sir Howard era asciutta, e le ossa sembravano esserglisi trasformate in gelatina. Lui che era stato in sei battaglie tremende senza farsi torcere un capello, e che aveva portato via il prigioniero di un capo sotto il suo naso, ora aveva paura. La mano artigliata del "saltatore" poggiava con noncuranza sull'impugnatura di un piccolo fucile che portava nella fondina alla cintura. Sir Howard, come la maggior parte degli esseri umani del suo tempo, era atterrito dalle armi da fuoco. Non aveva la minima idea di come funzionassero. Un "saltatore" ti puntava contro un attrezzo dall'aspetto inoffensivo, c'era un lampo e un piccolo tuono, ed eri morto con un foro rotondo della grandezza di un pollice nella corazza. Questo era tutto. Resistere alle creature che avevano tali poteri era inutile. E dove resistere era inutile, il coraggio era così raro da lasciare il possessore esposto all'accusa di avere una rotella fuori posto.
Tentò un'altra tattica.
«Dovrei dire, Vostra Eccellenza, che non "ricordo" di aver ucciso Kelly. Inoltre, l'uccisione di un uomo non è contraria alla Legge Suprema.» (Intendeva la legge dei "saltatori").
Ciò sembrò fermare il "saltatore".
«No,» squittì. «Ma è sconveniente che tu abbia ucciso Kelly.» Fece una pausa come per tentare di pensare ad una scusa per arrestarlo. «Menti quando dici di non aver ucciso Kelly. E la Legge Suprema è quello che diciamo noi.»
Una brezza leggera fece sospirare i pini. Sir Howard, raggelato, sentì che la Morte si muoveva fra di loro, sghignazzando.
Il "saltatore" proseguì:
«C'è qualcosa qui che non va. Dobbiamo indagare su te e la tua complice.»
Sir Howard, con l'angolo dell'occhio, vide che le labbra di Sally Mitten erano serrate in una sottile linea rossa.
«Mostrami il tuo permesso di viaggio, Uomo.»
Il cuore di Sir Howard sembrava volesse far scoppiare le costole ad ogni battito. Si avvicinò a Paul Jones ed aprì la tasca della sella piena di documenti. Li sfogliò, e scelse una circolare dell'agenzia di viaggi che pubblicizzava le bellezze delle Mille Isole. La porse al "saltatore".
La creatura si curvò sul documento. La spada del Cavaliere roteò e lampeggiò in un fendente. Ci fu un "clang" robusto.
Sir Howard si appoggiò sulla spada, aspettando che cessasse il rombo che sentiva nelle orecchie. Sapeva di essere arrivato tanto vicino allo svenire come mai nella sua vita. A qualche metro di distanza giaceva la testa del "saltatore", i cui piccoli occhi lo fissavano inespressivi. Il resto del "saltatore" giaceva ai

suoi piedi: le membra si scuotevano leggermente, formando dei piccoli monticelli di sabbia con le mani ed i piedi. Il sangue verde-blu sgorgava in una pozza che si andava allargando. Ed alcuni aghi di pino giravano lentamente sulla sua superficie.
Gli occhi della ragazza erano spalancati.
«Che cosa... che cosa faremo ora?», chiese. Era poco più di un sussurro.
«Non lo so. Non lo so. Non ho mai sentito nulla del genere prima.» Spostò il suo sguardo paralizzato dal cadavere per fissare le dune. «Guardate, c'è Haas!»
Il sangue riprese a scorrergli caldo nelle vene. Lo straniero poteva non esser molto capace di aiutarlo, ma sarebbe stato di compagnia.
L'uomo del West cavalcava allegramente, i suoi gambali sbattevano contro i fianchi di Queenie. Urlò:
«Ehi, gente! Questa volta, diavolo, ci siamo sbarazzati di quelle aragoste, come tu le chiami. Ho dovuto annegare...» Si fermò quando vide il "saltatore", ed emise un lungo fischio. «Ecco... io... mai. Ehi, ragazzo, pensavo che forse avevi del sangue freddo, ma non ho mai sentito di nessuno che abbia fatto "questo". Forse ti piacerebbe provare qualcos'altro, come lottare con un grizzly, o fare un nodo ad un fulmine?»
Sorrise inquieto.
«Dovevo,» disse Sir Howard. La sua compostezza fu ristabilita dalla paura dell'uomo del West. Aveva montato lo stallone selvaggio della rivolta, e non c'era nulla da fare se non cavalcarlo con quella disinvoltura alla quale poteva fare appello. «Mi aveva chiesto il Permesso di Viaggio e sarei stato arrestato per violazione di Segno di Riconoscimento o qualcosa del genere.»
Gli presentò Sally Mitten e fece un breve riassunto degli avvenimenti.
«Ce ne dobbiamo sbarazzare, velocemente,» interruppe la ragazza. «Quando sono fuori dalle strade pattugliate, come questo, fanno rapporto via radio alla loro stazione più o meno ogni ora. Quando questo mancherà di far rapporto, gli altri inizieranno la ricerca.»
«Come agiranno, signorina?», chiese Haas.
«Faranno un grosso cerchio intorno al luogo da cui per l'ultima volta aveva fatto rapporto, e lo restringeranno, tenendo d'occhio nel frattempo l'area dall'aria.»
«Suona sensato, da quel che mi dite, che questo doveva essere in missione ufficiale o qualcosa di simile, così i suoi compagni avranno un'idea del luogo in cui si trovava al momento di essere fatto a fette. E noi saremmo all'interno del cerchio. Come ci sbarazzeremo di lui? Se lo bruciassimo...»
«Usano i cani per localizzarlo,» disse la ragazza.
«Ecco, e se lo calassimo a picco nel fiume? Questo Hans Creek non è profondo abbastanza.»
Sir Howard fissava accigliato una cartina a larga scala che aveva comprato ad Amsterdam la sera precedente.
«Lo Scandaga Reservoir si trova proprio al di là di quelle colline,» disse indicando il nord.
«No,» disse Sally Mitten. «Dobbiamo sbarazzarci anche del motociclo. Non potete portarlo sul crinale di Maxon. Ecco: lo getteremo nel Lago Rotondo. E' appena fuori vista ad est.»
«Hei, signorina, avete in testa una cartina di tutta la zona circostante?», chiese Haas interrogativamente.
«Ho vissuto da queste parti il più della mia vita. Dovremo spargere della sabbia pulita e degli aghi di pino sulle macchie di sangue. E voi, Sir Howard, pulirete la vostra spada alla prima occasione.»
«La tua piccola signora è in gamba How,» disse Haas smontando da cavallo. «Solo che non è così piccola. tutto sommato. Su, gente. Tu prendi la testa... intendo dire le braccia, la testa è stata separata. Non vi macchiate di questa sostanza bluastra. Andiamo! E' bello che queste cose stiano sulle loro due ruote anche quando non sono in movimento: sarà facile spingerlo.»
«Fate qualche buco nel rivestimento.» disse Sally Mitten. «Farà sì che affondi più velocemente.»
«Caspita! Pensa proprio a tutto.» disse Haas, mettendosi al lavoro con il suo coltello sul cofano di lamiera. Ridacchiò. «How, mi piacerebbe ascoltare i "saltatori". se lo troveranno quanto tenteranno di immaginarsi che cosa gli è accaduto. Se potessi capire il loro linguaggio da canarini. Signorina, avete

qualche idea su come uscire dal cerchio se iniziano a perlustrare prima che ne siamo usciti? E quale strada dovremmo prendere?»
«Ve lo mostrerò, Mister Haas. Penso di sapere quel che faranno. E se voi personaggi pronti a tutto volete darvi alla macchia, venite con me. Conosco il posto. Dobbiamo affrettarci. Oh, non è che avete portato del cibo con voi, vero? Qualche minuto fa non avrei potuto ingerire nulla, ma sono di nuovo affamata, ora che non c'è la possibilità. Ed immagino che lo sia anche Sir Howard.»
«Dannazione, l'avevo dimenticato. Mi ero fermato durante la strada ed avevo preso alcuni hot dog. Immaginavo sareste stati affamati.» Tirò fuori un paio di sandwich avvolti nel cellophane. «Saranno secchi. Ma per il sapore potete metterci un po' di quel sangue che How ha sull'armatura.»
La ragazza guardò le macchioline sull'armatura. Sir Howard, ridacchiando, strofinò un po' di quelle appiccicose macchie rosse quasi asciutte ed infilò il dito in bocca. Sally Mitten restò senza fiato come se fosse stata imbavagliata. Ma fece la stessa cosa.
«Ve lo faccio vedere io, spiritosi!» La sua espressione cambiò ridicolmente. «Marmellata di fragole!»
Haas schivò, ridacchiando, mentre il pugno della ragazza passava accanto al suo naso.

6.

«C'è un altro veicolo aereo. Stanno sicuramente facendo un lavoro completo. Riuscite a vedere se hanno raggiunto l'acqua?»
Era la voce di Sally Mitten. Stavano sdraiati in un folto gruppo di pini, e guardavano attraverso lo Scandaga Reservoir, che si apriva in un placido specchio d'acqua, e si allargava a sinistra e destra a perdita d'occhio. Un pipistrello zigzagò scuro attraverso la luce del crepuscolo. Sul lato opposto della distesa d'acqua, piccole cose simili a formiche si muovevano avanti e dietro; erano veicoli dei "saltatori". Una ad una si accesero le loro luci.
«Vorrei facesse buio più velocemente,» continuò la ragazza. «La nostra impresa dipende dall'esatto tempismo. Ora sono quasi giunti all'acqua.»
«E' troppo brutto non poter scappare prima che inizino la caccia,» commentò Haas. «Potremmo uscire dal cerchio. Ehi, How, supponi che ci incontrino. Chi saremo?»
Sir Howard pensò.
«Mi sono registrato l'ultima volta ad Albany, e diedi come mia destinazione Watertown e le Mille Isole. Dissi che mi stavo recando lì a pescare, il che pensavo avrei fatto davvero. Ed i "saltatori" sono in cerca di un tale William Scranton. Perciò, probabilmente, è meglio che sia me stesso.»
«Probabilmente,» disse Haas. «E poi, probabilmente è meglio che ti sbarazzi dello stemma falso. O lo laverai nel bacino artificiale?»
«No, è una vernice impermeabile. Ci vuole dell'alcool per toglierla.»
«Lo potresti fare con quella bottiglia di antidoto contro il morso di serpente che hai nella sella?»
«Quale? Ma quello è buon whiskey! Oh, va bene, penso sia più importante.»
Sir Howard, pieno di rammarico, tirò fuori la bottiglia. Haas trovò un calzino nella sua sacca da viaggio che era più buchi che tessuto, pensò che fosse ormai consumato. ad ogni modo, si mise al lavoro sulla corazza del Cavaliere.
«Hei,» disse, «come pensi di nuotare per mezzo miglio in questo tubo da stufa?»
«Non lo farà,» disse Sally Mitten. «Ci spoglieremo.»
«Co-s-a?» La voce scandalizzata dell'uomo del West si alzò di tono. «Intendete dire che nuoteremo tutti nudi... tutti e tre?»
«Certamente. Non penserete che vogliamo correre in giro in una notte fredda con gli abiti bagnati, vero? O imbatterci in un "saltatore" e dovergli spiegare perché siamo bagnati?»
Haas ritornò al suo lavoro, ridacchiando.
«Ecco, non l'avrei mai pensato. No, non l'avrei mai pensato. Sapevo che gli Yankee erano strana gente, ma non l'avrei mai pensato. Signorina: siete "certa" che non potremmo scappare girando intorno al bacino artificiale?»
«Buon Dio, no. Ce ne saranno di più lì intorno. L'idea è che l'unica volta in cui apriranno una breccia nel cerchio sarà quando avranno raggiunto l'acqua sull'altra sponda: una volta arrivati sulla sponda, si separeranno, e ciascuna

metà girerà verso un lato del bacino, per riformare il cerchio da questo lato. Se saremo in acqua quando ciò accadrà, e sarà abbastanza scuro in modo che non ci vedano, ci ritroveremo automaticamente fuori dal cerchio.»
«How come farà a portare dall'altra parte il suo completo di latta se non lo indosserà? Il cavallo sarà ben zavorrato.»
«Faremo una zattera. Potrete tagliare dei piccoli pini e legarli insieme con quelle vostre funi.»
«Credo che potremo farlo. Ecco, How, la tua corazza è sistemata. Credo sia buio abbastanza perché i "saltatori" non vedano i nostri movimenti, vero?»
Si alzò, prese la sciabola, ed iniziò a legare i rami degli alberelli.
Il cavaliere fece altrettanto.
«Mi sarebbe piaciuto avere un'ascia con me,» disse.
«Non volevo zavorrare Paul Jones con troppe cianfrusaglie. Quanto deve essere grande questa zattera?»
«Quanto pesa la vostra armatura?»
«Una ventina di chili. Poi c'è la lancia - non vogliamo che sporga dalla custodia come un albero maestro - e la spada, più tutti i vostri abiti.»
«E' meglio farla quattro per quattro.»
«Presto,» disse Sally Mitten. «Ora sono giunti alla spiaggia; riesco a vedere il riflesso delle loro luci sull'acqua.»
«Chi era che hai annegato, Lyman?», chiese Sir Howard.
«Oh, quello. Ho passato veramente un brutto momento con quei tipi. Erano veloci, a dispetto delle loro ferraglie. Ed il piccolo all'attacco, quello che ordinava agli altri di circondarmi, cavalcava come il diavolo in persona. Aveva una torcia elettrica e la puntò su di me. Andai avanti fin quando Queenie iniziò ad ansimare, e vidi che stavano ancora venendo. Così... Come si chiama quel fiumiciattolo che scorre attraverso "Broadalbin"?»
«Kenneatto Creek,» disse Sally Mitten.
«Bene, quando raggiunsi un piccolo ponte che passava su questo Kenny... Kenneatto Creek - dai, How, tira bene l'estremità di quella fune - mi lanciai in acqua. Trovai un rifugio sotto alcuni alberi che era comodo e buio, con l'acqua che arrivava al ventre di Queenie. Ed allora, quando quelle aragoste lì toccarono il ponte, afferrai al laccio quello piccolo al comando. Andò a finire proprio in fiume. Cadde in tre metri di acqua con la sua armatura indosso. L'unica cosa brutta era che dovevo tagliare la mia fune e lasciarne la maggior parte nel fiume, poiché, se il tipo la teneva saldamente, avrebbe potuto tirarsene fuori, ed i suoi compagni naturalmente avevano iniziato a cercare in giro, per vedere perché il loro capo avesse iniziato a bere. Ho comprato dell'altra fune in un magazzino sulla via del ritorno per Lago Rotondo. Ma non mi piace. Non si riesce a maneggiare come una fune del West. Devo farci un po' di pratica. E tenerci insieme una zattera non le farà certo bene.»
«Capisco,» disse Sir Howard. «E questo perché i "saltatori" pensano che abbia ucciso Warren Kelly. Non sanno di te, ma sanno che sono passato dal castello... almeno, qualcuno che si fa chiamare William Scranton.»
«Intendi dire che ho annegato anche quel grosso tipo tenace? Non dirmelo! Credo che la zattera sia a posto ora. Guardate, signorina: l'abbiamo messa sulla sella di How, e potete tenerla in equilibrio mentre noi conduciamo gli animali.»
Dieci minuti più tardi ci fu un suono metallico davanti. Sir Howard disse: «E' un recinto di filo di ferro, sapete. E' alto tre metri. Credo non possiamo vederlo dalla scogliera.»
«Bene,» disse Haas. «Dovevamo ricordarci che la gente mette dei recinti intorno ai bacini per impedire agli animali di recarvisi e morirci dentro. Non credo che qualcuno di noi possieda una cesoia.»
«No,» sibilò il Cavaliere. «Dovremo usare quel tuo coltello da caccia.»
«Che cosa? Hey, non potete farlo! Si rovinerà la lama!»
«Non ti possiamo aiutare. Ho rovinato la punta del mio pugnale aprendo la porta di Miss Mitten nel castello. Perciò non puoi tirarti indietro.»
Il coltello fu passato, e ci furono bassi gemiti nell'oscurità provenienti dal Cavaliere che lavorava alla recinzione, e un rumore metallico dietro l'altro mentre tagliava il filo di ferro.
«Benissimo,» sussurrò. «Se facciamo abbassare le teste ai cavalli, riusciamo a farli passare. Togli il mio stuzzicadenti dal fodero, per favore.»
Attraversarono la recinzione. Sir Howard disse:

«Vieni qui, Lyman, e mantieni questi fili di ferro mentre ne riattorciglio le estremità. Non vorrei far loro capire dove siamo andati.»
«Silenzio,» disse Sally Mitten. «Sapete che i suoni si propagano nell'acqua. Svelti; i "saltatori" stanno raggiungendo le estremità del bacino. Lo vedo dalle loro luci.»
Sulla riva opposta infatti, i piccoli aghi di luce stavano spostandosi verso sinistra e destra.
«Hei, signorina,» giunse il lamentoso mormorio di Haas, «posso tenermi la biancheria? Sono un uomo timido.»
«No, non potete,» sbottò la ragazza. «Se lo fate, vi beccherete una polmonite, e dovrò accudirvi. Non c'è altro che la luce delle stelle, comunque.»
«Ho fr-freddo,» proseguì l'uomo del West. «How ci impiegherà tutta la notte a levarsi quella ferraglia.»
Sir Howard alzò lo sguardo dal suo complicato compito per vedere due figure spettrali davanti a lui che si stringevano nelle braccia saltellando per mantenersi calde.
«Vai avanti e fissa le funi,» disse. «Sarò pronto tra pochi minuti. Devo stare attento a come sistemo i pezzi, o sarà probabile che ne perda delle parti.»
La preparazione infine fu completata. La zattera, coperta di acciaio e di abiti, giaceva sulla sabbia, assicurata alla sella di Queenie da una lunga fune. Un'altra fune penzolava da quella di Paul Jones.
«Benissimo, avanti!»
Sir Howard diede una pacca al posteriore del cavallo ed entrò nell'acqua. Sia lui che Sally Mitten mantenevano la fune. Haas faceva lo stesso con la cavalla. I cavalli non volevano nuotare, e dovevano essere spronati e tirati. Ma, infine, raggiunsero l'acqua alta, trascinandosi dietro le funi con i loro carichi.
Sir Howard stava pensando quanto fosse calda l'acqua che gli gorgogliava nell'orecchio destro, quando qualcosa lo colpì nell'occhio sinistro.
«Dannazione!», bisbigliò. «Tentate di accecarmi?»
«Che cosa ho fatto?», giunse la risposta da davanti.
«Sbattere la punta del piede nel mio occhio. Perché non vi mantenete sul vostro lato della fune?»
«"Sono" sul mio lato. Perché non togliete il vostro viso dai miei piedi?»
«E così, huh? Vi sistemerò io, giovane signorina! Non soffrite il solletico, vero?» Si tirò in avanti mano dopo mano. Ma la ragazza si tuffò come un pesce. Mantenendo la fune, il Cavaliere sollevò la mano per scrutare nell'acqua illuminata dalle stelle. Poi due mani sottili ma sorprendentemente forti, lo afferrarono per le caviglie e lo tirarono in profondità.
Quando risalì in superficie e si scosse l'acqua dal capo, udì un furibondo sibilo da parte di Haas:
«Per amor di Dio, interrompete la partita di pallanuoto, voi due. Fate chiasso come una coppia di balene ubriache.»
Tacquero. L'unico suono, oltre i piccoli rumori notturni di insetti e rane, era il pesante respiro dei cavalli ed il gorgoglio dell'acqua che scivolava loro accanto.
Il tempo scorreva lentamente. La spiaggia non sembrava avvicinarsi. Poi, improvvisamente, apparve davanti a loro, ed iniziarono a toccare il fondo. Dopo il silenzio lo spruzzare dei cavalli nell'acqua bassa suonò come le cascate del Niagara.

Erano distesi sulla spiaggia. Sally Mitten disse: «Riuscite a vedere?» Stava facendo dei segni nella sabbia. «Qui c'è il bacino, e qui siamo noi. Il mio popolo ed io viviamo su negli Adirondacks. Ora possiamo andarci attraverso questa strada, accanto ai Laghi Sacangada. C'è una buona strada che va su a Speculator e Piseco. Ma c'è molto traffico proprio per questa ragione. La gente va a pescare sul Lago di Sacangada. E noi vogliamo esser visti quanto meno è possibile. Sarebbe meglio restare su questo lato del Fiume Sacangada e seguire il ramo destro fino al Lago Piseco. Poi conosco un sentiero che da lì porta dalle nostre parti passando per i Laghi Cedar. E' una strada difficile, ma avremo la possibilità di non incontrare nessuno.
«Di solito scendo ad Amsterdam passando per Camp Perkins e Speculator; c'è una vecchia strada giù verso Jessup in condizioni abbastanza buone. Compreremo la maggior parte delle nostre provviste a Speculator; andavo ad Amsterdam più o

meno una volta al mese. Ed è stato proprio destino esser lì quando...» Si interruppe.
«Come facevate ad andare ad Amsterdam?», chiese Sir Howard. «Sembrerebbe una bella camminata.»
«Lo è; ho una bicicletta. Intendo dire che "avevo" una bicicletta. L'ultima volta che l'ho vista stava sul marciapiedi ad Amsterdam. Ormai non ci sarà più. Ed ho lasciato il mio solo cappello decente al castello di Kelly. E' un viaggio di due giorni buoni. Ci vorrà molto di più; poiché non seguiremo le strade buone.» Cancellò con cura la mappa. «Dovremo cancellare le nostre tracce sulla spiaggia, ed anche quelle dei cavalli.»
«Perché pensate che i "saltatori" siano così interessati a Kelly?», chiese. «Non sono soliti interferire nelle contese tra uomini.»
«Non lo sapete? Lo appoggiano. Non apertamente; non fanno cose del genere. Ma la Baronia di Shenectady stava diventando troppo grossa, così hanno mandato Kelly per frazionarla. "Divide et impera".»
«Che cosa?»
«Dividere per governare. E' il loro sistema: dividere in piccoli Stati in lite tra loro.»
«Hm-m-m. Sembra che sappiate molte cose su di "loro".»
«Li sto studiando da molto tempo.»
«Lo supponevo. Quel che mi dite mi dà molto da pensare. Ehi, pensate che il vostro... uh... popolo, vorrà una coppia di stranieri con il nostro passato spaventoso?»
«Al contrario, Sir Howard...»
«Preferirei che lasciaste perdere il "Sir".»
«Sì? Qualche motivo particolare?»
«Ecco... Non so proprio come dirlo, ma... uh... mi sembra piuttosto stupido. Intendo dire che siamo tutti compagni. Uh... tu ed Haas siete bravi come me, se capisci cosa intendo dire, in questo momento.»
«Penso di capire.» Stava sorridendo nel buio. «Quel che stavo dicendo era che voi due siete proprio il tipo di persone che stavamo cercando; uomini che hanno osato alzare le mani contro di "loro". Non ce ne sono molti. Questo, sapete, vi pone ad un certo livello sopra agli altri. Non potrete mai più tornare al punto di prima.»
Mentre parlavano, le stelle stavano attenuandosi. Ed ora un disco giallo screziato stava sorgendo da dietro l'oscurità dell'orizzonte, tingendo la loro pelle di pallido oro.
«Buon Dio,» disse Sally Mitten, «mi ero scordata della luna! Dobbiamo vestirci ed andarcene, presto. Sono asciutta, grazie a Dio. Lyman... ecco, si è addormentato!»
L'uomo del West era disteso prono, il capo adagiato su un braccio, e il suo respiro suonava come un leggero fischiare.»
«Non lo puoi biasimare,» disse Sir Howard. «E' la prima volta in trentasei ore. Ma ci penserò io.»
Si chinò sulla forma distesa e sollevò il braccio con la mano aperta leggermente a coppa.
Sally Mitten gli afferrò il polso.
«No! Farà il rumore di un colpo di fucile! Lo sentiranno fino ad Amsterdam!»
La ragazza gorgogliò per una risata trattenuta.
«Ma è una vergogna sciupare una tale possibilità, vero?»

«Sta zoppicando, Howard,» disse Sally Mitten.
La ragazza sedeva sulla sua sella, con i calzoni raccolti al fondo da stringhe legate intorno alle caviglie. Dietro di lei, l'armatura del Cavaliere era ben ammucchiata ed assicurata in un involto compatto sul largo posteriore di Paul Jones. Il mucchio d'acciaio emetteva piccoli suoni metallici.
«No,» disse il Cavaliere. «Almeno, non molto. E' soltanto un'altra vescica.»
Camminava davanti al suo cavallo, indossando un paio di stivali dai quali quattro giorni di marcia forzata attraverso la boscaglia di Adirondack avevano bandito perennemente lo splendore, ed usava la lancia come un bastone da passeggio fuori misura. Indossava un berretto rosso calzato sulle orecchie.
Lyman Haas era in retroguardia, e ondeggiava comodamente sulla sella fumando una sigaretta. Benché la temperatura fosse sui venti gradi, tutti e tre portavano i

guanti (Sally Mitten li aveva di parecchie misure troppo larghi) e avevano i colletti delle camicie rivoltati. Si davano costantemente schiaffetti in viso.
«Soltanto un'altra vescica! Ora fermati, giovanotto, e la sistemeremo. Avete delle bende? Oggi non camminerai più. Questi pantaloni e stivali vanno bene per cavalcare, non per camminare da queste parti.»
«Non è nulla, veramente. Inoltre, è il mio turno di camminare. La tabella dice che devo camminare ancora mezz'ora.»
«Tira fuori il tuo lazo, Lyman; sta diventando testardo.»
«E' meglio fare quel che dice la signora,» disse Haas. «Ecco, signorina, ha iodio e garze in una tasca della sella. E' una sella magica. Bisogna solo desiderare, dire abracadabra, e premere un bottone, e da qualche parte quel che vuoi salta fuori. Capisci perché How usa un cavallo fuori misura? Nessun cavallo ordinario riuscirebbe a portare tutta quella roba. Qualche volta penso che forse dovrebbe affittare un elefante della strada ferrata.»
«Proprio come il Cavaliere Bianco,» disse Sally Mitten. «Ed io non ho neanche lo spazzolino da denti!»
«Il chi?», chiese Sir Howard.
«Il Cavaliere Bianco; un personaggio di un libro intitolato "Attraverso lo Specchio". Il tuo equipaggiamento include trappole per topi ed alveari? Il suo sì!»
«E' la verità?» disse Haas. «Mi suona come se quel tipo fosse matto da legare. Ora, How, fissa l'altro piede su questa radice ed io tirerò. Uh!» Lo stivale venne via, mettendo in mostra due grosse dita che sporgevano da un buco del calzino. «Ehi,» disse l'uomo del West, annusando. «Sei sicuro che questo piede non sia "morto"? dannazione!»
Si diede una pacca su una guancia.
«Ti avrei dovuto avvertire che era il tempo della mosca nera,» disse Sally Mitten. «Saranno andate via in poche settimane.»
«Non ho una trappola per topi,» disse Sir Howard, «ma ho un rasoio meccanico ad orologeria ed una macchina fotografica in miniatura, se vanno bene. Ed un paio di uccelli in vetro. Sai, il mio hobby è quello di andare in giro in cerca di cuculi del ventre giallo e usignoli dalle ali dorate. Mio fratello Frank dice che questo è il mio solo tratto positivo.» Si diede uno schiaffo sul mento decorato da striscie di sangue secco per i morsi delle mosche. «Forse dovevo indossare la mia armatura. Almeno terrebbe queste bestie fuori, a meno che non mordano attraverso l'acciaio.» Si diede un altro schiaffo. «Questo sentiero assomiglia piuttosto ad una giungla che a qualsiasi altro sentiero io abbia mai visto. Perché qualcuno non prende un'ascia e una falce e gli da una pulita?»
Sally Mitten rispose:
«E' proprio questo il punto. Se fosse un bel sentiero pulito, ognuno lo userebbe, e noi non vogliamo. Abbiamo perfino programmato dei sentieri che non vogliamo la gente usi.»
Haas disse:
«E' più fitto di qualunque boscaglia abbia mai visto. E' differente dalle mie parti; il bosco cresce piacevole e percorribile, così lo si può attraversare senza essere un serpente.» Accese la sigaretta e proseguì: «Questo è ciò che chiamate montagne, vero? Temo che voi Yankee non sappiate cosa siano le vere montagne. Prendete il Mount Orrey, che mi avete mostrato; nel Wyoming non vi disturbereste nemmeno a dare un nome ad una piccola tana di talpa come quella. Ehi, signorina, abbiamo ancora molti altri acquitrini da attraversare? E' una sorpresa per me come si può andare in giro di notte in questo paese senza cadere in uno stagno o in una pozza di fango. Penso che la gente dovrebbe avere i piedi palmati come le oche.»
«No,» disse Sally Mitten, «abbiamo finito con i Laghi Cedar. Se scruti attraverso gli alberi, puoi vedere il Piccolo Monte Alce. E' la nostra meta.»
La ragazza si diede uno schiaffo sul collo.

## 7.

Sally Mitten disse che sarebbe corsa avanti per avvertire la sua gente. Un minuto dopo, stava arrampicandosi sul margine scosceso della montagna, tirandosi su grazie ai rami ed ai cespugli. I due uomini proseguivano la loro lenta cavalcata sugli stretti tornanti. Haas disse:

«Dannazione se non penso che sarebbe più comodo tagliar dritto invece di tentare di seguire quel che chiamano un sentiero.»
Sir Howard guardava la figura della ragazza che si allontanava. Era rimpicciolita alla grandezza di un pollice. Non vide segno di abitazione umana, ma un uomo sbucò fuori da un pioppo, e poi un altro. Perfino a quella distanza, il Cavaliere poté scorgere abbracci e pacche sulle spalle. Sentì una leggera fitta da qualche parte, insieme ad una divorante curiosità su che tipo di "popolo" potesse avere questa misteriosa ragazza.
Quando lui ed Haas raggiunsero infine lo spiazzo livellato sul quale crescevano gli alberi, la ragazza stava ancora parlando animosamente. Si voltò verso di loro quando smontarono da cavallo e li presentò.
«Questo,» disse, «è Mister Elsmith, il nostro capo.»
Videro un uomo di quarant'anni passati, con sottili capelli gialli e miti occhi castani dietro gli occhiali. Questi strinse le loro mani con entrambe le sue in un modo che diceva più delle parole.
«E questo è Eli Cahoon.»
L'altro uomo era più anziano, con capelli bianchi sotto il cappello di feltro più vecchio del mondo. Era abbigliato secondo la tipica moda dei boschi del nord, i pantaloni erano tenuti su da una bretella ed arrotolati al fondo per mostrare gli stivali stringati incrostati di fango.
«Lyman, ci chiamavi Yankee degli Stati di York; Eli è un articolo genuino. Viene dal Maine.»
Sir Howard stava guardando attraverso i pioppi. Vide che quella che da principio aveva pensato fosse una grotta, era in realtà una casa da favola di buona misura, pressocché sepolta sotto tonnellate di terreno mescolate alla parete della montagna, ed abilmente camuffata dalla vegetazione. Non si riusciva a vederla fin quando si era proprio davanti.
L'uomo che si chiamava Cahoon mosse la lunga mascella, aprì la bocca sottile per mostrare gialli denti sporgenti, e sputò un fiotto bruno.
«Bell'idea,» disse, «quella di liberare dal castello la nostra Sally.»
I suoi avambracci erano solidi e vigorosi, e si muovevano come un gatto.
«Non c'è costato nulla,» strascicò le parole Haas. «Li ho soltanto chiamati per nome per farli impazzire, ed How, qui presente, è entrato e l'ha presa mentre erano fuori a darmi la caccia.»

Sir Howard era sorpreso nel vedere che quel Elsmith era già in piedi e completamente vestito. L'uomo gli sorrise, mostrando un paio di denti da scoiattolo. In qualche modo ricordava al Cavaliere un coniglio amichevole.
«Ci svegliamo presto qui,» disse. «Sarebbe meglio che vi sbrigaste se volete fare colazione. Benché non vedo proprio come potresti mangiare qualcosa dopo la cena che hai fatto fuori la scorsa notte.»
Sir Howard si massaggiò gli enormi muscoli. Era splendido distendersi in un letto vero tanto per cambiare.
«Oh, posso mangiare sempre. Insisto sul principio che potrei restare senza cibo per qualche giorno, così è meglio accettare quel che viene offerto. A dire il vero eravamo tutti pronti a provare un'insalata di corteccia di betulla con salsa di schiuma di palude quando poi siamo arrivati. E saremmo stati ancora più affamati se Haas non avesse colpito un fagiano lungo la strada.»
Durante la colazione, Sir Howard, che a quei tempi era un giovane osservatore, tenne gli occhi e le orecchie aperte in cerca di buone maniere per la qual cosa il Cavaliere intendeva un membro della propria rapace aristocrazia feudale. In qualche modo lo era. Sir Howard decise che probabilmente doveva essere qualche Nobile decaduto che aveva offeso i "saltatori" e per conseguenza se ne stava nascosto. Sally Mitten lo chiamava Zio Homer. D'altra parte Elsmith e la ragazza avevano qualcosa di particolare - la tendenza ad usare parole sconosciute e a creare astrazioni mentali - che li separava da qualunque persona il Cavaliere avesse mai conosciuto.
Cahoon - che pronunciava il suo nome in un'unica sillaba - ovviamente non era un gentiluomo. Ma nelle rare occasioni in cui diceva qualcosa, le affermazioni nel riservato accento Yankee mostravano un acume che Sir Howard non avrebbe mai creduto di trovare in una persona di bassa condizione.
Dopo la colazione Sir Howard gironzolò, fumando la pipa, e facendo ipotesi sul proprio futuro. Non riusciva a star seduto e ad approfittare indefinitamente

dell'ospitalità di questa gente, salvataggio o non salvataggio. Era certo che si aspettassero qualcosa da lui, e si chiedeva cosa potesse essere.
Non rimase a lungo col dubbio.
«Venite con me, Van Slyck,» disse Elsmith. «Andiamo a piantare le patate oggi.»
La mascella di Sir Howard si abbassò, ed il suo pregiudizio di classe venne a galla.
«Io piantare patate?»
Era un grido più di stupore che di risentimento.
«Ma sì. Noi lo facciamo.» sorrise Elsmith. «Sapete di essere in un altro mondo ora. Troverete molte cose che vi sorprenderanno.»
Se l'uomo avesse parlato bruscamente, il Cavaliere probabilmente si sarebbe allontanato e sarebbe andato via per lo sdegno. Sta di fatto, che la sua indignazione iniziale sfumò.
«Penso che abbiate ragione. Ci sono molte cose che non conosco.»
Chino umilmente sul suo filare nel campo di patate, chiese a Elsmith:
«Coltivate tutti i vostri prodotti?»
«Quasi. Abbiamo qualche gallina, ed ogni anno alleviamo un maialino. Eli di tanto in tanto caccia un cervo. E c'è un insieme di cassette di ortaggi lungo la strada della montagna; accuratamente nascoste naturalmente. Non le riuscireste a trovare senza che vi mostri il luogo. E' sorprendente come alcuni ortaggi possano crescere in un piccolo spazio.»
«Coltivate ortaggi in cassette? Non l'ho mai sentito.»
«Oh, sì, un tempo l'agricoltura in cassetta era ampiamente praticata dall'uomo. Ma i "saltatori" decisero che risparmiava troppo lavoro e l'abolirono. Sapete che non vogliono che noi abbiamo troppo tempo libero: potremo metterci strane idee in testa.»
Nella mente di Sir Howard tali affermazioni furono come lampi visti attraverso una finestra: illuminavano brevemente un vasto paese la cui esistenza non aveva mai sospettato.
Domandò: «Siete lo zio di Sally?»
«No. In realtà lei è la mia segretaria. Suo padre era il mio più caro amico. Costruì questo posto. Eli lavorava per lui, e rimase con me quando sei anni fa Mitten morì.»
Nel pomeriggio Elsmith annunciò che per quel giorno era finita con le patate, e che aveva della corrispondenza da sbrigare. Nel soggiorno, Sir Howard notò una fila di paesaggi color acqua su una delle pareti di legno levigato.
«Li avete dipinti voi?»
«Sì. Sono stati scarabocchiati a New York dove un pittore li firmava con il proprio nome e li vendeva come suoi.»
«Suona come uno sporco trucco.»
«No; non necessariamente. Questo pittore è un mio buon amico. Qui non abbiamo molto bisogno di denaro, ma ne dobbiamo avere un po', e questo è un modo per ottenerne. Eli mette trappole per gli animali da pelliccia in inverno per lo stesso motivo.»
«Sentite un po', devo dettare a Sally alcune cose per un paio di ore; perché non date un'occhiata a qualcuno di questi libri?» Indicò gli scaffali che coprivano la maggior parte di una delle pareti. «Fatemi vedere... vi raccomanderei questo... questo... e questi.»
Per lo più i libri erano molto vecchi. Le loro pagine ingiallite sembravano esser state immerse in un tipo di lacca vetrificante. Come conservante, pensò Sir Howard. Iniziò a leggere di malavoglia, più per cortesia nei riguardi del suo ospite che altro. Poi, una frase più sorprendente dell'altra colse la sua attenzione...
Sobbalzò quando Elsmith, che stava in silenzio davanti a lui, disse:
«Vi piacciono?»
«Buon Dio, stavo leggendo da ore? Temo di non essere andato molto lontano. Non sono mai stato un grosso lettore, e ho dovuto dare uno sguardo a certe cose sul dizionario.
«Ad esser sincero, non so voi cosa ne pensiate. Se sono vere, sconvolgono tutte le idee che ho sempre avuto. Per esempio, prendete questa di Wells. Racconta una versione del luogo dal quale provengono gli uomini, completamente diversa da quella che ho imparato a scuola. Uomini che praticano la scienza... governi di

interi continenti che si fondono dei quali non ho mai sentito parlare... nessuna menzione dei "saltatori" che ci governano... io li riesco a capire appena.»
«Me lo aspettavo,» disse Elsmith. «Sapete, Van Slyck, arriva una volta nella vita di tutti gli uomini, in cui si guardano intorno ed iniziano a sospettare che molte delle verità eterne che hanno apprese sulle ginocchia delle loro madri non sono né eterne né vere.
«Allora fanno due tipi di cose. Alcuni decidono di avere una mente aperta, per osservare, indagare e fare esperienze, e per tentare di scoprire quale "sia" la natura dell'Uomo e dell'universo. Ma la maggior parte si sente a disagio. Per sbarazzarsi del disagio, aboliscono i loro dubbi e si avvolgono nei dogmi della loro infanzia. Per evitare ogni occasione di disagio, aboliscono perfino - violentemente - la gente che non condivide lo stesso tipo di credo.
«Voi, ragazzo mio, ora vi trovate davanti a quella scelta. Pensateci su.»
Dopo pranzo, Sir Howard disse ad Elsmith:
«In uno dei libri che stavo scorrendo, è scritto qualcosa su come fosse importante ricevere quante più informazioni prima di convincersi di qualcosa. E ciò che ho visto e sentito nell'ultima settimana mi fa pensare che, dopotutto, non sono molto informato sulle cose. Per esempio, chi o cosa sono i "saltatori"?»
Elsmith si mise comodo e si accese un sigaro.
«Questa è una lunga storia. I "saltatori" apparvero sulla Terra circa trecento anni fa. Nessuno sa esattamente da dove vengano, ma è pressocché certo che vengano da un pianeta fuori dal Sistema Solare.»
«Il che cosa?»
«Il... credo che abbiate imparato a scuola che il sole gira intorno alla Terra, vero? Bene, non è vero. La Terra e gli altri pianeti visibili girano intorno al sole. Non vorrei spiegarvelo ora; alcuni di questi libri potrebbero farlo meglio. Diremo soltanto che vennero da un altro mondo, molto lontano, su una grossa macchina volante.
«A quel tempo, la condizione dell'umanità era pressocché quella di cui si parla negli ultimi capitoli di quei libri di storia.
«I "saltatori" atterrarono in una zona quasi disabitata del Sud America, dove non c'era nessuno a guardarli tranne pochi selvaggi a cui non interessava. Non ci dovevano esser stati più di alcune centinaia di "saltatori" nell'astronave.
«Ma capite, erano molto diversi da qualunque tipo di animale terrestre, come potete constatare da voi. Apparivano piuttosto come topi saltatori troppo cresciuti, ma la rassomiglianza è molto superficiale. Un animale terrestre di quella misura deve avere uno scheletro interno simile ad un mammifero, invece che esterno come un insetto, ed ha bisogno di occhi per vedere, una bocca per mangiare, e così via. Ma, se avete mai dissezionato un "saltatore" - ed io l'ho fatto - troverete che i suoi organi interni sono molto diversi; sotto il microscopio potrete vedere che ciascun capello si ramifica come un piccolo scopetto. Ci sono anche differenze chimiche; il loro sangue è blu, perché c'è un componente chimico in esso chiamato emocyanina, come negli insetti, invece dell'elemento chimico rosso chiamato emoglobina, come lo hanno l'uomo o la rana-toro. Così non è possibile incrociare i "saltatori" con alcun tipo di animale terrestre.
«Si ritiene tra le persone che come me hanno studiato i "saltatori", che il mondo dal quale provengono abbia una temperatura molto simile alla nostra, e che ci sia molto meno ossigeno nell'atmosfera. E' ancora più grande, e quindi ha una forza di gravità maggiore, e questo è il motivo per il quale i "saltatori" possono fare dei salti così grandi sulla Terra. Essendo più grande, ha un'atmosfera più profonda della nostra e più densa in superficie. Ecco perché le voci dei "saltatori" sono così acute; il loro apparato vocale è fatto per funzionare in un tramite più denso.
«La maggior parte della gente sa che sono bisessuali ed ovipari: depositano uova della misura di quelle di un pettirosso. Crescono molto in fretta e raggiungono la loro maturazione completa entro un anno dallo schiudersi dell'uovo. E' così che hanno conquistato la Terra. Nella loro astronave c'erano centinaia di migliaia - forse milioni - di uova con incubatrici smontate che montarono appena atterrati. Poiché erano in una zona riccamente coperta da foreste, e poiché sono vegetariani, non ebbero problemi di cibo.

«La loro scienza al momento era più avanzata della nostra, sebbene non tanto lontana da quella che probabilmente avremmo raggiunto nel naturale corso degli eventi. Ci volle una scienza avanzata per trasformare legno, acqua e terreno del loro circondario, in armi di conquista su scala colossale. Ma fu la loro repentinità e il loro enorme numero ad aiutarli tanto quanto la loro scienza.
«C'era anche il fatto che alla gente del tempo sembravano più buffi che pericolosi; ci volle del tempo per imparare a prenderli seriamente. Ma la gente smise di ritenerli buffi quando conquistarono tutto il Sud America entro una settimana dalla prima volta che furono visti, e da allora nessuno più fece quell'errore. L'Africa venne subito dopo. I loro apparecchi erano più veloci dei nostri, i loro esplosivi più distruttivi, e i loro fucili sparavano più lontano e con più precisione. Avevano anche una gran quantità di congegni strani, come il raggio di convulsione, la bomba protonica. e il fucile a lampo.
«A proposito, questi congegni non sono tanto misteriosi quanto potete credere. Il proiettore di raggi di convulsione spara una scarica di forti positroni, di particelle Y, delle quali potrete leggere nei libri. Colpiscono il sistema nervoso umano in modo da esaltare grandemente ogni impulso nervoso motore. Per esempio, supponiamo voi stiate pensando di sollevare una tazza di caffè per bere. Il pensiero produce un leggero impulso-motore nei nervi del braccio e della mano. Se volete davvero sollevare la tazza, il vostro cervello deve mandare un impulso motore molto più forte. Ora supponiamo che un raggio di convulsione sia puntato su di voi, e voi semplicemente pensiate di sollevare la tazza. I vostri muscoli reagiranno con tale violenza che vi lancerete sul viso tazza, caffè e tutto. Così capite perché i corpi degli esseri umani diventano completamente incontrollabili sotto l'effetto dei raggi di convulsione.
«O prendiamo la bomba protonica. Una di queste bombe, che pesano una tonnellata, ha un bel po' di ioni di idrogeno racchiusi dentro della misura di una biglia, il che provoca in realtà il danno. Il resto del peso è causato dalle bobine e da altri apparati necessari a mantenere il campo elettrostatico invertito, così gli ioni non si separano sotto l'influsso della loro reciproca repulsione. Il momento in cui rompi il campo di controllo, questi ioni si affrettano ad uscire. I "saltatori" hanno anche una difesa contro queste bombe, solo in caso che qualche uomo un giorno ne possa rubare una; noi lo chiamiamo raggio X. In realtà è soltanto un enorme proiettore di raggi Roentgen, migliaia di volte più potente di un apparecchio medico a raggi X. Riinverte il campo prematuramente intorno ai protoni.
«Ma per ritornare alla storia: Eurasia, Nord America e i continenti maggiormente popolati, si tennero fuori nel frattempo, e la gente iniziò a credere di poter vincere. Questo fu il suo errore. I "saltatori" avevano semplicemente fatto una sosta nell'attacco mentre la loro seconda generazione raggiungeva la maturità. Possono essere sorprendentemente prolifici quando vogliono esserlo e, non appena il primo gruppo raggiunse la maturità sessuale, depose un altro mucchio di milioni di uova. Ricordate che, in qualsiasi popolazione di esseri umani, soltanto un quinto al massimo sarà composto da uomini in età da poter combattere. Ma tra i "saltatori" ognuno, praticamente, tranne alcuni casi, sono utilizzabili per un attacco.
«Hanno un altro vantaggio. Sembrano esseri immuni a tutti i batteri terrestri conosciuti, sebbene abbiano alcune loro malattie poco gravi. Ma il contrario sfortunatamente è vero. E' probabile che abbiano deliberatamente lasciata libera una grande quantità dei loro batteri esotici, ed uno di questi ha trovato nel corpo umano un ambiente congeniale. Questo causa una piaga nota come la "pazzia blu". E' assolutamente orribile. Almeno la metà della razza umana ne è morta. Così, ad ogni modo, i "saltatori" hanno vinto.»
Sir Howard chiese: «Non ci sono stati più casi di "pazzia blu" da allora?»
«No; apparentemente, parte della razza umana è naturalmente immune, e tutti quelli che non lo erano sono morti. Così tutti noi oggi siamo immuni, essendo discendenti dei sopravvissuti.
«I "saltatori" non ci sterminarono quando ne ebbero la possibilità, perché potevamo servir loro. Apparentemente, quando videro l'alto stadio della civiltà umana, e la sua enorme capacità produttiva, decisero che sarebbe stato meglio costituirsi come specie sovrana ed usare quel che restava della nostra per arare i campi e far andare le macchine, mentre loro gioivano dei propri divertimenti da "saltatore", uno dei quali sembrerebbe essere quello di tiranneggiarci.

Possono perfino aver provato dolore per noi anche se è difficile da immaginare. Ad ogni modo, è il sistema che hanno seguito fin da allora.» Guardò l'orologio e si alzò. «Si è fatto tardi, sapete? Potete restare a leggere se lo volete, ma io vado a coricarmi. Buona notte»

Su per il sentiero che proveniva dall'accampamento, c'era una radura erbosa, nel mezzo della quale c'era un ceppo d'albero. Su quel ceppo sedeva Sally Mitten: fumava una sigaretta e guardava molto divertita. Sir Howard marciava in tondo intorno al ceppo. Il Cavaliere non guardava la ragazza, come ci si sarebbe aspettati, ma Lyman Haas. L'uomo del West stava camminando intorno al ceppo nella stessa direzione in un cerchio ancora più largo, con l'espressione di uno che sta sopportando un grosso sforzo per amore dell'amicizia.
«Un po' più lentamente, Lyman,» disse il Cavaliere.
Apparve Elsmith.
«Che cosa... cosa sulla Terra, o fuori da essa, è mai questa? Una nuova danza?»
«No.» Sir Howard si fermò. «Stavo solo verificando quelle ipotesi Cop... Copernicane. Sapete, sul movimento dei pianeti: perché sembrano a volte andare indietro nel cielo.»
«Il moto retrogrado?»
«Sì. Sally è il Sole, io sono la Terra, e Haas è Marte. Lo stavo guardando per vedere se sembrava andare indietro sullo sfondo degli alberi più lontani. A voi... uh... non interessa la mia prova, vero?»
«Al contrario ragazzo mio, voglio che verifichiate ogni cosa apprendiate da me, o dai libri, ogniqualvolta lo vogliate. Questo mostra il moto retrogrado?»
«Sì; indietreggia come un gambero ferito ogni volta che lo sorpasso.»
«Che vuoi dire con indietreggia?», disse Haas. «Sto camminando sempre in avanti.»
«Certamente, ma stai andando indietro rispetto a me. Non riesco a spiegarlo molto bene; te lo mostrerò sul libro.»
Elsmith disse:
«Leggete molti libri, Haas?»
«Certo, mi piace leggere qualche volta. Solo che ho rotto i miei occhiali da lettura a New York, e da allora non sono stato tanto a lungo in un posto per poterne fare un nuovo paio. Ero in un bar, ed avevo gli occhiali nella tasca della camicia. Ho avuto una discussione con un tipo. Diceva che era un fatto risaputo che tutti gli uomini del West fossero nati con la coda. Ora, io sono un uomo pacifico, "ma"...»
«Giustissimo, Lyman,» disse Sally Mitten in tono lusinghiero. «Noi sappiamo che non hai la coda. Vero, Howard?»
La parte superiore, non abbronzata, del viso di Haas, si ombreggiò di rosso.
«Uh... ahem... Che cosa dicevamo di quei pianeti. Voglio capire bene questo...»

## 8.

Sir Howard disse:
«Mi racconterete dell'altro sui "saltatori" questa sera?»
Elsmith soffiò sul fiammifero.
«Non faccio mai discorsi fin quando ho un sigaro acceso: lo lascio bruciare mentre parlo e non ho la possibilità di fumarlo. Sciocco, vero?»
«Ma per riprendere da dove avevamo lasciato: i "saltatori" videro che dovevano rimodellare la società umana se volevano tenere gli esseri umani sotto controllo, specialmente perché gli esseri umani li superavano ancora largamente di numero, e apparentemente consideravano quel rapporto soddisfacente da un punto di vista economico. Non potevano rischiare di lasciarci diventare nuovamente potenti. Bene, quali fonti di potere avevamo?
«Avevamo potenziato i veicoli; alcuni correvano su strada, alcuni sui binari delle strade ferrate, alcuni in cielo, ed alcuni sull'acqua. Così li abolirono, cioè, li abolirono per noi. Noi avevamo esplosivi, così li portarono via. Avevamo unito i governi per gran parte della popolazione; perciò, ci separarono in piccole unità. Società in cui persone capaci potevano salire fino al vertice senza tener conto della nascita, erano una minaccia. Studiarono la nostra storia e decisero che un sistema feudale di casta sarebbe stato il migliore. La ricerca scientifica era, naturalmente, fuori legge, e così tutte le pratiche

scientifiche ad eccezione della meccanica che era necessaria per far andare le macchine produttive.
«Abolirono ogni invenzione pensassero potesse costituire una minaccia per loro. Sapevate, per esempio, che una volta si poteva parlare attraverso dei cavi a persone dall'altra parte del paese? E che le Compagnie del Telegrafo possedevano vaste reti di cavi per mandare messaggi quasi immediati? Ora ci sono soltanto agenzie di ragazzi-messaggeri, che distribuiscono lettere a cavallo o in bicicletta.
«Ma questo non è tutto. Un punto di vista empirico e materialista avrebbe potuto permetterci di capire attraverso la mitologia assurda che programmarono di imporre alle nostre menti attraverso le scuole. Così, i libri che esprimevano una tale filosofia furono tolti da mezzo, e la gente che li sosteneva fu distrutta. Al loro posto ci diedero misticismo e viaggi romantici. Usano la radio, il cinema, ed i quotidiani, per fare tutto questo, poiché queste istituzioni continuano ad operare sotto il loro stretto controllo. Sono stati sciocchi a distruggere molti mezzi per dominare la massa. Fin da allora ci stanno riempiendo di "Onesta ignoranza e risoluta irrazionalità", come dice Bell, uno degli scrittori pre-"saltatori".
«E devo dire»... a questo punto si appoggiò indietro, chiuse gli occhi e tirò un'abbondante boccata di fumo dal sigaro... «che la mia specie se l'è cavata straordinariamente bene. Ha un terribile effetto su di loro, naturalmente. Ma quando sono maggiormente scoraggiato, riesco a ottenere qualche conforto nel pensiero che non sono proprio così pazzi come potrebbero essere, considerando quel che hanno passato.»
«Ma,» disse Sir Howard, «mi è stato insegnato di quel Dio...»
S'interruppe, confuso.
«Sì? Presumendo per amore della discussione che ci "sia" un Dio, si è mai confidato con voi personalmente? Chi ve lo ha insegnato? Naturalmente il vostro insegnante di scuola. E dove hanno preso le loro informazioni? Dai libri di testo. E chi ha scritto i libri? I "saltatori". Vi sto dicendo la verità; cosa vi sareste aspettato che i "saltatori" scrivessero nei libri? La verità su come hanno conquistato la Terra e resi schiavi i suoi abitanti, che funzionasse come un costante stimolo ed incitamento alla rivolta?»
Sir Howard si guardava accigliato le punte dei piedi.
«Un paio di mesi fa,» rifletteva, «avrei probabilmente voluto farvi mangiare la mia spada per alcune delle cose che avete detto, Mister Elsmith. Senza offesa, intendevo.»
«Lo so,» disse Elsmith. «E se foste stato l'uomo che eravate un paio di mesi fa, non ve ne avrei parlato.»
«Ma ora... non so. Ogni cosa sembra capovolta. Perché la gente non si è ribellata?»
«Lo hanno fatto; quasi di continuo per il primo secolo di regno dei "saltatori". Ma le rivolte furono represse, ed i rivoltosi uccisi. I "saltatori" sono precisi al millimetro. Come probabilmente il siero della verità. Anche gli uomini un tempo avevano una droga simile, ma questa è molto meglio, se non fosse che l'alcol la neutralizza. Ne iniettarono una dose a ciascun abitante di una città sospettata allo scopo di catturare un ribelle. E c'era una sola pena per la ribellione: la morte, di solito lenta. Così, dopo un po', non ci furono più rivolte. Non ce ne è stata praticamente nessuna nell'ultimo secolo, e quindi i "saltatori" hanno diminuito un po' il controllo sugli esseri umani.»
«Bene,» ringhiò il Cavaliere, «che cosa si può fare?»
Homer Elsmith aveva già visto quello sguardo prima negli occhi dei giovani.
«Voi che cosa fareste?», chiese gentilmente.
«Combatterei!»
Sir Howard, senza pensarci, aveva stretto il pugno, e faceva movimenti di taglio-e-affondo nell'aria.
«Capisco. Vi vedete a capo di una carica di cavalleria, mentre infilzate i "saltatori" con la lancia come maiali selvatici e li spazzate via dalla faccia della Terra. No, non vi sto prendendo in giro, è una reazione normale. Ma sapete cosa potrebbe accadere? Avete visto i gambi di grano cadere quando una falce passa loro attraverso? Questo è quello che accadrebbe a voi ed ai vostri bravi cavalieri se i "saltatori" puntassero su di voi un fucile a fuoco rapido. O potrebbero usare il raggio di convulsione, e far rotolare al suolo uomini e

cavalli che si contorcono mentre vengono legati. Sapete che l'effetto dura ancora alcuni minuti dopo che il raggio è stato spento. O potrebbero usare un cono trasformatore che provoca delle correnti nella vostra corazza e vi arrostisce nel vostro guscio da aragosta.»
«Bene, e allora?»
Il grosso pugno di sir Howard andò a colpire il suo ginocchio.
«Non lo so. Nessuno lo sa, ancora. Non lo so, anche se ho trascorso gran parte della mia vita lavorando alla questione. Ma questo non significa che non lo sapremo mai. L'uomo ha risolto problemi ben più difficili di questo.
«Noi abbiamo dei vantaggi: il nostro numero, per prima cosa. Poi, il fatto che i "saltatori" siano disseminati sulla Terra li rende vulnerabili a delle sommosse organizzate. Non sono un esercito, per adesso, ma un'amministrazione civile e una forza di polizia. Prendiamo i "saltatori" qui ad Albany: ce ne sono soltanto un paio di centinaia. Sono rilevati con frequenza perché a loro non piace essere spinti nella boscaglia. Se stessimo nascondendoci dagli esseri umani, questo sarebbe il posto peggiore. Ma per i "saltatori" è perfetto, perché ci sono soltanto due pattugliamenti intorno all'intera area di Adirondack, e di rado lasciano le strade principali. Poi c'è il fatto che non sono, in realtà, molto intelligenti.»
«Non sono intelligenti! Diamine...»
«Lo so. Conoscono molte più cose di noi, ed hanno le scienze a loro disposizione, eccetera. Ma ciò non significa intelligenza. Un "saltatore" sveglio è intelligente quasi quanto un uomo stupido.»
«Ma... ma...»
«Lo so. Lo so. "Ma" hanno tre grossi vantaggi. Primo: apprendono rapidamente, anche se non sono intelligenti. E' così che le originarie armate di conquista sono state addestrate ad essere soldati competenti, in così breve tempo. Secondo: vivono a lungo. Non conosco la lunghezza media della loro vita, ma penso si aggiri intorno ai quattrocento anni. E terzo: gli elmetti.»
«Gli elmetti?»
«Quelle cose di pelle che indossano. Nella loro storia, gli elmetti erano stati inventati dal loro Dio, il cui nome non posso dirvi perché non riesco ad imitare un canarino. Lo chiameremo X. Per quanto ho potuto capire, questo X era in realtà un grande genio, una specie di Archimede, Leonardo da Vinci e Isaac Newton messi insieme. Questi erano tra i più illustri uomini dell'antichità. X può essere stato un mutante sterile. Penso sia probabile, perché una tale razza di geni non apparve mai più tra i "saltatori", che a quel tempo vivevano un esistenza di poco superiore a quella degli animali.
«Precocemente X escogitò la tecnica della ricerca scientifica: osservando ed esperimentando per trovare cosa facesse muovere le cose. Inventò il loro alfabeto, che è un incrocio tra un sistema fonetico e una partitura musicale. Inventò un'incredibile quantità di altre cose, se vogliamo credere alla storia. Invece di ucciderlo, come i selvaggi umani avrebbero fatto, i "saltatori" fecero X loro Dio, così non dovette più lavorare per vivere. Anche questa probabilmente fu un'idea di X.
«Come ho detto, quattrocento anni sono molto tempo. Verso la fine della sua vita inventò l'elmetto. E' in realtà un apparecchio elettrico, il cui effetto è quello di dare al "saltatore" che lo indossa un enorme potere di concentrazione. Un uomo, per esempio, non può mantenere la mente su un pensiero per più di pochi secondi alla volta. Provateci qualche volta. Ma un saltatore con un elmetto può pensare ad una cosa per ore di seguito. E immagino che anche uno scimpanzè possa apprendere a fare i calcoli se può fare una cosa del genere.
«Può essere che siano più stupidi di un uomo stupido, e che gli elmetti in realtà aumentino il loro potere di raziocinio. E' certo che, senza gli elmetti, sono ancor meno intelligenti di uno scimpanzè, tanto che sono incapaci di eseguire qualunque serie complicata di azioni. Il motivo per cui io penso che siano così stupidi, è che la loro scienza sembra esser rimasta quasi statica nei tre secoli che hanno seguito la conquista. Ma può essere che avere mezzo miliardo di schiavi di una razza inferiore che fanno il loro sporco lavoro li privi di ambizioni.
«Allora,» disse Sir Howard, «penso che la sola cosa da fare sia catturarli tutti in una volta e portar loro via gli elmetti.»

«Sì? Dimenticate i fucili, eccetera. Se potessimo calcolare con la stessa esattezza una scommessa, potremo ucciderli con le nostre mani nude. Vi dico che sono già state tentate varie cospirazioni. Non hanno funzionato. Per un solo motivo: non abbiamo armi sufficientemente mortali, semplici e non appariscenti. Siamo molto peggiorati rispetto a questo dai tempi della conquista. Dovremmo avere almeno qualcosa di meglio delle armi da fuoco. Prendiamo di nuovo questi "saltatori" di Albany. Hanno una riserva di piccole armi nell'Edificio del Ministero. La più vicina artiglieria pesante è immagazzinata nell'arsenale di Waterliet. Le cose realmente mortali, come le bombe protoniche, sono a Fort Knox, in antichi sotterranei dove si usava custodire l'oro. Se potessimo sopraffare almeno un certo numero di "saltatori", potremmo impadronirci delle loro armi per ristabilire l'equilibrio. Ma, prima di tutto, non abbiamo nulla che ci aiuti a sopraffare quella frazione, ed archi ed alabarde non ci aiuterebbero.»
«Bene, che ne dite di far toglier loro gli elmetti di propria spontanea volontà? Potreste far circolare dei raggi radio o qualcosa del genere?»
«Si è già pensato a tutto: piani per far saltare i circuiti elettrici negli elmetti; piani per far surriscaldare i cavi in modo da renderli troppo caldi per esser confortevoli; piani per interferire con i loro collegamenti a mezzo dell'elettricità statica. L'elettricità statica non sembra aver effetto su loro, e non sappiamo di alcuna forma di raggio o onda che possa realizzare gli altri obiettivi. Prendiamo l'idea del riscaldamento. Richiederebbe un'enorme potenza di calore su tutti quei milioni di elmetti, e la quantità che in realtà arriva nel vostro apparecchio radioricevitore via antenna è così debole che non riuscite a sentirla. La più grande stazione di radiodiffusione esistente non emette tanta potenza quanto uno di quei mezzi a due ruote dei "saltatori". Come si può erigere una stazione che mandi migliaia di volte tanta potenza, senza che "loro" lo vengano a sapere?»
«Hm-m-m... sembra senza speranza. Probabilmente, se indossaste uno di quegli elmetti, avreste un'idea.»
«Anche questo è stato provato. Una volta l'ho provato. Funzionò bene per circa tre minuti, e poi mi venne il peggior mal di testa della mia vita; durò una settimana. I cervelli dei "saltatori" sono più rozzi dei nostri; non sono danneggiati da tali trattamenti. Non possiamo usarlo con un cervello umano, almeno non con l'attuale conoscenza. Forse un giorno lo potremo fare, quando ci saremo disfatti di loro.»
Rimasero seduti per un po' in silenzio, a fumare. Poi Sir Howard disse:
«Se non vi importuno con le mie domande, dove avete preso tutte queste informazioni? E da dove vengono questi libri?»
«Oh, ho usato occhi ed orecchi per molti anni. Potrei aggiungere che sono un abile scassinatore. I libri, oltre a molte informazioni sui "saltatori", sono in parte rubati. Il resto è stato raccolto qui e lì, per lo più da Thurlow Mitten prima che mi unissi a lui. I "saltatori" non potevano andare in ogni cantina e soffitta di ogni vecchia casa del paese, per quanto pignoli siano.»
Sir Howard disse:
«Alcune delle vostre affermazioni mi ricordano delle cose che mio fratello Frank soleva dire.»
Elsmith sollevò un sopracciglio.
«Sally mi ha parlato di lui. Ecco... mi dispiace.»
Qualcosa nel suo tono di voce diede al Cavaliere l'idea che Elsmith potesse sapere più di quanto osasse dire riguardo a suo fratello. Ma aveva troppe cose a cui pensare per indagare più a fondo.

## 9.

«Ecco, mi lancia il suo coltello, e questo mi inchioda la punta della scarpa ad un ceppo così non posso andarmene in nessuna maniera. Ma io dico: "Mike Brady, stavo venendo a farti uscire gli ingranaggi, e sono ancora qui". Così lo inseguii. Lui correva, ed io dietro. Ma sapete che non si può correre velocemente con un ceppo di sei metri di acero duro inchiodato al piede - doveva pesare più o meno trecento chili - e, dopo un miglio o due, vidi che stava guadagnando terreno! Così lanciai il mio rampone e la punta andò a finire in un albero da un lato del suo collo: il gancio smussato lo bloccò dall'altro lato, e

lui rimase lì indifeso. Allora presi il mio coltello e lo sbudellai. "Ora", dissi, "questa ti servirà di lezione per aver offeso Eli Cahoon". Lui rispose: "Okey, credo di essere stato avventato. Se mi rimetti le budella dentro, non sarò più sfacciato". Così gliele rimisi a posto, e siamo stati buoni amici fin da allora. Ho ancora il taglio sulla mia scarpa.»
«E' vero? Ricordo una volta nel Wyoming, in cui io ed un tizio cacciavamo con le frecce. Stavamo sparando alle mosche cavalline. Quasi subito arrivò una zanzara. Lui disse, "Quanto scommetti?" Sollevò un bigliettone da cento e sparò alla zanzara. Poi arrivò un'altra zanzara. Lui disse: "Quella era troppo facile. Facci vedere se colpisci questa zanzara in un occhio". "Quale occhio?" Dico senza fermarmi a pensare...»
Alla luce del fuoco le persone stavano discorrendo tranquillamente e con naturalezza. Sir Howard alzò lo sguardo dal libro.
«Mister Elsmith,» chiese, «che cosa intende questo tipo? "Governo del popolo, dal popolo, per il popolo". Che popolo?»
«...e così ho perso un migliaio di dollari, colpendo sia l'occhio sinistro che il destro. Ma ricordo quando ho vinto questo orologio per una scommessa. Apparteneva ad un tipo che si chiamava Larry Hernandez, ed è per questo che ha le mie stesse iniziali. Volevamo vedere chi riusciva a cavalcare il suo cavallo per il pendio più scosceso...»
Elsmith stava parlando. Sir Howard si chiese che cosa ci fosse in quell'uomo gentile che rendesse le sue secche e precise parole così autoritarie.
«Significa che tutti gli adulti votano per scegliere coloro i quali governeranno su di loro per un certo periodo di tempo. Quando il tempo è terminato, vi è un'altra elezione, ed il popolo può mandar via il primo gruppo di funzionari se non sono andati bene.»
«Tutti gli adulti? Intendete dire inclusi anche i cittadini comuni? Ma è un'idea ridicola! Le persone della classe più bassa...»
«Perché ridicola?»
Sir Howard si accigliò per la concentrazione.
«Ma... sono ignoranti. Non saprebbero che cosa è giusto per loro. I loro Signori naturali...»
Si fermò nuovamente confuso.
«Mi definireste ignorante?», fu detto con molta calma.
«Voi? Ma voi non siete...»
«Mio padre lavorava in una fonderia, ed io ho iniziato a lavorare come fattorino nelle Poste e Telegrafi.»
«Ma... ma... ma...»
«Ammetto che nella classe ereditaria governante occasionalmente si possono trovare delle brave persone. Ma se ne possono trovare anche di notevolmente cattive. Prendete il Barone Schenectady, per esempio. Sotto questo "governo del popolo", quando vi capita che il vostro regnante sia una canaglia o un pazzo, potete almeno sbarazzarvi di lui senza un insurrezione armata.»
Sir Howard sospirò.
«Non avrò mai chiare in mente tutte queste nuove idee. Pensarci è come guardare il mondo intero... tutte le vecchie idee e convinzioni... vanno in pezzi come una zolletta di zucchero in una tazza di tè. E'... abbastanza terribile. Vorrei essere arrivato qui una decina di anni fa per poter aver avuto un buon inizio.»
«No.»
«Su, andiamo, Sal; mi piaci abbastanza, non credi?»
«Non è vero.»
«Sarebbe... opportuno.»
Ecco; parlava di nuovo come uno di quei dannati dizionari. Provò un impeto di rabbia. Ricordando Warren Kelly, un commento crudelmente pungente gli si formò nella mente. Ma la sua naturale decenza lo soffocò prima che gli arrivasse alle labbra.
«Ma perché?»
La ragazza stava infilando l'esca nell'amo. La barca rollava lentamente sotto le nuvole cumuliformi color piombo-neve che torreggiavano sopra il Monte del Piccolo Alce ed il piccolo Stagno Scaltro.
«E'... così. Forse non lo hai notato, ma stiamo lavorando sodo al nostro compito. Il nostro compito è l'Organizzazione, e noi pensiamo sia il compito più

importante del mondo. Tra questo e nutrirci, non abbiamo tempo o energia per... relazioni personali.»
«Temo che non ti capirò mai, Sally.»
Né l'aveva mai capita. Non si comportava come una ragazza della classe più bassa. Doveva saperlo; le ragazze di bassi natali erano per lui facili da procurarsi. D'altra parte, le ragazze di alta condizione, lo sapeva, sarebbero state atterrite all'idea di infilare nell'amo un gamberetto vivo e combattivo, per non parlare di squamare e pulire un piatto di pesci gatto. Ma non c'era nessun dubbio sulla sua appartenenza alla classe superiore. Non avrebbe mai creduto che la ragazza fosse altro se non della classe superiore. Se necessario, avrebbe messo sottosopra il sistema feudatario - per il quale provava meno rispetto in quei giorni - allo scopo di porne al vertice la classe cui lei apparteneva.
«Un altro motivo,» proseguì la ragazza, «è quello che zio Homer mi ha detto che, probabilmente tra un giorno o due, ti unirai a noi. Intendo, ufficialmente. E posso dire di esserne contenta. Ma - questo è importante - "non devi" unirti a noi per ragioni personali. E se appena hai l'idea di unirti a noi per queste ragioni, puoi rinunciarci anche subito.»
«Ma perché? Che cosa c'è di tanto tremendo nelle ragioni personali?»
«Perché, se cambi opinione per ragioni personali, puoi cambiare opinione anche per altre cose. Sei stupido, non capisci? Che cosa è una ragazza, comparata alla razza umana... tutti quelli che hai conosciuto più milioni di altri?»
Il mulinello ronzò prima che lo sentisse. Afferrò la canna da pesca con un movimento esperto, ed un altro pesce gatto fu nella barca.
Sir Howard si era già punto una mano con la punta delle pinne di una di quelle brutte bestie. Ma la mano della ragazza afferrò il corpo del pesce con la stessa fermezza come se impugnasse l'elsa di una spada.
«Dannati!», disse. «Inghiottono l'amo fin giù nel loro stomaco. Uno di questi giorni andremo al Lago del Piccolo Alce a pescare pesci persici.»
Mentre ritornavano al campo con i pesci, incontrarono Lyman Haas. Lanciò uno sguardo alla malinconia dipinta sugli schietti lineamenti di Sir Howard e ridacchiò. Sir Howard pensò in seguito che aveva fatto caso a quella risatina più che a tutto il resto.

Sir Howard chiese:
«Ha qualche nome la vostra organizzazione? Intendo dire, voi la chiamate soltanto "noi" tutto le volte?»
«No,» disse Elsmith. «E' soltanto l'Organizzazione. I nomi sono appigli, e non vogliamo dar "loro" nessun altro appiglio per attaccarsi a noi, per quanto possiamo. Ora, se poteste arrotolare la manica, per favore...»
Sollevò una siringa ipodermica verso la luce.
«Avrà un effetto permanente?»
«No, vi farà sentire solamente ubriaco ed allegro per un po'. E' ciò che i "saltatori" usano nel loro interrogatorio di terzo grado. E' molto meglio della tortura, perché potete star sicuro che il prigioniero dirà ciò che crede sia vero.»
«Devo fare qualche tipo di giuramento?»
«Non dovete. Sosteniamo la teoria che l'affermazione di un uomo circa le sue intenzioni, a patto che dica veramente ciò che pensa, è una indicazione di quel che farà come un giuramento. La gente qualche volta cambia idea ma, quando lo fa, quasi sempre trova una scusa per rompere il giuramento.»
«Ditemi: mio fratello Frank era uno di voi?»
Elsmith esitò, poi disse:
«Sì. Naturalmente, non aveva quel nome nell'Organizzazione. Non abbiamo avuto la possibilità di metterlo in guardia. Il suo diretto superiore, che normalmente mi avrebbe riferito circa la situazione degli avvenimenti, era scomparso un paio di mesi prima. Sapevamo cosa significasse, è vero, ma non siamo riusciti a ristabilire i contatti con vostro fratello.»
«Questo è il quartier generale di tutta l'organizzazione?»
Le sopracciglia di Sir Howard si sollevarono incredule. Non sembrava accadesse molto intorno al campo; sicuramente nulla che potesse indicare che fosse il quartier generale di una cospirazione a livello mondiale.

«Sì. Capisco cosa state pensando. Forse non avete notato il numero di volte in cui siete stato allontanato con tatto dal campo? Si dovevano tenere delle riunioni.»
Il Cavaliere era leggermente sbigottito. Non ci aveva mai pensato. Iniziò ad apprezzare le enormi fatiche alle quali quella gente si sottoponeva. Non si poteva improvvisare nulla del genere; ci volevano anni di attento e rischioso lavoro.
«Come vi sentite?», chiese Elsmith.
«Un po' stordito.»
«Benissimo, cominciamo. Voi, Howard Van Slyck... avete portato a termine il test con successo, ragazzo mio. Ne sono lieto; penso che sarete un buon elemento. E posso aggiungere che, in caso contrario, non avreste mai lasciato questo posto vivo.»
«Che? Per... perché? Come?»
Elsmith allungò la mano all'interno della camicia e ne tirò fuori un fucile da "saltatore".
«Questo è il fucile che portava il "saltatore" che avete ucciso. Ne abbiamo degli altri. Non avete notato Sally prenderlo dal cadavere e nasconderlo tra gli abiti, vero? No, non avreste potuto. Sally sa fare il suo lavoro.
«Il motivo per cui lo avrei usato, se necessario, è che sapevate troppo. Di solito sono solamente gli elementi più vecchi e fidati che hanno il permesso di venire qui. Sally non avrebbe mai portato voi ed Haas - che, per inciso, si è unito a noi lo scorso martedì - se non si fosse trattato di un'emergenza. Dovevate avere un luogo per nascondervi, ed avevate troppe buone qualità per farvi cadere nelle "loro" mani. Così abbiamo corso il rischio. Se ci fossimo sbagliati... ecco, avremmo rischiato di far indietreggiare l'Organizzazione di anni.»
Sir Howard abbassò lo sguardo.
«Sarebbe stato giusto? Intendo, secondo le vostre idee. E se non volessi restare?»
«No, non sarebbe stato giusto. Ma sarebbe stato necessario. Spero che un giorno potremmo permetterci il lusso di essere giusti. E' una cosa sleale questa ingiustizia basata sulla necessità. La gente ha perdonato o giustificato i più atroci crimini in quel modo.»

«Provateci ancora, Van Slyck.»
Sir Howard si voltò obbediente e riattraversò la stanza. Si sentiva veramente molto sciocco.
«No, non funzionerà. Troppo spavaldo.»
«Si riesce a sentirlo sferragliare,» disse Sally Mitten, «anche quando non indossa nessuna armatura. Non so cosa sia; qualcosa nel modo in cui batte in avanti la parte inferiore della gamba ad ogni passo.»
«Forse io lo so,» disse Haas. Era seduto con i piedi a bagno in una bacinella d'acqua calda; era andato a fare un'escursione a piedi con Cahoon, indossando ordinari stivali stringati invece dei gambali dal tacco alto cui era abituato. Come risultato, quelli che chiamava i suoi talloni di Achille si erano gonfiati, ad acutizzare il disagio. «How è solito portare una ventina di chili di tubo da stufa ed altri di ferraglia. Forse, se mettete del piombo nei suoi stivali, lo terranno saldo al suolo.»
«Cercate di capire,» disse Elsmith, «rilasciate un po' le ginocchia così che si pieghino ad ogni passo. E abbassate il piede intero tutto in una volta sul pavimento, invece di arrivare sul tallone. Così va meglio. Vi insegneremo a camminare come un cittadino comune. Dovete far pratica.» Guardò l'orologio. «Aspettiamo visite tra un po' di tempo. Ricordate: voi siete Charles Weier per i membri dell'Organizzazione. Loro vi saranno presentati come Lediacre e Fitzmartin, ma non sono quelli i loro veri nomi. Ad ogni modo, Lediacre è un francese.»
«Perché tutto questo segreto?», chiese Sir Howard.
«Perché, mio caro Weier, se voi non conoscete qual è il vero nome di un uomo, non lo potrete tradire sotto l'effetto della veramina. Le sole persone i cui veri nomi siete tenuto a conoscere sono quelle al di sotto di voi. Ma non c'è ancora nessuno al di sotto di voi, e per ora agite ai miei diretti ordini»

Quando arrivarono Lediacre e Fitzmartin, accettarono di essere presentati a "Weier" senza commenti. Lediacre era alto come lo stesso cavaliere, anche se non così robusto; ben fatto, bello, con una specie di viso da volpe e squisitamente cortese. Fece sentire Sir Howard uno zoticone. L'altro era uno scuro ometto nervoso, con una scatola alla quale sembrava dare molta importanza.
Quando gli altri si furono avvicinati, aprì la scatola ed iniziò a montare un congegno pieno di puleggie, cinghie, aste d'ottone e dischi circolari di vetro con puntini in lamina metallica. Sir Howard comprese che quegli uomini erano importanti nell'Organizzazione, e fu contento di pensare che gli era stato permesso di assistere a qualcosa di grande.
«Qualcuno accenda la radio,» disse Fitzmartin, «sulle lunghezze d'onda dei "saltatori", possibilmente.»
Quando la radio si fu sintonizzata sul sinistro cinguettio della stazione dei "saltatori", Fitzmartin iniziò a girare una manovella sull'apparecchio. Dopo un po', una fila di scintille blu saltarono da una manopola all'altra in rapida successione. Con lo scoppiettio di ciascuna scintilla ci fu un "blup" della radio, poi il trillare fu messo a tacere. Un programma di "dance music" su una delle frequenze legali fu resa similmente intellegibile.
«Capite?», disse Fitzmartin. «Con un elettrostato con ingranaggi di un paio di metri di diametro, possiamo facilmente guastare la ricezione radio entro un raggio di dieci o più miglia. Se copriamo il paese con queste macchine, possiamo interrompere del tutto le comunicazioni dei "saltatori" con la statica. Non usano altro che le loro maledette radio. Abolirono assolutamente tutte le comunicazioni via cavo secoli fa, e ci vorranno mesi per impiantarne di nuove. Mesi, senz'altro!»
Elsmith emise una nuvola di fumo dal sigaro.
«Ed allora?»
«Ecco... pensavo... caro vecchio mio... se potessimo disorganizzarli completamente...»
«Gli ci vorranno circa ventiquattro ore per scovare e distruggere le nostre macchine statiche e ristrutturare le loro comunicazioni. E tu sai cosa accadrebbe a noi. Ma aspetta...» vedendo lo sguardo abbattuto negli occhi di Fitzmartin, sollevò la mano. «Questa è ugualmente un'idea eccellente. Esprimo la mia ammirazione. Volevo soltanto ricordarvi che i "saltatori" non commetteranno un suicidio di massa solo a causa di un po' di forza statica. Comunque costruiremo alcuni di questi macchinari. Ma dovremo stendere un programma per un gran numero di macchine, e dovremo farne centinaia di migliaia di esemplari da distribuire ai quartieri generali regionali in tutto il mondo. Penso se ne possa occupare Baugh. Allora, quando avremo qualcosa con cui scatenare l'offensiva finale contro i "saltatori", costruiremo le macchine e le metteremo in funzione quando sarà il momento. Saranno un aiuto inestimabile.»

Gli uomini restarono parecchi giorni. Il secondo giorno Sir Howard rimase leggermente scioccato nel vedere Lediacre e Sally Mitten passeggiare lungo un sentiero, apparentemente in ottimi rapporti e così presi dalla conversazione da dimenticare tutto il resto. Guardò le loro figure allontanarsi, mentre ancora parlavano, e pensò che le cose stessero così. Decise che il raffinato Monsieur Lediacre non gli piaceva.
Il giorno dopo, s'imbatté nel francese che fumava e guardava il panorama.
«Salve, amico mio,» disse Lediacre. «Stavo proprio ammirando il vostro scenario. Mi ricorda il Massif Central, nel mio paese.»
«Vi ritornerete presto?», chiese il Cavaliere, tentando di non far apparire la domanda troppo evidente.
«No... non per tre o quattro mesi. Capite, sono in affari. Sono uno di quelli che chiamate commesso viaggiatore per una Compagnia francese.»
«Vi dispiace se chiedo che tipo di Compagnia?»
«Assolutamente no, mio caro Weier. Di profumi.»
Profumi! Buon Dio! Non gli importano più i vili natali, ma i profumi! Vide con la coda dell'occhio Sally Mitten uscire dal campo. Ora se ci fosse stato un modo per poter dare una lezione a quel venditore di profumi... Aveva una buona reputazione per l'abilità nelle sue forme più spettacolari: equitazione, tirare di scherma, giostrare e corsa ad ostacoli.

Disse: «Non ho fatto molto esercizio ultimamente; mi hanno tenuto così occupato ad imparare a scassinare finestre e parlare in dialetto! Voi lottate?»
«Non l'ho più fatto da alcuni anni, ma sarei lieto di provare. Anche io ho bisogno di un po' di esercizio.»
«O.K., c'è uno spiazzo erboso su in cima al sentiero.»
Quando il francese si fu sfilato la camicia e gli stivali, Sir Howard dovette ammettere che non c'era nulla di delicato in lui. Ma sapeva che sarebbe stato capace di pestare quell'uomo comune come fosse una zanzara denutrita.
Si afferrarono l'un l'altro; poi Lediacre andò giù con un pugno. Si sollevò ridendo con il più grande buon umore.
«Sto diventando stupido alla mia età! Ho imparato questa presa quando ero un bambino! Proviamo di nuovo, sì?»
Sir Howard si tese per afferrare il ginocchio sinistro di Lediacre. Non seppe mai cosa accadde in seguito tranne che si trovò a volteggiare in aria, in equilibrio tra le spalle del francese. Poi cadde con un cozzo che gli mozzò il respiro. In un attimo fu saldamente immobilizzato al suolo. I suoi grossi muscoli si tesero contro quella presa, ma senza profitto. Né lo rese felice vedere che Sally Mitten, Lyman Haas, e Eli Cahoon, erano spettatori attenti di quella scena.
«Ancora?», chiese Lediacre. Ed era "ancora" quasi alla lettera. Sir Howard si mise a sedere, e tese i muscoli indolenziti. Lediacre, con molta premura, disse: «Non vi ho stretto troppo forte, vero? Ho imparato questa mossa da un giapponese. Sarei lieto di insegnarvela.»
Il Cavaliere accettò la lezione ringraziando ma senza entusiasmo. L'uomo, oltre alle sue buone maniere, era un pezzo grosso nell'Organizzazione, considerato che era solo una recluta. E il suo tentativo di dimostrare una superiorità fisica gli si era ritorto contro. Che cosa si poteva fare contro un'unione come quella? Oh, bene, pensò, se Sally preferisce lui, amen. Noi Van Slyck non permettiamo che cose di tal fatta ci mettano di malumore. Dopotutto, abbiamo il nostro amor proprio da difendere.

10.

I due uomini a cavallo avanzavano verso sud ad un passo da cavalieri esperti: passo, trotto, piccolo galoppo, trotto, passo, ripetutamente. Un esperto di cavalli avrebbe potuto pensare che l'enorme castrato nero e la magra cavalla fulva fossero di qualità troppo fine per cavalcare con quella specie di esemplari malconci che sedevano in groppa. Haas aveva borbottato a lungo per aver dovuto lasciare i pantaloni ed i suoi stivali dal tacco alto, ed aveva accettato di portare un vecchio cappello di feltro con attaccate un paio di esche finte nel nastro al posto della banconota speciale del West da settantacinque dollari, solo dopo violente proteste. Similmente Sir Howard si sentiva imbarazzato come non mai nello sfrecciare per il paese in una corazza di lega d'acciaio. Era stato loro permesso di portare le spade, come se queste non attirassero l'attenzione pericolosa e sgradita dei "saltatori".
«L'idea,» spiegò il Cavaliere ad Haas, «è che il mio vecchio non sia tenuto a sapere di questa spedizione. Pensa che io sia a Watertowon o da quelle parti. D'altronde dobbiamo soltanto entrare e metterci a nostro agio. Personalmente penso che ci abbiano fatto inscenare questa finzione per vedere come ci comportiamo.»
«Non mi importa di avere tutta questa roba addosso,» disse Haas. «Ma, ogni volta che vedo un "saltatore", penso che si stia avvicinando per pormi delle domande. Ciò mi mette un disagio del diavolo. Non avevo mai dato loro grande importanza prima; li avevo considerati solo una seccatura da sopportare. Questo ha fatto sì che non posso più tollerare i sandwich al formaggio; il loro odore mi fa ricordare i "saltatori".»
«Per quanto mi riguarda,» rispose Sir Howard, «penso di preferirlo a quello di un cadavere di tre settimane. Se ci fermano, sai chi devi dire di essere, ed hai una serie completa di documenti falsi che lo provano.»
Si sentì pressocché allo stesso modo. Un nemico umano che puoi disarcionare con un colpo ben assestato di stuzzicadenti, era una cosa; questo potere invisibile con le sue armi misteriose e la sua precisione spietata era un'altra.

«Nulla qui,» bisbigliò Sir Howard.
Avevano ispezionato minuziosamente la stanza sul retro del capanno degli attrezzi che Frank Van Slyck aveva usato come laboratorio. I loro tremolanti fasci di luce non illuminarono altro che pezzetti di metallo attorcigliato, reticelle metalliche, e bicchieri rotti.
Haas mormorò:
«Sembra proprio come se i "saltatori" abbiano fatto un buon lavoro nel ripulire la roba di tuo fratello.»
«Sì. Hanno esaminato il suo piccolo, misero apparecchio, e poi lo hanno fracassato in modo che neanche la madre lo riconoscerebbe. Lo hanno aperto in caso contenesse delle cimici ed hanno lanciato le cimici nel cortile. Hanno bruciato i suoi quaderni di appunti, ed hanno portato via i libri di testo per conservarli nelle proprie biblioteche. Andiamo, non ci rimane che tentare nella tenuta.»
«Sei sicuro che non hanno delle stanze segrete qui intorno?»
«Sì, ne sono sicuro. Il capanno è stato costruito sul terreno, e non c'è null'altro che sudiciume qui sotto. Questa parete non è formata altro che da assi di legno: attraverso le fessure si riesce a vedere nella stanza degli attrezzi, poiché non c'è alcun spazio tra le pareti. Andiamo.»
Calcolarono quando la sentinella sarebbe stata all'altra estremità dei giardini, poi attraversarono furtivamente il prato. Sir Howard, essendo il più pesante, sollevò Haas. L'uso assennato di un taglia-vetro gli diede accesso al saliscendi, e la finestra si aprì con un debole scricchiolio, non più forte del costante ronzìo, clicchettìo e stridìo degli insetti notturni. L'odore leggero di muffa della biblioteca, si mescolò con le fragranze del giardino.
«Dio ci aiuti,» disse Sir Howard, «se il mio vecchio scopre cosa abbiamo fatto alle sue rose. Diventerebbe più rabbioso di un lupo affamato senza agnellini a portata di mano e la luna piena.»
Andarono in giro a curiosare come due grossi ed indiscreti topi, che frugavano nei cassetti della scrivania e nel cestino della carta straccia. Sir Howard disperava ormai di trovare alcunché, quando ricordò l'abitudine di Frank di mettere i documenti tra le pagine dei libri e di dimenticarli. Si sentì il cuore in gola quando il raggio di luce corse sulle scaffalature ricolme. Ce n'erano a centinaia. Erano i libri che lo avevano annoiato a morte da ragazzo: poesia, racconti fantastici, novelle romantiche, teologia. Come era diverso dal sostanzioso assortimento di Elsmith! Almeno, poteva fare qualche selezione. Uno scaffale conteneva libri sull'agricoltura, affari, ed altri argomenti pratici che si riferivano alla gestione del Ducato. Se Frank aveva letto uno di questi libri, sarebbe stato qui. Si mise a scorrerli insieme ad Haas.
Trovarono parecchi pezzi di carta bianchi, apparentemente dei segnalibri. Sir Howard se li infilò nel taschino della camicia. C'era un pezzo con su disegnato un delicato abbozzo di una testa d'ape. Un altro aveva sopra parecchi indirizzi. E c'era un pezzo con un'annotazione critica:

Pulex irr.
M - 146 Attr. Fat.: .17
M - 147 A. f.: .88
M - 148 A. f.: .39
M - 149 A. f.: .99!!!

Era dentro un volume intitolato "La Genetica dell'Allevamento di Bestiame", che era un libro scientifico, quanto i "saltatori" permettevano. C'era un altro foglio, in un piccolo dizionario, con un problema di algebra risolto. C'era...
«Mani in alto, voi due!»
Un occhio giallo si accese nell'oscurità, inondando di luce i due scassinatori. Dietro l'occhio, visibile a malapena, c'era un uomo anziano in veste da camera. Teneva in mano un arco da scassinatore, cioè, una balestra con una torcia fissata alla sua estremità. La balestra era tesa e sollevata.
«Vacci piano col grilletto, padre,» disse Sir Howard, sollevandosi, «senza volerlo, potresti scagliare una freccia contro il tuo erede e cessionario.»
«Howard! Non ti avevo riconosciuto.»

Come precauzione per travestirsi, il Cavaliere aveva trascurato il suo viso per una settimana e la barba ispida e nera come il carbone che ne era risultata avrebbe fatto spaventare un bambino.
«Che diamine... cosa diavolo... cosa maledizione stai facendo: stai rubando in casa tua?»
«Sto cercando qualcosa, e non volevo svegliarti a quest'ora della notte. Sfortunatamente, non possiamo restare.»
Sir Howard sapeva che la scusa era debole.
«Ad ogni modo, cosa sta succedendo? Che cosa cerchi? E chi è quest'uomo?»
Sir Howard presentò Haas.
«Sto solamente cercando dei documenti che pensavo di aver dimenticato. Non c'è nulla, in realtà.»
«Che documenti? Ciò non spiega questo... questo...»
«Oh, solo dei documenti. Penso che abbiamo quasi finito, vero, Lyman? Sono contento di averti visto, padre.»
«Oh, no, non te ne andrai da qui se non mi avrai dato prima una spiegazione sensata.»
«Mi dispiace, padre, ma ti ho detto tutto quel che potevo. E devo davvero andare.»
Il Duca stava cadendo in una delle sue rare ire.
«Tu... tu giovanotto... lasci questo posto vestito da vero gentiluomo, e dici di andare a fare un viaggio di piacere. Sei settimane dopo ti trovo abbigliato come un barbone, in giro con cittadini comuni, mentre fai irruzione nelle case della gente. Cosa significa, Sir? "Cosa significa"?»
«Mi dispiace, padre; è il solo modo che ho per divertirmi.»
«Ma non diverte "me"! Ora smettila con questa assurdità; o... ti diseredo!»
«Sarebbe troppo grave per il Ducato.»
«Taglierò le tue entrate! Controllo ancora la maggior parte delle tue entrate, sai?»
Sir Howard fece bene attenzione a non mostrare quanto quella minaccia realmente lo scuotesse.
«Oh, posso tirare avanti io stesso. Se sarà necessario, mi unirò ad un circo viaggiante.»
«"Cosa" farai? Ma non puoi! Voglio dire: è ridicolo. Un Van Slyck che lavora in un circo!»
«Ne saresti sorpreso? Ricordi il Prozio Waldo? Quello che imbrogliò tutte quelle persone? Io posso lavorare come uomo forzuto, ed il qui presente Lyman può fare dei giochi con la fune. Ci arrangeremo.»
Il Duca tirò un profondo respiro.
«Hai vinto. Non ti capisco, Howard. Proprio quando credo che ti sia trasformato in un adulto con la testa a posto, ti comporti a questo modo. Ma hai vinto. Nulla sarebbe peggio di quello! Un artista da circo!» Rabbrividì. «Ad ogni modo, come avete fatto ad oltrepassare le mura?»
«Lyman ha tirato il suo lazo su uno dei merli degli spalti. Tu sai cosa sia un lazo: una fune con un nodo scorsoio. E' un esperto. Ricordi quando hai fatto costruire le mura? Ti avvisai di non far mettere questa merlatura aperta in cima.»
«Non ci rimarranno a lungo!»
«Oh, proprio quel che pensavo,» disse Sir Howard con indifferenza. «Ci sono dei cuccioli ora nel canile?»
«Fammi pensare... Sì, "Nebbia Irlandese" ha partorito circa sei mesi fa, e ne abbiamo parecchi che non abbiamo dato ancora via. Ne vuoi uno?»
«Sì, mi piacerebbe.»
«Perché... se non ti da fastidio la curiosità di un vecchio?»
«Oh... avevo pensato di donarne uno ad un amico.»
«Amico, huh? Spero che non sia un'altra contadinotta!»
«Oh, non devi preoccuparti del nome dei Van Slyck. Non è nulla di serio; è solo per restituire un favore.»
«Un favore, uff! Ci sono tanti tipi di favori.»
Il Duca li guidò al canile, e Sir Howard passò in rassegna i cuccioli di Kerry-blu terrier che si dimenavano. Ne scelse uno.
«Non vuoi qualcosa per portarlo?»
«Sì, se hai un cestino o qualcosa del genere.»

«Hm-m-m. Penso che questo vada bene. Sei sicuro che tu e il tuo amico non volete ripensarci e restare per la notte?»
«No. Ad ogni modo grazie. Ci rivedremo. E, comunque, sarà meglio che non parli della nostra visita.»
«Non temere! Non voglio che qualcuno sappia che mio figlio va in giro arrampicandosi di qua e di là! Abbi cura di te stesso, per favore. E tenta di ritornare intero. Non potrei sopportare che ti succedesse qualcosa. Arrivederci e buona fortuna!»

11.

«Odio dover trattare il vecchio a questo modo. Spero che un giorno avrò la possibilità di spiegargli.»
«Hm-m-m. Sembrava piuttosto seccato. Hey, How, forse non è stata una buona idea tentare di arrivare a Renssalaer. Forse dovevamo fermarci a Hudson per la notte. Si sta facendo più scuro che all'inferno. E penso che sia anche possibile che piova.» Haas si scostò la camicia bagnata dalla pelle. «Dannazione! Non mi piace il vostro clima estivo, specialmente quando si prepara a piovere.»
«Se si metterà a piovere, ci fermeremo a Valatie. Ci manca poco; abbiamo appena superato Kinderhook.»
«Sarà meglio se usi la tua torcia elettrica, o finirai in un fosso. La bestiolina è ancora nel suo cestino? Che grazioso diavoletto. Oh... c'è stato un lampo ad oriente. Se avessi i miei stivali: sono impermeabili all'acqua.»
«Il fulmine è caduto su Helderbergs. La pioggia non arriverà qui che fra diverse ore. Al trotto!»
"Plop-plop-plop-plop" risuonarono gli zoccoli. Qualcosa... qualcosa fece drizzare i peli sul collo di Sir Howard. Se lo era immaginato, o era quel leggero odore di formaggio?
«Alt, Uomo!», suonò il familiare, detestabile cinguettio. Una luce accecante gli fu puntata sul viso. Si guardò in giro alla ricerca di Haas, ma l'uomo del West ed il suo cavallo sembrava fossero svaniti nell'aria.
Ce n'erano due, in uno di quei loro veicoli a due ruote. O piuttosto, uno era nel veicolo, e l'altro era fuori e lo scrutava. Sfilò il piede destro dalla staffa.
«Non smontare da cavallo!» Ci furono trilli e cinguettii nell'oscurità e l'ordine: «Dammi le redini!»
Il veicolo ronzò in avanti ad una velocità di circa sei miglia l'ora; Paul Jones trottò al seguito. Uno dei "saltatori" si agitava nel suo posto a sedere per tenere d'occhio il Cavaliere.
Sir Howard pensò che quei due appartenessero alla pattuglia stradale, e che lo avrebbero portato alla stazione di Valatie, che i "saltatori" continuavano a chiamare Valaysha. Inoltre lo avrebbero interrogato, probabilmente usando la veramina. Avrebbero voluto sapere chi fosse in realtà. Avrebbero perfino voluto sapere di Elsmith. E lui non ne doveva parlare. Avrebbe dovuto uccidersi prima. Ma forse c'era un modo più semplice. Non era tentare di scappare; avevano fari e fucili. Ma se quel tipo avesse avuto un crampo al collo per un minuto... Infilò una mano in una delle tasche della sella...

La processione si arrestò davanti alla stazione di Valatie. C'era un "saltatore" con un lungo fucile accanto alla porta: una sentinella. I due "saltatori" del motociclo uscirono. Un altro spuntò dalla porta, e ce ne era ancora un altro all'interno che scriveva a macchina.
«Scendi da cavallo, Uomo.»
Oh, Dio, pensò il Cavaliere. Non devo traballare. Devo mantenere il cervello lucido. Tirò su il cagnolino grigio dal cesto sulla groppa di Paul Jones.
«Entra. Aspetta! Lascia fuori la spada.»
Il Cavaliere sfibbiò la cintura della spada goffamente, ed appoggiò l'arma alla parete della stazione.
«Che cos'è questo?» Il raggio di luce fece sbattere gli occhi al cucciolo. «Non è permesso portare cani nella stazione. Devi lasciare fuori anche questo.»
«Scapperà via, Vostra Eccellenza.»
«Rimettilo nel cesto, allora.»
«Il cesto non ha coperchio. Salterà giù.»

Ci fu un cinguettio nell'oscurità. Poi:
«Lascialo alla sentinella. Te lo terrà.»
La sentinella prese con una mano il guinzaglio e con l'altra tentò di carezzare l'orecchio del cane. Il cane indietreggiò per quanto gli era possibile, tremando. Sir Howard entrò nella stazione con la sua migliore camminata da Cittadino comune.
«I tuoi documenti, Uomo. Siediti qui. Scopriti il braccio.»
L'ago lo punse. I "saltatori" esaminarono i documenti.
Il Cavaliere pensò che doveva fare attenzione a parlare. Sperava che avrebbe funzionato. Se ci fosse stato un Dio, gli avrebbe fatto dire le cose giuste. Ma Elsmith non sembrava pensare ci fosse un Dio; almeno, questo diceva qualche volta. Ma se ce n'era uno, sperava che gli avrebbe fatto dire le cose giuste. Ecco quella sensazione formicolante, di stordimento. Doveva dire le cose giuste. Se cominciava a dire cose sbagliate... beh, aveva ancora il suo coltello in tasca. Lo avrebbe tirato fuori velocemente, prima che avessero potuto fermarlo. Pensò che la gola fosse il posto migliore. Non era sicuro che la lama fosse lunga abbastanza per il cuore. Doveva dire le cose giuste...
Stavano per cominciare. Il "saltatore" che sembrava essere il capo, sollevò lo sguardo dai documenti.
«Sei Charles... Weier?»
«Sì, Vostra Eccellenza.»
«Sei un giocatore di hockey professionista?»
«Sì, Vostra Eccellenza.»
Se solo non gli avessero fatto domande sull'hockey sul ghiaccio!
«Dove sei nato?»
La forma della domanda era differente; ci poteva essere un tranello celato. Pensò di dire: "Ballston Spa".
«Ballston Spaw, Vostra Eccellenza.»
Grazie a Dio, se l'era ricordato appena in tempo! Se avesse seguito il suo impulso naturale, avrebbe usato la pronuncia del sud di "Spa", e si sarebbe smascherato.
Un trillo. Poi:
«Sai niente di un uomo alto, scuro come te, che è apparso ultimamente nella regione di Hudson-Mohawk, che a volte si fa passare per William Scranton, e che altre volte pretende di essere Howard Van Slyck, il figlio del Duca di Poughkeepsie?»
«No, Vostra Eccellenza.»
Se solo non avesse confuso il suo vero nome con gli pseudonimi! Scranton ... Weier ... Van Slyck: non era sicuro di sapere quale fosse il suo.
«Questi documenti sembrano in ordine. Stiamo esaminando gli uomini del tuo tipo fisico nel tentativo di risolvere la sparizione di uno dei nostri soldati lo scorso mese. Ne sai nulla?»
«No, Vostra Eccellenza.»
Evviva, stava vincendo!
Altri cinguettii. Se l'ordine era soltanto di verificare i timbri sul suo Permesso di Viaggio rispetto al registro di Albany e Poughkeepsie, era fatta. I timbri erano originali. Ma se l'ordine era di verificare il Permesso stesso rispetto agli archivi centrali di New York, era un'altra faccenda.
«Siamo soddisfatti, Uomo. Puoi andare.»
La mano munita d'artigli coperta di peli giallo-marroni gli porse i documenti attraverso il tavolo. Non doveva sbagliare quando si alzava... né doveva camminare come un Cavaliere.
Alla porta non c'era segno della sentinella. Il suo lungo fucile era a terra. Al margine del raggio di luce che proveniva dalla porta aperta c'era l'elmetto di pelle.
Sir Howard rimase stupefatto. Non aveva alcuna idea di cosa potesse essere accaduto. Se fossero usciti e non avessero trovato la sentinella, avrebbero perlustrato il paese alla sua ricerca ed anche a quella del Cavaliere. Si girò verso la porta.
«Eccellenza!»
«Cosa c'è, Uomo? Ti avevamo detto di andare.»
«La vostra sentinella è scappata con il mio cane.»

I "quattro saltatori" balzarono fuori dalla stazione come pop corn da una pentola. Esaminarono il fucile e l'elmetto abbandonati, trillando come un intero negozio di uccelli. Un paio di loro saltarono incerti nell'oscurità, sempre trillando, poi saltarono indietro. Agitarono le mani munite d'artigli e scrollarono le teste somiglianti a topi, gorgogliando. Uno saltò all'interno ed iniziò a cinguettare in un microfono.
«Che cosa stai aspettando, Uomo?» Fu di nuovo il capo dei "saltatori" a parlare.
«I tuoi servizi non sono più richiesti.»
«Il mio cane, Vostra Eccellenza.»
Il "saltatore" sembrò riflettere per un momento.
«Uomo, il tuo modo di comportarti è stato ammirevolmente cooperativo. Come riconoscimento, e come speciale concessione, terremo il tuo cane qui, se lo troveremo, fin quando passerai a prenderlo. A patto che, naturalmente, lasci un deposito per coprire le spese di mantenimento. Un dollaro sarà sufficiente.»
Il sistema economico di Sir Howard ebbe un fremito, ma egli pagò, si riallacciò la spada, e portò via Paul Jones.
Fuori dalla portata della stazione, iniziò a fischiare, debolmente da principio, poi sempre più forte. Ci fu un ticchettio di unghie sulla strada, il raschiare di un guinzaglio trascinato, e l'improvviso premere di zampe sulle sue ginocchia. Mise il cucciolo, che si agitava ebbro di gioia, nel cesto, montò a cavallo e si allontanò. Gli dispiaceva aver dovuto lasciare il suo dollaro ai "saltatori", ma il rischio di tornare per tentare di reclamarlo era troppo grande.
«Hey, How!», gli arrivò un sibilo dall'oscurità.
«Lyman! Che cosa ti è successo?»
«Ho visto quei tipi prepararsi a prenderti, ma ero troppo distante per avvertirti: ero proprio sopra di loro quando li ho visti. Prima che accendessero la luce, ho spinto Queenie nel fosso e giù per i campi. Ho visto i "saltatori" rimorchiarti, e vi ho seguito per i campi in modo che non potessero sentirmi. Cosa ti è successo?»
Sir Howard glielo raccontò.
«E' vero? La sentinella improvvisamente è scomparsa? E' inaudito. Ma come hai fatto a non dire la verità, se ti avevano drogato con quella roba?»
«Se a qualcuno capiterà di notare una bottiglia di whiskey vuota in un fosso nei pressi della stazione di Valatie, potranno forse mettere insieme due più due: l'alcool annulla l'azione della veramina, aveva detto Elsmith, e sembra che sia vero. Ma tra due di loro non mi sento a mio agio. Sarebbe meglio che cavalcassi allo scoperto, Lyman, mi sembra di sentirmi male per il liquor... per la seconda volta nella mia vita.»
«Va bene. E' meglio se volti a destra; è sotto vento.» Un tuono rombò sulle loro teste. «Ragazzo mi è caduta una grossa goccia sulla mano. Sembra proprio che questa notte ci faremo un bel bagno. Ma che diavolo! Preferirei comunque star bagnato fuori della casa dei "saltatori" che asciutto all'interno.»

## 12.

«Oh, grazie, Howard, grazie tante. Ne ho sempre desiderato uno.»
Non era una cattiva reazione, pensò il Cavaliere, specialmente pensando che il cucciolo non gli era costato nulla, tranne quel dannato dollaro di deposito. Si chiese che cosa avrebbe fatto una bicicletta nuova. Vedremo - le biciclette buone erano care - forse ne poteva avere una all'ingrosso. Oh, così "lui" è ancora qui, pensò il Cavaliere con disgusto.
Lediacre apparve ed iniziò a fare versi francesi al cucciolo, che sembrò stupirsi di tutte quelle attenzioni.
«Non so,» disse Elsmith. «Se può essere addestrato a dovere, sarà un bene, ma se risulterà rumoroso, ce ne dovremo sbarazzare. Attirerebbe l'attenzione. Bene, Weier, cosa hai da riferire?»
Entrarono, e Sir Howard tirò fuori i documenti che aveva trovato, raccontando nel frattempo la sua storia.
Elsmith fissò attentamente i pezzi di carta.
«Proveremo questi bianchi per vedere se sono scritti con inchiostro invisibile, anche se non penso ci sia nulla. La sentinella sparì, lasciando il fucile e l'elmetto? E' strano. Cosa sapete di quel che vostro fratello stava facendo con

i suoi insetti? Ricordate? Perdemmo i contatti con lui due mesi prima della sua morte.»
«Non un gran che,» disse Sir Howard. «Sono stato fuori casa per la maggior parte di quei due mesi, e non mi ha mai accordato la sua fiducia. Non sapevo neanche del laboratorio fin quando sono tornato a casa dopo aver sentito le novità. Ed a quel punto avevano fracassato tutto e confiscato quel che non avevano fracassato. Hanno disperso le cimici nel cortile. Abbiamo un'invasione di insetti da una settimana.»
«Hm-m-m. Hm-m-m.» Elsmith si accese un sigaro. «In qualche modo penso che vostro fratello, i suoi insetti, e la scomparsa della sentinella, siano connessi. anche se non vedo come.»
Sir Howard raccolse il frammento con il titolo criptico "Pulex irr".
«Avete idea di cosa significhi, signore?»
«Penso stia per "Pulex Irritans", la pulce comune. M-146 potrebbe essere il numero di una mutazione artificiale, presumendo che vostro fratello stesse lavorando alle mutazioni. Sapete cosa sono, vero? la cosa alla destra probabilmente significa "fattore di attrito punto uno sette", e significa che, dopo un certo periodo di tempo in certe condizioni, solo un sesto di un dato quantitativo di pulci erano sopravvissute come accadeva con il tipo normale non mutato. I punti esclamativi accanto a M-149 presumibilmente significano che aveva trovato un tipo di pulci che sopportavano quelle condizioni, qualunque esse fossero, come il tipo normale sopportava le condizioni normali.»
Sir Howard pensò.
«Le pulci non mordono i "saltatori", vero? Tutti dicono che pulci e zanzare non li tormentano. C'è... WOW!» Sir Howard in seguito pensò che quello fosse stato il più grande momento della sua vita. Non riusciva a spiegare come avesse fatto. Un momento c'era stato confusione e sconcerto, e poi, in un lampo, ogni cosa gli si era chiarita. Vide nella sua mente il quadro ora familiare di un piccolo animale grigio che si grattava, si grattava. «E' il cucciolo!»
«Che cosa? Che cosa? Non lo fare più, ragazzo mio. Almeno non in casa, a meno che non voglia farmi venire un attacco di cuore.»
«Il cucciolo: il cane! Supponiamo che Frank avesse trovato una mutazione di pulci che mordono i "saltatori". Quando hanno buttato fuori tutte le sue cimici, alcune di queste pulci speciali si sono rifugiate nel canile, ed erano sul cucciolo quando l'ho dato da tenere alla sentinella. Un paio di queste si sono date all'esplorazione e sono salite sulla sentinella.»
«Ebbene?»
«Bene: cosa fareste se indossaste un cappello, e una pulce vi strisciasse al di sotto e vi mordesse il cuoio capelluto?»
«Mi toglierei il cappello... Per Giove, capisco. E' fantastico: ma sembra essere giusto. Di solito gli insetti non infastidiscono i "saltatori" perché l'emocianina del loro sangue provoca loro l'indigestione. Ma se vostro fratello ha prodotto una pulce che prospera col sangue ricco di emocianina come con quello ricco di emoglobina - e il "saltatore", che non ha mai sofferto per i morsi degli insetti, sarà diventato mezzo matto dato che non portarono con loro nessun tipo di parassita dal proprio pianeta - si è tolto l'elmetto e poi non ha avuto abbastanza buon senso per rimetterselo. Queste loro menti sintetiche se le tolgono per grattarsi senza pensare... Dove state andando?»
Sir Howard aveva già raggiunto la porta.
«Lediacre!», urlò. «Dove è andato il cane?»
«E' andato via con Sally, amico mio. O piuttosto, lei lo ha portato via. Ha detto che gli avrebbe fatto un bagno.»
«Dove? Dove?»
«Su nella radura. Volete...»
Sir Howard non ascoltò il resto della frase; si mise a correre lungo il sentiero che conduceva alla radura. Il suo cuore batteva forte. Al termine del sentiero vide un grazioso quadretto, incorniciato dagli alberi. Sally Mitten stava inginocchiata, con il sole nei capelli, davanti ad una tinozza. Sulla tinozza manteneva all'altezza delle braccia il terrier grigio fumo, non ancora adulto, che guardava con apprensione.
«Sally!»
L'urlo convulso, che aveva emesso con tutta la forza della sua cassa toracica, fece ronzare la foresta per l'eco.

«Howard... che c'è? I "saltatori" hanno scoperto il nostro rifugio?»
«No... è il cane.»
Fece una pausa per prender fiato.
«Il cane? Stavo proprio per lavarlo. E' semplicemente tutto coperto di pulci.»
«Grazie a Dio!»
"Puff, puff puff".
«Che sia coperto di pulci?»
«Sì. Non l'hai ancora immerso in quella roba?»
«No. Howard Van Slyck, sei ammattito?»
«Assolutamente no. Chiedilo a tuo Zio Homer. Ma devo avere quelle pulci. Qui, Mutt, o Spike, o qualunque sia il tuo nome.»
«Lo chiamerò Terence.»
«Benissimo. Qui, Terence.»
Terence guardò il Cavaliere, dimenò la coda incerto, si mise a sedere e si grattò.
Mentre riportava il cane al campo, le idee spuntavano come funghi dopo la pioggia. Elsmith disse:
«E' probabile che solo una parte delle pulci di Terence siano del tipo che vogliamo. Dovremo trovare un sistema per selezionarle dalla massa.»
Terence stava mordicchiandosi il fianco lucido.
Sir Howard disse:
«Se avessimo un po' di quel sangue con l'emocianina, potremmo darlo alle pulci, e quelle che non muoiono saranno le giuste.»
«Sì,» meditò Elsmith, «e questo ci darà una prova della validità della nostra teoria. Sebbene, non so come faremo a procurarci una scorta di sangue di "saltatore".»
Haas disse, scandendo le parole:
«Forse potremo rapire una di quelle creature e togliergli il cappello per farlo diventare inoffensivo.»
«Bravo!» disse Lediacre, «Questo è il vero spirito americano del quale leggiamo in Francia.»
«Troppo rischio, temo,» disse Elsmith.
«Allora,» proseguì Lediacre, «c'è qualcosa d'altro che abbia questo speciale tipo di sangue?»
«E' pressocché identico a quello degli artropodi specialmente dei crostacei.»
«Crostacei? Volete dire come "les homards", le aragoste?»
«Sì.»
«Allora, amici miei, il nostro problema è risolto! Uno dei nostri uomini è il direttore del "Vinay Frères", un ristorante a New York. Avete mai mangiato lì? Dovete! La loro zuppa di cipolle... è magnifica! Posso accordarmi con lui perché dissangui le aragoste prima di cucinarle. Non ne danneggerà il sapore. Ed il sangue lo porteremo di nascosto qui. Ma come raduneremo le pulci? Non si può chiamarle "Qui, pulce; qui pulce: è ora di pranzo".
«Un modo,» disse Elsmith, «è quello di metterle sotto un bicchiere sul vostro polso. Mangeranno tutte le volte che vorranno. Ma forse, se metteremo il sangue in sottili tubetti di gomma, che loro potranno forare e succhiarvi...»
Una volta avviato, l'allevamento di pulci crebbe a passi da gigante. Ci voleva una media di cinque settimane per portare una generazione alla maturità, ma non sembrava esserci alcun limite al loro potere riproduttivo, almeno quando venivano trattate con gran cura come al campo di Adirondack.
Sir Howard non ebbe mai la possibilità di andare ad Amsterdam per comprare una bicicletta. Gli uomini andavano e venivano. Il piccolo Fitzmartin andò via con l'incarico di costruire quanti più elettrostati era possibile, e di raccontare in giro come avrebbero sconfitto quelle maledette canaglie.
Lediacre tornò al campo spesso. Sir Howard ebbe un po' di conforto nel vedere che, se lui era troppo occupato per corteggiare Sally Mitten, anche il francese lo era. Lavoravano dalla mattina alla sera. Una stanza fu ricavata nel fianco del colle per alloggiare migliaia di pulci.
C'era un uomo di colore che proveniva da un luogo chiamato Missouri, che partì con parecchie migliaia di animaletti nascosti nella fodera della sua valigia di paglia. C'era un pellerossa, un Nuovo, dal West, che fornì le prove di essere un vecchio nemico, ma non troppo, di Haas. Allora ci furono una gran quantità di pacche sulle spalle e di ricordi:

«Hey, ricordi il tempo in cui vi mettevamo in fuga sulla Pianura del Sud?»
«Che vuoi dire con metterci in fuga? Eravate il doppio di noi, ed anche così ci ritirammo in buon ordine!»
C'era Maxwell Baugh, il nuovo capo del ramo di Hudson-Mohawk dell'Organizzazione, che riferì che i "saltatori" locali non avevano mostrato alcun segno di sospetto, ma erano ancora preoccupati per la sentinella che avevano trovato che vagava con fare da idiota, e non era stata capace di dare alcun resoconto coerente delle sue azioni dopo che le era stato ridato l'elmetto.
Sir Howard iniziò ad apprezzare quanto era grande il mondo. Gli sarebbe piaciuto chiedere a quelle persone di diverse taglie e colori notizie dei loro paesi natali. Ma non c'era tempo; arrivavano e partivano furtivamente, dopo esser rimasti solo la frazione di un'ora. L'abbaiare di Terence, un'ombra nell'oscurità, alcune parole d'ordine e mormorii, e l'uomo era già andato via.
«Ed ora,» disse Elsmith, «dobbiamo fermarci ed attendere. Ci vuole tempo.»
«Che cosa intendete dire Signore?»
«E' il tempo che ci vuole ai nostri messaggeri per raggiungere tutte le parti del mondo. Nei tempi che precedettero l'arrivo dei "saltatori" si potevano raggiungere tutte le parti del mondo in pochi giorni, con aerei e automobili. Ma con i più veloci mezzi di trasporto a nostra disposizione, ci vorrà un mese intero per raggiungere luoghi come l'Asia Centrale. Così dobbiamo aspettare. Fortunatamente, la maggior parte dei messaggeri dei paesi più lontani sono andati via prima; abbiamo mandato una gran quantità di nostri uomini per risparmiare tempo. Ma uno di loro, il nostro uomo in Iberia, è stato scoperto dai "saltatori". E' saltato nella Baia di Biscay e si è annegato prima che potessero ricevere informazioni da lui. Ma abbiamo dovuto mandare un altro carico di pulci.
«Così, ragazzo mio, per le prossime cinque settimane potete passare la maggior parte del vostro tempo cacciando, pescando e facendo del giardinaggio.»
«Signore, mi piacerebbe fare una scappata ad Amsterdam domani...»
«Temo che non sarà possibile, Van Slyck. Dovremo stare nascosti per tutto il prossimo mese. Sarebbe intollerabile fare un errore all'ultimo momento. I "saltatori" non hanno sospetti, ma come facciamo a sapere che non giocano al gatto-e-topo con noi?»
Così non ci sarebbe stata alcuna bicicletta per Sally Mitten. E Lediacre sarebbe giunto di nuovo entro pochi giorni. Oh, al diavolo!
«Più o meno quante pulci abbiamo allevato in tutto, Signore?»
«Esattamente non lo so. Qualcosa come cinquanta milioni.»
«Sembrano abbastanza. Ci sono venti milioni di "saltatori". Sembra che abbiamo due "saltatori" per pulce... voglio dire due pulci per "saltatore". Sebbene anche le pulci saltino.»
«Le avremo. I messaggeri costruiranno degli stabilimenti per allevare altre generazioni di pulci in varie parti del mondo. Ma ci sarà tempo soltanto per un'altra generazione. Alcuni di loro stanno allevando le pulci lungo il cammino.»
«Come fanno?»
«Se viene a mancare ogni altra cosa, ci sono sempre i loro corpi.»
«Quando sarà il giorno M?»
«Il primo Ottobre.»
L'attesa fu più dura del lavoro, ma poiché Sir Howard fece tutto ciò che poteva fare, il tempo passò velocemente. Si buttò anima e corpo in tutte le occupazioni che gli si prospettavano, come quando percorse cinque miglia nella foresta portando sulle spalle un cervo dalle corna ad otto punte al quale aveva sparato. Pescò anche un po'. Non era uno sport abbastanza attivo, ed inoltre bisognava probabilmente arrivare a Sly Pnod per trovare una barca che navigava tranquillamente nel mezzo del Lago con Sally Mitten e Lediacre sopra. Non c'era nulla di divertente nello stare imbronciato in riva al lago e, dopo la seconda volta, non ci aveva più riprovato. Preferiva mettersi gli occhiali ed andare al Lago del Piccolo Alce ad osservare le coppie di falchi pescatori tuffarsi in cerca di preda. Oppure leggeva voracemente.
Verso la fine di Settembre, quando gli aceri erompevano da un mare di scarlatto ed oro, arrivò Maxwell Baugh per discutere i piani dettagliati della rivolta di New York. Sir Howard scoprì con sua grande sorpresa che era stato scelto per

comandare un contingente di cavalleria pesante contro i "saltatori" di Albany nel caso non fossero stati colpiti dalle pulci. La stesura dei piani durò a lungo; restava solo da collocare gli individui al loro posto secondo lo schema.

Sir Howard sollevò l'elmo.
«Questa parte,» disse, «è la coppa. Questa è la visiera. Questa è la pettorina o ventaglia.»
«Dio!», disse Sally Mitten. «Penso che anche tutte le altre parti dell'armatura abbiano un nome.»
«Bene, bene, non dirmi che ho trovato un soggetto sul quale ne so più di te, dolcezza! Sì, hanno tutte dei nomi speciali, ed hanno tutte scopi speciali. E io li conosco tutti.»
«Questo è troppo, Howard.»
«Hug?»
«Voglio dire che, se abbiamo successo, l'armatura andrà in disuso immediatamente, vero? La gente allora avrà fucili.»
«Buon Dio, non ci aveva mai pensato! Tuttavia credo che tu abbia ragione.»
«Ed avrà anche veicoli a motore. Non vorrai continuare ad andare a cavallo quando potrai andare a cento miglia l'ora in automobile.»
«Credo tu abbia nuovamente vinto, giovane signora. Ho passato anni ad imparare a cavalcare, brandire uno stuzzicadenti, roteare una spada ed a balzare in giro con indosso venti chili di armatura. Altro che trucchi dell'asino morto che vola. Ed ora, sto aiutando a mettere via tutta quella costosa conoscenza. Penso che ora sia troppo tardi per fare qualcosa.»
«Oh, sono sicura che tirerai avanti bene. Sei un giovane pieno di risorse. Ad ogni modo, non ho mai potuto capire come fanno quegli uomini nell'armatura completa a spostarsi. Mi sembra che siano come tartarughe voltate sulla schiena.»
«Non è poi tanto male. Il peso è ben distribuito, e tutte quelle giunture e quelle piccole piastre scorrevoli ti danno una discreta libertà di movimenti... Ma se tenti di correre per le scale, allora ti accorgi di indossarla.»
«Avrei pensato che gli uomini preferissero un'armatura di maglia di ferro. Non è più leggera e flessibile?»
«E quel che pensa un mucchio di persone che non ne hanno mai indossata una. Per un'equivalente protezione ha quasi lo stesso peso. E c'è un'imbottitura.»
«Imbottitura?»
«Sì. Senza quattro o cinque centimetri di imbottitura di cotone al di sotto, non sarebbe più tanto buona. Un colpo romperebbe le tue ossa anche se il taglio non l'attraversasse. E, mentre infili tutta l'imbottitura, l'armatura non è molto più flessibile di una a piastre, ed è più calda del caminetto privato del diavolo. La maglia di ferro va bene per una piccola cotta come quella di Lyman Haas. Va appena bene per evitare che qualche amico cordiale ti infili un pugnale tra le costole in una notte scura.»
Allacciò la sua ultima cinghia, sollevò l'elmo e rimase in piedi. Il fuoco rifletteva rossi bagliori sulla sua armatura.
«Ragazzi, siete pronti?»
«Sì,» disse Cahoon.
«Siamo pronti da mezz'ora.» disse Haas. «Questo mi sarà di lezione, bisogna lasciare più tempo alle aragoste per entrare nei loro gusci.»
«Howard...»
«Sì, Sally?»
«Ti vorrei chiedere qualcosa...»
«Sì?»
«Stai attento quando ti esponi. Le persone che non hanno mai affrontato i fucili non sanno quanto siano mortali in realtà.»
«Oh. Non temere. Io stesso sono spaventato a morte per quelle cose. Arrivederci... perlomeno lo spero.»

## 13.

"Plop-plop-plop", risuonavano gli zoccoli. La nebbia era ancora alta sul Mohawk. Non si riusciva a vedere altro che gli uomini della truppa, e davanti la nera

strada scintillante. La nebbia si condensava sulle loro armature e scorreva in piccoli rivoli.
Fuori Schenectady, oltrepassarono le enormi antenne della stazione radiotrasmittente. Un piccolo fuoco alla base dell'antenna più vicina creava una macchia di arancione nel grigiore.
Tre uomini erano in piedi accanto all'antenna, un quarto era inginocchiato alla base. Stava vibrando un colpo al cavo con una mannaia da macellaio. "Chunk", risuonò la mannaia. "Chunk. Chunk. Chunk".
«Ecco McCormack Corners,» disse un uomo.
«Perché Weier ci sta portando da questa parte?», chiese un altro. «E' più breve per Colonie.»
«Non so. Forse vogliono mantenere il Mohawk Pike aperto a qualcun altro.»
Si fermarono. Davanti risuonò lo scalpiccio di molti zoccoli.
«In fila,» ordinò la voce da baritono di Sir Howard. «Al passo.»
Si drizzarono e videro che un forte squadrone di uomini senza armatura con balestre, che dondolavano sulle loro selle, stavano trottando lungo il Cherry Valley Pike. Uno di loro urlò:
«Ehi, aragoste! Cosa state andando a fare? Sarete inutili quasi come le vere aragoste. Siamo noi quelli che dovranno combattere!»
«Noi combatteremo i "saltatori" quando usciranno, e voi ragazzi ve la darete a gambe,» rispose uno degli uomini in armatura. «Avete visto qualche "saltatore"?»
«Solo uno,» urlò in risposta un arciere. «Vicino Duanesburg. La cosa più ridicola che abbia mai visto. Era seduto sul suo motociclo e ci guardava passare. Non ha fatto nulla. Credo pensasse fossimo soltanto una parata militare locale.»
«Una parata militare locale! Questa è buona!»
«Non ha fatto nulla. Non ha neanche detto: "Alt, uomini!"
«Scommetto che è rimasto sorpreso quando Schuyler lo ha trafitto con una freccia.»
«E cosa ha fatto allora?»
«Si è rovesciato ed ha squittito per un po'. Poi non ha squittito più.»
L'arciere si fermò un po' più avanti. Si stava facendo giorno. La nebbia si stava diradando: davanti a loro il sole, arancione in cima, sfumava fino al rosso cupo di sotto, e lanciava allegri bagliori sulle armature.
«Vedi l'Edificio del Ministero?», disse un uomo. «Si suppone che tutti i "saltatori" siano lì, adesso.»
«E' probabile,» rispose un altro. «Vanno presto al lavoro. Uno dei motivi per cui non mi sono mai piaciuti i "saltatori" è che cominciano presto la giornata.»
«Tu chiami mettersi al lavoro alle sette, presto! Dovresti lavorare in una fattoria, Signore.»
«Forse ci scorgeranno».
«Forse. Sapranno che qualcosa non va. Quella macchina statica dovrebbe continuare a funzionare per un po' di tempo.»
«Hanno dei fucili nell'Edificio del Ministero?»
«Penso di sì.»
«Intendo quelli grandi... artiglieria, la chiamano.»
«Ecco, questo non è Watervliet.»
«No. Ma i fucili a Watervliet potevano sparare fino ad Albany se avessero avuto intenzione di farlo.»
«Huh? Non c'è nulla che possa sparare così lontano.»
«Oh. Sì. Possono sparare fino a Kingston se hanno intenzione di farlo. Ma ecco perché ci sono le macchine statiche. Così i "saltatori" non possono radiocomunicare per dire dove sparare.»
«Ho sentito che anche noi abbiamo fucili.»
«Penso che ne abbiamo alcuni. Quelli che hanno rubato ai "saltatori", ed alcuni che hanno costruito. Ma il guaio è che non c'è nessuno che sappia come funzionano. Pensavo di provare ad entrare in uno squadrone di fucilieri, ma poi ho deciso che avrei usato più volentieri il mio stuzzicadenti.»
«Ehi, chi è quella canaglia laggiù con Weier? Quello con un cappello ridicolo.»
«Non so. Viene da un posto che si chiama Wyoming. Penso verso Sud.»
«Non so come possa andar veloce con quel cappello. Troppa resistenza all'aria.»
«Non era uno sparo?»
«Sembrerebbe di sì.»

«Ora stanno sparando regolarmente. Weier farebbe meglio ad affrettarsi, o lo spasso sarà terminato prima che arrivi.»
Le finestre di Albany vibravano per il continuo frastuono dei colpi d'arma da fuoco, quando Sir Howard condusse il suo squadrone alle spalle dell'Edificio di Educazione, attraverso la strada che raggiungeva l'Edificio del Ministero. Qui e lì, lungo "Elk Street", piccoli capannelli di uomini armati stavano in attesa. Il Cavaliere disse ai suoi uomini di attendere, smontò da cavallo, e trottò dietro l'angolo.
La maggior parte dei colpi d'arma da fuoco giungevano dall'Edificio del Ministero. Tutte le finestre del primo piano erano in frantumi. Dagli edifici circostanti arrivava un fiume di frecce e dardi. Erano state costruite barricate agli incroci. Molti arcieri, ed alcuni uomini armati di fucili e pistole, sparavano al riparo delle barricate.
Eli Cahoon era dietro una delle più vicine. Andava di uomo in uomo, dicendo: «Ora, prendi tempo, figliolo; premi il grilletto lentamente.» Davanti alla porta a vetri fracassata dall'Edificio del Ministero, giacevano un mucchio di "saltatori" morti senza elmetto. Disseminati sull'ampia "Capitol Square" c'erano una ventina o più di uomini morti. Si stava alzando un leggero vento a folate. Sollevò le foglie gialle e marroni rastrellate nei canaletti di scolo e le fece roteare sulla piazza.
Sir Howard scorse un ufficiale, un uomo in abito da caccia con un bracciale di riconoscimento sul braccio
«Hey, Bodansky! Spero di essere in orario.»
«Grazie a Dio siete qui, Weier! Siete voi al comando.»
«Che cosa?»
«Sì: Baugh è morto. Guidava l'attacco quando hanno tentato di entrare al piano terra. Haverhill non si è fatto vedere; nessuno sa cosa gli sia successo. E McFee ha un braccio fracassato da un proiettile. Per cui voi siete rimasto l'unico.»
«Whew! Com'è la situazione?»
«Così e così. Noi non possiamo entrare, e loro non possono uscire. Olsen ha messo in libertà le pulci in orario; queste hanno assalito la maggior parte dei "saltatori". Ma ce n'è una parte che è stata pronta a rimettersi l'elmetto in testa. Quelli che non si sono rimessi l'elmetto sono usciti vagando dalla porta come fossero dei dementi, e i ragazzi li hanno fatti fuori. Non penso che riusciate a portare i ragazzi di nuovo all'attacco; hanno visto cosa è accaduto al primo tentativo.»
«Cosa mi dici dei loro coni trasformatori?»
«Ne hanno un paio, ma non li usano perché noi abbiamo disinserito le fonti di energia della città. Abbiamo preso le centrali quasi subito. Avevano qualche raggio di convulsione, ma solo il tipo piccolo, che agisce fino ad un centinaio di metri. Ecco Greene.»
Arrivò un altro ufficiale.
«Le munizioni dei fucilieri non dureranno a lungo,» disse con affanno.
«Comunque, la metà di loro è troppo vecchia per scappare. E stanno sparando a tutto andare.»
«Dì ai ragazzi di cessare il fuoco,» scattò Sir Howard. Si sentiva impaurito sia dall'inaspettata responsabilità, che dalla sua tremenda importanza. «Avremo bisogno di loro in seguito.»
«Gli arcieri ed i tiratori vogliono raggiungere i piani superiori,» disse Bodansky.
«Ad ogni modo, non possiamo fare molto per i piani alti da qui. Dobbiamo trovare il modo di entrare nei piani inferiori.»
Pensò per un minuto. Stavano aspettando che lui avesse un'idea brillante. Se non l'avesse avuta sarebbe stato un fallimento. Alzò il tono di voce: «Ehi, Eli! Eli Cahoon!»
Il vecchio del New England arrivò con la sua camminata furtiva.
«Sì?»
«Pensi soffierà il vento?»
«Hm-m-m. Forse. Non sarebbe una sorpresa.» Guardò il cielo, e le foglie che danzavano. «Vento da Nord Est, tra circa un'ora.»
«Benissimo. Bodansky, costruite un'altra barricata nel cortile sul retro dell'Edificio del Ministero. Usate mobili, qualunque cosa. Dite ai ragazzi di

tenersi nascosti di dietro, così non verranno colpiti dai piani superiori. Prendete tutte le casse e le scatole della città. Ammucchiatele sul lato occidentale della barricata. Raccogliete tutte le foglie che potete.»
«Un falò? Un fuoco soffocante?»
«Sì. E raccogliete tutta la spazzatura di Albany! Mostreremo loro che cosa significa la parola olezzo. Hey, Saint John! Fate uscire il reparto fucilieri. Accenderemo un fuoco soffocante e, quando il fumo diventerà spesso, porteremo i carri sul marciapiede lungo l'Edificio del Ministero, ed i ragazzi si arrampicheranno dalle scale nelle finestre.»
Si mise al lavoro dietro gli edifici siti sull'altro lato della piazza, verificando le disposizioni e parlando agli ufficiali impegnati. C'erano uomini in armatura a piastre, uomini in tuta da lavoro, uomini in abiti confezionati. C'erano uomini con roncole, con archi, con coltelli da macellaio legati all'estremità di un'asta. Alcuni uomini erano morti, e qualche raro ferito veniva subito trasportato via.
I mucchi di combustibile crescevano, lì, accanto all'Edificio del Ministero. Il reparto dei fucilieri non era ancora apparso. Ecco, pensò: la maggior parte dei fucilieri sono sotto un fuoco di fila. Sono stato sciocco. Ci doveva essere qualcuno che controllava le bocchette antincendio. Avrei dovuto mandare qualcuno a circondarli. Diede degli ordini; alcuni uomini corsero, esitarono, poi tornarono per farseli ripetere.
Il falò iniziò a crepitare e a fare fumo. Faceva molto fumo. La brezza aveva la forza sufficiente per avviluppare l'Edificio del Ministero in un sudario di fumo perlaceo, tanto che se ne potevano vedere solo alcune parti. Sir Howard udì un uomo accanto a lui tossire e dire:
«Chi diavolo tentano di affumicare, noi o i "saltatori"?»
Si udì un ronzio sordo e un areomobile apparve sugli edifici circostanti. Un numero maggiore di uomini tralasciarono di sparare per fissare in aria con apprensione. L'apparecchio fece un giro, poi si abbassò.
«Ci bombarderanno?», chiese un ufficiale.
«Gli piacerebbe,» rispose Sir Howard. «Ma non sanno dove bombardare. Temono di colpire i loro. Dite ai vostri ragazzi di fare attenzione all'Edificio del Ministero; non c'è nulla di cui preoccuparsi da parte dell'aeromobile.»
L'apparecchio apparve di nuovo, molto più in alto e diretto a nord. Era quasi scomparso dietro gli edifici, quando esplose in un lampo accecante bianco-magnesio. Sir Howard sapeva cosa stava avvenendo ed aprì la bocca. Lo scoppio fece barcollare gli uomini, ed alcuni caddero. Ci volle un secondo perché il Cavaliere capisse che il tintinnio musicale non era nella sua testa, ma era il rumore di vetro che cadeva da migliaia di finestre.
Ovunque c'erano feriti, ed alcuni con emorragie nasali. Corse lungo la fila, spiegando:
«E' tutto O.K.! Abbiamo Watervliet! Abbiamo voltato uno dei loro raggi X sull'apparecchio e fatto esplodere le bombe! Va tutto bene!»
«Stanno venendo fuori!», urlò qualcuno.
Sir Howard si guardò intorno. Sarebbe stato logico per i "saltatori" chiudersi dentro, ora che l'arsenale era caduto. Sir Howard doveva essere con il suo squadrone di cavalleria sull'altro lato della piazza. I colpi d'arma da fuoco provenienti dall'Edificio del Ministero erano diminuiti. Ci sarebbe voluto tutto il giorno per operare intorno alla zona del fuoco. Balzò sopra la barricata, quasi cadde quando atterrò sotto il peso della sua armatura, ed iniziò a correre attraverso la piazza con la strana, barcollante andatura che poteva avere un uomo con un'armatura indosso.
Si trovava a metà strada, quando i "saltatori" si riversarono fuori dall'Edificio del Ministero dalla porta principale. Era proprio davanti a loro. Dai fucili che portavano nei loro artigli partì un fragore di colpi. Non lo colpirono. Continuò a correre. Ci furono colpi sparsi da parte dei "saltatori", e qualcosa colpì il suo coprispalla e rimbalzò con uno stridio. Fece un mezzo giro e cadde. Pensò: grazie a Dio, era un colpo deviato. Meglio fingersi morto per alcuni secondi. Pensò di aver sentito un gemito alzarsi dall'esercito degli uomini quando era caduto, ma doveva essere pura presunzione, dato che la maggior parte di loro non sapeva chi lui fosse.
Guardò di sottecchi i "saltatori". Rimbalzavano attraverso la piazza verso gli edifici. Dovevano essercene una cinquantina: almeno una trentina. Frecce e dardi

saettarono verso di loro, per lo più a casaccio. Una rimbalzò sullo schienale della corazza di Sir Howard. Dio, pensò, uno di quegli idioti mi potrebbe uccidere per errore? I "saltatori" si erano voltati e stavano tornando sui loro passi.
Sir Howard si sollevò. Davanti a lui gli uomini si stavano lanciando sulla barricata e correvano verso di lui. Stavano indicando qualcosa ed urlavano. Si guardò intorno. A meno di una decina di metri, c'era un "saltatore". Aveva in mano una specie di fucile, collegato con dei cavi ad uno zaino fissato alla schiena.
Era un fucile a saetta. Esplose con uno scoppio penetrante ed un raggio dritto di luce blu oltrepassò Sir Howard. Tuonò ripetutamente. Un paio di uomini che erano corsi verso di lui giacevano al suolo, e gli altri stavano retrocedendo. Il fucile sparò ancora, ed il raggio finì sulla corazza di Sir Howard. Tutti i suoi muscoli ebbero uno spasimo e le ossa ne furono scosse. Ma non cadde. Il fucile sparò di nuovo e poi ancora, con lo stesso risultato. La sua armatura mandava a massa le scariche. Sguainò la spada e fece un passo verso il "saltatore" che corse via volteggiando attraverso la piazza dietro i suoi compagni che stavano rimbalzando lungo la State Street.
La gente si lanciò fuori dalle porte e dalle finestre e balzò sopra le barricate. Uscivano rapidamente, ora che i "saltatori" erano in ritirata. Se non avesse dato l'ordine di attacco alla sua cavalleria entro pochi secondi, la piazza sarebbe stata chiusa, e loro sarebbero finiti come tante mosche sulla carta moschicida.
Appena fu davanti alla folla, Musik, il suo secondo in comando, e Lyman Haas, apparvero al piccolo galoppo. Il primo conduceva Paul Jones. Gli uomini rumoreggiavano dietro di loro. Sir Howard urlò:
«Bravi ragazzi!», e saltò in sella.
Nel frattempo, Haas urlava:
«La cavalleria di Pittsfield si sta avvicinando alla State Street dal fiume!»
«Non possono arrivare qui da quella parte; dì loro di fare il giro dalla parte in buone condizioni della città e di venire da ovest. Bisogna tagliar fuori i "saltatori"! Benissimo, andiamo!»
Attraversarono di gran carriera la piazza diagonalmente; gli uomini che erano appena corsi fuori, tornarono indietro come galline spaventate, per scansarsi dal loro percorso.
La barricata attraverso la "State Street", ad ovest dell'Edificio del Ministero, era bassa, e c'erano solo pochi uomini dietro. Questi spararono a casaccio fin quando i "saltatori" furono ad un paio di salti di distanza, poi si dispersero come quaglie snidate. I "saltatori" saltarono sulla barricata e spararono agli uomini alle spalle mentre correvano.
Quando Sir Howard arrivò alla barricata, i "saltatori" erano lontani lungo la State Street, ed i loro corpi si sollevavano e si abbassavano come valvole di testa. Sir Howard fece saltare la barricata a Paul Jones. Un terribile clangore lo fece voltare sulla sella: Musik ed il suo cavallo erano caduti sul lato ovest della barricata. Entrambi si sollevarono velocemente. Il cavallo di Musik corse via dietro lo squadrone, e Musik corse a piedi dietro il suo cavallo, urlando:
«Torna indietro, bastardo!»
Da lontano giunsero le sirene delle autopompe, che infine arrivavano.
Tagliarono per il "Washington Park" e galopparono lungo la "New Scotland Avenue", tenendo d'occhio i "saltatori", ma non guadagnarono strada su di loro. La gente corse in strada, corse dentro quando apparvero i "saltatori", ricorse fuori, poi corse nuovamente nelle case quando passò la cavalleria.
Sbucarono nella parte sudoccidentale di Albany, dove la "New Scotland Avenue" diventa la "Slingerlands Road". Alcune strade erano state progettate un tempo, ma soltanto poche case poi erano state costruite. Era per lo più soltanto una grossa area pianeggiante con dell'erba alta. C'erano altri cavalieri sulla loro sinistra, presumibilmente uomini del Massachussets. Questi si erano lanciati all'attacco tirando dardi d'acciaio. La combinazione era ben riuscita. Una freccia colpì un "saltatore", e dopo che le aragoste di Sir Howard furono passate su di lui dandogli ciascuno una stoccata con la lancia, non assomigliò più ad un "saltatore". Non assomigliò più a nulla in particolare.
I "saltatori" si sparsero qua e là. Anche gli uomini, senza ordini, si dispersero per inseguirli.

Sir Howard si ritrovò da solo e scelse un "saltatore". Si chiese che cosa avrebbe fatto se il "saltatore" avesse raggiunto il margine dell'altopiano sul quale si trovava Albany, prima che lui lo avesse catturato. Non poteva far galoppare Paul Jones giù per il pendio che terminava a Normanis Kill. Ma questo "saltatore" sembrava procedere lentamente. Mentre Sir Howard lo stava per raggiungere, vide che aveva una freccia piantata in una coscia.
Sir Howard strinse la lancia e mirò. Il "saltatore" si fermò, si voltò, e sollevo un piccolo fucile. Il fucile sparò a qualcosa esplose nel fianco del cavaliere. Gli sembrò che la sella gli si allontanasse, ed atterrò sulla schiena nell'erba. Per un momento sentì un terribile dolore al fianco, tanto che gli parve di stare per vomitare.
Non riusciva a vedere a causa dell'erba che si alzava intorno a lui come una foresta. Tutto quel che poté vedere fu il "saltatore" lì in piedi. Il saltatore sollevò nuovamente il fucile, ma il fucile scattò del tutto inoffensivo. Sir Howard pensò che, se riusciva ad alzarsi, avrebbe potuto finirlo prima che riuscisse a ricaricare.
Tentò di mettersi a sedere, ma la sua corazza lo ritrascinava giù. Il "saltatore" stava ricaricando, ed il Cavaliere non riusciva a sollevarsi. Poteva sentire il suono martellante degli zoccoli, ma sembravano a miglia di distanza. Pensò: «Oh, Dio, perché devo morire "ora"?» Il "saltatore" fece scattare il fucile e lo sollevò di nuovo. Il fianco gli doleva terribilmente, e sarebbe morto all'ultimo momento.
Poi il rumore degli zoccoli si avvicinò, e qualcosa sibilò nell'aria per poi annodarsi intorno al "saltatore". Il fucile sparò, ma il "saltatore" di mise a saltellare in posizioni grottesche. Fece un ultimo balzo e sparì nell'erba.

14.
Il dottore alla porta disse:
«Starà bene. E' soltanto una costola rotta. La pallottola ha passato la corazza e gli ha graffiato il fianco. I margini rotti lo hanno un po' tagliato quando è caduto. Potete vederlo.»
Allora entrarono tutti: Elsmith, Sally Mitten, Haas, Cahoon e Lediacre. Il francese era sporco ed aveva una benda sull'orecchio sinistro. Era molto affettuoso.
Tutti tentarono di parlare immediatamente. Sir Howard chiese come erano andate le cose. Elsmith rispose:
«Bene. Abbiamo detto per radio - dopo aver spento tutti gli elettrostati - che tutte le stazioni radio di New York sono state prese. Ci devono esser stati almeno mille "saltatori" nell'Edificio della R.C.A., ma i ragazzi erano armati di alcuni fucili pesanti dei quali si erano impadroniti nel Columbus Circle e li hanno fatti fuori. Per quel che ne so, tutta la roccaforte dei "saltatori" nel Nord America è stata presa. Ci sono ancora dei "saltatori" in libertà, ma li uccideremo non appena li vedremo.
«Ce ne è ancora qualche gruppetto in Africa, ma un'armata araba si occuperà di loro; è completamente equipaggiata con fucili dei "saltatori". Hanno perfino trovato alcune persone che volevano correre il rischio di usare le aeromobili catturate. La Mongolia non ha mai ricevuto le pulci, ma comunque c'erano pochi "saltatori" lì. E' stato così anche altrove. Alcuni "saltatori" si sono alzati nelle loro aeromobili ed hanno usato bombe e raggi. Hanno spazzato via dalle carte Louisville, per esempio. Ma dovranno scendere alla fine, e non ci sarà per loro un solo luogo amico a terra. Nei posti in cui è stata liberata la maggior parte delle pulci e tutti i "saltatori" si sono levati il cappello per grattarsi come hanno fatto a Watervliet, è stato semplicemente un massacro di animali indifesi. Sto tentando di salvarne qualcuno.»
«Perché?»
«Senza gli elmetti sono creature assolutamente inoffensive, e piuttosto interessanti. Sarebbe una vergogna sterminarli completamente. Dopotutto, non ci hanno sterminato quando ne hanno avuto la possibilità.»
«Lyman! Sei stato tu ad evitare che mi facessero a pezzi!»
«In realtà, non ci è voluta molta abilità. Sebbene sia stato un buon lancio. Avevo già usato tutte le mie frecce. Ho rotto il collo di quel "saltatore" con un unico strattone. Credo che l'elmetto lo avesse fatto concentrare troppo sullo

spararti, o che non mi avesse visto. E' stato il lancio più lungo che abbia mai fatto con un lazo. L'unico guaio è che non mi crederanno quando tornerò a casa. Dovrò portare con me la fune per farlo vedere.»
«Come è accaduto che ti trovassi lì proprio allora?»
«Oh, ti avevo raggiunto. Questi brocchi che voi ragazzi cavalcate, non sono più veloci delle tartarughe. E' una sorpresa per me che non cavalchiate grosse tartarughe. I gusci fermerebbero le frecce e voi non dovreste preoccuparvi di esser spinti indietro dal vento.»

Probabilmente ci sarà sempre un Ten Eyck Hotel ad Albany. Stavano in piedi nell'atrio del quinto edificio con quel nome.
«Stai andando via, Howard?», chiese Sally Mitten.
«Sì.» Sapeva che quello era un saluto finale. Voleva che suonasse il più possibile colloquiale. «Dovrò vedere come vanno le cose giù a Poughkeepsie. Anche tu ed Elsmith state andando via, vero?»
«Sì; stanotte prendiamo una nave per New York. Salpa alle nove, vento permettendo. Non ho mai fatto un viaggio sul Fiume Hudson.»
«Che cosa farai?»
«Alcune persone parlano di nominare Zio Homer Conte, o Re, o qualcosa del genere. Ma lui non vuole. Organizzerà un'Università. Questo è ciò che ha sempre desiderato fare. Ed io sono ancora la sua segretaria. E tu cosa hai programmato? Tornare a casa ed essere di nuovo un gentiluomo di campagna?»
«Non te l'ho detto? Siamo stati molto occupati. Sono progredito! Sai tutti quei libri che ho letto al campo? Ecco, mi hanno fatto pensare. Per trecento anni siamo rimasti sotto la forma di organizzazione sociale e politica che i "saltatori" ci avevano imposto - sono riuscito anche io a migliorare il mio vocabolario, eh? - e loro non avevano scelto quella forma perché avevano a cuore la nostra prosperità, o perché avessimo successo. La scelsero perché era la forma più stagnante che avessero trovato nella nostra storia. Quel che voglio dire è che il nostro... uh... feudalesimo sintetico, è progressivo come una lumaca con l'artrite. Così pensavo che potesse essere una buona idea tentare qualche tipo di governo-del-popolo. Nessuna differenza di classe; tutti insieme; come siamo noi e Lyman.»
«Sono molto contenta. Temevo volessi tornare alla vecchia routine.»
«Pensavo avresti approvato. Sai cosa sarebbe accaduto; una zuffa selvaggia per il potere, con ogni piccolo Barone o Marchese che tenta di tenere in pugno tutti gli altri. Sai quale sarebbe stato il loro grido; lo Stato di York ai suoi cittadini, il Saratoga ai saratoghiani, e il Kaaterskill Junction a come diavolo si chiamano. Ma mi piacerebbe vedere l'intero continente sotto un unico Governo-del-Popolo. Come per lo più era una volta. O perfino il mondo intero, se un giorno potessimo riuscirci. Naturalmente, a molti nostri piccoli Signori questa idea non piacerà. Così ho scolpito il mio lavoro in me. Non si prevede una vita facile.»
«Come ti muoverai?»
«Ho già iniziato. Sto insieme ad alcuni ragazzi che la pensano come me - per lo più persone che erano nell'Organizzazione - e la scorsa notte abbiamo fondato qualcosa chiamata il Comitato di Organizzazione Politica per lo Stato di York. Copoys in breve. Mi hanno fatto Presidente.»
«E' splendido!»
«Ecco, il fatto che avessi indetto la riunione ha influito parecchio. Ho perfino fatto un discorso.»
«Non sapevo che tu sapessi fare dei discorsi.»
«Neanche io. Ero lì e dicevo "Hh... uh" Allora ho pensato che non fossero contenti di sentire dire "Uh... uh". Così ho detto loro quel che avevano superato, e che ottima persona era il defunto Maxwell Baugh. Poi ho ripetuto alcune delle cose che avevo letto in quei libri, e ho detto che avremmo potuto anche lasciare il controllo ai "saltatori" se non fosse cambiata qualcosa. Dopo, hanno tentato di portarmi in giro sulle loro spalle.»
«Oh, Howard! Perché non glielo hai permesso?»
«Ero abbastanza ben disposto. Ma uno dei portatori era il piccolo Fitzmartin, l'uomo dell'elettrostatico - ad ogni modo il suo vero nome è Mud - e non ce la faceva a reggere la sua metà dei miei cento e più chili. Così, la prima cosa di cui mi sono reso conto, è che ero sul pavimento, seduto su di lui.»

La ragazza rise.
«Mi sarebbe piaciuto vedervi.»
Anche lui rise, anche se non era allegro. Si sentiva un inferno. Era un tipo speciale di inferno, del tutto nuovo nella sua esperienza.
«Sembra che sia tagliato per la politica. Diavolo, quando penso a che tipo di ignorantone sprezzante ero! Questa è l'ultima volta che indosso la vecchia armatura»
Carezzò con affetto la foglia di acero dell'insegna sulla sua corazza. «Temo che mio padre non approverà il mio programma; posso già sentire le sue affermazioni sulle persone che hanno tradito la loro classe sociale. Ma non posso farci nulla.»
«Porterai giù Paul Jones?»
«Sì. La mia stecca è stata appena aggiustata, sebbene indossi materiale sufficiente da fermare il colpo di un potente Remington. Non mi importa, ma odio pensare al giorno in cui sarà tolta di mezzo.»
Pensò: «Su, Van Slyck, la stai soltanto facendo più dura per te stesso, stando qui a parlare a vanvera. Dacci un taglio.»
«Pensavo che te ne saresti andato su uno dei veicoli dei "saltatori".»
«Grazie, ma fin quando non avrò imparato a farne correre uno, non rischio il collo su giovani stalloni che pensano che io possa guidarli soltanto perché sono stato visto farlo.» Poi aggiunse: «Era buffo, vero?»
Era giunto il momento di andar via. Aprì la bocca per dire arrivederci. Ma la ragazza chiese:
«Credi che andrai a New York?»
«Oh, certo, ci andrò spesso, per la politica.»
«Mi verrai a trovare?»
«Ecco, uh, sì, penso di sì.»
«Non devi farlo se non vuoi.»
«Oh, lo voglio proprio. Lo voglio più di quanto un pesce voglia l'acqua. Ma... sai... se tu e Monsieur Lediacre...»
La ragazza lo guardò stupita, poi scoppiò a ridere.
«Howard, sei uno sciocco! Etienne è sposato ed ha quattro figli in Francia, ai quali è molto affezionato. Ogni volta che poteva mi parlava di loro. E' un caro ragazzo, ma mi annoia tanto, con la sua cara piccola Josette, ed il suo meraviglioso piccolo René; un ragazzo così intelligente, Mamzelle, un prodigio! Quelle ultime settimane al campo sono state terribili; speravo sempre che tu intervenissi ed interrompessi le sue rapsodie, ma non lo hai mai fatto.»
«Ecco, io... io... io non l'ho mai fatto.»
«Stavi realmente per dirmi addio per questo motivo? Non potrò più guardare una foglia di acero che cade senza pensare a te.»
«Ecco... in questo caso, naturalmente verrò. Stavo programmando di essere lì tra un paio di settimane; cioè... Al diavolo! Dove posso trovare un posto su questa vostra nave? Non importa, c'è un'agenzia proprio qui in albergo. Spero imbarchino i cavalli; imbarcheranno il mio cavallo se lo porterò a bordo nella mia sacca da viaggio. Capisco che non ho molto tempo. Una volta hai affermato, Sally, che pensavi che io avessi cervello. Ecco, ammetto di non essere un genio come tuo zio Homer, ma penso di avere abbastanza buon senso per non fare due volte lo stesso errore, grazie a Dio! Quel che più conta, è che penso di capire come potremo ottenere una perfetta vendetta sul nostro amico Lediacre.»
«Che cosa intendi dire, Howard? Il pover'uomo non può far nulla...»
«No. E' un bravo ragazzo. Ma un giorno...» Sorrise sinistramente. «Mi prenderò la più grande soddisfazione nel metterlo in un angolo e dargli una buona dose di quella sua stessa medicina!»

John T. Phillipent.
IL CAVALIERE DI ACCIAIO INOSSIDABILE.

Autore di più di venti racconti di fantascienza e di cinquanta short stories, John T. Phillifent (1916-1976) era un inglese che scrisse principalmente sotto lo pseudonimo di John Rackham.

Il maggior numero delle sue storie brevi è apparso solo in Inghilterra, e la maggioranza dei suoi racconti nella serie del Doppio Asso.
I suoi lavori sono esercitazioni molto interessanti nell'avventura scanzonata; essi includono "Stelo di fagiolo" (1973), "Gerarchie" (1973), e "Re d'Argento" (1973). "Vita con Lancillotto" offre una vasta serie di avventure caratterizzate dalla fusione cibernetica di Maxwell Smart e Don Chisciotte che apparve per la prima volta nel racconto che segue.

1.

Quando il relitto contorto e radioattivo scese urlando dallo spazio sul loro scuro pianeta, gli Shogleet furono immediatamente interessati. Per quella razza incredibilmente antica, evoluta sino al punto in cui energia, materia e forma non avevano molto da nascondere e restava solo la curiosità, ogni novità era un motivo per gioire. E questa lo era.
Metalli, plastiche, combinazioni fisiche e chimiche, erano loro abbastanza familiari. Ma questa strana massa era stata modellata in una forma particolare. Essi la sondarono all'istante e, nello stesso tempo, trovarono che vi era qualcosa di più.
Qualcosa che viveva, ma solo un po'.
Usando i loro talenti insieme, presero il fragile frammento, lo conservarono, lo studiarono e lo ricostruirono. Dai modelli di intelligenza ancora vitali dedussero il totale. Ricostruirono un uomo. Si spinsero più lontano, scoprendo la sua storia e, da quella, qualcosa della storia della intera specie. Erano riluttanti ad ammettere che una tale mostruosità potesse essere autentica, tuttavia le loro intenzioni non potevano essere discusse. Così rifecero la sua nave spaziale, che era stata ovviamente solo una piccola parte dell'intero relitto, e la mandarono indietro da dove era venuta. Ed incaricarono uno dei loro di andare con la nave e con lui per investigare.

Lo Shogleet si accovacciò presso i begli stivali di Lancillotto, e fece le fusa. Le fusa non esprimevano piacere, ma erano il sottoprodotto di una vibrazione che rendeva indistinti i contorni e scoraggiava la curiosità. Il corridoio fuori l'ufficio dell'Agente Direttore era un luogo affollato, e lo Shogleet non desiderava essere notato.
Finora era soddisfatto. Queste cose chiamate Uomini erano ancora più fantasticamente strane di quanto avesse immaginato all'inizio. Con i suoi percettori tesi, stava ascoltando la conversazione che si svolgeva dall'altro lato della parete. Delle voci stavano discutendo di Lancillotto.
«...non solo ci ha resi degli zimbelli, ma sta diventando un dannato flagello! Ciondola fuori del mio ufficio, chiedendo di essere mandato in missione. Non mi fiderei di lui per svuotare il mio cestino dei rifiuti. Che diavolo devo fare?»
«Forse potremmo inventare una missione per lui, Capo.»
«Non essere osceno, Peters. Quel deficiente in missione? Non dimenticare che, questo è proprio quel maledetto idiota che tentò di recuperare una nave spaziale fuori uso con una zattera monoposto!»
«Possiamo pensare qualcosa lo stesso, Capo.»
«Ma io non posso mandare una G-man di Primo Livello per una chiamata di routine, maledizione. Non che sia di Primo Livello, eccetto che sulla carta. Ma tu capisci cosa intendo.»
«Ah, ma aspetta di sentire quello che ho scovato. Si tratta di un pianeta vivaio. Usualmente non li trattiamo. Quello che succede di solito è che l'Agente locale entra, travestito, rimette a posto l'allarme, e poi calma la confusione. Questo non ci riguarda a meno che sia un caso di invasione esterna, come ben sai.»
«Va bene, va bene. Tutto questo lo so. Ma in che modo mi riguarda? Dei problemi interni su un pianeta vivaio. E' così?»
«Sì. Ma questo pianeta si chiama Avalon. E' fermo nella fase "pseudo-feudale", con una cultura basata sulle Leggende Arturiane. Capito?»
Lo Shogleet, registrando con avidità tutto questo, sentì un rantolo. Ponendo un punto interrogativo mentale riguardo quei nuovi termini, continuò ad ascoltare.
«Arturiano!», sospirò Hugard. «Contadini. Cavalieri in armatura. Roba come spade e scudi. Va avanti.»

«Pensavo se non potremmo fare sembrare la situazione grave, e lasciargliela. Farla apparire come un'emergenza disperata. Dargli qualcosa da fare.»
«Sì. Del tutto innocua, naturalmente. Ma l'idea mi piace. Dove si trova questo Avalon?»
«Questa è la parte migliore, Capo. Si trova nell'Ammasso di Omega Centauro. Che è ventimila anni luce lontano!»
«Cosa questa che lo rende perfetto. Gli ci vorrà un mese in tempo reale solo per raggiungerlo. Starò senza di lui per un po'. Sei sicuro che non possa pestare i piedi a qualcuno?»
«Assolutamente. E' solo una chiamata di routine, in una lista di attesa.»
«Magnifico. Magnifico! Forniscimi i dati così da poterli rendere più grandi, e poi mandamelo qui. Peters, non lo dimenticherò. Pensare che sto per liberarmi di quell'idiota... almeno per un po'...»
Lo Shogleet si arrampicò sulla spalla di Lancillotto, fremendo dolcemente nell'attesa. Quando arrivò la convocazione, entrò nell'ufficio con lui e lo vide irrigidirsi in un rigido saluto davanti alla scrivania del Direttore.
«Ah, Lake,» annuì gravemente col capo Hugard.» Finalmente ho una missione per te. Qualcosa che non posso affidare a nessun altro. Ciò metterà alla prova le tue capacità al massimo grado. Non ti sto chiedendo di offrirti volontario; ti sto "ordinando" di andare. Ecco in quale misura è seria la cosa. Comprendi?»
«Capisco, Signore,» disse con serietà Lancillotto. «Si fidi di me!»
«Bravo! Ci contavo. Adesso prenderai con te le informazioni complete da studiare in viaggio, naturalmente, ma posso già fornirti il nocciolo della questione. Il pianeta è Avalon. La Chiamata di Allarme è urgente. Avalon è una cultura chiusa. Nessuno, nemmeno noi della Polizia Galattica, può intervenire in una cultura chiusa, a meno che la situazione sia disperatamente critica.»
Lo Shogleet sentì Lancillotto che si irrigidiva, vide il gonfiarsi del suo torace ed il fuoco nei suoi occhi, e si meravigliò di nuovo di quegli strani esseri che vibravano alla prospettiva di un pericolo imminente.
«Fatto molto importante,» Hugard abbassò la voce,» è che, poiché questa è una cultura chiusa, io posso mandare solo un uomo. Tu sarai solo: senza aiuto. Sarai naturalmente equipaggiato nel modo più completo possibile, compatibilmente alla cultura locale. Ma ogni altra cosa dipenderà da te. Tu sei solo.»
«Capisco, Signore,» disse Lancillotto con semplicità. «Conti su di me. Se fosse richiesto, rischierei la mia vita piuttosto che deludere il Servizio.»
Hugard voltò il viso, evidentemente sopraffatto da una forte emozione. Poi, tossendo, porse un plico a Lancillotto e si alzò in piedi.
«Questa à la tua autorizzazione. Prenderai il resto dei documenti nell'ufficio di fronte. Tra quanto sarai pronto per partire?»
«Subito!»
Lancillotto scattò, salutando con precisione. Hugard allungò una mano.
«Buona fortuna, ragazzo mio. Ne hai bisogno.»
«Grazie, Signore.» Lancillotto afferrò la mano con un entusiasmo che fece trasalire il Direttore. «Non si preoccupi per me. Ne uscirò senza danni!»
Si girò velocemente ed uscì impettito dall'ufficio.
«Sai,» confidò allo Shogleet, «dopotutto Hugard non è poi così cattivo. Pensavo mi stesse trascurando. Ma adesso riesco a capire il suo scopo. L'ho giudicato male.»
«Lancillotto,» sussurrò lo Shogleet, «fai qualcosa per me. Prendi una raccolta di video-nastri sulle culture feudali, sui pianeti vivaio, e sulle leggende del Ciclo Arturiano.»
«Va bene. Qualsiasi cosa pur di farti piacere. Ma tu scegli le cose più strane sulle quali essere curioso. Leggende Arturiane, vero? Anche mio padre se ne interessava.»

Tutto questo lo Shogleet lo sapeva già, come molte altre cose. Aveva appreso, per esempio, la vera versione di come Lancillotto Lake era naufragato la prima volta. Aveva raccolto questa versione da varie fonti, dentro e fuori dal Quartiere Generale della Polizia Galattica.
Lancillotto Lake era stato un umile tecnico nelle più basse gerarchie della Polizia Galattica, e prestava servizio in una stazione spaziale di emergenza e di osservazione, dove passava il suo tempo perso in sogni di prestigio e di gloria. Aveva la semplice fede dei suoi egualmente semplici genitori, che fosse

solo una questione di tempo prima che egli avesse la sua grande "occasione". E il Destino era stato molto compiacente.
La nave di linea di classe stellare "Orion", che trasportava ricchi passeggeri ma molto poco di altro, aveva evidenziato un difetto importante nel sistema di propulsione principale. Il suo Capitano, in uno stato d'animo furioso, uscì dall'iperpropulsione, diede l'ordine di abbandonare la nave, e puntò il suo gruppo di scialuppe di salvataggio verso la più vicina Stazione di Emergenza ed Osservazione. Non vi era stato il minimo pericolo: solo del fastidio, e la perdita di una costosa nave. I segnali delle scialuppe di salvataggio lo avevano detto con chiarezza.
Ma Lancillotto aveva dato la sua personale interpretazione a quei segnali. Di corsa, infiammato da sacro zelo, aveva afferrato la sua zattera monoposto, destinata solo a giri di breve durata intorno alla superficie del suo pianetoide-stazione. Collegato alla potente radio d'emergenza della stazione con tutte le gamme d'onda, e dando un resoconto della propria impresa passo per passo, era schizzato fuori per salvare l'"Orion".
Dopodiché, nessuno riuscì più a sentire i segnali delle scialuppe di salvataggio. L'equipaggio dell'Orion raggiunse senza pericolo la Stazione di Emergenza ed Osservazione. Là, in compagnia di ogni altro pianeta della Galassia, avevano ascoltato, affascinati, le comunicazioni radiofoniche che Lancillotto stava effettuando in continuazione.
Pieno di dedizione, coraggioso, incurante della propria sicurezza, lambito dalle radiazioni provenienti da un propulsore nucleare che si stava disintegrando rapidamente, egli si avviava verso una inevitabile, ineluttabile, eroica fine. Come una zanzara che si afferra ad un elefante in fuga, stava cadendo a spirale nella voragine ad alta gravità di Antares, fino a che le radiazioni termiche di quel sole gigante cancellarono la sua trasmissione.
Il resto fu silenzio.
Ora un eroe stupido, valoroso, "morto", è una cosa. I riconoscimenti postumi sono una faccenda di scarsa importanza. Non ci volle niente: il meno che essi potessero fare era di eleggere il deceduto Lancillotto G-man di Primo Livello. Ma che lo stesso ritornasse dalla morte era tutta un'altra faccenda, come lo Shogleet aveva appreso.
Forse, pensò, loro avevano fatto un lavoro di ricostruzione troppo buono. Lo avevano rifatto seguendo le immagini contenute nel suo cervello. Di conseguenza, ora era grosso, muscoloso, con gli occhi azzurri ed i capelli biondi, bello, e quasi indistruttibile... Se Lancillotto avesse conosciuto Amleto, sarebbe stato d'accordo con la sua descrizione: «Che capolavoro è l'Uomo! Così nobile nell'intelletto; così infinito nelle sue capacità; così manifesto ed ammirevole per forma e movenza; così simile ad un Angelo nell'azione; così simile ad un Dio nella percezione!»
Ma Amleto era pazzo, mentre Lancillotto era sincero, semplice, e sicuro della realtà del proprio sogno. Perciò - come aveva detto Hugard - era una dannata peste.

2.
Il felice ardore di Lancillotto durò fino alla seconda settimana. Allora si annoiò. La nave, sebbene piccola, era comoda e si dirigeva da sola. Non c'era niente da fare.
Decise di controllare il suo equipaggiamento. Lo Shogleet, assorbito dal tortuoso linguaggio di Malory, fu interrotto dal suo pupillo, che entrò portando un bastone lungo e scintillante con in punta una lama affilata come un rasoio.
«Questa cosa,» disse. «E' una lancia, non è vero? E vi è anche un altro oggetto, come una grossa lama con una sbarra incrociata ed una impugnatura. Una spada?»
«Credo di sì. Ci dovrebbe essere anche un'armatura. Ne deduco che tu debba mascherarti da Cavaliere. Dalla letteratura, sembra che esistesse effettivamente un Cavaliere chiamato Sir Lancillotto.»
«E' così. Mio padre era solito parlarmi di lui. Oh, Hugard sapeva quel che stava facendo quando mi ha scelto per questa missione! Destino, ecco che cos'è.»
Lo Shogleet aveva altri punti di vista, ma mantenne con discrezione il silenzio riguardo ad essi.

«Mi interessa il concetto di una cultura vivaio,» disse lo Shogleet. «Apparentemente non tutti gli uomini ricercano il cambiamento, ma solo una piccola percentuale.»
«E così,» convenne Lancillotto con saggezza. «L'uomo felice è l'uomo che si adatta. Sa quello che è capace di fare e da dove proviene, e va avanti così. Come me, per esempio. Un avventuroso nato... ed eccomi qui.»
«Ma tu in origine eri un guardiano di stazione. Fu un errore?»
«Oh, no. La psico-dinamica è infallibile. L'occupazione di guardiano della stazione era giusto un inizio, così da potermi preparare.»
Lo Shogleet, sapendo bene che Lancillotto non conosceva per niente la scienza della psico-dinamica, desiderò di aver chiesto un nastro sull'argomento. Era curioso di vedere quanto la tecnica avesse funzionato su un intero pianeta seminato con un unico psico-tipo.
Finalmente, le campane d'allarme fecero sentire la propria voce e la loro piccola nave, seguendo un segnale guida, discese in una piccola radura circondata da colline irregolari su un mondo verde e pacifico, cosparso di isole, guarnito d'un vasto mare blu. Era l'alba di un glorioso giorno primaverile.
Lancillotto respirò profondamente l'aria non filtrata ed il dolce profumo di cose che fiorivano, e trovò subito da lamentarsi.

«Noi ci troviamo circa cento miglia lontani dalla città principale, Camlan,» disse, appena guardò accigliato la mappa. «E non vi sono mezzi di trasporto. Voglio dire, il kit che devo indossare, è un bel peso. Già non deve essere facile indossarlo, figuriamosi camminare.»
«A quanto si dice,» notò lo Shogleet, «un Cavaliere cavalca qualcosa. Un destriero, credo, o un cavallo. Che cosa è un cavallo, Lancillotto?»
«Che io sia dannato se lo so. Ricordo vagamente dei disegni, quando ero un ragazzo. Si tratta di una specie di grosso animale, con quattro gambe, la testa ad un'estremità, la coda all'altra. Ma aspetta un attimo, che chiarisco qualcosa...» Tirò fuori alcuni pesanti pezzi di metallo lavorato. «Questi mi hanno confuso, ma devono essere l'armatura del cavallo. E questo è un sedile da mettere sulla sua schiena, credo.»
«Dovrei farcela,» decise lo Shogleet. «Usando i tuoi ricordi e quello che ho letto, mi trasformerò in un cavallo.»
«Va bene, ma dammi prima una mano con questa armatura. Non posso indossarla da solo. Infatti, non riesco a vedere come "possa" essere indossata da un uomo solo!»
Ma, con pazienza e tenacia, e dopo ripetuti tentativi ed errori, legarono, curvarono ed imprigionarono intorno a Lancillotto i pezzi che un'esperta sintesi aveva ricostruito da dei modelli di vestigia presi da un museo.
La sua supposizione si era rivelata esatta. Riusciva a malapena a tenersi in piedi sotto quel carico di metallo.
«Come diavolo si può andare saltellando,» si lamentò, compiendo pochi elaborati passi, «e maneggiare una spada in questo stato? E' impossibile!»
Lo Shogleet non gli prestò attenzione. Era occupato per proprio conto. Assorbendo grandi quantità di aria ed energia, ed accelerando il suo metabolismo a grande ritmo, stava convertendo la sua massa in un qualcosa che si sarebbe adattato a quella armatura. Lancillotto, gironzolando attorno, diede consigli che si accordavano con i suoi confusi ricordi. Alla fine, lottando strenuamente, sollevò i pezzi uno alla volta, e poi la sella. Il sudore gli gocciolava negli stivali quando ebbe finito.
«Diavolo! Questo, da solo, equivale a un intero giorno di lavoro,» brontolò, colpendo l'elmo nel vano tentativo di detergere il sudore dalla propria fronte. «Ci deve essere un sistema più facile.»
«Io penso,» suggerì il cavallo Shogleet, «che questo sia il motivo per cui il Cavaliere possedeva uno scudiero, come dicono nei nastri.»
Lancillotto grugnì la sua sincera approvazione a questa informazione, appese lo scudo bianco ad un gancio della sella, la spada con il fodero sul lato opposto, appoggiò la lunga lancia ad un albero a portata di mano, e sollevò la visiera oltre il naso, che fu scorticato già dal primo allegro tentativo.
Allora guardò le staffe.
«Devi inginocchiarti,» disse. «Non riuscirò mai ad arrivare fin lassù.»

Si arrampicò con prudenza, e lasciarono la radura ad andatura moderata.
«Per prima cosa,» disse con fermezza, «ci procureremo uno scudiero. Non ce la faremo mai ad arrivare a Camlan a questa velocità.»
«Molto bene,» convenne lo Shogleet, cercando di produrre una andatura che non disarcionasse Lancillotto. Venne ad un compromesso su una andatura morbida che li condusse a passo scorrevole attraverso quella che lo Shogleet suppose essere una "gola boscosa".
Mezz'ora di quel cammino li condusse ad una spianata, disposta in una scacchiera di piccoli campi, con una quantità di capanne di legno nel centro. Il loro arrivo fu il segnale per un tumulto di strepiti, urla e un frenetico abbaiare di cani selvaggi.
Il trambusto durò solo uno o due secondi. Poi tutto fu silenzio, eccetto i mormorii furtivi nei cespugli più vicini.
«Dove sono andati?», chiese Lancillotto, afferrando il pomello della sella.
«Come posso trovare uno scudiero, se tutti scappano in tale maniera? No, aspetta. c'è qualcuno vicino a quell'albero.»

Era un vecchio, dai capelli brizzolati ed immobilizzato dalla rigidità articolare dovuta ai reumatismi. Nella sua semplice camicia scura, si avvinghiò all'albero e tremò al loro silenzioso avvicinarsi.
Lancillotto lasciò andare il pomello della sella e cercò di mettersi a sedere dritto, con solennità.
«Oh, laggiù!» chiamò. «Perché scappano tutti?»
«Perbacco, gentile Signore,» mormorò il vecchio, rannicchiandosi. «Deve essere successo alla vista della strana bestia che tu cavalchi. Nessun occhio mortale vide mai prima una simile cavalcatura.»
«Che cosa ho di sbagliato?», chiese con curiosità lo Shogleet. «Non è così un cavallo?»
«Mi venga un colpo!» Il contadino impallidì, stringendo con forza l'albero. «Parla come un Cristiano. L'ho udito!»
«Naturalmente,» disse Lancillotto superbamente. «Questo è un destriero magico, così come io sono un Cavaliere straordinario. Ho bisogno di uno scudiero. Chiama gli altri, che io possa far la mia scelta.»
«No, nobile Signore, noi siamo solo umili contadini. Non troverai nessuno scudiero qui.»
«Oh, maledizione!» Lancillotto ricadde nella lingua galattica nella sua irritazione. Poi, con pazienza forzata: «Un Cavaliere dove potrebbe trovarsi uno scudiero?»,
chiese.
«Il Barone Deorham ne ha molti» disse il vecchio. «Anche cavalcature, sebbene nessuna del tipo che tu monti. Ma è un uomo irascibile in modo incredibile, ed è un grande guerriero. Ti attaccherà sicuramente, come gli andrai vicino.»
«Non ho paura, vecchio. Io sono Sir Lancillotto. Andrò da Deorham.»
«Lancillotto! Adesso sono veramente morto e all'inferno. Lancillotto è una leggenda!»
«Non importa. Indicami solo la strada, vecchio stupido.»
Il vecchio si fece piccolo di nuovo, e fece oscillare un braccio tremolante nella direzione di una pista irregolare. Lo Shogleet proseguì nella sua corsa scivolante.
«Che peccato io non lo abbia potuto convincere a rendere migliore questo aspetto,» disse lo Shogleet. «Devo esaminare un vero cavallo alla prima opportunità.»
«Così va bene,» argomentò Lancillotto. «Io penso ancora che tu vada bene. Il tuo aspetto non farà perdere i sensi tutte le volte ai locali... Dico: quello sembra un posto promettente.»
Erano emersi dagli alberi, e davanti a loro l'erba saliva in una lenta ascesa fino ad una collina, dove vi era una massiccia costruzione grigia.
«Ora lascia parlare me. Evidentemente si pensa che i cavalli non parlino.»
Afferrò valorosamente il pomello della sella, e così si avviarono verso la costruzione a buona andatura.
Improvvisamente lo Shogleet percepì assai vicino vita e movimento, e ruotò su se stesso.

«Per quale motivo lo hai fatto?», chiese Lancillotto, aggrappandosi disperatamente. Allora vide quello che aveva notato lo Shogleet. Ad una settantina di metri, appena svoltata una macchia di alberi, stavano arrivando tre cavalieri. Le figure alle estremità erano magre, ma l'uomo al centro era massiccio, la sua cavalcatura smisurata, e la sua armatura scintillava nel sole. Il suo scudo portava l'emblema di un pugno chiuso, e la sua lancia aveva sulla punta una penna blu che oscillava.
«Ecco quello che voglio,» mormorò Lancillotto. «Un'immagine sul mio scudo ed uno stendardo sulla mia lancia. Così sapranno chi sono.»
«Così quello è un cavallo,» mormorò con interesse lo Shogleet. E cominciò a modificare con prudenza il proprio aspetto. «Noi resteremo fermi,» lo avvisò. «Lasciali venire verso di noi. Voglio vedere muoversi quelle creature.»
Come in risposta al suo pensiero, l'uomo più grande sollevò il pugno chiuso. Essi udirono chiaramente il click della sua visiera appena si chiuse di colpo. Poi affondò gli speroni nella sua cavalcatura e si avviò verso di loro sul tappeto erboso.

«Guarda come va!», disse Lancillotto con ammirazione. «Devo imparare a cavalcare in quella maniera.» L'imponente figura venne tuonando più vicina, e Lancillotto diventò inquieto. «Non sarà mai capace di fermarsi in tempo,» mormorò. «Non a quella andatura. Che cosa sta facendo ora quell'idiota?»
Lo straniero aveva messo la propria lancia in posizione orizzontale, e la punta era diretta verso Lancillotto. Lo Shogleet, sempre curioso, era del tutto calmo.
«Ehi! Pazzo! Punta quella cosa in un'altra direzione!», urlò Lancillotto.
Ma era chiaro persino a lui che l'altro non aveva nessuna intenzione di fare una cosa del genere. All'ultimo minuto, cercò di alzare goffamente il proprio scudo. Ci fu un rumore di rottura quando la punta urtò lo scudo, in modo netto e preciso. Lancillotto volò all'indietro sulla groppa dello Shogleet, per atterrare con un tonfo sordo sul terreno. Lo Shogleet si girò intorno, per vedere se il giovane uomo si lamentasse, si rizzò ed avanzò verso di lui.
«Sei disarcionato!», ruggì lo straniero. «Ti arrendi?»
«Nessuna resa,» disse con indignazione ed ansimando Lancillotto. «Non stavo nemmeno combattendo. Dovresti dare un qualche avviso, la prossima volta che fai qualcosa del genere. Caricare in quella maniera senza neanche una parola...», e ciò fu tutto quello a cui arrivò. Il Cavaliere sconosciuto, indietreggiando e gettando da parte la lancia fracassata, aveva estratto la sua spada. Affondando nuovamente gli speroni nei fianchi del suo cavallo, corse all'impazzata dove giaceva Lancillotto. La sua lama si alzava e si abbassava potentemente, ed un clangore metallico echeggiò sulla distesa erbosa. Lancillotto cadde in ginocchio, indugiò un attimo e poi si piegò di più, gemendo. Lo Shogleet trottò dove egli giaceva e lo toccò con il muso.
«Devi alzarti e combattere,» mormorò. «Io credo che altrimenti rischi di essere preso prigioniero.»
«Combattere!», borbottò Lancillotto. «Sono ancora mezzo morto. Quel maledetto pazzo dovrebbe essere imprigionato.» Si alzò e si batté il pugno di ferro sull'elmo per schiarirsi la mente. Il Cavaliere indietreggiò di uno o due metri, in attesa.
«Monta, svelto!»
Lo Shogleet lo incoraggiò e si mise in ginocchio. Questo fece si che il cavallo del Cavaliere s'impennasse freneticamente, dando a Lancillotto il tempo di montare in groppa... ed anche il tempo di arrabbiarsi.
«Va bene,» grugnì. «Vuole un combattimento, non è vero? Ce ne occuperemo noi.» Estrasse la sua spada con uno sforzo. Il Cavaliere sconosciuto si rannicchiò, lanciando di nuovo il cavallo al galoppo. Al momento critico, si alzò sulla sella per dare più forza al braccio con la spada. Lancillotto alzò lo scudo, con il braccio intorpidito dallo shock, e poi menò un fendente di risposta alla cieca.
«Torna indietro,» ordinò, appena il Cavaliere gli passò accanto lanciato alla carica. «Lascia che gli dia un altro colpo. L'ho solo sfiorato, prima.»
«Puoi ucciderlo, lo sai.»
«E cosa pensi stia cercando di fare lui con me? Sono tutto pieno di lividi. Ti dico, lasciami avere un altro scontro con lui!»

«Non sarebbe più prudente chiedergli di arrendersi? Così potremmo avere qualche informazione, cosa di cui abbiamo molto bisogno,» mormorò sottovoce Lancillotto ma, quando vide che il suo fendente alla cieca aveva falciato la punta dell'elmo del cavaliere, e aveva spaccato a metà lo scudo fu, sebbene a malincuore, d'accordo.
«Ehi, Cavaliere,» chiamò, e brandì la spada. «Vuoi arrenderti?»
«Ad un immondo demone dell'inferno?», ruggì il Cavaliere, gettando via il proprio scudo distrutto e la spada incurvata. «Mai! Prova ad usare la stregoneria contro di questo!»
E sganciò dalla propria sella una corta e pesante catena, con alla estremità una sfera metallica piena di aculei aguzzi. Ancora una volta, si precipitò rombando verso di loro.
«Eccolo!», disse affannosamente Lancillotto. «Avevo detto che quell'uomo dava i numeri. Se mi acchiappa con quella cosa, sono morto.»
Alzò lo scudo e scrutò oltre con cautela. La sfera con gli aculei fischiò attraverso l'aria e si abbatté in pieno sullo scudo, facendo piegare il giovane fin quasi a cadere. Improvvisamente, con rabbia cieca, oscillò all'indietro, poi si protese con la spada, e la sentì penetrare dentro qualcosa. Quindi, appena lo Shogleet si fermò, guardò all'indietro, e si sentì torcere lo stomaco.
La lama extra forte, affilata come un rasoio, aveva tagliato armatura e corazza, dalle spalle all'inguine. C'era sangue dappertutto.

3.
«Quel pazzo se lo è voluto,» mormorò. «Ora ci saranno guai.»
Ma il corpo era appena caduto a terra, quando i due scudieri arrivarono a cavallo, smontarono dalle proprie cavalcature e si lasciarono cadere, ciascuno su un ginocchio, con il capo abbassato.
«Risparmiaci, Sir Cavaliere,» dissero all'unisono. «Io sono il tuo servo.»
«Sono solo dei ragazzi,» disse sorpreso Lancillotto. «Come vi chiamate?»
«Io sono chiamato Alarico,» disse quello rosso, sulla sinistra.
«Ed io Hector,» aggiunse l'altro, scuotendo i lunghi riccioli biondi. «Come dobbiamo chiamarti, Signore?»
Lo Shogleet sentì che Lancillotto era rinvigorito e in forze.
«Io sono Sir Lancillotto!» annunciò. Essi si gettarono prontamente con il viso a terra. «Oh, alzatevi!», disse, con fastidio. «Non sto per mangiarvi. Ora, uno di voi deve essere il mio scudiero, e l'altro deve badare al mio cavallo. Che cosa preferite?»
«Il cavallo!», dissero insieme e nello stesso istante.
«Non è necessario,» disse lo Shogleet, distrattamente. «Io posso benissimo badare a me stesso.»
Nuovamente i due ragazzi si gettarono a terra, pallidi e tremanti.
«Alzatevi!», esplose Lancillotto. «Come posso ottenere qualcosa, se voi passate tutto il tempo a svenire? Adesso, che ne sarà di lui?»
«Vi provvederà il tuo vassallo, Signore,» disse Alarico con voce tremante.
«Il mio vassallo?»
«Ma certo. Hai ucciso Deorham. Tutto quello che era suo è ora di tua proprietà.»
«Oh!» Lancillotto si guardò attorno. «Castello e tutto il resto? Bene, questo è utile; e quello era Deorham, non è vero? Va bene, uno di voi corra ad avvertire il gruppo che il capo sta tornando a casa, affamato... ed anche contuso!»
«Lo farò io, Signore!»
Alarico saltò sul suo cavallo e lo fece correre via.
Lo Shogleet si accontentò di un galoppo moderato, trovando interessante la nuova andatura. Lancillotto non ne fu colpito.
«Mi stai riducendo come una gelatina.» si lamentò. «Non possiamo tornare alla precedente andatura?»
«Questa è più precisa. Devi imparare meglio. Un giorno potresti dover cavalcare un vero cavallo.»
Lancillotto dimenticò di brontolare appena raggiunsero la corte del castello e poté apprezzare le dimensioni del posto. Smontò e rimase a bocca aperta davanti alle alte mura e alle torri delle pietre irregolari, alle loro finestre a feritoie senza vetri, ma con stoffe allegre che pendevano da ogni punto

visibile. Hector si avvicinò, malvolentieri, per afferrare le briglia dello Shogleet. Subito Lancillotto si oppose.
«Tu non puoi andartene ed abbandonarmi: non ora. Che cosa devo fare? Voglio dire, tu sei molto più informato di me sulle abitudini e sulle cose.»
«Andrà tutto bene,» lo consolò in Galattico lo Shogleet, ignorando gli sguardi sbalorditi degli uomini armati che si erano avvicinati. «Dai soltanto ordini. Di loro quello che desideri. Ti raggiungerò appena possibile.»
Lo Shogleet andò con Hector in una stalla grande e bassa, dove c'erano molti cavalli semiselvaggi ed una grande puzza. Appena rimase solo, abbandonò l'aspetto di un cavallo. Ci aveva pensato molto, ed aveva deciso che sarebbe stato meglio assumere un qualche aspetto umano. Così, durante il rapido transito attraverso le stalle, il cortile ed il grande salone, si fissò nella forma di un piccolo omuncolo di colore scuro, pensando di essere meno impressionante e terrorizzante, in quell'aspetto.
Dopo essere passato attraverso la servitù che era occupata a ricoprire di paglia fresca il pavimento a lastre di pietra, trovò Lancillotto seduto a capo di un lungo ed irregolare tavolo, sul quale alcuni servi stavano disponendo piatti colmi di cibo caldo. Era immerso in un'animata conversazione con un uomo anziano, di aspetto robusto e con la barba grigia, ma alzò gli occhi appena lo Shogleet venne vicino e si arrampicò sul bracciolo della sua sedia.
«Questo è Gildas,» disse. «Si definisce un siniscalco. Una specie di caposquadra. Mi stava istruendo sulla proprietà.»
Gildas si fece indietro con cautela.
«Ora, in verità,» mormorò: «Io credo che tu sia Lancillotto, e che questo sia il tuo servo. Che cos'è, un troll?»
«Lancillotto,» disse in Galattico lo Shogleet. «Hai dimenticato? Noi siamo in missione. Dovresti chiedere a Gildas notizie sull'Emergenza.»
«E' giusto. Mi ero dimenticato. Uno non diventa Barone mica ogni giorno.» Si girò sulla sedia. «Avvicinati, Gildas. Non c'è niente da temere.»
«Tu hai detto bene, Signore, ma io preferisco di no. Un troll che sta in piedi e parla come un uomo! Tuttavia, fa parte integrante delle strane cose che di recente sono giunte in questa terra.»
«Ah, davvero? Di questo voglio avere notizie. Che cosa sta accadendo? Devo saperlo, poiché sono qui per porvi fine.»
Gildas indietreggiò, trasformandosi da un vecchio dalla barba grigia in un nemico arrabbiato.
«Lo sapevo!», ruggì. «Lo sapevo che eri falso! Chiamerò gli uomini d'arme perché ti possano abbattere. No, uccidimi pure se vuoi, ma lo dirò.»
«Oh, Signore!», mormorò Lancillotto. «Che succede ora? Per amor del cielo, uomo, io non sto per uccidere nessuno. Non più. Ne ho avuto abbastanza per un solo giorno. Perciò riprendi il controllo di te stesso, e dimmi di che cosa si tratta.»
«Io penso che il tuo troll lo sappia già, e che la tua domanda sia solo una trappola. Ciononostante, voglio dirtelo. Tu sai bene che esiste un solo grande peccato in questa terra, e si chiama "Cambiamento". I saggi ci dicono che questo è il migliore dei mondi, e che è peccato pensare diversamente. Così dicono tutti, ma chi può dire cosa pensa un uomo nel profondo del suo cuore? Lavorare, sudare e raccogliere i frutti della terra è il vecchio modo di vivere, un modo di vivere onesto. Ma chi lavorerebbe e suderebbe se i suoi campi potessero essere arati, seminati, ed ammassati nei suoi granai, senza che egli muovesse un dito? Questo sarebbe un cambiamento che molti gradirebbero.»
«Io non ho la più lontana idea di quello che vai dicendo,» confessò Lancillotto. «Non dirmi che il cielo sta per cadere sopra pochi campi arati? Stavo pensando di radunare alcuni di quei ragazzi la fuori per cavalcare con me verso Camlan...»
«Camlan!» Gildas saltò di nuovo indietro, in modo sorprendentemente agile per uno della sua età. «Dico che tu menti ancora!» E aprì la bocca per urlare, ma Lancillotto si alzò e lo afferrò.
«Fermati!», urlò. «Mi sto stancando di questo modo di parlare ambiguo. Per il diavolo! Non puoi essere chiaro e dire quello che intendi?» Si voltò verso lo Shogleet, con Gildas che penzolava mezzo soffocato dal suo pugno chiuso. «Riesci a dare un significato a tutto questo? Penso che qui stiano diventando tutti completamente pazzi.»

Lo Shogleet guardò Gildas.
«Mettilo giù,» disse. «Dunque che terra è questa, e chi è il vostro Re?»
«Questa è Brython,» disse con voce stridula Gildas, «ed il nostro re si chiama Cadman. Pronto per diventare Cadman del Drago di Fuoco, in verità. Egli dimora ad Alban, venti miglia a Sud. Se tu fossi un troll saggio, avvertiresti questo tuo padrone di cavalcare fino a Cadman per pregarlo di aiutarci!»
«Sto cominciando a farlo,» sospirò Lancillotto. «Che cosa è allora Camlan?»
«Camlan è fratello di Bors, Re del Kellat, e nostro mortale nemico. Anche ora sta chiamando alle armi dei Cavalieri, per invadere il nostro paese ed impadronirsi del nostro drago. Per distruggerlo, egli dichiara, ma molti sospettano che sia per catturarlo per propri scopi.»
«Oh, andiamo! Un vero drago?»
«E' vero; Signore. Io stesso l'ho veduto, ed i miei occhi sono rimasti deboli per tutto il giorno seguente. E' veramente una cosa spaventosa per un avversario. Ma per noi è di grande aiuto. E' uno sconosciuto, e noi tutti lo temiamo, ma chi può discutere di fronte ad un granaio pieno ed ai campi lavorati: tutto senza fatica?»

«Un drago che lavora nei campi? Sarebbe qualcosa degno di essere visto, Lancillotto. I nastri non ne parlano.»
«Un drago!», mormorò con voce sognante Lancillotto. «Che si troverebbe giusto sulla mia strada. Bene, Gildas, abbandoneremo per un momento la questione della politica. Vorresti spingere nella mia direzione qualcuno di quei cibi? E passami delle posate.»
A questa richiesta Gildas aggrottò le ciglia.
«Non ci sono in questa cultura strumenti per mangiare, Lancillotto,» lo avvisò lo Shogleet, facendo ricorso ai propri studi. «Solo pugnali e dita.»
Prima che Lancillotto potesse manifestare la propria delusione, Gildas disse:
«Permetti che ora entrino le tue mogli, Signore?»
«Le mie "cosa"? Come mi sarei trovato ad avere delle mogli?»
«Erano di Deorham: adesso sono tue. Esse aspettano che tu le lasci venire a tavola.»
«Santo cielo! Adesso mi ritrovo una coppia di mogli.»
«No, Signore. Sei.»
Lancillotto rimpiccìolì nella sua scintillante armatura. Lanciò uno sguardo interrogativo allo Shogleet.
«Che cosa devo fare adesso? Sei mogli! Una sarebbe già di troppo.»
«Interroga Gildas,» gli disse lo Shogleet. «Egli lo saprà. Nei nastri non c era niente circa una situazione del genere, così non posso aiutarti.»
«Aspetta un momento,» disse Lancillotto soffocando. «Io sono stato a lungo nella tomba e ho dimenticato molti usi di questa terra. Che devo fare di queste... donne? Ed a che cosa servono in ogni modo? E perché sei?»
«Perbacco, Signore, io non riesco a capirti. Un uomo, se è un Cavaliere, può prendere tante mogli quante vuole e quante ne può mantenere. E a che cosa serve una moglie, se non ad ubbidire? Tuttavia questo adesso non è importante. Se tu sei devoto alla nostra causa, allora devi mangiare e partire immediatamente. Tutto è nelle tue mani. Dobbiamo raggiungere Alban al tramonto.»
«Come? Immediatamente?»
«Tutto è nelle tue mani,» ripeté con fermezza Gildas. «Proprio in questo giorno Deorham era pronto per il viaggio, per unirsi a Cadman ed a tutti gli altri grandi Cavalieri di questa terra, contro il Kellat. Se tu non lo avessi incontrato nel prato, dove doveva solamente provare l'armatura ed il cavallo...»
Lancillotto si lamentò e si guardò attorno febbrilmente. Lo Shogleet lo vide rabbrividire.
«Questa volta sono nell'imbarazzo. Non sono in grado di affrontare un percorso di venti miglia: non dopo quello che ho appena ricevuto dal Barone. Ti dico che sto soffrendo. Ma neppure desidero che tutte queste donne stiano ad aspettare. Non ho via d'uscita.»
«Lady Phillipa ha il tocco curativo,» suggerì Gildas. «Se ti disferai di questa maglia di ferro, ella si occuperà di te.»
E batté le mani prima che Lancillotto potesse fermarlo.

Arrivarono immediatamente. Lo Shogleet sospettò che fossero rimaste a portata di mano, in ascolto. Ad ogni modo, non fu necessario avvertire Lady Phillipa di quali suoi servigi c'era bisogno. Era una donna grossa e robusta di una trentina di anni: si diresse verso l'infelice Cavaliere e, sotto gli occhi di Gildas, gli tolse la maglia di ferro con la stessa prontezza con la quale una madre spoglia il figlioletto, e con lo stesso disinteresse.
Era il primo contatto dello Shogleet con donne a breve distanza ed era intensamente interessato al fenomeno. Quel che trovava particolarmente sconcertante era l'ovvio imbarazzo di Lancillotto, come se temesse che le donne potessero vedere il corpo che era stato costruito per lui. Questa non era la condotta-modello che era stata tracciata in Lancillotto all'inizio. Secondo quella, era magnificamente e tranquillamente irresistibile alla presenza del sesso opposto. Iniziò a sospettare che anche questo era stato parte delle fantasie del giovane. Era tutto molto strano.

Mezz'ora dopo, su un cavallo vero, in sella al quale Lancillotto era stato sollevato da una versione primitiva di un paranco e da tre servi sudati, il giovane guidò una folla tumultuante fuori dal cortile del castello.
Sul suo braccio, lo Shogleet ascoltava appassionatamente il ciarlare degli uomini intorno. Alcuni erano a cavallo, la maggior parte a piedi, e tutti erano pieni di entusiasmo per la battaglia prossima. Ma, a proposito del drago, c'erano opinioni diverse. Alcuni pensavano fosse una benedizione, un dono degli Dei ad un paese meritevole, ma erano in minoranza. Gli altri credevano devotamente che fosse il Male. La cosa propria e giusta per un uomo, era lavorare e combattere, dichiaravano. Cosa poteva mai fare un uomo, se un drago faceva entrambe le cose meglio di tutti? Nulla, dicevano, e questo Cavaliere leggendario era arrivato, sicuramente, per sbarazzarli di lui.
Lancillotto, procedendo a fatica nella sua armatura, agiva e parlava in modo non del tutto cavalleresco, ma lo Shogleet gli prestò poco ascolto. Nascosto durante il soccorso di Lady Phillipa, aveva deciso di aiutarlo con dosi di energia ben regolata. Il giovane ora stava bene, tranne nello spirito, regione nella quale era fortemente contuso.
«Non resisterò per venti miglia,» si lamentò come se i suoi denti risuonassero e stridessero ad ogni passo. «Ti dico che ho i nervi a pezzi. Se questo vuol dire essere un Cavaliere Errante, allora ne ho abbastanza!»
Fecero buone venti miglia in un'ora, ed avrebbero raggiunto Alban in due. Ma erano quasi le cinque, ed il sole calava nel cielo, prima che i tetti della città fossero in vista. Allora lo Shogleet ricordò, dai suoi studi, il basso livello di educazione di quella società. Alcune di quelle persone riuscivano a malapena a contare fino a venti: per loro, quaranta era un numero pressocché infinito.
Sul ponte e nelle strette strade di Alban, Lancillotto fu spinto all'avanguardia. Lo Shogleet aguzzò i suoi sensi per ricevere più informazioni sul drago. C'erano sussurri che provenivano da tutti i lati sul "Cavaliere con lo scudo nudo" e come "la sua armatura brillasse come l'argento" ma nessuna menzione veniva fatta circa la bestia misteriosa. Arrivarono a un castello al centro della città. La folla di spettatori pigri faceva ala ad una moltitudine di uomini d'armi, Cavalieri e scudieri.
Arrivarono ai piedi di una grande rampa di scale.
«Eccoci qui,» disse Lancillotto, con rassegnata convinzione. «Fammi scendere qui. Non ne posso più.»
Ma Alarico aveva spronato in avanti la sua cavalcatura, proprio mentre un uomo alto dai capelli grigi, con un viso forte e dai lineamenti duri, si mostrava in cima alle scale.
«Vostra Maestà,» urlò lo scudiero, con voce alta ma assolutamente udibile. «Sono lo scudiero di questo Cavaliere. Oggi ha ucciso Deorham in un grande combattimento. Dopodiché, e senza riposo, ha cavalcato velocemente con questa grande compagnia, per offrirsi al vostro servizio contro i vostri nemici. Vostra Maestà, questo è Sir Lancillotto!»
Lo Shogleet poté sentire il grande anelito che corse tra la folla a questo nome imponente. Perfino il Re stesso sembrò indietreggiare leggermente.

«E' veramente un grande onore,» disse a disagio, «avere un tale eroe, tornato dalle ombre per servire la nostra causa. Smonta da cavallo, Sir Lancillotto. Avvicinati e sii il benvenuto alla nostra presenza.»
Lancillotto scese faticosamente dalla sella. Si manteneva in piedi su gambe malferme; guardò in alto gli scalini ed iniziò a arrampicarsi.
Ma lo Shogleet, con i suoi sensi affilati come un rasoio, colse qualcosa di fortemente irregolare. Alarico era avanzato per mantenersi un passo dietro Lancillotto, mentre Hector era rimasto a tenere il cavallo.
«Hector!», sibilò lo Shogleet, diventando parzialmente visibile allo scopo. «Vedi quell'uomo in giacchetta marrone e cappuccio sugli occhi, lì, accanto al Cavaliere con lo scudo del falcone?»
Hector scrutò e lo notò.
«Tienilo d'occhio. Scopri quel che puoi. Quando sarà il momento giusto, rivolgigli la parola, e digli che Lancillotto ha bisogno di lui. Fallo venire.»
«E se non vuole venire, Signore?»
«Sussurragli nell'orecchio questa parola. E' una grande magia, così non la dimenticare. La parola è: "Polizia Galattica". Basta che la senta, e verrà.»
Hector ripeté la parola timorosamente e si allontanò a cavallo. Lo Shogleet si affrettò per le scale; il suo campo smorza-curiosità andava a tutta forza.
Lancillotto stava spiegando stancamente a Re Cadman che aveva viaggiato a lungo e velocemente, e che tutto ciò che voleva fare, proprio lì ed allora, era riposare.
«Devono esser fatti d'acciaio e di pelle,» si lamentò amaramente nella stanza che gli era stata assegnata, mentre Alarico lo aiutava a slacciare l'armatura.
«Che tu ci creda o no, tutta quella folla laggiù si stava preparando per l'udienza che dura tutta la notte. Si beve, si fa baldoria, si mangia. Montagne di cibo. Ospiti sempre al tuo fianco. Donne dappertutto. Non si stancano mai?»
Lo scudiero venne mandato alla ricerca di pane, vino ed un bricco di acqua calda, e lo Shogleet presto fece sentire Lancillotto più a suo agio nel corpo. Ma il suo morale era a terra.
«Sono un fallimento a questo gioco,» si rattristò. «benissimo: devo trovare un drago. Ma pensa se non riesco a combatterlo. E supponiamo che lo faccia? Ancora non so quale Emergenza ci sia, e non ho idea di come iniziare a considerare la faccenda. Sono uno gnocco, ti dico. La cosa migliore che posso fare è tornare dal Direttore Hugard e restituire il mio distintivo.»
«Pazienza,» lo consolò lo Shogleet. «Penso che Hector possa avere delle novità per noi. Ah, eccolo.»

4.

Hector aveva trovato il suo uomo. Lancillotto lo guardò con indifferenza.
«Chi sarebbe?», chiese.
«E' una buona domanda,» rispose rapidamente lo straniero. «Stavo per chiedere la stessa cosa. Chi diavolo sei? E che cos'è questa grandiosa idea di cavalcare in giro in quella falsa armatura di cromo-silicone-acciaio, eh?»
«Giusto,» annuì lo Shogleet, scintillando in piena visibilità. «E' per quel che ti ho sentito dire laggiù accanto alla scalinata.»
L'uomo in marrone indietreggiò di un passo, sbatté le palpebre una o due volte e deglutì.
«Non ci credo,» disse. «Lo vedo. Lo sento. Un piccolo folletto scuro, con occhi rossi, che parla in Galattico. Ma non ci credo.»
«Hey!» Lancillotto si tirò su a sedere, dolorosamente. «Anche questo è un dato di fatto. Tu stai parlando in Galattico. Chi "sei", ad ogni modo?»
«E' ovviamente un Agente della Polizia Galattica,» disse pazientemente lo Shogleet. «Il vero punto è: perché è qui? Perché avrebbero mandato due Agenti?»
«Due Agenti?» lo straniero sgranò gli occhi, poi spinse indietro il cappuccio. «Penso di stare cominciando a capire. Ho sentito parlare di te. Lancillotto Lake, vero?»
«Esatto. E tu?»
«Oh, io sono solo un Agente di Settore del Terzo Livello. Il mio nome è Alfred North. Mi faccio passare, qui, per un fabbro alla giornata. Ci si guadagna da vivere con tutte quelle armature in giro. E' così che ho individuato la tua

roba. Non c'è nulla da queste parti che la possa intaccare. Saresti un scommessa vinta, in un torneo.»
«Non temere!» disse Lancillotto con impazienza. «Ho già avuto quel che volevo. Ma cosa sta succedendo da queste parti? Che cos'è questa Emergenza?»
«E' un dilemma, giusto,» North tirò fuori un astuccio, e lo offrì. «Fumi?»
«Grazie!» Gli occhi di Lancillotto brillarono, fin quando si ricordò degli scudieri. «Che ne dici di loro, allora? Non ci faranno caso?»
«Li farà fuggire dallo spavento, ma riterranno sia una magia. E' un modo comodo per coprire tutto quel che non capisci. Ecco perché hanno accettato il drago così facilmente.»
«C'è veramente un drago, allora?»
«Ma certamente. Intendi dire che non lo sapevi? Mi ha bloccato, posso dirlo. Pensavo di richiedere un aiuto speciale. Ma come mai sei qui, se non sai nulla?»
«Credo di essere io l'aiuto speciale. Sono qui solo da stamattina, e non sembra che ci resterò tanto a lungo da scoprire qualcosa che abbia senso.»
North si accigliò, poi si strinse nelle spalle con rassegnazione.
«Penso che voi Ragazzi Speciali abbiate i vostri metodi. Ad ogni modo, direi che hai avuto l'approccio esatto in questo caso. Di solito lavoriamo sotto una copertura, ma questa volta non è come tutte le altre. Quando è scattato l'allarme, io non ero preoccupato...»
«Che allarme?», lo interruppe lo Shogleet. «Sono curioso di saperne qualcosa. E' una forma di dispositivo automatico?»
North sospirò.
«Speravo saresti scomparso se non ti avessi prestato attenzione. Ah, ecco.» Inspirò pensoso. «Capisci: quando questi pianeti furono colonizzati, inculcarono negli abitanti dei credi rigidi come dei dogma. Ma, proprio per aver cura di alcuni svaghi, esiste un rituale, una forma di esorcismo, che viene scatenata da ogni mutamento maggiore. E questo innesca l'allarme. Non accade molto spesso. Di solito è una svolta genica. Qualche bambino si incuriosisce per le stelle nel cielo, o inizia a baloccarsi con esperimenti con la pressione del vapore. Tutto quel genere di cose. Ma questa è differente.»
«Un vero drago?», chiese ancora Lancillotto con gli occhi spalancati.
«Magari!», ghignò North. Poi spostò lo sguardo sullo Shogleet ed il suo ghigno si affievolì. «No,» disse, spegnendo la sigaretta. «Se torniamo ad un paio di secoli fa, quando colonizzarono questo pianeta, vediamo che usarono dei macchinari. Roba grossa. Degli aggeggi che erano una specie di coltivatrice-mietitrice combinata. Azionati a torio, sono praticamente eterni. Ne usarono a centinaia. E qualcuno prese una cantonata: uno fu dimenticato nella caverna che usavano come magazzino. Ora, dopo tutti questi anni, uno dei ragazzi locali lo ho trovato. E lo sta usando.»
«Aspetta,» obiettò Lancillotto. «Non saprebbe come fare.»
«Questo è il problema. Non avrebbe dovuto; ho verificato. La cosa è azionata da un mentrol: una specie di fascia da testa con delle decorazioni. La indossi, e pensi i tuoi ordini, come "ferma", "vai", "destra", "sinistra", "veloce" "piano". E che vuoi di più? Immagino che qualcuno debba aver trovato il mentrol, l'abbia indossato per vederne la misura, e che abbia azionato l'intero apparecchio.»
«Yeeoow!» Lancillotto restò senza fato. «Deve aver avuto un diavolo di paura quando è uscito rombando dalla sua caverna. Ma tutto quadra. Se non fosse per l'usanza di ammantare tutto di magia, non avrebbero avuto alcun problema nello scoprire chi indossa il mentrol che controlla la bestia. Il che è giusto, ad ogni modo. A chi appartiene adesso?»
«A Sir Brian de Boyce. E' amico del vecchio Cadman, un ragazzo importante da queste parti. Ho sentito che uno dei suoi cittadini trovò il mentrol, così Sir Brian lo eliminò e se ne impossessò. Stava rovinando l'economia. Non c'è un contadino nel raggio di miglia che sia impegnato nel suo lavoro da mesi. Ma io mi trovo in difficoltà: qui sono soltanto un cittadino: non posso accusare Sir Brian e dirgli cosa fare. Ma tu puoi: sei un Cavaliere.»
«Questo è vero,» meditò Lancillotto, «ma come me ne impossesserò?»
«Combatterai con lui per il possesso, naturalmente.»
Lancillotto cadde indietro.
«Oh, no! Non ne voglio più sapere,» si lamentò. «Non hai visto cosa mi ha fatto Deorham. Posso mostrarti i lividi...»

«Piantala,» tagliò corto North. «Se vai a farti due passi nella sala principale, troverai che stanno lavorando all'elenco per il grande combattimento del mattino. No, non contro Bors ed i suoi ragazzi. Ma l'uno contro l'altro.»
«E per quale motivo?»
«E' il tipo di società. Giudizio attraverso il combattimento. I Cavalieri combattono per il livello sociale, per il prestigio. Cadman non si sognerebbe di guidare una compagnia di Cavalieri a meno che non siano tutti selezionati per il coraggio. E questo è il suo sistema. I vincitori si qualificano; i perdenti sono scartati. Scommetterei che, proprio ora, ci sono almeno una dozzina di Cavalieri laggiù che muoiono dalla voglia di avere uno scontro con te. Ti puoi anche "chiamare" Sir Lancillotto, ma vorranno che lo provi. E non puoi nemmeno rifiutare: se scappi via come un pollo, il tuo nome puzzerà. Perfino un servo ti sputerà addosso.»
«Oh, Signore!» Lancillotto si rizzò a sedere, e si prese la testa fra le mani. «Desidererei non aver mai visto questo luogo. Che cosa devo fare?»
«La cosa migliore è sbalordirli con una sfida lanciata a Sir Brian: immediatamente. Se sei fortunato, e lui è libero di sfidarti, allora tutto quel che devi fare è abbatterlo, e sarai un uomo di prim'ordine... e il mentrol sarà tuo. E' meglio che tu faccia presto. La competizione è accanita.»

Mascherandosi nuovamente come un cavallo, lo Shogleet portò Lancillotto attraverso le strade trafficate, di buon'ora, il mattino seguente. Era dell'opinione che Lancillotto era stato ragionevolmente fortunato. Era stato estratto a sorte uno strano Cavaliere proveniente dal lontano ovest: si chiamava Gnut, ed era uno sconosciuto le cui fantastiche storie erano molto diffuse.
«Prendendo i racconti con beneficio d'inventario,» considerò lo Shogleet, «poiché questa gente ha solo una vaga idea della precisione, sei fortunato. Sconfiggerai Gnut, poi Sir Brian, ed il mentrol sarà tuo.»
Lancillotto rifiutò di rallegrarsene.
«Ho la nausea di queste cose da Cavalieri,» brontolò. «Passo tutto il mio tempo in questa maledetta camicia di forza metallica, sballottando le mie budella su un cavallo con la gente che mi vuole pestare. Ora devo combattere contro un paio di tipi che non ho mai visto prima. E se vinco, cosa succede? Ogni Cavaliere per miglia e miglia si sentirà in dovere di pestarmi per dimostrare quanto sia valente. E parlano di competizione in cultura dinamica! Non sanno di cosa parlano.»
Stavano svoltando un angolo, accanto ad una casa dall'alto tetto. Lo Shogleet stava meditando sulla conseguenza sottaciuta delle parole di Lancillotto. Era realmente così giù di morale da nutrire il pensiero di non voler vincere! Ci fu un gentile saluto che proveniva dal balcone, ed una striscia di seta dagli allegri colori sventolò attraverso la luce del sole, per impigliarsi sulla punta della lancia di Lancillotto.
«E' un omaggio, Signore,» disse Alarico. «Vorreste che cercassi il suo proprietario?»
Poi si spiegò, poiché Lancillotto era completamente confuso. Sarebbe entrato nella casa, avrebbe scoperto chi aveva lanciato la seta, avrebbe chiesto il guanto della ragazza, e Lancillotto lo avrebbe portato in battaglia.
«E se sarete il vincitore, Signore, la mano che riempiva il guanto sarà vostra. Questa è l'usanza.»
«Ma ho sei mogli, ora!»
«E con ciò?», chiese Alarico «Chi sa quale tesoro potrebbe capitare oggi? Non so nulla di Gnut, ma Sir Brian è un uomo sorprendentemente ricco: tutto potrebbe esser vostro.»
«Santo cielo!» Lancillotto rabbrividì. «Un uomo qui si può sistemare con una sola moglie?»
«Sposarvi voi, il più bravo? Perbacco, è una cosa differente. E' quel che farebbe un uomo vecchio, o chi vuol porre fine alla gloria e all'avventura.»
«Molto pochi saranno i ragazzi che vivranno a lungo,» rimuginò Lancillotto.
«Dato come si comportano. Che cosa intendete per "vecchio"?»
Alarico aggrottò le sopracciglia.
«Possa solo indovinarlo, Signore. Sicuramente una gran quantità di anni. Perlomeno trenta.»

Lo Shogleet si stupì per l'improvviso silenzio di Lancillotto. Sapeva che aveva trentadue anni. Ma era anche un argomento di meditazione. Se era raro per un Cavaliere vivere oltre i trent'anni, allora si trattava di un meccanismo di auto-controllo per abbassare il numero di persone non produttive entro una comunità agricola. La Cavalleria, sembrava servisse alle funzioni multiple di divertimento, rischio, prestigio e scelta di pochi irrequieti.
Ma le mogli erano un enigma. Lo Shogleet decise di chiederlo a North alla prima opportunità.

Il campo del torneo era un'orgia di colori. Allegri stendardi filtravano con la brezza sui padiglioni ad entrambe le estremità. Ogni vessillo rappresentava un cavaliere. Araldi in cotta di maglia portavano gli elenchi. La popolazione aveva preso posto su sedili di rozze assi disposte su entrambe le lunghezze del campo. Nel centro di un lato c'era il Palco Reale, fitto di drappi.
Alarico era occupato nell'indicare le varie celebrità, snocciolando le loro reputazioni, i loro possedimenti, le loro genealogie, fin quando perfino lo Shogleet si meravigliò un po' di una tale memoria. Poi il ragazzo vide il vessillo di Sir Brian. Lo indicò.
«Le sue terre sono le più ampie di Brython, seconde soltanto a quelle del Re. Vasti greggi, grandi foreste e tre castelli.»
«Quante mogli?»
«Da quanto ho sentito l'ultima volta, Signore, undici.»
«Oh, meraviglioso!» Lancillotto si piegò. «Questo è proprio un incentivo a vincere. Ma, se io non lo uccido, allora lui ucciderà me!»
Le trombe sovrastarono il chiacchierio, e fecero sollevare ed abbassare gli stendardi. La contesa ebbe inizio. Lancillotto guardò con tristezza.
«Guarda!» mormorò allo Shogleet. «Una tonnellata e mezza di follia delirante, che viaggia a circa trenta miglia l'ora. Anzi, il doppio, perché l'altro folle sta facendo lo stesso. Non mi stupisce che sei fuori combattimento se cadi. Quando lo fermi con la pancia e cadi per un paio di metri sul suolo duro, più tutta la ferraglia, non mi stupisce che non si rialzino per fare delle obiezioni.»
Gli stendardi si sollevarono e poi si abbassarono. Squillarono le trombe. Gli araldi dai polmoni d'ottone dissero il nome del vincitore e svanirono. Poi venne issato uno stendardo nero sbarrato con una macchia d'oro. Un araldo ruggì.
«Sir Gnut, del Westland... incontra Sir Lancillotto!»
Alarico issò uno stendardo tutto bianco e fu gridata la risposta alla sfida.
«Sir Lancillotto incontra Sir Gnut!»
Il rombo proveniente dalla folla calò quando quel nome fantastico passò di bocca in bocca. Lancillotto si sistemò in sella, ed allungò una mano per afferrare la lancia che Alarico teneva pronta. Ma lo Shogleet aveva già individuato Gnut, dall'altro lato del campo: un piccoletto, coperto da una cotta nera, in groppa ad un piccolo stallone resistente, che sembrava molto forte.
«Lascia la lancia.» ordinò lo Shogleet. «Preparati ad usare la spada.» Andò al piccolo galoppo prima che Lancillotto potesse ragionare. «Ora siediti ben saldo. Para la punta della lancia con lo scudo, poi abbattilo con la spada.»
«Chi, io?», balbettò Lancillotto. «Come posso lanciarmi contro di lui, con te che mi sballonzoli a questo modo?»
Un alto grido si sollevò dalla folla mentre il Cavaliere gettava le braccia intorno al collo del suo destriero per impedirsi di cadere.
Lo Shogleet si fermò. La bandiera del giudice si abbassò. Sir Gnut si gettò immediatamente al galoppo, col capo basso, chino sulla lancia puntata.
Lancillotto armeggiò per sguainare la spada. Lo Shogleet si appaiò all'altro cavallo. La lancia incontrò lo scudo con uno schianto, e si ridusse in schegge. Lo Shogleet si impennò e si girò per mantenere Lancillotto in sella. Gnut fu altrettanto lesto nel gettar via la lancia spaccata e nello sguainare la sua lama. Avanti e dietro come un serpente, colpiva Lancillotto ripetutamente, facendolo oscillare sulla sella fin quando si incollerì.
«Benissimo!» ruggì. «Te la sei voluta!»
Si alzò sulle staffe, in attesa che il Cavaliere Nero caricasse ancora una volta. Poi lo Shogleet lo sentì abbassare un fendente, con rabbia... e ci fu un "Aaah!" scioccato della folla.

«Servito bene,» ringhiò Lancillotto mentre uscivano al trotto dal campo, ed i servi correvano a portar via le spoglie affettate di Sir Gnut. «Speriamo che questo faccia fermare a riflettere un po' Sir Brian.»

5.

Nella sua tenda c'era una sorpresa ad attendere Lancillotto.

Lo Shogleet, spinta la sua testa da cavallo tra i lembi della tenda, vide un'esile figura di ragazza, con i lucenti capelli d'oro annodati in trecce attorno al capo. Questa era la donna più giovane che aveva visto. La studiò con grande interesse. La sua carnagione era curiosamente traslucente, tanto che era possibile vedere il flusso del sangue sulle sue guance. La voce era tenera e bassa, mentre salutava Lancillotto. Alarico come al solito, era pronto con le spiegazioni.

«Questa è Lady Jessica, Signore. E' stata lei a lanciare il drappo che avete accettato.»

«Prego,» disse la ragazza, con dolcezza, «che voi siate grado di accettare il mio guanto come pegno, Sir Cavaliere.» Tese timidamente una magra mano.

Lancillotto la prese come se fosse un guscio d'uovo. Lo Shogleet fu completamente confuso dal viso rosso come un gambero di Lancillotto, e colse un suo sguardo. Questo era un lato del Cavaliere che non aveva mai visto prima. Lady Jessica doveva stare in punta di piedi per poter guardare Lancillotto negli occhi. Poi si fece ancora più rossa in viso, e sussurrò:

«Prego che voi vinciate, Sir Cavaliere... per amor mio!»

Poi se ne andò, lasciando Lancillotto che stava fissando nel vuoto e si sfregava una guancia. North si fece strada nella tenda, ridacchiando.

«Bel lavoro, Lake,» disse. «Non molto stile, ma lo hai abbattuto velocemente.»

«Ecco...» disse Lancillotto distrattamente. «C'è qualcosa che volevo chiederti. Questa faccenda delle mogli: intendo dire che ho vinto sei mogli da Deorham. Dio sa quante ne ha Gnut, ma Sir Brian ne ha undici. Che ne devo fare di tutte loro?»

«Ah!» North ridacchiò. «Sei un po' confuso. La parola giusta sarebbe "governanti". Sono una specie di serve d'alta classe. Se ci pensi, non c'è molto d'altro che una signora d'alto lignaggio possa fare, tranne correre al fianco dei domestici, mentre gli uomini di famiglia sono occupati a combattere. Capisci, hanno i loro doveri, come tenersi al corrente dell'aiuto assunto, accudire la cucina, le camere da letto, la biancheria, e questo genere di cose. Accudiscono gli uomini di casa, naturalmente, ed intrattengono i suoi ospiti. Ma sono strettamente una proprietà. Non c'è bisogno di incomodarsi, se è questo ciò di cui ti preoccupavi.»

Il volto di Lancillotto diventò nuovamente rosso.

«Così non c'è nessun regolare matrimonio, allora?»

«Oh, sicuro, ma è una cosa differente. Per il Cavaliere che ha superato la sua giovinezza e vuole sistemarsi. Ritirarsi: capisci. Di solito sceglie un luogo, consegna il resto della sua proprietà al Re come premio per qualche contendente, e si organizza per tirar su famiglia. Più scudieri e dame, e l'intera cosa inizia di nuovo da cima a fondo. Non molti vanno lontano. E' troppo noioso per loro. Perché?»

Lancillotto fu salvato dal fornire la spiegazione dal suono di un araldo in campo. Lo stendardo di Sir Brian era stato sollevato.

«Prendi la lancia questa volta,» decise lo Shogleet studiando Sir Brian.

«Santo Cielo!» Anche Lancillotto lo aveva visto. «Guarda che taglia! Non mi stupisce che sia l'uomo di prim'ordine da queste parti. Si prenderà una bella battuta.»

Lo Shogleet drizzò le orecchie all'improvviso cambiamento di tono di Lancillotto, ma aveva cose più importanti da considerare.

«Metti in resta la lancia saldamente,» avvisò. «Mira al diaframma.»

La bandiera si abbassò. Iniziarono ad avanzare: prima al piccolo galoppo, poi al galoppo, con Lancillotto risolutamente seduto in avanti e dimentico dei soliti lamenti. Il potente Sir Brian tuonò verso di loro, con la lancia che splendeva nel sole. Proprio al momento dell'impatto, lo Shogleet s'irrigidì, impennandosi sulle zampe posteriori per mantenere Lancillotto in sella. Ci fu un assordante doppio clangore, proveniente dagli scudi, un ansimare da parte di Lancillotto,

come se il vento fosse spinto fuori di lui, uno stridio di metallo tormentato ed un raccapricciante gorgoglio da parte di Sir Brian.
Poi, malgrado tutto quel che lo Shogleet poteva fare, Lancillotto si sentì sollevare e cadere dalla sella.

Frenando furiosamente si voltò per vedere. C'era Lancillotto, in piedi, stordito, che impugnava la metà della lancia. L'altra parte, con la sua punta affilata, era infilata nello scudo di Sir Brian, nella sua armatura ed in Sir Brian stesso e sporgeva di un palmo dall'altro lato.
Con uno sforzo che gli fece emettere un grugnito, Lancillotto strappò via la lancia. Indietreggiò traballando mentre lo Shogleet arrivava al piccolo galoppo, e si inginocchiava in modo che lui potesse rimontare in sella. La folla sbalordita era momentaneamente silenziosa. Poi impazzì.
Perfino Re Cadman guardò scosso, mentre passavano al piccolo galoppo accanto al Palco Reale per salutare ed essere acclamati. Tornato alla tenda, Lancillotto provò sollievo nel togliersi l'elmo e nel mettersi a sedere.
«Eccomi,» disse stancamente. «Ho terminato, fatto, finito.»
North entrò spingendo da parte i lembi della tenda appena in tempo per dissentire con l'ultima parola.
«C'è ancora il drago,» disse. «Non dovrebbe essere troppo difficile ora che hai vinto il mentrol. E' stato un bello scontro. Solo, è meglio che non rimani da queste parti. Gli altri ragazzi non avrebbero possibilità contro di te.»
«Naturalmente dipende dal metallo superiore,» commentò lo Shogleet, infilando la sua testa da cavallo nella tenda. North balzò a buoni trenta centimetri dal suolo, picchiando il capo contro l'asta di legno della tenda.
«Adesso anche i cavalli parlanti.»
Prese fiato.
«Questo è un equipaggiamento solito per voi G-man di Prima?»
«Dimenticalo,» sbottò Lancillotto. «Dimmi qualcosa di questo drago. Facciamola finita, e vedremo se rimarrò qui o no.»
North lo guardò pensieroso.
«Ti suggerisco di agire in questo modo. Presto ci sarà un intervallo per il caffè. Chiedi udienza a Cadman. Digli che questo drago è un grande male. Tu andrai ad ucciderlo e, una volta fatto, ritornerai nelle ombre. In questo modo, saranno tutti messi a tacere. Giusto?»
«Suona abbastanza semplice. Ma "posso" uccidere la cosa?»
«Sistemerò tutto io,» disse North vivacemente, «una volta ottenuto il mentrol.» Lanciò uno sguardo fuori la tenda e ridacchiò. «Ecco, stanno arrivando.»
«Chi?»
«La gente di Sir Brian. I suoi vassalli, che sono venuti a presentarsi. Chiedi del ragazzo con l'apparecchio. Il resto non importa.»
«Supponi...», disse Lancillotto, in un tono di voce che fece drizzare immediatamente le orecchie dello Shogleet, «supponi che rimanga qui e non voglia tutti questi servitori che ronzano intorno... qual è la procedura abituale?»
«Nulla da fare.» North gli lanciò nuovamente uno sguardo pensieroso. «Devi soltanto affrancarli. Dar loro la libertà. Andranno via e firmeranno con qualcun altro. Comunque non è saggio, perché non puoi far andare avanti una proprietà senza personale che lavora per il suo sostentamento.»
«Questo è il punto,» ammise Lancillotto. Andò a ricevere il suo bottino con aria pensosa.
Più tardi, nel pomeriggio, con la popolazione intimorita che manteneva una certa distanza, lo Shogleet portò Lancillotto, seguendo North, che andava a piedi, al prato dove il mostro "dormiva". North aveva il mentrol in mano.
«Non ci dovrebbe essere alcun problema,» disse. «Un po' di sabotaggio esperto, e sarà tutto a posto. Eccolo, gente.»
Fu facile capire perché i contadini l'avevano ritenuto un drago. Il suo corpo, diviso in sezioni, era lungo in tutto quindici metri, rasente al suolo; si sollevava nella parte anteriore di sei metri. Lì un singolo faro anteriore, mandava un malvagio sguardo monoculare.
«Quella presa d'aria ad imbuto frontale,» spiegò North, «può essere sistemata a qualunque livello tu voglia, e ci sono comandi che puoi regolare in modo che la roba sia lavorata all'interno. Possiede un "cervello" rudimentale: sufficiente ad identificare e a scartare la materia organica ancora viva. Non toccherebbe un

uomo, perfino se tentasse di farlo. Non che qualcuno dei locali abbia avuto il coraggio di arrischiarsi. Né li biasimo. Per inciso, lavora il terreno incolto, produce i solchi e li fertilizza, tutto in un'operazione. Mi sono trovato nei guai perché non riuscivo a mettere le mani su questo piccolo aggeggio. Ma ora ce l'ho, so che è fermo. Nulla può accadere fin quando non lo metto in testa. Su.»
Ma lo Shogleet aveva altre idee.
«Lancillotto,» disse. «Sarebbe meglio tu tornassi indietro. Che avvertissi gli spettatori di non avvicinarsi troppo. E ci sarà qualcuno che vorresti vedere, vero?»
«Giusto.»
Lancillotto si lasciò scivolare giù impaziente, e tornò indietro sferragliando.
«Sei un animale intelligente,» disse North, accorto. «Che hai in mente?»
«Rispondi prima ad una domanda. Ho dedotto che c'è una specie di polarità personale, un'attrazione ed un attaccamento tra gli umani di sesso opposto, se alcuni altri fattori sono favorevoli. Ciò coinvolge attività come il matrimonio, il sistemarsi, metter su una famiglia: sono tutti concetti che non capisco completamente. Ma credo che tali relazioni non siano assoggettabili alla ragione. Vero?»
«Se intendi dire che non ci sia né senso né ragione in un ragazzo che si innamora, hai terribilmente ragione,» ridacchiò North. «L'amore rende l'uomo folle. Non c'è mai stata una cura per questo.»
«E' quel che pensavo. Grazie. Ora, non è sufficiente che il drago sia distrutto. Devono "vederlo" distruggere. Con grande effetto.»
«E' una buona idea. Cos'hai in mente?»
Lo Shogleet glielo disse con rapidi, espliciti dettagli. Gli occhi di North si spalancarono.
«Lo posso fare certamente, se è quel che vuoi. Spero solo che tu sappia quel che fai.»
Si affrettò ad attraversare il prato, per scomparire nelle fauci spalancate della coltivatrice. Lancillotto ritornò sferragliando. Era appena salito in sella mentre North tornava.
«Facciamola finita,» disse con impazienza, abbassando la visiera. «Potrei anche dirti che non appena avrò finito con questa faccenda, mi ritirerò dalla Polizia Galattica. Ne ho abbastanza. Adesso, cosa faccio?»
«E' tutto organizzato,» disse North seccamente. «Spiegherò tutto, poi indosserò questo e farò apparire come se voi due steste combattendo. Quando ne avrai abbastanza, colpiscila con la spada.»
«E' quel che farò!»
«Ti ho detto, è tutto organizzato. Tieni d'occhio la piastra gialla di pericolo. C'è scritto: COPERTURA DI SICUREZZA DELL'UNITA' DI TRASMISSIONE. Colpisci proprio quella. E' tutto.»
Lo Shogleet ruppe in un galoppo moderato. Lancillotto sguainò la spada. La lunga, splendente macchina tornò immediatamente alla vita brontolando rumorosamente con le sue larghe fauci spalancate. Con un forte rumore d'ingranaggi, si mosse e girò la sua grossa testa intorno, come un serpente inarcato in cerca della preda. Poi la luce della testa si accese, emanando un raggio di luce.
«Sai,» Lancillotto diede uno strattone mentre lo Shogleet, svoltava per inseguire la macchina che si muoveva rumorosamente, «non è tanto un brutto posto, dopotutto. Intendo, una volta che si lascia da parte questa faccenda dell'armatura. Penso che mi ritirerò. Ora possiedo tutte le terre di Sir Brian. Potrei sistemarmi, prendere la vita comodamente...»
«Ma sei un G-man di Primo Grado, Lancillotto. E' tuo dovere tornare al Quartier Generale e relazionare circa l'adempimento vittorioso della tua missione»
«North avrà cura di farlo per me.»
«Ma tu non appartieni veramente a questo luogo.»
«Questo che c'entra? E' un paese libero, vero?»
Lancillotto agitò la spada da prode, e lo Shogleet svoltò immediatamente, in modo che la punta della lama toccasse il pannello giallo.

L'esplosione fu tanto forte da impressionare perfino lo Shogleet.
Ebbe un bel da fare, per alcune frazioni di secondo, per proteggersi dallo scoppio, dalle radiazioni e dai grossi detriti volanti. Poi ci fu un ronzio

silenzioso. In una spessa nebbia e di polvere che si depositava, si voltò, strisciando fuori dalla buca ed arrampicandosi sul terreno squarciato verso North che stava fissando, con la bocca aperta, dal riparo di un dosso. Non c'era nessuna traccia dei Brythoni se non sbuffi di polvere dietro i loro talloni.
«Ti vedo bene,» disse North con il poco fiato che riuscì a tirare, «ma che ne è di lui?»
«E' stordito, e temporaneamente in fuga. Passerà. Se appendi il mentrol alla mia sella, ce ne andiamo. Riuscirai a sistemare gli altri dettagli?»
«Certamente: posso risolverli da me. State partendo proprio ora?»
«Penso sarebbe saggio. Lancillotto sembra aver sviluppato un certo attaccamento per una certa giovane dama. Intende restare qui permanentemente. Questo non sarebbe saggio, credo.»
«E' tremendamente vero,» ridacchiò North, ma era una risata sommessa. «Con quel che possiede, ed insieme a te, potrebbe costituire un grande "Cambiamento". Proprio quello che non deve fare. Dovrei interferire.»
«E ciò potrebbe essere sgradevole.»
«Sì, è quel che penso. E' meglio così.»
«Ad ogni modo, cosa sei... una specie di Angelo Custode?»
«Si può dire di sì,» annuì lo Shogleet, e partì al galoppo per il lungo percorso che lo attendeva verso l'astronave.
Ma era ancora curioso. Si chiedeva che cosa il Direttore Hugard avrebbe detto quanto Lancillotto fosse tornato.

Evan Hunter.
UNA DAMA DI SOGNO.

Ai primi degli Anni Cinquanta, Evan Hunter (Nato nel 1926), William P. Mc Givern, e John D. MacDonald scrissero racconti di fantascienza e di fantasy, prima di dedicarsi per il resto della loro vita, a scrivere racconti gialli. E se da un canto siamo molto contenti dei veri e propri trionfi che hanno conseguito in questo settore, non possiamo tuttavia fare a meno di desiderare che non lo avessero mai fatto.
"Ghosts" (1980) ci presenta un recentissimo ritorno di Hunter alla fantasy pur nel contesto della sua famosissima serie di «Ed McBain».
Ma i primissimi lavori di questo autore che non possiamo dimenticare sono: "Find the Feathered Serpent" (1952), un romanzo che tratta di viaggi nel tempo; "Malice in Wonderland" (1954), una storia di civiltà primordiali; "The Fallen Angel", una storia diabolica ed infine questo "Una Dama di Sogno" che vi presentiamo.

Andai primieramente da Monna Eloisa, dappoiché ero il di lei campione ed era solamente sportivo e cavalleresco ch'ella avesse la primizia.
Sul capo v'era un bel cielo quel giorno, con nuvole festinanti oltre le imbandierate torri di Camelot, mentre sotto i loro bastioni solenni la ricca curva verde della terra volgevasi ad incontrare la cerulea volta del cielo.
Assisi stavamo nella corte di pietra, nel mentre che un paggio suonava il liuto pizzicando gentilmente le corde, né io lo esortavo a cessare, essendo in certo modo la musica atta al dolore della occasione. Monna Eloisa sedeva, le mani giunte in grembo con pudicizia, in attesa della mia compiacenza. Alzai la celata dell'elmo e proferii,
«Elly...»
Essa sollevò le ciglia incredibilmente lunghe, volgendo gli ambrati occhi verso i miei. Il corpetto della sua veste si alzava e ricadeva nel di lei gentile respirare.
«Sì, Larimar, mio Signore,» rispose.
«Ho qualcosa nell'animo», le dissi, «e conviene che vi ponga lingua.»
«Ponetevi lingua, dunque,» disse Eloisa. «In breve, vi scongiuro.»
Mi alzai e misurai avanti e indietro la corte a gran passi. Avevo torneato di recente con Sir Modred, ed alcune delle congiunture della mia armatura eransi

allentate, cosicché temo che produssi un poco di clangore nel mentre che camminavo. Sopravanzai il clangore con la voce e dissi:
«Come voi sapete, sono stato vostro Campione in questi ultimi mesi.»
«Sì, mio Signore,» ella rispose.
«Molti draghi ho trucidato per voi,» dissile. Prestai mente alla musica del liuto, indi mi corressi, «Per te,» melando la pozione in maniera più acconcia al momento.
«Questo è vero,» acconsentì Eloisa. «Molto vero, Larry.»
«Sì.» Assentii col capo e l'elmo rumoreggiò. «E molti orchi ho inviato a morte disonorevole, Elly, e molti demoni felloni ho io decapitato in tuo nome, recando il tuo favore, caricando alla battaglia sul mio destriere intrepido, correndo per li monti e le pianure, discendendo le valli, attraversando...»
«Sì, mio Signore,» rispose Eloisa.
«Sì. E tutto per amor tuo, Eloisa, tutto per incessante amor tuo.»
«Sì, Larry?», si incuriosì ella.
«Artù medesimo ha convenuto di onorarmi per il mio coraggio intrepido, per il mio pertinace valore. Porto ora fra gli altri, la Medaglia del Santo Trucidatore, la "Croix de Tête de Dragon", e pur anco...»
«Sì?», chiese Eloisa, in eccitazione tutta.
«Pur anco,» terminai con modestia. «le molto agognate Fronde Intrecciate di Gelso.»
«Siete molto ardito,» commentò Eloisa abbassando le ciglia, «e un Cavaliere invero molto fedele, mio Signore».
«Poh,» gridai a coprire la musica del liuto. «Non venni a parlare di ardimento. Poiché cos'è l'ardimento?» Schioccai le dita guantate. «L'ardimento è zero!»
«Zero, mio Signore?»
«Zero. Venni poiché aprir teco debbo l'animo mio, altrimenti né vivere potrò con onore né restare in pace con me medesimo.»
«Con te medesimo? Parla dunque, mio Signore,» disse Eloisa, «e in breve, ti prego.»
«Desidero,» proclamai, «considerar ciò una cessazione.»
«Signore?»
«Una cessazione. Finis. "Pfttt".»
«"Pfttt", mio Signore?»
«Pfttt, Elly.»
«Vedo.»
«Non è che non ti ami, Elly,» dissi. «Perisca il solo pensiero.»
«Perisca,» ella rispose.
«Poiché tu sei amabile, e leale, e onesta, e costante, e una rarità tra le donne. E nulla invero io sono comparato a te.»
«Vero,» confermò Eloise chinando il capo. «Questo è vero.»
«Cosicché non è che io non ti ami. E' che...»
Cessai di parlare poiché la celata caduta mi era davanti alla faccia.
«Sì?»
Sollevai la celata.
«E' che amo altra più di te.»
«Oh.»
«Sì.»
«Ginevra?», chiese. «Ha forse quella fantesca...»
«No. Non Ginevra, la nostra amata Regina.»
«Elaina, allora? Elaina la bella, Elaina la...»
«No, neppuranco Elaina.»
«Ti scongiuro, chi allora?»
«Monna Agata.»
«Monna chi?»
«Agata.»
«Non conosco fanciulle di nome Agata. Forse mi berteggiate, Larimar, Signore mio? Volete prendermi per il mio naso virginale?»
«No. Esiste un'Agata, Elly, ed io la amo, e lei mi ama, e intendiamo entrambi congiungerci in santi nodi matrimoniali.»
«Vedo,» disse Eloisa.
«Per cui ho sporto petizione ad Artù acciocché mi sciolga dai voti te riguardanti, Eloisa. Ti dico questo ora, dappoiché sleale sarebbe se, sposando

Agata, il che pienamente intendo fare, mi mantenessi tuo Campione mentre il cuore terrei altrove.»
«Vedo,» ripeté Eloisa.
«Sì. Spero che tu comprenda, Elly. Spero anco che possiamo restare amici.»
«Naturalmente,» Eloisa sorrise debolmente. «E immagino che tu rivoglia indietro il tuo distintivo Alpha Beta Tau.»
«Puoi tenerlo,» concessi magnanimo. Poscia, per dimostrare quanto magnanimo invero fossi, cercai nella tunica e dissi, «Ehi, musico! Ecco per te un paio di orecchie di drago, per il tuo bel concento!»
Il musico cadde ginocchioni sulle pietre e baciommi entrambi i piedi. Sorrisi con grazia.

Quel giorno uccisi due piccoli draghi, cogliendo il secondo con la mazza, primanco esso avesse possibilità di soffiarmi del foco addosso. Tagliai loro ambo le teste, le appesi alla mia sella ingioiellata, e cavalcai di nuovo verso le rilucenti guglie di Camelot. Lancillotto e Ginevra stavano appunto dipartendosi per la loro passeggiata igienica pomeridiana, sicché li salutai con la mano e trassi alle stalle il mio nobile destriero, che affidai al mio scudiero, un giovane di nome Gawain.
Vagai un poco, osservando Merlino, che giocava a pinnacolo con alcuni Cavalieri novizi senza sospetto, indi soffermandomi a passare parte della giornata con Galahad, tizio con cui giammai mi sono dilettato a parlare, dato il fatto che la sua armatura e il suo elmo bianchi sono sì accecanti al sole. Oltre ciò esso è non poco millantatore, e ben presto mi annoiai del suo ciarlare e recaimi a fare un piccolo spuntino di fagiano arrosto, agnello, montone, formaggio, pane, vino, noci, mele, uva, coronando il tutto con uno dei migliori sigari di Artù.
Dopo il pranzo riguadagnai le stalle, tolsi il mio ardito destriero e cavalcai ai miei esercizi di giostra, battendo Modred per un'intiera fila di barili di birra ed essendo a mia volta battuto per qualche tazza di tè da Lancillotto, la cui cavalcata con Ginevra appariva avergli fatto bene. Poscia mi rimisi insieme, e stavo di nuovo traendo il cavallo alle stalle quando Artù si mise a perseguirmi.
«Larry!» gridò, «Ehi là, Larry! Aspetta!»
Mi arrestai, attesi che mi fosse al fianco, indi chiesi:
«Che c'è, amato Sovrano?»
«Proprio quello che volevo chiederti, Larry,» diss'egli emettendo una tremenda nuvola di fumo di sigaro. «Cos'è tutta questa stupidaggine?»
«Che stupidaggine, mio Sire?»
«Quella di voler rompere i tuoi voti di Campione. Andiamo, Larry, all'inferno, è una cosa che non si fa, e tu lo sai.»
«E' l'unica cosa d'onore da farsi, Art,» proferii.
«Onore il cavolo!» rispose Artù. «Quello a cui penso è tutto il lavoro d'ufficio necessario. Queste dispense sono un mal di schiena, Larry. Dopotutto avresti dovuto pensarci, quando hai preso i Voti. Qualsiasi Cavaliere...»
«Mi dispiace, Art,» dissi, «ma è l'unico modo. Ci ho pensato su un sacco, credimi.»
«Ma non capisco,» continuò Artù soffiandomi dell'altro fumo addosso. «Cosa c'è che non va fra te ed Elly? Andiamo, è una bambina maledettamente bella, Larry, e spero...»
«Certo che è una bambina maledettamente bella,» convenni, «ma è tutto finito infra noi.»
«Perché?»
«Ho trovato un'altra dama.»
«Quell'Agata? Adesso senti, Larry, stai parlando al vecchio Artie, e non a un moccioso con la bocca ancora sporca di latte. Andiamo, sai meglio di me che nella mia Corte non c'è nessun'Agata, così come...»
«Lo so bene, Art. Non ho mai detto che era nella tua Corte.»
«Ma l'hai chiamata "monna" Agata!», esclamò Artù.
«Lo so.»
«Una pupa straniera?», chiese.
«No. Una dama di sogno.»
«Una "che"?»
«Una dama di sogno. La sogno.»

«Larry, vuoi ripetere?»
«La sogno. Sogno Monna Agata.»
«Proprio quello che pensavo... senti, Larry, ti ha fatto molto male Lancillotto al torneo? Gioca pesante, quel tipo, e sono stato sul punto di...»
«No, non mi ha ferito affatto. Qualche braciola, ma niente di serio. La mia dama la sogno davvero, Art.»
«Vuoi dire la notte? Quando dormi?»
«Proprio.»
«Vuoi dire che te la sei soltanto immaginata?»
«E' quello che sto cercando di dirti.»
«Allora non è reale?», indagò Artù.
«Oh, certo che è reale. Non durante il giorno, naturalmente, ma quando la sogno la notte è il più reale possibile.»
«Pfui,» disse Artù. «Tutte fesserie. Adesso torni da Elly e le dici...»
«No, mio Signore,» risposi. «Io intendo sposare Monna Agata.»
«Ma se è soltanto un sogno!», protestò Artù.
«Non "soltanto" un sogno, o nobile Sire. Per me è molto più di un sogno. E' una donna in carne e ossa. Una donna che mi ama fedelmente e a cui presto amore fedele.»
«Storie,» ribatté Artù. «Sei assurdo. Ti manderò Merlino a farti qualche incantesimo. Probabilmente ti hanno stregato.»
«No, mio Signore. Non sono stregato. Sogno Monna Agata di mia iniziativa. Qualunque cosa vi sia connessa, non è un incanto.»
«Non è un incanto, eh? Forse allora sei stato alla vigna, Larry? Forse l'incanto è tutto in una coppa?»
«No. Neanche quello. Ti dico che la sogno di mia iniziativa.»
Artù lanciò un altro sbuffo di fumo.
«E come fai, per tutti i santi?»
«In realtà è molto semplice,» risposi. «Mi sdraio nel mio giaciglio, chiudo gli occhi e m'immagino una dama dai capelli biondi e occhi blu, labbra come la rosa carnicina e pelle come l'avorio dell'oriente. Unghie carminio, come piccole stille di sangue, e vita a clessidra. Voce come il frusciare del velluto, fianchi come quelli di un cavallo bravo nella giostra, sagacia acuta come una picca, magia potente come quella di Merlino. E questa è la mia Monna Agata, Art. La visualizzo, poi mi addormento e lei si materializza.»
«Lei... si materializza,» disse Artù lisciandosi la barba.
«Sì. E mi ama.»
«Ti ama?», chiese Artù esaminandomi scrupolosamente.
«Sì. Mi ama.» Feci una pausa. «Che c'è di strano?»
«Niente, niente,» disse Artù in fretta. «Ma dimmi Larry, come pensi di sposarla? Voglio dire, un sogno, dopotutto...»
«Mettiamola in questo modo, Art,» dissi. «Il giorno sono in tutti i casi al lavoro. C'è sempre un altro drago da uccidere, o qualche gigante da atterrare e Dio sa quante dozzine di orchi, per non menzionare gli altri mostri assortiti di varie forme e dimensioni, e donzelle in difficoltà, e serpenti di mare, e ... oh, lo sai bene. Sei nella ditta da molto più tempo di me.»
«Così?»
«Così a che serve durante il giorno una moglie? In ogni caso non la si può vedere. Mi segui?»
«Sì,» disse Artù, «ma...»
«Per cui sposerò Monna Agata e la vedrò la notte, quando la maggior parte dei Cavalieri vedono in ogni caso le loro mogli. Non mi sorprenderei affatto se si chiamassero Cavalieri proprio per questo, Art.»
«Ma come progetti di sposarla? Chi vi...»
«Sognerò un frate, e lui ci sposerà.»
«Credo che tu abbia ammazzato troppi draghi, Lord Larimar mio,» concluse Artù.» Dopotutto, la tua ragazza di sogno, con tutta la sua bellezza, non sembra più piacevole della bella Eloisa.»
Diedi una gomitata nelle costole del Re e dissi:
«Art, stai diventando vecchio, ecco tutto.»
«Forse è così, figliolo,» Rifletté lui, «ma credo che ti manderò Merlino comunque. Qualche incantesimo non ha mai fatto male a nessuno.»
«Art, per piacere...»

«E' pagato apposta,» disse Artù, e così mi congedai.

Merlino ed Eloisa giunsero insieme; egli appariva molto saggio e molto Mago, col cappello a punta e la tunica svolazzante; ella appariva molto triste ed amabile, anche se non amabile quanto la mia Monna Agata.
«Dimmi,» disse Merlino, «ogni cosa sulla tua damigella di sogno».
«Cosa c'è da dire?»
«Be', a che cosa somiglia?»
«Ella è bionda.»
«Um-uh, ci abbisognano adunque fegati di condor,» disse Merlino.
«E ha gli occhi blu,» proseguii.
«Servonci quindi alcune uova di drago, color pastello.»
«E... ah, ella è molto amabile.»
«Comprendo,» disse Merlino con sguardo saggio. «E tu la ami?»
«Certo, invero.»
«Ed ella ti ama?», chies'egli, appianando un sopracciglio.
«Moltissimamente.»
«Ella ama in verità te?»
«Naturalmente.»
«Ella è amabile, tu dici, ed ama (perdonami) "te"?»
«Ebbe', sì.» risposi.
«Ella ama... "te"?»
«Tre volte ormai ella mi ha amato e ancora non intendi? Alza il volume dell'auricolare, Mago.»
«Perdonami,» ribatté Merlino, scuotendo la testa. «Solo che...»
«Più di una volta ella mi ha detto esser propriamente io quello che aveva sempre atteso,» dissi. «Alto, virile, forte coraggioso e molto bello!»
«Questo ella ha detto di "te"?», chiese Merlino.
«Sì, naturalmente.»
«Esser tu l'uomo che aspettava? Esser tu... alto?»
«Sì.»
«E... e virile?»
«Sì.»
Tossì Merlino, forse scoprendo per la prima volta quanto alto e virile invero io fossi.
«E... e...», tossì ancora, «... bello?»
«Tutto questo.»
Merlino continuò a tossire fino a che lo pensai strangolatosi.
«E tutto ciò ella attendeva, e tutto ciò ella ha trovato in...», rinnovellò la tosse. «... "te"?»
«E perché no, Mago?», chiesi.
«Invero sei stregato, Lord Larimar,» diss'egli, «invero.» Rimboccossi la manica, allargò le dita a ventaglio, poscia disse:
«Alla-bah-ruh-mo-gig-bah-ruh, zing, zatch, zutch!»
Ascoltavo l'incantesimo e sbadigliavo. Ma Eloisa appariva prendersi a cuore tutte quelle fole, poiché fissava Merlino con gli occhi sbarrati, parendo amabile ma non quanto la mia Monna Agata, e poscia guardava me, gli occhi sempre più grandi, più grandi, più grandi...
Oh, eravi molto da fare per i preparativi. Pervenutami la settimana seguente la dispensa di Artù, fui molto occupato a far piani per le mie nozze con Agata. Desiavo sognare una cosa invero speciale, una cosa mai obliata finché l'Inghilterra avesse avuto storia. Desiavo sì grandi nozze che dovevo far piani in precedenza, in guisa tale che avrei potuto sognarle in una notte singola. Compito non facile.
Desiavo sognare l'intera Corte in groppa a bianchi stalloni, gli scudi risplendenti, le spade innalzate a catturare i scintillanti raggi del sole, la galleria piena di dame in rosa, bianco, e nel celeste più pallido. Desiavo sognare le bandiere di Camelot fluttuare verdi, e gialle, e arancione, sopra le torri, con al di sopra un cielo chiaro e con una mite brezza. Desiavo sognare un frate che fosse sollazzevole e ancora serio e burlone, ma anco piamente religioso.
E più di qualsivoglia altra cosa, desiavo sognare Monna Agata con la sua veste nuziale, una bella cosa di pizzi e perle e una cintura stretta ai fianchi. Tutto

ciò io desiavo sognare, e tutto ciò esser doveva stabilito in precedenza. Sì che, tra trucidare draghi ed orchi ed il far pensamenti per le nozze, non rinnovellai le visite ad Eloisa fino alla sera precedente il matrimonio.
La di lei dama servente fu molto cordiale.
«La mia Signora dorme,» disse.
«Dorme?» gettai l'occhio sulla mia clessidra. «Ma sono solo le sei e quattro.»
«Ultimamente ella ha iniziato a ritirarsi presto,» spiegò la donna.
«Povera piccola,» dissi scotendo il capo. «Indubbiamente ha il cuore infranto. Ebbe', "c'est la guerre".»
«"C'est",» assentì la donna.
«Quando si sveglia, l'indomani, ditele che sognerolla alle nozze in posto d'onore. Diteglielo. Si compiacerà.»
«Signore?»
«Diteglielo solamente. Ella comprenderà.»
«Sì, Signore.»
«Effettivamente,» dissi, «è meglio che vada a letto anch'io. Voglio far pratica. Ho molto da sognare domani notte.»
«Signore?»
«Non ne cale.» Frugai nella tunica e dissi «Ecco un dente di drago per chi ha prestato un orecchio gentile.»
Tolsi il dente dal taschino della clessidra e lo deposita nella sua tremante e sopraffatta mano piena di gratitudine.
Poscia andai a casa, a letto, a sognare la mia Lady Agata.
L'indomani andai primieramente da Lady Eloisa, dappoiché era solamente sportivo e cavalleresco ch'ella fosse la primiera a sapere. Non alzai la celata poiché non desiavo che vedesse il mio viso.
«Elly,» dissi, «ho qualcosa nell'animo e conviene che vi ponga lingua.»
«Ponetevi lingua, dunque,» disse Eloisa. «in breve vi scongiuro.»
«Tutto finito,» le dissi. «Monna Agata e io. Siamo in rotta. Ella l'ha considerata una cessazione.»
«Una cessazione,» disse Eloisa. «Finis? "Pftt"?»
«Proprio così.»
«Ma guarda!» Eloisa sorrise.
«C'è qualcun altro, Elly. La mia Monna Agata ha qualcun altro. Qualcuno più alto, più virile, più bello. So che è duro crederlo. Ma c'è qualcun altro, qualcuno che è giunto... all'improvviso.»
«Terribile,» disse Eloisa con aria felice.
«Sì. Non riesco a capire, E' spuntato, così, proprio al suo fianco. Io... io l'ho visto, un gran Cavaliere su un bianco cavallo. Proprio nel mio sogno, l'ho visto.»
«Davvero?», commentò seria battendo le mani.
«Sì,» dissi. «Così vuole lui, e non me. Così ho pensato, se tu mi vuoi, Elly, se vuoi prendermi ancora come Campione...»
«Be'...»
«... e forse un giorno come marito, e...»
Eloisa venne avanti, e mentre mi alzava la celata c'era uno scintillìo nei suoi occhi.
«Sei abbastanza alto, virile e bello per me, stupido,» disse.
La guardai e ricordai ad un tratto che aveva fatto un sacco di dormite negli ultimi tempi, e cominciai a dire:
«Ehi!»
Ma mi circondò l'armatura con le braccia, mi baciò sonoramente sulla bocca, e tutto quello che potei fare fu fissarla meravigliato e mormorare.
«Eloisa! Non mi sarei mai sognato...»
Eloisa in strana guisa sorrise e rispose.
«Io sì.»

Roger Zelazny.
L'ULTIMO DIFENSORE DI CAMELOT.

Maestro della narrativa breve, Roger Zelazny, nato nel 1937, ha vinto tanto il Premio Apollo quanto i Premi Hugo, Nebula e quello della Associazione dei Librai Americani.
Racconti di tutto livello fra i molti che ha scritto sono. «Una rosa per l'Ecclesiaste» (1963), «Le porte del suo viso, i fuochi della sua bocca» (1965), «Per un sospiro io indugio» (1966), «Signore della Luce» (1968) e «Signore dei Sogni».
La delineazione dei caratteri, l'introspezione dei personaggi e lo stile, costituiscono forse le sue caratteristiche più salienti e, come dimostra anche il racconto di tipo Arturiano che segue, molto del suo materiale è tratto dai Miti e dalle Religioni.

I tre teppisti che lo fermarono quella sera di ottobre a San Francisco non si aspettavano che il vecchio, malgrado la sua taglia, avrebbe opposto un granché di resistenza: era ben vestito, e tanto bastava.
Il primo gli si avvicinò con la mano tesa, mentre gli altri due rimanevano qualche passo indietro.
«Dammi il portafoglio e l'orologio», disse il teppista. «e ti risparmierai un mucchio di guai».
Il vecchio modificò la propria presa sul bastone da passeggio. Le sue spalle si raddrizzarono. La sua criniera bianca si scompigliò quando volse il capo per guardarlo.
«Perché non venite a prenderli?».
Il teppista tentò di fare un passo avanti ma non ebbe neppure il tempo di posare il piede: cadde, colpito sulla tempia sinistra da un bastone reso quasi invisibile dalla velocità con cui aveva compiuto la sua parabola.
Senza un attimo d'esitazione, il vecchio impugnò il bastone nel mezzo, con la sinistra, si fece avanti e lo ficcò nello stomaco dell'uomo che gli era più vicino. Quando l'uomo si piegò in due, con un gancio diretto verso l'alto, lo colpì di punta sotto la mascella, nel punto molle dietro il mento. Quando infine l'uomo cadde, gli assestò una mazzata dietro al collo col manico.
Nel frattempo, il terzo uomo si era fatto avanti ed aveva preso l'avambraccio del vecchio. Lasciato cadere il bastone, il vecchio afferrò il teppista per il colletto con la sinistra e per la cintola con la destra, lo sollevò dal suolo fino a tenerlo con le braccia tese sopra la propria testa, ed infine lo scaraventò contro il muro di un edificio alla sua destra.
Si ricompose gli abiti, si passò una mano tra i capelli e raccolse il proprio bastone da passeggio. Osservò per un attimo i tre corpi accasciati poi, con un'alzata di spalle, riprese il cammino.
Da qualche parte alla sua sinistra veniva il rumore del traffico. Al primo incrocio prese a destra. Mentre camminava, la luna apparve alta sopra le guglie della città. C'era nell'aria l'odore dell'Oceano. Aveva piovuto da poco, e l'asfalto luccicava ancora alla luce dei lampioni. Si muoveva lentamente, fermandosi di tanto in tanto ad osservare il contenuto delle vetrine buie.
Dopo forse dieci minuti, s'imbatté in una strada laterale che appariva più animata di tutte le altre per le quali era passato. All'angolo c'era una farmacia ancora aperta, e più su c'erano una tavola calda e molti negozi ben illuminati. Sul marciapiedi opposto c'erano dei passanti. Un ragazzo in bicicletta passò pedalando pigramente. Imboccò quella via. I suoi occhi chiari prendevano nota di tutto.
A metà dell'isolato, giunse davanti ad una vetrina sporca su cui era dipinta la parola CHIROMANTE. Sotto di essa erano raffigurate la sagoma di una mano ed alcune carte da gioco sparse. Passando davanti alla porta aperta, lanciò un'occhiata all'interno. Una donna vestita con colori vivaci e coi capelli raccolti in un fazzoletto verde, se ne stava seduta e fumava in fondo alla stanza. Quando i loro sguardi s'incontrarono, lei sorrise e con l'indice piegato lo invitò ad entrare. Lui sorrise di rimando e fece per proseguire, ma...
La guardò di nuovo. Che cos'era? Diede un'occhiata all'orologio.
Tornando sui propri passi, entrò nella bottega e si fermò di fronte a lei. La donna si alzò. Era piccola, appena più alta di un metro e cinquanta.
«Lei ha gli occhi verdi», osservò lui. «La maggior parte delle zingare che conosco hanno gli occhi scuri».

La donna si strinse nelle spalle.
«Così è la vita. Qual è il suo problema?».
«Se mi concede un minuto ne inventerò uno», rispose. «Sono entrato qui perché lei mi ricorda qualcuno... ma non so chi, e ciò mi turba».
«Venga nel retro», disse lei, «e si sieda. Parleremo».
Lui annuì e la seguì nella stanzetta che faceva da retrobottega. Accanto al tavolino a cui si sedettero, il pavimento era coperto da un liso tappeto orientale. Le pareti erano ricoperte da stampe zodiacali e da stinti manifesti psichedelici dal soggetto pseudo-religioso. Dalla parte opposta del locale, una sfera di cristallo stava su un ripiano accanto ad un vaso di fiori recisi. Più a destra, c'era un divano su cui dormiva un gatto nero e peloso. Oltre il divano, leggermente socchiusa, c'era una porta che conduceva ad un'altra stanza. Le uniche fonti d'illuminazione erano la lampada da quattro soldi sul tavolo di fronte a lui ed una piccola candela sorretta da un basamento di gesso posto su un tavolino da caffè ricoperto da uno scialle.
Si chinò verso di lei per studiarne il volto, poi scosse il capo e si riappoggiò allo schienale.
Lei lasciò cadere un po' di cenere sul pavimento.
«Il suo problema, dicevamo», suggerì.
Lui sospirò.
«Oh, non è un problema che qualcuno possa aiutarmi a risolvere. Senta, credo di aver commesso un errore entrando qui. Ad ogni modo pagherò per il suo incomodo, come se mi avesse davvero letta la mano. Quant'è?».
Fece per prendere il portafogli, ma lei levò una mano.
«E' forse perché lei non crede in queste cose?», domandò mentre i suoi occhi scrutavano la sua faccia.
«No, al contrario», rispose lui. «Sono disposto a credere alla magia, nella divinazione ed in ogni sorta di incantesimi ed apparizioni, angeliche o diaboliche che siano, ma...»
«Ma non in un posto di terza classe come questo?»
Lui sorrise.
«Senza offesa», disse.
Un fischio che sembrava provenire dalla stanza adiacente riempì l'aria.
«Senza offesa», disse lei, «ma l'acqua sta bollendo. Mi ero dimenticata di averla lasciata sul fuoco. Vuole prendere il tè con me? Le tazze sono pulite, e offre la ditta. Non c'è molta clientela».
«Va bene».
La donna si alzò ed uscì.
Diede uno sguardo alla porta che dava sul negozio, poi tornò a rilassarsi sulla sedia, lasciando riposare sui braccioli imbottiti le sue grandi mani solcate da vene blu. Le sue narici dilatate esplorarono gli odori della stanza e la sua testa si levò un attimo, come se avesse incontrato un aroma semi-dimenticato.
Dopo un po', la donna tornò con un vassoio, e lo posò sul tavolino da caffè. Il gatto si svegliò, alzò la testa, ammiccò, si stiracchiò ed infine chiuse di nuovo gli occhi.
«Panna e zucchero?».
«Grazie. Una sola zolletta».
Posò due tazze sul tavolo di fronte a lui.
«Prenda quella che preferisce», disse lei.
Lui sorrise e tirò a sé la tazza di sinistra. Lei pose un portacenere in mezzo al tavolo e tornò al proprio posto, portando con sé l'altra tazza.
«Non era necessario», disse lui, mettendo le mani sul tavolo.
La donna alzò le spalle.
«Lei non mi conosce. Perché dovrebbe aver fiducia in me? Probabilmente si porta addosso un mucchio di soldi».
La guardò ancora in viso. Mentre si trovava nel retro doveva essersi tolta la parte più pesante del trucco. Quelle gote, quella fronte... Distolse lo sguardo e bevve un sorso di tè.
«E' un buon tè, non è il solito tipo istantaneo», disse. «Grazie».
«Così, lei crede in ogni tipo di magia», domandò lei, bevendo a sua volta.
«Più o meno».
«Per qualche ragione particolare?».
«Soltanto perché spesso funziona».

«Per esempio?».
Lui fece un gesto vago con la mano sinistra.
«Ho viaggiato molto. Ho visto delle cose strane».
«E non ha problemi?».
Lui ridacchiò.
«E' ancora decisa a predirmi il futuro? Bene. Le racconterò qualcosa di me e di ciò che voglio, e lei mi dirà se riuscirò ad ottenerlo. D'accordo?».
«Ascolto».

«Sono l'esperto di una grande Galleria dell'Est, ho la fama di essere un'autorità sui manufatti antichi in metallo prezioso. Sono qui per partecipare ad un'asta in cui un collezionista privato metterà in vendita degli oggetti di questo tipo. Domattina andrò a dare un'occhiata ai pezzi. Naturalmente, spero di trovare qualcosa di buono. Pensa che sarò fortunato?».
«Mi mostri le mani».
Le tese verso di lei, col palmo in su. La donna si chinò ad esaminarle, ed immediatamente si drizzò.
«Sui suoi polsi ci sono tante linee che non riesco neppure a contarle!».
«Anche sui suoi, mi pare».
Lo guardò negli occhi solo per un istante poi tornò a studiare le sue mani. Lui notò che era impallidita sotto ciò che restava del suo trucco, e che il suo respiro si era fatto affannoso.
«No», disse lei alla fine, ritraendosi, «non troverà qui ciò che cerca».
Quando alzò la tazza, le sue mani tremavano leggermente. Lui si rabbuiò.
«Non ha importanza», disse. «Dicevo così per dire. Ad ogni modo, io stesso dubito di riuscire a trovare ciò che cerco».
La donna scosse il capo.
«Mi dica il suo nome».
«Sono francese, anche se ho perso l'accento. Mi chiamo DuLac».
Lei lo guardò negli occhi, e prese ad ammiccare convulsamente.
«No...», disse. «No».
«E invece sì. E lei, come si chiama?».
«Madame Morgana», rispose. «L'insegna non è esposta perché l'ho ridipinta di fresco».
Lui cominciò a ridere, ma la risata gli si strozzò in gola.
«Ora... ora so chi mi ricordi...».
«Anche tu mi ricordavi qualcuno, ed ora anch'io so chi».
Le lacrime che le sgorgavano dagli occhi le stavano sciogliendo il mascara.
«Non può essere», disse lui. «Non qui... Non in un posto come questo...».
«Caro», disse lei dolcemente, prendendogli la mano destra e portandola alle proprie labbra. Per un attimo sembrò che la voce le si spezzasse, ma infine disse: «Avevo creduto di essere l'ultima, e che tu fossi sepolto a Jpyous Gard. Non avrei mai immaginato...». Indicò poi con un gesto la stanza. «Questo? Solo perché mi diverte, mi aiuta a far passare il tempo. L'attesa...».
S'interruppe e abbassò la sua mano.
«Raccontami», disse.
«L'attesa?», disse lui. «Che cosa attendi?».
«La pace», disse lei. «E' stata la potenza delle mie arti a regalarmi tutti questi lunghi anni. Ma tu... tu come ci sei riuscito?».
«Io...». Bevve ancora un po' di tè e si guardò attorno, inquieto. «Non so da che parte cominciare», disse. «Uscii indenne dalle ultime battaglie, fui testimone impotente dello smembramento del regno ed infine lasciai l'Inghilterra. Andai alla ventura, celandomi sotto molti nomi ed offrendo i miei servigi a molte Corti, finché un giorno mi accorsi che non stavo invecchiando... o che, perlomeno, stavo invecchiando molto, molto lentamente. Andai in India, in Cina... combattei nelle Crociate. Sono stato dappertutto. Ho parlato con Maghi e mistici: alcuni erano ciarlatani, altri possedevano davvero il dono, ma nessuno di essi era grande quanto Merlino. Fu appunto uno di loro a confermare quello che era divenuto il mio sospetto; quanto a ciarlataneria, anche lui non scherzava, eppure...». Tacque e finì il tè. «Sei proprio sicura di voler ascoltare questa storia?», domandò.
«Sì, voglio sentirla, ma prima lascia che porti dell'altro tè».
Tornò col tè, accese una sigaretta e si riaccomodò.

«Continua».
«E'... è per via del mio peccato», disse lui, «il mio peccato con... con la Regina».
«Non capisco».
«Ho tradito il mio Signore ed amico, gli ho sottratto ciò che più gli era caro. Il mio amore era ed è ancor oggi più forte della lealtà e dell'amicizia: non posso pentirmi, e dunque non potrò esser perdonato. Erano tempi strani, magici. Vivevamo in una terra destinata a diventare mito. Il regno era percorso da correnti, forze ormai sparite dalla faccia della terra, anche se non saprei dire come o perché. Tu sai che tutto ciò è vero. In qualche modo, anch'io faccio parte di quest'ordine scomparso, e le leggi che governano la mia esistenza non sono le normali leggi del mondo naturale. Sono convinto di non poter morire, che la sorte abbia voluto che la mia punizione sia vagare per il mondo fino al compimento della Ricerca. Potrò conoscere la pace solo nel giorno in cui troverò il Santo Graal. Prima di diventare noto sotto il nome di Cagliostro, Giuseppe Balsamo intuì tutto ciò e me lo spiegò. Anche se non gliene avevo mai accennato, ciò che mi disse coincideva perfettamente coi miei sospetti. E così, ho viaggiato per il mondo, cercando. Ora non sono più né un Cavaliere né un soldato, ma un esperto d'arte antica. Sono stato in quasi tutti i musei del mondo ed ho visitato tutte le grandi collezioni private, eppure non sono ancora riuscito a trovarlo».
«In effetti, stai diventando un po' troppo vecchio per la vita delle armi».
Lui rise, sprezzante.
«Non ho mai perso», disse con sicurezza. «Nel corso di dieci secoli, non sono mai uscito sconfitto da un duello. Che io sia invecchiato è vero, eppure, ogniqualvolta sono in pericolo, tutta la mia antica forza ritorna in me. Ho viaggiato e combattuto, ma invano: non sono mai riuscito a trovare ciò che cerco. A volte mi sembra di essere come l'Ebreo Errante: colpevole, e condannato a vagare fino alla fine del mondo».
Lei abbassò il capo.
«... E così, mi stavi dicendo che neanche domani lo troverò?».
«Non lo troverai mai», disse lei gentilmente.
«Me l'hai letto sulla mano?».
Lei scosse il capo.
«La tua storia è affascinante, e la tua teoria è originale», cominciò. «ma Cagliostro era un ciarlatano al cento per cento. Probabilmente tradisti inavvertitamente i tuoi pensieri, e lui vi ricamò sopra un'abile panzana. Aveva torto, però. Se ti dico che non lo troverai mai, non è certo perché tu sia colpevole o indegno. No, questo mai: deve ancora nascere un Cavaliere più leale di te. Non sai che Artù ti perdonò? Si trattava di un matrimonio combinato: come anche tu saprai, è un fatto che accade spesso, e dappertutto. Tu le desti qualcosa che lui non le avrebbe mai potuto dare. Si trattava di pura e semplice tenerezza, e lui lo capì. Il solo perdono di cui hai bisogno è il tuo stesso perdono, che per tutti questi anni ti sei voluto negare. No, non è questa la tua sorte. Fu il tuo stesso senso di colpa a costringerti ad intraprendere una ricerca impossibile, una ricerca che in pratica equivaleva a precludersi ogni speranza di espiazione. Hai imboccato una strada sbagliata, e per tutti questi secoli hai sofferto invano».
Quando alzò lo sguardo, vide che gli occhi di lui erano duri, duri come il ghiaccio o pietre preziose. Non abbassò gli occhi, e proseguì:
«Il Santo Graal non esiste, non esisteva e probabilmente non è mai esistito».
«Ma io lo vidi», disse lui, «quel giorno in cui passò per la Sala della Tavola. Tutti lo vedemmo».
«Credesti di vederlo», lo corresse lei. «Odio dover infrangere un mito sopravvissuto attraverso tanti secoli, ma temo proprio di esserci costretta. A quel tempo, come ricorderai, il regno era in subbuglio. I Cavalieri erano inquieti e davano segni di ribellione. Nel giro di un anno, forse persino di sei mesi, tutto sarebbe crollato, tutto quello che Artù aveva tanto lottato per creare. Egli sapeva che più a lungo Camelot avesse retto, più a lungo il suo nome sarebbe rimasto nella storia, e più forti si sarebbero fatti i suoi ideali. Fu così che giunse ad una decisione, una decisione puramente politica: ci voleva qualcosa che potesse ricucire l'unità del regno. Merlino a quel tempo era già semi-impazzito, ma quando Artù gli chiese consiglio, ebbe ancora l'acume di

capire cosa ci volesse e la capacità di fornirlo. Così nacque la Ricerca: furono i poteri di Merlino a creare quello che vedesti quel giorno. Sì, fu una menzogna, ma una gloriosa menzogna. Per anni riuscì a riunirvi tutti in un'unica fratellanza, nel nome della giustizia e dell'amore. Ispirò la letteratura, promosse la purezza dei costumi e gli studi più severi. Fu una menzogna efficace, ma fu sempre e solo una menzogna, te l'assicuro. Hai dato la caccia ad un fantasma. Mi spiace, Lancillotto, ma non avrei ragione alcuna di mentirti. So riconoscere la magia quando la vedo, e quel giorno la vidi. Fu così che tutto ebbe inizio».
Lui rimase silenzioso a lungo, poi rise.
«Hai una spiegazione per tutto», disse. «Se tu mi spiegassi una cosa ancora, forse potrei quasi crederti: perché sono qui? Per quale ragione? Per l'intervento di quale forza? Come mai ho vissuto per metà dell'Evo Cristiano mentre gli altri invecchiano e muoiono in una manciata d'anni? Cagliostro non poté spiegarmelo. Ci riuscirai tu?».
«Sì», rispose lei, «credo di poterlo fare».
Lui si alzò in piedi e cominciò a passeggiare nervosamente. Il gatto, allarmato, balzò giù dal divano e corse nella stanza sul retro. Si chinò e raccolse il bastone da passeggio, e si avviò verso la porta.
«Valeva la pena di aspettare mille anni per vederti una volta tanto impaurito», disse lei.
Lui si fermò.
«Sei ingiusta», replicò.
«Lo so. Adesso torna indietro e siediti».
Quando si voltò e tornò sui propri passi, lui aveva ripreso a sorridere.
«E allora?», disse. «Cosa ne pensi?».
«Che Merlino lanciò il suo ultimo incantesimo su di te, ecco cosa ne penso».
«Merlino? Su di me? Perché?».
«Stando ai pettegolezzi, un giorno il vecchio caprone si portò Nimue nei boschi, ed essa per difendersi fu costretta ad usare contro di lui uno dei suoi stessi incantesimi, un incantesimo che lo avrebbe fatto dormire per l'eternità in qualche luogo desolato. Ad ogni modo, se davvero si tratta dell'incantesimo che io credo, credo che questa storia sia almeno in parte falsa. Non esisteva alcun antidoto conosciuto, e gli effetti dell'incantesimo lo avrebbero costretto a dormire non per l'eternità, ma solo per un millennio, dopo il quale si sarebbe svegliato. Ecco, io suppongo che la sua ultima azione prima di addormentarsi fu quella di lanciarti addosso un incantesimo, per far sì che tu fossi a portata di mano al suo risveglio».
«Può anche darsi, ma per quale ragione avrebbe voluto avermi con sé?».
«Perché, se fossi costretta a ridestarmi in un'epoca sconosciuta, vorrei avere accanto a me un alleato fidato. Se poi potessi scegliere, vorrei che fosse il campione più forte del mio tempo».
«Merlino...», rimuginò lui. «Potrebbe anche essere andata così. Cerca di capirmi: in fin dei conti hai rimesso in discussione il senso della mia intera esistenza. Se ciò che mi dici è esatto...».
«Ne sono certa».
«Se ciò che mi dici è esatto... Un millennio, hai detto?».
«Precisamente».
«Che è ormai quasi interamente trascorso».
«Lo so. Non credo che questo nostro incontro di stasera sia stato casuale. Sei destinato ad incontrarlo quando si sveglierà, il che dovrebbe succedere tra non molto, ma prima qualcosa ha voluto che tu mi ritrovassi, per essere messo in guardia».
«Messo in guardia? Contro cosa?».
«Merlino è pazzo, Lancillotto. Quando se ne andò, molti di noi si sentirono non poco sollevati: anche se alla fine il regno venne lacerato dalle lotte intestine, lui stesso sarebbe prima o poi giunto allo stesso risultato»
«Mi riesce difficile crederlo. Certo era sempre stato un tipo strano, ma chi può dire di conoscere appieno un Mago? Negli ultimi anni sembrava almeno parzialmente insano ma non mi sembro mai malvagio».
«E infatti non lo era. Era invece il tipo d'uomo più pericoloso che esista, l'idealista del tipo "o con me o contro di me". In un'epoca ed in un paese primitivi, con l'aiuto di un docile strumento come Artù, riuscì a creare una

leggenda. Quali devastazioni non potrebbe provocare oggi avendo a disposizione le armi più mostruose della storia ed un leader adatto alla bisogna? Non appena vedrà un torto costringerà il suo paladino a cercare di raddrizzarlo in nome di quegli alti ideali che ha sempre servito... ma senza intuire la portata delle implicite complicazioni. E come potrebbe, del resto, anche se fosse sano di mente? Come potrebbe capire le moderne relazioni internazionali?».
«Cosa si può fare? Qual è il mio ruolo in tutto ciò?».
«Penso che dovresti tornare in Inghilterra per essere presente al suo risveglio, per scoprire le sue intenzioni, per cercare di ragionare con lui».
«Sì, ma... Come farò a trovarlo?».
«Come hai trovato me. Quando l'ora scoccherà, ti troverai nel posto giusto, ne sono sicura. E' destino che sia così forse a causa di una parte dell'incantesimo. Trovalo, ma non credergli mai».
«Non so, Morgana», disse, fissando il muro senza vederlo, «non so».
«Hai atteso tanto a lungo, e proprio ora che stai per sapere la verità, esiti?».
«Lo ammetto... almeno per quanto riguarda questo aspetto della questione». Riunì le mani e vi posò sopra il mento. «Non ho proprio idea di cosa farò, se davvero si risveglierà. Certo, cercherò di farlo ragionare, ma poi? Non hai altri consigli da darmi?».
«Solo che tu ti trovi sul posto».
«Tu hai il dono, e hai visto la mia mano. Che cosa hai letto?».
Lei gli voltò le spalle.
«Era confuso». disse.

Quella notte, come a volte gli accadeva, sognò dei tempi da lungo andati. Erano seduti attorno alla grande Tavola, proprio come quel giorno. C'erano Galvano, e Parsifal, e Galasso... Fece una smorfia d'inquietudine. Quella era una giornata diversa dalle altre. Nell'aria c'era una tensione quasi elettrica, come nella quiete prima della tempesta Merlino stava dalla parte opposta della sala, con le mani nascoste nelle maniche della sua lunga veste. I suoi capelli e la sua barba erano candidi e arruffati, e i suoi occhi freddi scrutavano qualcosa... ma cosa, nessuno avrebbe saputo dire.
Passata un'eternità di tempo, un bagliore rossastro apparve accanto alla porta. Tutti gli occhi si posarono su di esso. Si fece più vivido ed avanzò lentamente nella sala, informe apparizione di luce. Si sentivano dei dolci profumi, ed anche alcune note di una musica celestiale. A poco a poco, al centro di esso, cominciarono ad apparire i contorni di una forma, che poi si concretizzò in un calice.
Nel sogno gli sembrò di alzarsi, e di seguirlo con lenti movimenti nel suo percorso attraverso la grande sala. Silenzioso e deciso, come se si stesse muovendo sott'acqua, lo raggiunse.
E cercò di toccarlo.
La sua mano penetrò nel cerchio di luce, mosse verso il centro, verso il calice che ora splendeva, e lo attraversò.
Subito la luce scomparve. I contorni del calice si fecero incerti, ed esso si ripiegò su se stesso, fioco, sempre più fioco, svanito...
Un suono tonante echeggiò nella sala. Risate.
Si voltò e li guardò. Stavano attorno alla Tavola, lo guardavano e ridevano. Persino a Merlino sfuggiva una risatina secca.
In un lampo, impugnò la sua grande spada, l'alzò e si lanciò sulla Tavola. I Cavalieri più vicini si ritrassero. mentre la spada cadeva con fragore.
La Tavola si spaccò in due e crollò. La sala tremò.
Il tremito continuò. Dai muri si staccarono delle pietre. Una trave cadde dal soffitto. Alzò il braccio.
L'intero castello cominciò a crollare attorno a lui e ancora le risate non cessavano.
Si svegliò bagnato di sudore e rimase a lungo a giacere immobile. Quel mattino stesso, comprò un biglietto per Londra.

Quella sera, mentre camminava col bastone in mano, due dei tre suoni elementari del mondo vennero improvvisamente a fargli compagnia. Da dodici giorni stava girando in lungo e in largo la Cornovaglia, senza aver trovato la minima traccia

di ciò che cercava. Aveva deciso di concedersi ancora due giorni prima di rinunciare e ripartire.
Il vento e la pioggia lo investirono, ed egli allungò il passo. Le stelle appena spuntate furono inghiottite da una massa di nuvole, e ciuffi di nebbia crescevano come funghi spettrali attorno a lui. S'inoltrò tra gli alberi, si fermò e poi proseguì.
«Non avrei dovuto star fuori fino a quest'ora». borbottò, e, dopo molte altre pause: «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta via era smarrita». Ridacchiò, e si fermò sotto un albero.
Non era un acquazzone. Più che di pioggia si trattava di una nebbia impalpabile. Una chiazza chiara, bassa sull'orizzonte, indicava la posizione della luna velata di nubi.
Si asciugò il viso ed alzò il bavero. Studiò la posizione della luna. Dopo un po', si rimise in cammino, puntando a destra. Risuonò un lontano rombo di tuono, reso fioco dalla distanza.
Attorno a lui, la nebbia continuava ad aumentare. Le foglie fradicie facevano rumori umidicci sotto le sue scarpe. Un animale di mole indefinibile schizzò fuori da una macchia di arbusti vicino ad un gruppo di rocce e si perse nell'oscurità.
Cinque minuti... dieci... Imprecò sottovoce. L'intensità della pioggia era aumentata. Che la roccia fosse quella?
Le girò attorno. Da qualunque parte guardasse, il panorama era decisamente poco invitante. Scelse una direzione a caso, e riprese ancora una volta a camminare.
Fu allora che vide in lontananza una scintilla, una luce, un lume tremolante. Scompariva e riappariva periodicamente, come se qualcosa la schermasse parzialmente e la sua apparizione fosse in funzione di un suo moto. Vi si diresse. Dopo circa mezzo minuto scomparve di nuovo alla vista, ma egli continuò a camminare verso di essa, sperando di aver stimato correttamente la sua direzione. Ci fu un altro tuono, questa volta più forte.
Quando ormai sembrava che si fosse trattato di un effimero fenomeno naturale, accadde qualcos'altro nella stessa direzione. Ci fu un movimento, come il moto di un'ombra dentro l'ombra ai piedi di un grande albero. Rallentò il passo e si avvicinò cautamente.
Là!
Una figura si staccò dalla pozza di oscurità che gli stava davanti, a sinistra. Simile a un uomo, si muoveva con un passo lento e pesante che strappava gemiti al terreno della foresta. Un raggio di luna fuggiasco la illuminò per un attimo, ed essa apparve gialla e metallica sotto un velo di umidità.
Si fermò. E così, quello davanti a lui era un Cavaliere in armatura. Da quanto tempo non vedeva una cosa simile? Scosse il capo e lo guardò.
Anche la figura si era fermata. Alzò il braccio destro in un cenno che invitava a seguirla, poi si voltò e prese ad allontanarsi. Esitò solo per un attimo, poi la seguì.
Essa girò a sinistra e imboccò un sentiero traditore, sassoso, viscido e lievemente in pendio. Seguendo il suo passo deciso, fu costretto ad usare il bastone per non perdere l'equilibrio.
Guadagnò abbastanza terreno da poter sentire chiaramente lo stridore metallico del suo incedere.
Scomparve, infine, inghiottita da un'oscurità ancora più nera.
Avanzò fino al punto in cui l'aveva vista per l'ultima volta. Si trovava dal lato sottovento di una grande massa di pietra. Tendendo il bastone davanti a sé, si mise alla ricerca di un passaggio.
Picchiettò ad intervalli regolari sulla parete più vicina, finché il bastone trovò il vuoto. Si avvicinò.
C'era un'apertura, un cunicolo. Dovette mettersi di fianco per riuscire ad entrare e in quel mentre il bagliore della luce che aveva visto gli si rivelò pienamente per alcuni secondi.
Il cunicolo s'incurvava e si allargava, a volte tornando sul proprio stesso percorso e a volte conducendo più basso. Più volte si fermò e restò in ascolto ma non c'era altro suono che il suo stesso respiro.
Trasse di tasca il fazzoletto e si asciugò meticolosamente il viso e le mani. Scosse via l'umidità dal soprabito e riabbassò il bavero, poi si raschiò via dalle scarpe il fango e le foglie. Si ricompose gli abiti ed infine proseguì con

passo deciso. Superò un ultimo angolo e si trovò in una grotta illuminata da una piccola lampada ad olio che tre sottili catenelle tenevano sospesa ad un punto invisibile dell'oscurità sovrastante. Il guerriero giallo se ne stava immobile dalla parte opposta. Proprio sotto la lampada, su una stuoia posta sopra un gradino di sasso, giaceva un vecchio dagli abiti laceri.
Andò vicino al vecchio, e si accorse che quegli occhi scuri ed antichi erano aperti.
«Merlino...?», sussurrò.
L'unica risposta fu un leggero suono sibilante, un debole lamento. Si chinò più vicino a lui.
«L'elisir... nell'orcio di terracotta... là dietro, sulla roccia».
Fu un sussurro, quasi un rantolo.
Si girò e cercò la roccia e l'orcio.
«Sai dov'è?», domandò al Cavaliere giallo.
Poiché non si muoveva né replicava, ma restava immobile come una statua, se ne allontanò e cercò altrove. Dopo un po', trovò ciò che cercava. Non era un sasso, ma una nicchia dissimulata nella parete, ammantata dall'ombra. Passò i polpastrelli sull'orcio e lo sollevò delicatamente. Qualcosa di liquido si agitò all'interno di esso. Dopo esser tornato nella zona illuminata, ne pulì la bocca con la manica. Di fuori, il vento fischiava, e gli sembrò di avvertire la vibrazione del tuono.

Sollevò il vecchio, facendogli passare una mano dietro le spalle. Gli occhi di Merlino apparivano ancora vacui. Gli inumidì le labbra col liquido. Il vecchio passò la lingua su di esse, ed infine aprì la bocca. Gli fece dare una sorsata, poi un'altra ed un'altra ancora.
Merlino gli fece segno di abbassarlo, e lui obbedì. Lanciò un'altra occhiata all'armatura gialla, ma essa era rimasta immobile. Tornò a guardare il Mago e si accorse che nei suoi occhi ardeva una luce nuova, e che lo stava osservando con un pallido sorriso.
«Ti senti meglio?».
Merlino annuì. Passò un altro minuto, e le sue gote presero un po' di colore. Puntellandosi sui gomiti si mise a sedere e prese in mano l'orcio, lo sollevò e bevve a lungo.
Finito di bere, rimase seduto immobile per molto tempo. Le sue mani sottili, che alla luce della lampada erano apparse come di cera, si fecero più carnose e colorite. Le sue spalle si raddrizzarono. Posò l'orcio accanto a sé, sul giaciglio, e stirò le braccia. La prima volta che lo fece, le giunture scricchiolarono, ma non la seconda. Gettò le gambe oltre il bordo del giaciglio e si alzò lentamente in piedi. Era di una buona spanna più basso di Lancillotto.
«E' finita», disse, osservando le ombre dietro di sé. «Molta acqua è passata sotto i ponti, non è vero?».
«Infatti», rispose Lancillotto.
«Tu sei stato testimone di tutto. Dimmi il mondo è migliore o è come ai vecchi tempi?».
«In alcune cose è migliore, in altre è peggiore. E' diverso».
«In che cosa è migliore?».
«Si sono trovati molti modi di rendere la vita più degna di essere vissuta, e lo spettro dell'umana conoscenza si è enormemente allargato».
«E in che cosa è peggiorato?».
«Oggi il mondo è molto più popolato. Di conseguenza, molta più gente è afflitta dalla povertà, dalle malattie e dall'ignoranza. Il pianeta stesso è stato corrotto, a causa dell'inquinamento e di altri attentati all'integrità della natura».
«E le guerre?».
«C'è sempre qualcuno che combatte, dappertutto».
«Avranno bisogno d'aiuto».
«Forse. O forse no».
Merlino si voltò e lo fissò negli occhi.
«Cosa vuoi dire?».
«La gente non è cambiata. E' razionale - ed irrazionale - come ai vecchi tempi. E' giusta e rispettosa delle leggi - o non lo è - come è sempre stata. Si sono fatte molte nuove scoperte e molte situazioni nuove sono sorte, ma non credo che

durante il tuo sonno la natura umana sia cambiata in misura apprezzabile. Non c'è nulla che tu possa fare per cambiarla. Può anche darsi che tu riesca a modificare qualche aspetto di quest'epoca, ma non so se sarebbe giusto da parte tua interferire. Oggigiorno, tutto è talmente interdipendente che nemmeno tu saresti capace di valutare le conseguenze delle tue stesse azioni. Finiresti col fare più male che bene, e comunque la natura rimarrà sempre la stessa».
«Non ti riconosco più, Lancillotto: non mi eri mai sembrato portato alla filosofia».
«Ho avuto un mucchio di tempo per meditare».
«E io ho avuto un mucchio di tempo per sognare. Il tuo mestiere è la guerra, Lancillotto. Limitati ad esso».
«Da molto tempo ormai ho perso il gusto della guerra».
«Ma allora, che cosa sei ora?».
«Un esperto d'arte antica».
Merlino si voltò e bevve di nuovo. Quando tornò a rivolgersi a Lancillotto, fu come se da lui emanasse un alone d'energia veemente.
«E il tuo Giuramento? Raddrizzare i torti e punire i malvagi...?».
«Più invecchiavo, più mi riusciva difficile decidere cosa fosse veramente un torto e chi fosse davvero malvagio. Se riuscirai a chiarirmi le idee, può darsi che ci ripensi».
«Galasso non avrebbe mai osato parlarmi a questo modo».
«Galasso era giovane, ingenuo ed inesperto. Non nominare mio figlio».
«Lancillotto! Lancillotto!». Gli pose una mano sul braccio. «Perché tutta questa acrimonia verso un vecchio amico che ha dormito per mille anni?».
«Volevo solo mettere in chiaro fin dall'inizio la mia opinione. Temevo che tu progettassi qualche azione che potrebbe alterare catastroficamente gli equilibri di potere su cui si basa il mondo. Voglio che tu sappia che non sarò tuo complice».
«Ammetti però di non sapere ciò che voglio né ciò che potrei fare».
«Certo, ed è proprio per questo che ti temo. Che cosa intendi davvero fare?».
«Per adesso, nulla. Voglio semplicemente dare un'occhiata in giro e rendermi conto personalmente di questi cambiamenti di cui mi hai parlato. In seguito, deciderò quali torti dovranno essere raddrizzati, chi dovrà essere punito e chi scegliere come mio Campione. Te ne parlerò, e tu potrai ripensarci, come hai detto».
Lancillotto sospirò.
«Dovrai dimostrarmi che ciò che dirai sarà vero. La tua opinione non mi basta più».
«Che tristezza», replicò l'altro. «Aspettare tanto a lungo di incontrarti, per poi scoprire che non hai più fiducia in me. Sto cominciando a riacquistare i miei poteri, Lancillotto. Non senti la magia attorno a te?».
«Sento qualcosa che non sentivo da lungo tempo».
«Questo sonno di secoli è stato un tonico, davvero una benedizione. Fra un po', Lancillotto, sarò più potente di quanto non sia mai stato. E tu dubiti che io possa portare indietro le lancette dell'orologio?».
«No, ma dubito invece che qualcuno ne trarrà beneficio. Credimi, Merlino, mi spiace che le cose si siano messe in questo modo, ma ho vissuto troppo a lungo, e ho visto e conosciuto troppo dei meccanismi del mondo per poter credere ancora alle ricette per la sua salvezza. Lascialo perdere. Tu sei una leggenda, sacra e misteriosa. Non so chi tu sia davvero, ma non sprecare i tuoi poteri in una crociata. Fai qualcosa di diverso, questa volta. Fai il medico e combatti il dolore. Datti alla pittura. Diventa un professore di storia, o un antiquario. Oppure, che diavolo!, fai il critico sociale e indica alla gente quei mali che essa stessa potrà correggere».
«Credi davvero che potrei accontentarmi di questo?».
«L'uomo trova soddisfazione in molte cose. Dipende dall'uomo, non dalle cose. Ti sto solo dicendo che dovresti astenerti dall'usare i tuoi poteri per cambiare la società come facevamo una volta, con la violenza».
«Non so quali altri cambiamenti ci siano stati, ma il fatto più ironico è che il tempo ti ha mutato in un pacifista».
«Ti sbagli».
«Ammettilo! Sei finalmente giunto a temere il fragore delle armi! Un esperto d'arte antica! Ma che razza di Cavaliere sei?».

«Un Cavaliere che si trova nel posto sbagliato e nell'epoca sbagliata, Merlino».
Il Mago si strinse nelle spalle e si allontanò.
«E dunque, così sia. E' bene che tu mi abbia voluto dire subito tutto ciò. Aspettami».
Merlino si ritirò in fondo alla caverna e ritornò poco dopo, con addosso degli abiti nuovi. L'effetto era stupefacente. La sua intera persona sembrava più curata e più pulita. I suoi capelli e la sua barba tendevano ora più al grigio che al bianco e il suo passo era fermo e sicuro. Teneva nella destra un bastone, ma non lo usava per appoggiarvicisi.
«Vieni a passeggiare con me», disse.
«Non è una bella notte».
«Non è la stessa notte che ti sei lasciato alle spalle. Non è nemmeno lo stesso luogo».
Passando di fronte all'armatura gialla, schioccò le dita davanti alla celata. Con uno scricchiolio, la figura si mosse e si volse per seguirlo.
«Chi è?».
Merlino sorrise.
«Nessuno», rispose. Stese la mano ed alzò la celata. L'elmo era vuoto. «E' incantata, animata da uno spirito», disse. «E' un po' goffo, tuttavia, ed è per questo che ho chiesto a te di somministrarmi l'elisir. A differenza di altri, è comunque un servo ideale. Incredibilmente forte e svelto. Nemmeno tu da giovane avresti potuto batterlo. Quando è con me, non ho paura di niente. Vieni, voglio mostrarti qualcosa».
«Andiamo».
Lancillotto seguì Merlino e il Cavaliere vuoto fuori della caverna. Non pioveva più, e tutto era molto silenzioso. Si trovavano su una pianura illuminata da una luna incredibilmente vivida, e su cui la nebbia giocava sull'erba luccicante. In lontananza, s'intravvedevano delle forme ammantate d'ombra.
«Scusami», disse Lancillotto. «Ho lasciato il mio bastone da passeggio nella caverna».
Tornò sui propri passi e rientrò nella caverna.
«Sì, vecchio, vallo a prendere», replicò Merlino. «Ne avrai bisogno».
Lancillotto ritornò: si appoggiava al bastone, ed ammiccava nell'oscurità.
«Da questa parte», disse Merlino, «e troverai una risposta alle tue domande. Cercherò di non camminare troppo in fretta, o ti stancherai».
«Stancarmi io?».
Il Mago ridacchiò e s'incamminò per la pianura. Lancillotto lo seguì.
«Non ti senti un po' stanco?», domandò.
«In effetti sì, un poco. Perché mi sento così?».
«Perché ho annullato l'incantesimo che ti ha protetto per tutti questi anni. Quelli che avverti non sono che i primi, deboli segnali della tua vera età: le ci vorrà un po' di tempo per superare le tue difese naturali ed impadronirsi di te, ma ad ogni modo sta cominciando la sua avanzata».
«Perché mi fai questo?».
«Perché ti ho creduto quando mi hai detto di non essere un pacifista, e parlavi con una veemenza tale che ho capito che non esiteresti a metterti contro di me. Non potevo permetterlo, poiché sapevo che la tua antica forza era ancora a tua disposizione. Ci sono cose che anche un Mago teme, e così ho fatto ciò che andava fatto. Conservavi la tua forza solo grazie al mio potere, e ora la stai perdendo. Sarebbe stato bello poter lavorare di nuovo insieme, ma mi sono accorto che sarebbe impossibile».
Lancillotto incespicò, riuscì ad evitare di cadere e proseguì zoppicando. Il Cavaliere vuoto camminava alla destra di Merlino.
«Affermi che i tuoi fini sono nobili», disse Lancillotto, «ma non ti credo. Forse, ai vecchi tempi essi erano davvero nobili ma troppe cose sono cambiate, e non solo sul piano cronologico. Sei diverso. Non te ne accorgi?».
Merlino inspirò una profonda boccata d'aria ed esalò vapore.
«Dev'essere un tratto ereditario», disse. «Scherzo. Certo che sono diverso. Tutti quanti cambiano, e tu stesso ne sei la prova lampante. Ciò che tu consideri un mutamento in peggio da parte mia, non è che un sintomo del conflitto irriducibile che è sorto tra di noi nel corso dei nostri mutamenti. Per quanto mi riguarda, sono ancora fedele ai veri ideali di Camelot».

Le spalle di Lancillotto s'erano incurvate, e il suo respiro s'era fatto affannoso. Le sagome scure incombevano su di loro più grandi che mai.
«Conosco questo luogo», esclamò. «Eppure. è come se non lo conoscessi. E' Stonehenge, ma non è come oggi e anche ai tempi di Artù non era così perfetta. Come siamo arrivati qui? Cosa è successo?».
Si fermò a riposare un poco, e Merlino gli fece la cortesia di fermarsi con lui.
«Questa notte siamo passati da un mondo all'altro», disse il Mago. «Questa è una parte del Mondo delle Fate, e quella è la vera Stonehenge, un luogo sacro. Per portarla qui, ho dovuto forzare la porta che separa i mondi. Se fossi malvagio potrei mandarti indietro insieme ad essa ed abbandonarti laggiù per l'eternità, ma voglio che anche tu possa avere un po' di pace. Vieni!».
Lancillotto arrancò accanto a lui. Si stavano dirigendo verso il grande cerchio di pietre. Una lievissima brezza d'occidente scherzava con la nebbia.
«Un po' di pace? Cosa vuoi dire?».
«Per far sì che i miei poteri mi vengano interamente restituiti e, anzi, aumentati, dovrò celebrare un sacrificio in questo luogo».
«E' dunque per questo che mi volevi con te!».
«No, Lancillotto, non dovevi essere tu. Chiunque sarebbe stato adatto alla bisogna, anche se tu sarai un superbo animale sacrificale. Non sarebbe accaduto, se tu avessi voluto stare al mio fianco. Hai ancora il tempo di cambiar idea».
«Vorresti al tuo fianco un voltagabbana?».
«Giusta osservazione».
«E allora, perché chiedermi di cambiare idea, se non per essere meschinamente crudele?».
«Se lo sono, è perché mi hai irritato».
Lancillotto si fermò di nuovo quando arrivarono ai limiti del cerchio. Osservò i massicci pilastri di pietra.
«Se non vuoi entrare con le tue gambe», disse Merlino, «il mio servitore sarà felice di poterti aiutare».
Lancillotto sputò, si raddrizzò un poco e disse con espressione fiera e rabbiosa:
«Credi che abbia paura di un'armatura vuota portata a spasso da qualche creatura vomitata dall'inferno? Persino adesso riuscirei a farla a pezzi, Merlino, e senza l'aiuto di uno stregone».
Il Mago rise.
«Mi fa piacere che, ora che hai perduto tutto, ti rimanga almeno la spacconeria del Cavaliere. Ho una mezza idea di metterti alla prova, visto che i dettagli della tua morte non sono importanti. Solo i preliminari hanno un'importanza fondamentale».
«Che c'è, hai paura di perdere il tuo servo?».
«No di certo, vecchio, ma dubito che tu possa reggere il peso di un'armatura, per non parlare di quello di una lancia. Se vuoi provarci, comunque, così sia!».
Batté tre volte per terra l'impugnatura del bastone.
«Entra», disse poi. «All'interno troverai tutto ciò che ti occorre. Sono lieto che tu abbia scelto questo modo. Eri davvero insopportabile, sai? Desideravo vederti almeno una volta sconfitto, ridotto al rango dei comuni mortali. Vorrei soltanto che la Regina fosse qui, a vedere l'ultimo duello del suo Campione».
«Lo vorrei anch'io», disse Lancillotto, aggirando il monolito ed entrando nel cerchio.
Uno stallone nero lo attendeva, con le briglie trattenute da una roccia. Appoggiati al dolmen c'erano i pezzi dell'armatura una lancia, una spada ed uno scudo. Dalla parte diametralmente opposta al cerchio, uno stallone bianco attendeva l'arrivo del Cavaliere vuoto.
«Sono spiacente di non poterti fornire l'assistenza di un paggio o di uno scudiero», disse Merlino, sbucando dalla parie opposta del monolito. «Sarò comunque lieto di aiutarti, se vuoi».
«Posso anche farcela da solo», replicò Lancillotto.
«Il mio Campione indossa la tua identica armatura», disse Merlino, «e dispone delle stesse tue armi. Dunque, non preoccuparti a vuoto!».
«Anche il tuo "humor" non mi è mai piaciuto!».
Lancillotto vezzeggiò il cavallo, poi tolse dal portafogli un filo rosso e lo lego attorno al manico della lancia. Appoggiò il bastone al dolmen e cominciò ad indossare l'armatura. Merlino, i cui capelli e la cui barba erano ormai quasi

neri, si allontanò di qualche passo e cominciò a disegnare un diagramma nella polvere con la punta del suo bastone.
«So che hai sempre preferito un cavallo bianco», commentò, «ma mi è sembrato preferibile dartene uno di colore opposto, visto che hai abbandonato gli ideali della Tavola Rotonda e hai tradito la memoria di Camelot».
«Al contrario», replicò Lancillotto, mentre il suo sguardo era attratto verso l'alto da un inaspettato rombo di tuono. «Sono l'ultimo difensore di Camelot, e un cavallo vale l'altro».
Mentre Lancillotto si armava con lentezza, Merlino continuava ad aggiungere dettagli alla figura che aveva tracciato. La brezza continuava a spirare, scompigliando la nebbia. Una saetta spaventò il cavallo, e Lancillotto lo calmò. Merlino lo fissò per un attimo, poi si stropicciò gli occhi Lancillotto si mise l'elmo.
«Per un attimo», disse Merlino, «mi sei sembrato come cambiato...».
«Davvero? Forse senti gli effetti della deprivazione da magia»
Allontanò con un calcio la pietra che tratteneva le redini e montò in groppa allo stallone.
Mentre il Cavaliere si piegava a raccogliere la lancia, Merlino si allontanò scuotendo il capo, dal diagramma ormai completo.
«Ti muovi ancora con energia», disse.
«Credi?».
Lancillotto sollevò la lancia e la mise in posizione orizzontale. Prima di alzare lo scudo, che aveva appeso ad in lato della sella, sollevò la celata e si voltò a guardare Merlino.
«Il tuo Campione mi sembra pronto,» disse, «e lo sono anch'io».
Una nuova saetta illuminò fuggevolmente il volto che si piegava verso Merlino: era privo di rughe, con due occhi vivaci ed una frangia di riccioli dorati sulla fronte.
«Che magia è questa?», domandò Merlino.
«Non è magia», rispose Lancillotto. «Si tratta solo di prudenza. Prevedevo le tue intenzioni, e così, quando sono tornato nella grotta a riprendere il bastone, ho bevuto ciò che rimaneva del tuo elisir».
Abbassò la celata e si voltò.
«Eppure, camminavi proprio come un vecchio...».
«Oh, ho avuto tempo di far pratica in tutti questi anni. Fa' segno al tuo Campione di tenersi pronto».
Merlino rise.
«Bene! Così è ancora meglio», disse. «Ti vedrò sconfitto nel pieno delle tue forze. Malgrado tutto, non puoi sperare di vincere uno spirito!».
Lancillotto sollevò lo scudo e si chinò in avanti.
«Se ne sei così sicuro, cosa aspetti?».
«Niente!», esclamò Merlino, poi gridò: «Uccidilo, Raxas!».
Mentre galoppavano attraverso il campo, cominciò a pioggerellare. Guardando di fronte a sé, Lancillotto si accorse che dietro la celata del suo avversario c'era un baluginare di fiamme. All'ultimissimo momento, puntò l'estremità della propria lancia sull'elmo fiammeggiante del cavaliere vuoto. Ci fu un'altra saetta, e un altro tuono.
Il suo scudo deviò la lancia dell'avversario, permettendo di colpire in entrata la sua testa. Essa si staccò dalle spalle del Cavaliere vuoto, e rotolò fumigante sul terreno.
Proseguì fino alla parte opposta del campo. Voltandosi, si avvide che il Cavaliere decapitato stava facendo lo stesso. Dietro di esso, dove prima c'era stato solo Merlino, c'erano ora due figure.
Fata Morgana, in una veste bianca e con i capelli rossi sciolti e scompigliati dal vento, stava affrontando Merlino davanti al suo disegno. Gli sembrò che stessero parlando, ma non riuscì ad afferrare le parole. Fu allora che Morgana alzò le mani, che brillavano come un fuoco gelido. Merlino tese il bastone di fronte a sé: anch'esso brillava. Non poté vedere oltre, poiché il Cavaliere vuoto si stava preparando alla seconda carica.
Abbassò la lancia, sollevò lo scudo, si chinò in avanti e diede il segnale alla propria cavalcatura. Mentre correva verso l'avversario, gli parve che il suo braccio fosse come una barra di ferro, e che la sua forza fosse come una inesauribile corrente elettrica. La pioggia si era fatta più insistente, e le

saette cadevano ormai in continuazione. La sua lancia era puntata sullo scudo dell'altro Cavaliere. Il rombo del tuono soffocava il rumore degli zoccoli, e il vento s'infrangeva fischiando sul suo elmo
Si scontrarono con un fragore tremendo. Vacillarono entrambi, e il cavaliere vuoto cadde, con lo scudo e la corazza squarciati da una lancia spezzata. Quando colpì il terreno, il suo braccio sinistro si staccò, la sua lancia si spezzò e lo scudo gli cadde accanto. Eppure, si rialzò quasi subito, estraendo con la destra la sua lunga spada.
Lancillotto smontò, gettò via lo scudo e sfoderò la propria spada. Si diresse verso il suo avversario senza testa. Fu esso a colpire per primo, ma riuscì a parare, e il contraccolpo gli fece tremare le braccia. Colpì a sua volta, ma anche il suo colpo venne parato.
Continuarono a scambiarsi fendenti in mezzo al campo, finché Lancillotto non trovò un'apertura ed affondò con tutte le proprie forze. Il cavaliere vuoto cadde nel fango, con la corazza spezzata proprio vicino al punto da cui ancora sporgeva il moncone della lancia. Fata Morgana gridò.
Lancillotto si voltò e vide che era caduta sul disegno tracciato da Merlino. Il Mago, ora avvolto da una luce bluastra, alzò il bastone e si fece innanzi.
Lancillotto mosse un passo verso i due ed avvertì un dolore lancinante al fianco sinistro.
Si diresse verso il Cavaliere vuoto, che stava cercando di rialzarsi, pronto a menare un altro colpo. Lancillotto rovesciò la propria spada e la impugnò con entrambe le mani, con la punta rivolta verso il basso.
Si gettò sull'avversario, e la sua lama lo trapassò, buttandolo indietro ed inchiodandolo a terra. Sotto di lui, un urlo stridulo risuonò nell'armatura, e un grumo di fuoco uscì dal suo collo, fuggì nell'aria e pochi istanti dopo si spense, smorzato dalla pioggia.
Lancillotto si tirò faticosamente in ginocchio. Si alzò lentamente e si volse verso le due figure, che di nuovo si stavano affrontando. Erano entrambe nel mezzo del disegno fatato, ormai indistinto, entrambe immerse in quella luce bluastra. Lancillotto fece un passo verso di loro, poi un altro.
«Merlino!», gridò, continuando ad avanzare. «Ho fatto ciò che ti dicevo! Ora ti ucciderò!».
Fata Morgana si volse verso di lui, con gli occhi sbarrati.
«No!», gridò. «Corri, esci dal cerchio mentre io lo trattengo qui! I suoi poteri stanno scemando! Fra pochi istanti questo luogo non esisterà più! Vattene!».
Dopo un istante di esitazione, Lancillotto si voltò e si diresse più in fretta che poté verso il perimetro del cerchio. Quando passò tra i monoliti, il cielo sembrava essere in ebollizione.
Fece un'altra dozzina di passi, poi dovette fermarsi a riposare. Guardò ancora il campo di battaglia, dove le due figure erano ancora avvinte nel loro magico abbraccio. Quando il cielo si aprì e una cortina di fuoco calò sul cerchio, quella scena rimase per sempre impressa nel suo cervello.
Abbacinato, si schermò gli occhi con una mano. Quando l'abbassò, vide che le pietre stavano crollando silenziosamente, per poi svanire del tutto prima di toccar terra. Subito la pioggia diminuì d'intensità. La Fata e il Mago erano svaniti come la maggior parte di quella costruzione, che ancora continuava a dissolversi. I cavalli erano spariti. Si guardò attorno e vide una grossa pietra, e vi si sedette sopra. Si slacciò la corazza e se la tolse di dosso, lasciandola cadere a terra. Si strinse forte il fianco, che gli doleva. Si piegò in due e posò il volto sulla propria mano sinistra.
La pioggia continuò a diminuire, ed infine cessò del tutto. Il vento calò. La nebbia ritornò.
Respirò profondamente e ripensò al duello. Per questo, era stato per questo che era sopravvissuto a tutti gli altri, per questo aveva dovuto tanto attendere. Ora tutto era finito, e finalmente avrebbe potuto riposare.
Perse i sensi. Fu risvegliato da una luce, una luce insistente che penetrò tra le sue dita ed oltre le sue palpebre. Lasciò cadere la mano ed alzò il capo, aprendo gli occhi.
Gli passò davanti, avvolto da un alone di luce bianca. Tolse le dita appiccicose dal fianco e si alzò per seguirlo. Era solido, sfavillante, puro e glorioso, del tutto diverso da come gli era apparso nella sala. Lo seguì attraverso la pianura

illuminata dalla luna, passando dall'ombra alla luce e poi ancora all'ombra. Quando infine cercò di toccarlo, la nebbia lo circondò.

"QUI FINISCE IL LIBRO DI LANCILLOTTO, ULTIMO DEI NOBILI CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA, E LE SUE AVVENTURE CON RAXAS, IL CAVALIERE VUOTO, E MERLINO E FATA MORGANA, ULTIMA DEI SAGGI DI CAMELOT, ALLA RICERCA DEL SANTO GRAAL.

QUO FA S ET GLORIA DUCUNT".